AUTONOMIA

settimanale politico comunista

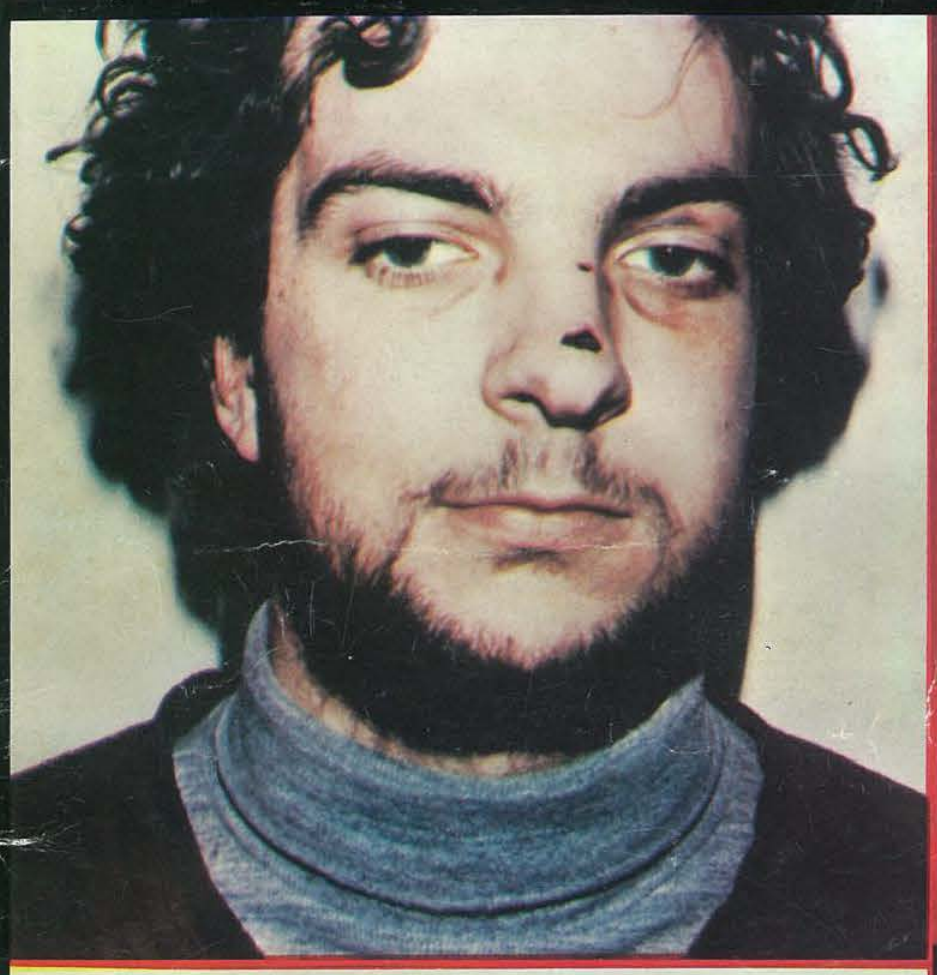
Direzione amministrazione e redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1, iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto volentieri il mió nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero" Michele Taverna.

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma a che il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la soppravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

ANNO SESTO
APRILE 1983
L.4500

29

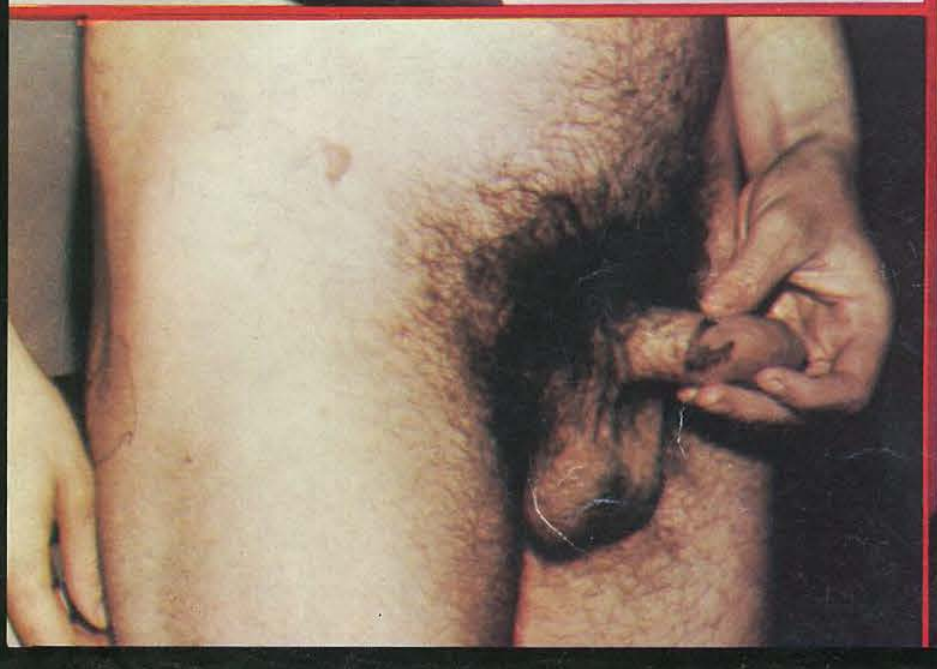












NOTA REDAZIONALE

Nel vicino/lontano '78 usciva il primo numero di Autonomia. Usciva con una redazione ben riconoscibile. I compagni che la componevano e che materialmente contribuivano a costruire il giornale avevano scelto, per esplicitare al massimo la legittimità di questa iniziativa di classe, di esporsi ai compagni-lettori, ed anche ai rischi di una repressione statale che, pur sempre attiva, era però contenuta negli argini di un movimento forte. La necessità di contribuire alla definizione di un agire politico di parte comunista, chiaro e riconoscibile, aveva fatto ritenere irrinunciabile l'esposizione pubblica dei redattori. Questa "onestà" rispetto alla classe è stata attaccata dallo stato come tutti sappiamo: compagni della redazione non hanno altra imputazione a loro carico che l'aver partecipato a questo giornale, e per questo stanno in galera da 4 anni e rischiano una condanna all'ergastolo per insurrezione armata contro i poteri dello stato.

In un numero successivo al 7 Aprile scrivevamo che alla porta del giornale MOLTI erano i compagni che avrebbero dato vita a MOLTE REDAZIONI contro e al di là di qualunque criminalizzazione. Sono passati 4 anni e usciamo con il numero 29, questa è la testimonianza che quelle parole non erano vuote. Dal numero 27 non appare più la "REDAZIONE INCRIMINATA", realtà legata indissolubilmente alla nostra storia; il giornale evolve e matura le condizioni per riprodursi.

Il non apparire in copertina di nomi e cognomi di chi politicamente e materialmente continua a sviluppare ed arricchire quest'esperienza non indica certo un diverso atteggiarsi politico del giornale nei confronti del movimento, od una minore consapevolezza ed entusiasmo della sempre attuale necessità di essere punti di riferimento evidenti per i compagni e della scelta della battaglia politica pubblica tra i proletari e le masse!

Ciò deve suonare come denuncia della inammissibile chiusura e limitazioni in atto, anche della "libertà di stampa" tanto cara alla Costituzione della Repubblica Italiana.

Questo numero del giornale è decisamente speciale non solo per il prezzo, come purtroppo hanno dovuto scoprire i compagni e i nostri lettori, quanto per la presenza di un grosso inserto, un dossier sulla tortura, che proponendo testimonianze inoppugnabili e attuali — le foto del compagno Di Lenardo torturato — sviluppa la critica e la informazione di una prassi costitutiva del modo di procedere dello stato dei partiti e dei suoi apparati (Magistratura, Carabinieri e PS) in difesa dell'ordine democratico.

Non una finalità scandalistica ma lo sviluppo di un discorso di denuncia, controinformazione, analisi già avviato sulle nostre pagine, riprendendo l'impegno ed il sacrificio dei compagni e del movimento che, soli, per primi hanno imposto alla coscienza proletaria, ed alla pusillanimità di garantisti e intellettuali paladini del defunto stato di diritto. Il resto del giornale, come il sommario qui di seguito illustra, si compone di materiali e contributi, anche assai corposi, che entrano nel merito del dibattito in corso oggi nel movimento, lo arricchiscono, lo sollecitano a partire dalla generale consapevolezza che scadenze di massa ed iniziative di mobilitazione sui terreni del programma proletario sottolineano la presenza di segnali di ripresa e i sintomi nuovi dell'antiistituzionalità e dell'antagonismo di classe.

Essendo questo numero del giornale molto corposo cerchiamo di dare una sommaria divisione in "sezioni" in modo che la lettura risulti facilitata. Come tutte le schematizzazioni, anche questa nostra, pecca di rigidità di comodo, in realtà tutti i contributi presenti nel giornale hanno attinenze e "partecipano" anche a sezioni diverse da quello nelle quali forzatamente vengono racchiusi.

Alle pagine 8, 13, 21 sono contenuti i contributi più direttamente di analisi e per la discussione generale e specifica che attraversa i soggetti protagonisti degli ultimi anni di lotta. Un dibattito che entrando, come ormai è tempo, nel merito dell'intera esperienza di movimento vuole cogliere e sviluppare i segnali di ripresa che, nella realtà dell'antagonismo e dell'antistituzionalità, sono presenti nella classe.

Gli articoli che cominciano alle pagine 23, 24, 26, 27, 28, 29, 31, 33, sono un'espressione di quel dibattito carcerario che così massicciamente, anche se con pesanti dissonanze e stonature, si è espresso in questi ultimi mesi. Si entra nel merito ancora rispetto alle posizioni dei 51 di Rebibbia, un contributo del compagno Lauso Zagato; si sviluppano contributi e analisi a posteriori del Convegno di Milano di febbraio; si riporta, ancora, parte del documento scritto da alcuni compagni processati a Firenze.

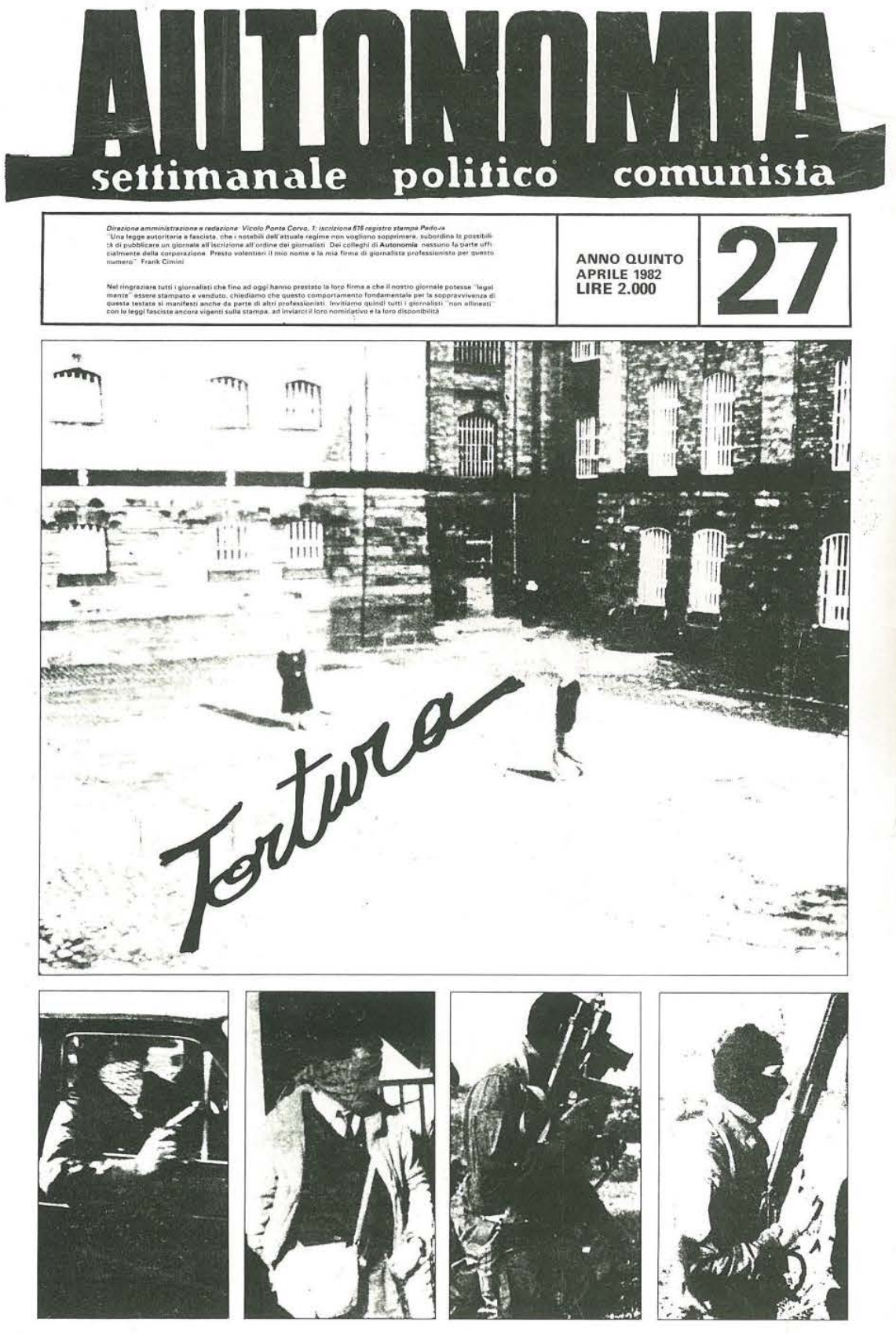
Eppur si muove!... potrebbe intitolarsi la sezione sviluppata alle pagine 36, 37, 38, 40 che documentano, pur nelle estreme difficoltà di fase, come l'iniziativa metodica ed irriducibile dei compagni del movimento continui a produrre situazioni di antagonismo e di lotta; i filoni di questo numero sono soprattutto quelli dell'intervento di fabbrica e di quel complesso e ricco movimento costituito dall'emergenza di un nuovo internazionalismo dentro alle lotte per la pace, contro l'inquinamento dei territori, contro il militarismo del Capitale.

Da ultimo la sezione internazionale: ormai una rubrica fissa del nostro giornale che questa volta approfondisce i temi che emergono dalla situazione medio-orientale; dal ruolo che in essa svolgono USA, Italia e più in generale la Nato; situazione e prospettive della lotta di liberazione palestinese.

Si riporta quindi una documentazione sulla lotta antinucleare che si è svolta nei paesi Baschi contro l'attivazione della centrale di Lemoniz, e una intervista apparsa su Le Monde con esponenti dell'ETA. Conclude una intervista e un articolo sulle lotte per la casa in Olanda e a Berlino.

Questa sezione si sviluppa alle pagine 40, 46, 53, 55, 56.

errata corrige: a pag. 30 invertire l'ultima colonna con la penultima



MOVIMENTO COMUNISTA E PATTO SOCIALE

IL CAMBIAMENTO È PROFONDO. Il TERRENO DELLO SCONTRO DI CLASSE HA SUBITO MUTAZIONI RADICALI. L'ACCORDO SINDACALE-GOVERNATIVO-CONFINDUSTRIALE SU SCALA MOBILE E COSTO DEL LAVORO È L'ULTIMO ATTO CHE IN ORDINE DI TEMPO, A PARTIRE DAI 61 LICENZIAMENTI FIAT, SANCISCE A LIVELLO ISTITUZIONALE LA FINE DEL SISTEMA DELLE "RELAZIONI INDUSTRIALI" COSÌ COME SI ERA ANDATO DETERMINANDO DAL 69 LUNGO TUTTI GLI ANNI 70.

Scala Mobile e Contrattazione articolata, controllo sindacale delle assunzioni obbligatoriamente passanti per le graduatorie degli uffici di collocamento e blocco di fatto dei licenziamenti anche attraverso alcuni articoli dello Statuto del Lavoratori, egualitarismo salariale verso l'alto sganciato dalla "professionalità", sono oramai tutti principi decaduti. Intendiamoci, questi fondamenti del sistema delle "relazioni industriali" che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi 12-13 anni non erano altro che il quadro formale, paraistituzionale, dei concreti rapporti di forza tra le classi; seppure in termini ambigui e contradditori come in ogni trasposizione politica della costituzione materiale di una società capitalistica.

In quanto tali, questi principi originariamente costituivano, sulla spinta del ciclo di lotte aperto dall'operaio massa nell'autunno del 69, una sorta di Patto Sociale tra Stato-Piano e classe. Siamo seri: il salario come "variabile indipendente" non è stato solo utopia operaia dentro lo sviluppo capitalistico, ma anche riflesso del sogno del Capitale di eternizzare un ciclo particolare del suo sviluppo, un modello di inglobamento, in una presunta immuntabile possibilità e capacità di sviluppo economico, dell'antagonismo operaio. Per questo il patto originario è stato eroso, fino al limite della rottura, proprio dall'antagonismo di classe. Processi di autovalorizzazione operaia sempre crescenti si sono determinati in forma politica, in composizione politica di classe, in programma, svuotando di ogni aspetto mediatorio il Patto Sociale Originario insito nello Statopiano. La crisi produttiva è diventata crisi di comando, senza cessare di essere crisi produttiva, di produttività generale del sistema: il salario complessivo cresceva oltre la produttività, il potere operaio in fabbrica diventava veicolo di ricomposizione proletaria nel territorio in termini sia di organizzazione autonoma che di programma. Rifiuto del lavoro e assalto proletario al reddito, illegalità di massa e disarticolazione del comando, accompagnavano il progressivo esautoramento di ogni forma consensuale dell'autorità statuale: in questo quadro non può stupire la funzionalità e l'estensione che ha avuto la pratica della lotta armata che accompagnava il diffuso radicamento di una soggettività comunista di classe, organizzata e di massa.

In sostanza l'originario patto sociale, col suo sistema di relazioni industriali informato a principi oggi anche formalmente decaduti, si è trasformato in mera ideologia sindacale, lo scontro di classe tra padroni e operai se l'era lasciato alle spalle: i padroni lo criticavano, lo definivano una palla al piede del sistema, gli operai lo USAVANO. Come tutti gli equivoci, non poteva durare in eterno. Ciò non toglie che all'origine il patto ci fosse e reale; mentre quello di oggi non è un patto sociale, ma un accordo, tra corporazioni del sistema del comando capitalistico, a senso unico; un decreto legge promulgato da Governo, Confidustria e Sindacati contro gli operai. La Storia, è cosa vecchia, non si ripete due volte negli stessi termini. Quindi, questa forma "sui generis" di patto sociale (il concetto borghese di società è quanto mai ristretto!) costituirebbe la sconfitta di un intero ciclo dell'antagonismo di classe? È un falso problema.

Senza negare alcunché della realtà dei fatti, il nodo reale è che il processo rivoluzionario di autodeterminazione comunista della composizione di classe si è interrotto, si era già interrotto! Dopo aver consumato uno dopo l'altro gli aspetti mediatori del patto sociale originario, determinando prima il superamento dello Statopiano, poi la crisi di comando (crisi dello Stato-crisi), l'emergere sovversivo della figura dell'operaio-sociale come base della transizione comunista non si è dato in termini di ricomposizione generale del proletariato, né in termini di programma, né in termini di forma di lotta e di organizzazione. L'offensiva c'è stata, eccome! Ed è durata anche diversi anni, ma a fasi alternate e con percorsi spesso divaricati tra di loro.

UN'OFFENSIVA DI CLASSE CHE HA SPEZZATO OGNI POSSIBILITÀ DI MEDIAZIONE NON PUÒ NON DETERMINARSI IN FUORIUSCITA STORICA DALLE CONDIZIONI CHE RENDONO POSSIBILE LA MEDIAZIONE TRA CAPITALE E LAVORO, PENA ESSERE ESSA STESSA ATTACCATA SENZA MEDIAZIONI: SUL TERRENO DELLA RISTRUTTURAZIONE DELLA COMPOSIZIONE TECNICA, SUL TERRENO DELLA GHETTIZZAZIONE E DISTRUZIONE DELLA COMPOSIZIONE POLITICA DELLA CLASSE, TANTO PIÙ SUL TERRENO DELLA FORMAZIONE E DELLA RIPRODUZIONE DELLA SOGGETTIVITÀ COMUNISTA E DELL'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA.

Questo è successo negli ultimi tre anni e l'accordo sul costo del lavoro non è che uno dei tanti corollari del teorema che va inesorabilmente sviluppandosi. Ciò non deve abbatterci. Come non ci esaltano gli esorcismi ideologici di fronte ad una realtà che va analizzata con spietata freddezza. Come non ci commuovono gli appelli accorati a raccogliere le bandiere cadute nel fango. Come ci fanno pena i rigurgiti preistorici della sinistra sindacale e demo-proletaria o pdup-pina che sia, sempre pronta a volteggiare con ali di corvo sull'inevitabile, orgogliosa, disperata resistenza operaia che contende il terreno centimetro per centimetro all'offensiva del Capitale e dei suoi servi. Come ci fanno schifo afgani e kabulisti che vedono in crisi il loro potere di rappresentanza dentro la classe e strillano contro l'accordo (salvo poi cogestirlo disciplinatamente) dopo aver fatto per anni i poliziotti contro l'autonomia operaia in fabbrica e collaborato attivamente alla repressione del movimento comunista sotto le bandiere della "lotta al terrorismo". Ci spinge, invece, e ci esalta la necessità di interpretare il quadro attuale dello scontro di classe, di ricostruire gli strumenti per la ripresa del movimento comunista, di anticipare i possibili percorsi del rilancio dell'antagonismo di classe, di capire i nuovi percorsi dell'autovalorizzazione proletaria e quindi le potenzialità ancora presenti e in sviluppo nel futuro di autodeterminazione politica della classe, in termini di elementi di programma e di soggettività comunista di massa. Siamo CONTRO, ma oggi ciò non è sufficiente, occorre ragionare in positivo partendo da presupposti chiari.

LA COSTITUZIONE DEL CONTROPOTERE OGGI E NEL FUTURO PUÒ SVILUPPARSI SOLO COME AFFERMAZIONE POSITIVA E RICOMPOSITIVA DEL PROGRAMMA COMUNISTA DI LIBERAZIONE. NON SI SVILUPPERÀ PIÙ NELLE FORME E CON GLI SCHEMI CHE ABBIAMO IMPARATO A CONOSCERE, NON RIAVREMO I VECCHI ERRORI E FORSE NEANCHE LE COSE GIUSTE DEL PASSATO: OCCORRE RIEMPIRE IL PROGRAMMA COMUNISTA DI CONTENUTI ADEGUATI ALLA FASE.

La crisi di comando nella forma in cui l'abbiamo determinata e vissuta è stata superata dalla controffensiva capitalistica e statuale.

È perfettamente inutile e idiota soffermarsi, come fanno alcuni, sulle contraddizioni che permangono e la resistenza anche dura che lo sviluppo della controffensiva continua a trovare: la tendenza dominante degli anni 70 è stata inequivocabilmente invertita in ogni angolo della fabbrica sociale, dal polo ai settori decentrati, al territorio nel suo complesso. Questa inversione della tendenza dello scontro di classe in questa fase comincia ad esplicitarsi perfino in forma politica e giuridica, il processo di esautoramento dell'autorità statuale si è interrotto. **Tutto ciò è avvenuto in modo sporco dispotico, terroristico e criminale, non c'è stato nessun patto-sociale vero e proprio, nessuna mediazione consensuale con la classe, nessun compromesso con il movimento antagonista e il rapporto con la soggettività comunista si è consumato in una logica di guerra e di annientamento, ma nonostante tutto è avvenuto.** Certo le contraddizioni permangono: grazie al cazzo, compagni! Le contraddizioni permangono sempre, ma questa è una banalità! Le contraddizioni permangono ma la crisi è superata. Le contraddizioni sono una cosa e la crisi un'altra cosa. Non è stata superata la crisi generale, intesa come crisi di produttività generale del sistema, ma quella forma particolare storicamente determinata in cui la crisi di produttività, partendo dalla fabbrica e generalizzandosi a tutta la formazione sociale, assumeva la forma di "crisi di comando". Per intenderci il capitale non è ancora riuscito a rimuovere dal ciclo e dalla composizione di classe il terreno del rifiuto del lavoro, ma attraverso la ristrutturazione e il taglio selettivo della spesa pubblica, l'introduzione progressiva del ciclo dell'informatica e dell'automazione, in un contesto di criminalizzazione ed emarginazione dell'antagonismo e di logica di annientamento nei confronti dell'autonomia operaia e della soggettività comunista, in questa fase è riuscito a reimporre il lavoro come mera forma di accesso al reddito per i proletari, come unica misura del salario sociale e la mobilità interna e territoriale della forza-lavoro come funzione sovradeterminata, regolatrice per il profitto delle tensioni del mercato interno e internazionale.

La "fuga dalla fabbrica" è oggi un fenomeno interamente regolato dal profitto e per niente dal rifiuto del lavoro: questa è la tendenza dominante. L'informatizzazione e l'automazione del ciclo a partire dalla grande fabbrica, non rappresentano assolutamente il superamento del lavoro operaio, la rivoluzione "comunista" del capitale, bensì un salto qualitativo nella sostituzione di lavoro vivo. Semplicemente non c'è nessun ciclo dell'informatica e della robotica come ci fu un ciclo nell'auto che crea una nuova figura di operaio, o addirittura supera il lavoro operaio, ma un grosso salto tecnologico che potenzia enormemente la capacità capitalista di controllo e di comando sul lavoro vivo, attraverso la sua sostituzione relativa e l'assolutizzazione della dipendenza dell'uomo dalla macchina. In questo senso, in questa fase, uno degli elementi costitutivi della crisi di comando viene superato dal capitale.

Tutto ciò costituisce un dato di fatto inconfutabile. Ma la forma della crisi può rimanere la stessa perdendo uno dei suoi più importanti elementi costitutivi? Certamente è tutto il quadro a cui siamo abituati a riferirci che viene a modificarsi. La strategia e la tattica del movimento comunista si sono formate e calibrate sulla crisi di comando, sui modi possibili di approfondimento di quella crisi, perfino in termini di cultura antagonista ci si è riferiti a quel quadro della crisi capitalistica. Una nuova costituzione materiale si andava formando e il movimento rivoluzionario nel suo complesso non è stato in grado di svilupparla e di formalizzarla. Il movimento rivoluzionario, nel suo com-

plesso, si era formato per questo ruolo, per questa funzione: era questa la sua vocazione. Una concezione marxista, quindi materialistica, della memoria antagonista di parte comunista, quindi non mitologica e ripetitiva, ci impone di riformare i termini della ripresa e della costituzione del movimento comunista alla modificazione del quadro della crisi. Proprio dall'ammissione che la crisi di comando, nella forma conosciuta, non si dà più, possiamo partire per ridefinire il quadro e riformulare le nostre ipotesi di lavoro. L'ammissione è tanto più netta quando profondamente corretta nella sostanza l'interpretazione che della composizione di classe e della crisi il movimento comunista e l'autonomia operaia diedero, esprimendola in forme di lotta e di organizzazione, in pratica di programma e di contropotere. Il superamento della crisi di comando non si è dato, come in passato, sulla base di un riconoscimento delle parti come base di nuovo patto sociale. Cosa permane attualmente del vecchio quadro della crisi? L'elemento più evidente, il livello di antiistituzionalità proletaria non è stato intaccato. Anzi la controffensiva capitalistica e statuale, proprio in quanto tesa a reimporre comando al di fuori di ogni mediazione con la nuova composizione di classe, che non sia il rapporto di lavoro, ha esteso il livello dell'antiistituzionalità. La capacità di mediazione delle istituzioni, compreso il sindacato, si è ristretta in maniera impressionante; tale è anche la preoccupazione dominante nel quadro politico attuale. Solo la difficoltà per l'antiistituzionalità di tradursi immediatamente in antagonismo di classe organizzato stempera la cattiva coscienza di lor signori.

L'opposizione al patto sociale "a senso unico" è un fatto, all'interno della classe; ogni movimento del capitale, del governo e dei sindacati in questo senso incontra sempre una dura resistenza e approfondisce lo scarto con le istituzioni. Se il comando non si è concesso nessuna forma, seppure parziale di riconoscimento delle ragioni e degli interessi degli sconfitti, neppure le sue manifestazioni di potenza suscitano riconoscimento oltre la ristretta cerchia delle corporazioni che ne fanno parte. CIÒ È NELLA NATURA DELL'ATTUALE QUADRO DI SUPERAMENTO DELLA CRISI DI COMANDO, IN CUI ANCHE UNA SCONFITTA DI FASE DELL'ANTAGONISMO DI CLASSE VIENE ETERNIZZATA, LE CAUSE DELLA CRISI VENGONO RIMOSSE DALLA COSCIENZA E SEPELLITE DALL'IDEOLOGIA MA NON DALLA REALTÀ, COMUNQUE IL DATO DI FATTO È CHE LA RIMOZIONE DI UNO DEGLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA CRISI DI COMANDO È SOLO UN PRESUPPOSTO DETERMINANTE, MA NON SUFFICIENTE, ALLA RIPRESA DI PRODUTTIVITÀ GENERALE DEL SISTEMA.

RIASSUMENDO.

Il quadro della crisi di comando era definito dall'innestarsi, dentro una progressiva autonomizzazione dei meccanismi di autovalorizzazione proletaria, dalle regole della valorizzazione capitalistica, di un processo generalizzato di formazione di una composizione politica di classe caratterizzata dal rifiuto del lavoro ed espressa dalle forme politiche e organizzative di massa dell'autonomia operaia. Si era andato formando un sistema di comportamenti radicati e generalizzati della classe che fondava la disarticolazione progressiva della giornata lavorativa sociale e l'esautoramento dello Stato. La tendenza dominante era la combinazione di destrutturazione/destabilizzazione lungo l'intero arco del comando capitalistico e statuale. L'emergenza dell'operaio sociale come figura ricompositiva della transizione comunista e del contropotere, come elemento centrale della progettualità della soggettività comunista, si collocava all'interno di queste tendenza.

L'EMERGENZA DELL'OPERAIO SOCIALE E DEL CONTROPOTERE NON SI È TRAMUTATA IN EGEMONIA, in conquista della maggioranza attiva del proletariato metropolitano. Cioè in capacità di esplicitazione e imposizione del programma comunista. L'emergenza rivoluzionaria si è, al contrario, progressivamente staccata dal terreno materiale della crisi di comando, assumendo caratteri "indipendenti".

Il quadro della crisi di comando presupponeva una fuoriuscita in cui l'emergenza del rifiuto del lavoro e del contropotere doveva trasformarsi, da fattore negativo di approfondimento della crisi, in fattore positivo di nuova costituzionalità proletaria come forma complessiva della transizione comunista.

In effetti, già l'incapacità del movimento rivoluzionario di porsi in maniera omogena nell'ottica di questo passaggio essenziale, aveva cominciato a incrinare da un lato il quadro stesso della crisi di comando. A questo punto si è inserita la controffensiva capitalistica: nella metropoli, nella fabbrica sociale, dentro la giornata lavorativa, dentro la composizione di classe, nelle articolazioni del ciclo produttivo e della riproduzione come nelle articolazioni del movimento rivoluzionario.

A questo punto, del quadro della crisi di comando, non permane più (per lo meno nella sua interezza di soggettività antagonista massificata) l'intero aspetto dell'innesto sulla crisi di valorizzazione del capitale del sistema di comportamenti sovversivi, radicati e generalizzati, della classe con cui la moderna composizione attraversava le sezioni maggioritarie del proletariato metropolitano. Ciò che rimane tutt'ora è per certi aspetti il terreno originario della crisi, ma in termini completamente mutati rispetto al passato. Infatti a questo punto è banale affermare che permane una crisi "economica" di autovalorizzazione del capitale.

NEL GUARDARE AL QUADRO ATTUALE DELLA CRISI NON POSSIAMO BASARCI SULLE RESISTENZE CHE INCONTRA IL PROCESSO DI REIMPOSIZIONE DEL COMANDO, BENSÌ DOBBIAMO ANALIZZARE E ANTICIPARE LE NUOVE CONTRADDIZIONI CHE QUESTO PROCESSO SVILUPPA.

Non possiamo coltivare l'illusione di un ciclico ripetersi delle fasi dello scontro di classe che abbiamo conosciuto fino ad oggi e limitarci a presentarci agli appuntamenti mondi degli errori del passato. I momenti di resistenza possono essere valorizzati spurgandoli di ogni ambiguità nostalgica e proiettandoli all'interno di un nuovo quadro della crisi che si sta delineando, e in cui collochiamo l'attualità e il futuro del processo costitutivo del movimento comunista. L'ELEMENTO CENTRALE CHE COSTITUISCE IN QUESTA FASE LA BASE DEL PROCESSO DI REIMPOSIZIONE DEL COMANDO CAPITALISTICO È LA MASSICCIA SOSTITUZIONE DI LAVORO VIVO NEL SISTEMA INDUSTRIALE. La scomposizione di classe non può essere definitiva senza una profonda ed estesa ristrutturazione della composizione tecnica. Questo processo può essere visto da due punti di vista, diametralmente opposti e antagonisti.

Un punto di vista "oggettivo" vede nella sostituzione massiccia di lavoro vivo la possibilità e la capacità capitalistiche di costruire nuovo modello di sviluppo che superi dall'interno il sistema industriale, fondando una formazione sociale post-industriale e post-classista. Una formazione in cui, "da sinistra", si coglie esclusivamente il permanere della barbarie della macchina statale e delle gerarchie delle corporazioni: una società che, alcuni vedono libera, altri autoritaria quanto basta a contrapporvi un movimento di autoseparazione dai suoi destini. È un punto di vista affascinante, quest'ultimo, ma che non ci convince.

Il processo di reimposizione del comando ha un obiettivo, per il capitale, elementare da conseguire: un saggio di profitto che giustifichi il rilancio dei meccanismi di accumulazione e autovalorizzazione del capitale. La riorganizzazione della giornata lavorativa sociale procede con la sostituzione di lavoro attraverso l'informatizzazione e l'automazione del ciclo industriale e dei territori metropolitani nella misura e nei limiti richiesti da quell'obiettivo rozzo ed elementare. QUESTO PROCEDERE HA INIZIALMENTE UN IMPATTO MASSICCIO E SCONVOLGENTE, IN CUI ASSOLVE ANCHE AD UNA FUNZIONE DI DETERRENZA NEI CONFRONTI DEI MECCANISMI DI RIGIDITÀ OPERIA E PROLETARIA NEL LAVORO E SUL REDDITO: UNA FUNZIONE CHE ANCOR PIÙ ESALTA IL CONCETTO DI COMANDO COME QUALITÀ MODERNA NEL CAPITALE CHE UNIFICA IL "POLITICO" ALL'"ECONOMICO". Le suggestioni futuriste che ispira la fase attuale, nascono in gran parte dalla manifesta potenza di quest'impatto iniziale. SENZA FORZATURE, CHE NESSUNO RICHIEDE, LO SCOPO DEL CAPITALE IN QUESTA FASE, NON È IL SUPERAMENTO DEL SISTEMA INDUSTRIALE, MA IL SUO FUNZIONAMENTO E IL GOVERNO DEI NUOVI FATTORI DI QUESTO FUNZIONAMENTO. In quanto tale, di conseguenza, il sistema industriale va ristrutturato per salvarlo.

QUANTO PIÙ PROFONDA ED ESTESA È STATA LA CRISI DEL COMANDO, TANTO PIÙ PROFONDO, RADICALE ED ESTESO, DEVE ESSERE IL PROCESSO RISTRUTTURATIVO.

Forse il sistema industriale ha raggiunto i limiti storici del suo sviluppo, ma attualmente il capitale non sembra avere né i mezzi né la volontà di superarli. La tendenza dentro cui ci si muove non è l'espansione produttiva del ciclo industriale, ma la stasi. L'informatizzazione e l'automazione del ciclo non si presentano in forma di «nuovi settori trainanti dell'economia», bensì sono introdotte massicciamente proprio nelle sezioni "storiche" e trainanti del moderno sistema industriale nei paesi a capitalismo maturo. Non ci convince, quindi, l'immagine fantastica di un capitale che investe massicciamente in settori obsoleti e destinati all'estinzione, quasi a favorirla. Preferiamo l'analisi concreta della situazione concreta, all'esercizio profetico rivolto alle forme più insondabili della "coscienza sociale" del capitale. Vediamo come materialmente la sostituzione massiccia di lavoro vivo nell'industria nonporti a uno sviluppo del cosiddetto "terziario" oltre certi limiti: in quanto i processi di informatizzazione e di automazione investono anche questo "settore", estendendosi in misura e qualità specifiche a tutta la "formazione economico-sociale" e allo Stato stesso. Non vi è nessun carattere espansivo, nessuna logica di sviluppo, nel processo di reimposizione di comando e di riorganizzazione della giornata lavorativa sociale cui stiamo assistendo in questa fase che vede il rinculare perfino di miti affimeri quali il decentramento produttivo e la cosiddetta "economia del sommerso". Le nuove contraddizioni, la forza palese e la debolezza intrinseca delle forme attuali di superamento della crisi di comando possono, anzi devono, essere colte proprio in questa griglia interpretativa che stiamo delineando.

Costruire un nuovo modello di sviluppo che rimuova alla radice le cause della crisi, comporta la sistemazione, il ricollocamento, il coinvolgimento sociale e politico della massa di lavoro vivo che viene sostituito. Questa massa va o distrutta, o riciclata, o mantenuta... o un po' tutte e alcune di queste cose insieme. Questa presenza ingombrante e crescente assume un carattere approssimativamente inamovibile nel quadro attuale del sistema imperialista delle multinazionali, dei rapporti NORD-SUD, della crisi e del blocco dello sviluppo nelle aree sub-imperiali e terzomondiste. QUESTA PRESENZA INGOMBRANTE E CRESCENTE NON È, PER DI PIÙ, IN NULLA PARAGONABILE, PER COMPOSIZIONE TECNICA E POLITICA COI VECCHI ESERCITI INDUSTRIALI DI RISERVA. Per questi



proletari il lavoro non è da tempo una grazia ma una disgrazia e il reddito diritto inalienabile e strumento per la soddisfazione sociale dei bisogni: funzione riferita ormai alla qualità della vita e non al rapporto di lavoro. E qui cominciamo ad entrare in un punto di vista "soggettivo", di classe, con cui guardare al processo massiccio di sostituzione di lavoro vivo, all'automazione e informatizzazione del ciclo con cui il capitale reimpone il suo comando.

LA RISTRUTTURAZIONE DELLA COMPOSIZIONE TECNICA MINA LE BASI DI LEGITTIMAZIONE SOCIALE DELLA GIORNATA LAVORATIVA CAPITALISTICA, MINA LE BASI DI QUALSIASI PATTO SOCIALE.

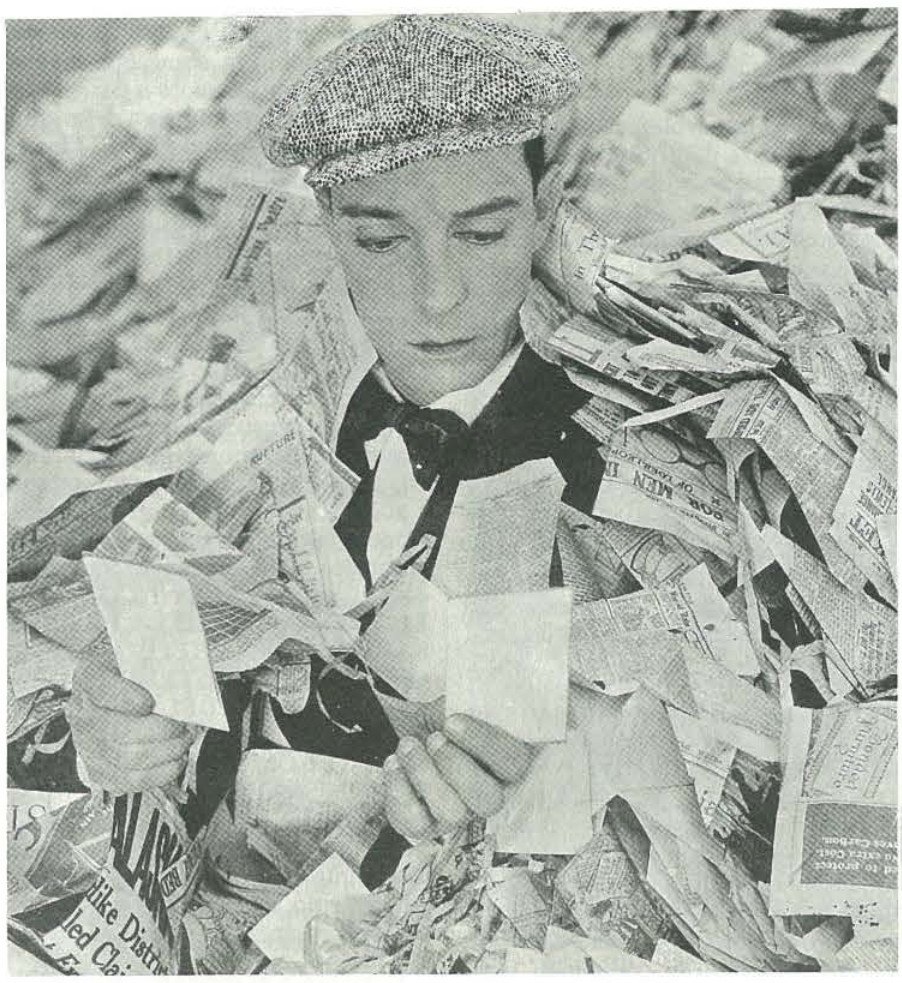
Come può essere superato in termini di patto sociale il terreno del rifiuto del lavoro, come può darsi una sconfitta epocale dell'antagonismo proletario, se il processo di reimposizione del comando avviene, è costretto ad essere non estensione ma sostituzione del lavoro stesso? Se il lavoro operaio non scompare ma assume sempre più caratteri di espropriazione di conoscenze, di alienazione e il dispotismo delle macchine, attraverso cui si impone comando per il profitto, si erge ancora più mostruoso? Se il processo di informatizzazione e automazione del ciclo è strutturalmente teso al perpetuamento della fabbrica e nello stesso tempo ne dimostra l'obsolescenza? CONTINUIAMO A PARLARE DI COMANDO PROPRIO PERCHÉ QUESTA NUOVA BARBARIE NON È IN GRADO DI PROMUOVERE ATTUALMENTE NESSUN PATTO SOCIALE IN TERMINI DI SVILUPPO, PERCHÉ I MEZZI DI CUI DISPONE SONO TROPPO POTENTI E GLI SCOPI TROPPO RISTRETTI.

Il nodo è sempre più la giornata lavorativa sociale. Capitalisti e sindacati che si scannano sulla riduzione di mezz'ora dell'orario di lavoro costituiscono il simbolo della miseria che può scaturire da un processo impetuoso di sconvolgimento del ciclo. Qual'è, dunque, il quadro dentro cui dobbiamo muoverci?

Il processo di superamento della crisi di comando costringe il capitale a restringere, in questa fase, le basi della sua autovalorizzazione e approfondisce di conseguenza la necessità di intensificare lo sfruttamento, sia in termini assoluti che relativi, nella fabbrica sociale delle nuove figure del lavoro operaio. Di contro l'ideologia della "crisi fiscale dello stato", riflette l'impossibilità di comporre l'antagonismo sul terreno della riproduzione. Certo, in particolare rispetto all'automazione, il processo è appena avviato, ma subisce oggi potenti accelerazioni e la misura della sua estensione, quantitativa, nulla toglie al peso determinante di questa tendenza rispetto alla qualità nuova delle figure centrali della moderna composizione di classe. Come non crediamo alla scomparsa del lavoro operaio operata dal capitale, non per questo ci collochiamo nella messianica attesa di un'automazione totale di là da venire.

MOVIMENTO COMUNISTA: OPPOSIZIONE AL "PATTO SOCIALE" O COSTITUZIONE DELLA COOPERAZIONE SOCIALE SOVVERSIVA?

In generale, è difficile se non impossibile immaginare che il movimento antagonista del proletariato possa ricomporsi su un programma di opposizione le cui basi materiali, oggettive e soggettive, sono state ampiamente stravolte sia da dieci anni e più di autonomia operaia, sia, in questi ultimi anni, dai processi ristrutturativi e controrivoluzionari innescati dal capitale per superare la crisi di comando. Il rischio consisterebbe nello spremere, in una guerra di logoramento senza prospettiva, le forze rimaste, di bruciare ogni residua credibilità del movimento rivoluzionario; invece che avviare tempestivamente il riciclaggio di queste forze, sempre non disprezzabili, dentro un progetto di rifondazione del movimento comunista adeguato non solo alla fase attuale, ma in grado di guardare avanti, di radicarsi, riprodursi e massificarsi su un terreno di programma comunista: di liberazione dal lavoro, di distruzione delle nuove forme di dominio sociale del capitale che il comando sta attuando.



Occorre un grande senso della realtà e nello stesso tempo una profonda rivoluzione culturale nella classe e nel movimento comunista. O quanto meno cerchiamo di muovere i primi passi in questo senso.

Non ci contrapponiamo, né immaginiamo la costituzione di un movimento comunista in termini separati dai momenti di resistenza e di opposizione antiistituzionale al processo di reimposizione del comando capitalistico e statuale. SEMPLICEMENTE PENSIAMO CHE IL MOVIMENTO COMUNISTA VADA RIFONDATO METTENDO AL CENTRO DELLA SUA STRATEGIA LA RICOMPOSIZIONE IMMEDIATA E IN FORMA ESPLICITA, NEL PASSAGGIO DALL'ANTIISTITUZIONALITÀ E DALLA RESISTENZA ALLA COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA ANTAGONISTI, DEI DUE CORNI DELLA DIALETTICA DEL CONTROPOTERE: FATTORE NEGATIVO DI **APPROFONDIMENTO E INNESTO** DELLA CRISI E FATTORE POSITIVO DI NUOVA COSTITUZIONALITÀ PROLETARIA COME FORMA COMPLETA E PROGRAMMATICA DELLA TRANSIZIONE COMUNISTA.

Dentro e oltre i momenti di resistenza e di opposizione antiistituzionale, che costituiscono attualmente i limiti interni e imposti al proletariato metropolitano, la classe e il movimento comunista devono ritrovare insieme la strada del contropotere in termini nuovi e adeguati: ROMPERE OGNI FORMA DI LOGORANTE OPPOSIZIONE DI RINCORSA AI PATTI E ALLA CONGESTIONE SINDACALE DELLO SFRUTTAMENTO, AUTODETERMINANDO FORME DI ORGANIZZAZIONE DI LOTTA CHE ESPLICITINO LA CAPACITÀ DELLA COOPERAZIONE SOCIALE SOVVERSIVA DI PARTE OPERAIA E PROLETARIA DI PROPORRE E RIPROPORRE IL ROVESCIAMENTO DELLA SOSTITUZIONE DEL LAVORO OPERAIO IN LIBERAZIONE DAL LAVORO, LA LIBERAZIONE DEL LAVORO DALLA VALORIZZAZIONE CAPITALISTICA, IL ROVESCIAMENTO DEL RAPPORTO UOMO-MACCHINA.

Lavorare tutti per lavorare meno non può significare mera rilegittimazione della pratica del contropotere, ciò condurrebbe la classe e il movimento comunista in un vicolo cieco. Non può più trattarsi di uno slogan da contrapporre alle piattaforme collaborazioniste del sindacato. È possibile costruire contro il patto sociale a senso unico un nuovo solidarismo di classe, riempirlo di concreti contenuti di programma proletario? In sostanza se il capitale per reimporre il comando è costretto a restringere le basi della sua autovalorizzazione, è possibile rovesciare questa restrizione in destrutturazione della giornata lavorativa sociale o bisogna condannarsi all'infinito a lottare per riprodurre un nuovo allargamento di quelle basi? Ammesso e non concesso che sul piano interno e internazionale di crisi generale del modello industriale del capitalismo multinazionale ciò sia possibile. È più credibile lottare per tornare a vecchie condizioni di scontro irriproducibili, a livelli di contropotere ormai esautorati, o spingere la classe e il movimento comunista a confrontarsi con le possibilità materiali di fondazione di un antagonismo ancora più maturo? Su che terreno possiamo intravvedere la possibilità di ricomposizione delle nuove figure operaie del lavoro alienato con la massa di lavoro vivo espulsa dal ciclo che la reimposizione del comando, attraverso l'introduzione massiccia dell'informatica e dell'automazione, determina? Questa determinazione che parte dalle grandi fabbriche e si innerva sull'intera fabbrica sociale, può essere ripercorsa a ritroso e ribaltata in termini antagonistici e propositivi di programma? Quello che è certo è che la ricomposizione non può darsi in termini di «difesa del posto di lavoro» in una fabbrica che non è più com'era prima, o di «solidarietà occupati disoccupati», poiché sono "diversi" gli occupati e anche i disoccupati e diverso è il quadro sociale di insieme.

Costruire le possibilità della comunicazione orizzontale tra i poli dello sfruttamento delle nuove figure del lavoro operaio e della massa dei "non lavoranti", *rompendo con la logica impotente che si culla nell'illusione di ridare funzioni di comunicazione operaia antagonista agli istituti del sindacato*. Su questa comunicazione, oggi frammentaria e senza centri reali, si fonda la costruzione degli organismi di massa antagonisti. Ma prima di tutto è la rete di massa del movimento comunista che può e deve essere il veicolo della prassi negativa e positiva del contropotere.

È su questa base di lavoro che questa rete può tenere e riprodursi. In questa fase non è e non sarà poco! È precisamente il presupposto per ogni passaggio futuro. Il movimento comunista deve saper articolare concretamente i passaggi del programma di disarticolazione della giornata lavorativa del capitale, misurare ogni volta i percorsi, gli obiettivi, le forme di lotta e di organizzazione, di cooperazione sociale antagonista praticabili. *Non è la forma giuridica che qualifica la cooperazione sociale*, perfino le cooperative di "non lavoranti" possono essere inserite in una logica antagonista, di socializzazione del reddito e del non-lavoro e costituire un'ipotesi di lavoro, di tenuta, di riproduzione e di ricomposizione del movimento comunista.

Con questo non vogliamo lanciare nuovi feticci e soluzioni taumaturgiche, vogliamo semplicemente sottolineare quanto sia esente oggi da schemi e da dogmi ristretti la strada della costituzione del movimento comunista, del contropotere in quanto affermazione del programma comunista di liberazione.

Neppure occorre fare un feticcio delle pluralità delle forme possibili della cooperazione sociale antagonista, la pluralità deve essere prodotto reale dell'antagonismo e passibile di centralizzazione comunista e non moda eclettica e furba di ripiegamento opportunista, pacifista e legalitarista nelle pieghe del ghetto e del mercato capitalistico. Non c'è nessun patto sociale in arrivo, il superamento della vecchia crisi di comando apre un nuovo terreno a possibili processi di autovalorizzazione e autdeterminazione di classe.

La massiccia sostituzione di lavoro vivo, oggi, mentre reimpone comando fonda un livello più alto per l'attualità materiale del comunismo. Ciò non è assolutamente condizione sufficiente di ripresa e di inversione di tendenza. *La "competizione" non può essere risolta dalla superiorità di un'analisi rispetto all'altra, ma dalla prassi costitutiva del movimento comunista, dalla rifondazione dell'elemento decisivo della soggettività comunista di massa, da "una nuova" forma del contropotere proletario in quanto passaggio all'avvio della transizione comunista*. Solo in questo quadro si valorizza la comprensione che il superamento degli elementi decisivi, "soggettivi", della crisi di comando non ha rimosso il quadro costitutivo degli elementi determinanti il quadro in cui la crisi di comando può riprodursi. L'emergenza della soggettività antagonista dell'operaio sociale ha subito una pesante interruzione, ma al prezzo di estendere le condizioni materiali della sua dislocazione lungo tutto l'arco del ciclo della valorizzazione capitalistica.

L'EPOCA DELL'OPERAIO SOCIALE COME SOGGETTO RICOMPOSITIVO DEL MOVIMENTO COMUNISTA SI È APPENA APERTA, i suoi primi acerbi tentativi sovversivi sono stati respinti senza che questo significhi un ritorno alla vecchia forma della crisi o una qualsiasi integrazione produttiva di questa nuova figura del lavoro operaio.

L'espropriazione, l'alienazione totale dal ciclo dell'operaio sociale, la sua totale dipendenza dalle nuove macchine ne fondano la totale impermeabilità in quanto composizione di classe, alle ideologie dello sviluppo "post-industriale" e la totale estraneità rispetto a un terreno di mediazione di un sistema di bisogni comunisti informazione con il rapporto di lavoro salariato, ancorché ristrutturato, delle nuove tecnologie del comando. Il problema è reimpostare su questo terreno l'articolazione del programma comunista come diretta esplicitazione del sistema di bisogni di liberazione di cui l'opeaio sociale è portatore e che vivono tutt'ora perfino nelle forme ambigue e resistenziali delle varie sezioni del proletariato metropolitano.

IL MODELLO DI SVILUPPO CAPITALISTICO FONDATO SULLA "INDUSTRIALIZZAZIONE DI MASSA" HA TOCCATO IL SUO LIMITE STORICO, attualmente non segna più sviluppo effettivo ma è costretto a riprodursi sostituendo lavoro vivo e minando, "restringendole" le basi di autovalorizzazione del capitale. Le nuove tecnologie, dall'informatica alla robotica, non hanno attualmente altro mercato significante, a parte alcuni sottoprodotti marginali (video-giochi, computers familiari, e affini), che il capitale stesso nelle sue fonti primarie di accumulazione e di profitto. La barriera non può essere sfondata dal capitale in termini di pura reimposizione di comando e di sostituzione di lavoro, necessiterebbe che ciò avvenisse accompagnando alla sostituzione di lavoro l'espansione di nuove produzioni di valori d'uso scambiabili con quote crescenti di salario, valori d'uso in cui le nuove tecnologie incorporate potessero mediarsi col sistema di bisogni della nuova composizione di classe. In questa fase non vi è nessun accenno, neppure parziale che ciò stia avvenendo o possa avvenire *nel breve periodo*.

Tutto sul piano interno e internazionale, congiura oggi contro il riformismo del capitale. Deve essere chiaro: *la congiura non potrà e non sarà eterna*, ma essa offre tuttora ampi spazi perché il sistema di bisogni dell'operaio sociale si traduca in programma comunista e in movimento antagonista del proletariato, perché marci un processo di ricostituzione di una soggettività comunista di massa capace di progettare percorsi di contropotere proletario che conquistino una nuova prassi maggioritaria all'interno della nuova composizione di classe. CONSOLIDARE, COSTRUIRE, RIPRODURRE E MASSIFICARE DENTRO LA CLASSE IL MOVIMENTO COMUNISTA DELL'ANTAGONISMO PROLETARIO È L'ELEMENTO SOGGETTIVO DECISIVO CHE SOLO PUÒ TRADURRE LA VIRTUALITÀ DELLA CRISI, IN CRISI GENERALE E DEFINITIVA DEL QUADRO DEL COMANDO CAPITALISTICO E STATUALE. A guidare la ripresa di questo processo non può essere né la fede nel crollo del capitale né il miraggio millenaristico di un'indolore separazione dell'autovalorizzazione proletaria dalla valorizzazione capitalistica, ma la consapevolezza che il programma e il movimento comunista possono materialmente riconquistare a una nuova prassi antagonista e sovversiva la soggettività ricomposta della moderna composizione di classe, fondare una qualità nuova e adeguata del contropotere, caratterizzate dalla capacità di approssimare immediatamente l'affermazione del nuovo sistema di bisogni antagonisti ed egualitari di liberazione dal lavoro e di una nuova qualità della vita che l'emergenza dell'operaio sociale contrappone virtualmente ai tentativi di perfezionamento e ammodernamento della barbarie capitalistica.

Nella consapevolezza irriducibile che la ferocia e il dispotismo di questi tentativi sono solo direttamente proporzionali alla obsoleta senescenza del sistema di comando che li opera. Nella consapevolezza irriducibile che la sostituzione di lavoro vivo, in termini di comando, produce e alimenta lo "spettro maledetto" del rifiuto del lavoro e il bisogno di comunismo.

Ma consapevoli altresì che questo processo non può e non potrà essere lineare, che le nuove forme dell'antagonismo e della cooperazione sociale di parte proletaria saranno costrette a ricercare costantemente nell'iniziativa di massa momenti di sintesi, forzature adeguate, tra funzione destrutturante e funzione destabilizzante dell'antagonismo, CHE L'APPIATTIMENTO TOTALE DELLE FUNZIONI CONDUCE INEVITABILMENTE ALLA PASSIVITÀ DI FRONTE ALL'INCALZARE DELL'OFFENSIVA CAPITALISTICA, che è indispensabile inserire da subito la possibilità di operare momenti soggettivi e decisivi di disarticolazione di questa offensiva poiché solo in questo senso l'attuale fase potrà conoscere un'inversione di tendenza verso momenti significativi di ricomposizione della nuova composizione di classe in autodeterminazione indipendente e in esplicitazione di programma comunista. Per la transizione comunista, da e contro il "patto sociale" corporativo antioperaio e anticomunista, in un'inscindibile prassi di sovversione antagonista.

Al messianesimo totalizzante, sia in chiave alternativa e pacifista che guerrigliera, preferiamo la soggettività materialisticamente fondata del metodo comunista che opera per la sintesi adeguata, senza divaricazioni e nemmeno appiattimenti delle funzioni interne alla crescita dell'antagonismo e del contropotere proletario e allo sviluppo possibile di forme dialettiche della nuova cooperazione sociale di parte proletaria.

Su questo terreno di ripresa del movimento antagonista del proletariato alcune "autocritiche" recenti non ci convincono e ci sembrano tra di loro speculari soprattutto quando approdano unitariamente, in termini guerriglieri o alternativi, sul versante della negazione di ogni valenza attuale e futura della soggettività comunista e della progettualità antagonista del contropotere proletario. Annegare la crisi di un cielo concluso di esperienza del movimento rivoluzionario in una concezione positivistica e sociologica che nelle nuove contraddizioni materiali, nel dilemma comunismo o barbarie vede l'unico motore che sviluppa la "guerriglia sociale totale" del proletariato metropolitano, significa pencolare tra confusionarismo e saccenza intellettuale delegando alla "Storia" la soluzione dei problemi che il movimento comunista e l'antagonismo proletario trovano nei loro tentativi di fuoriuscita dalla crisi, di ripresa e di sviluppo. Si contempla la tendenza "oggettiva", CI SI CROGIOLA NELL'OTTIMISMO "SUL LUNGO PERIODO", dimenticandosi che è oggi che si decide cosa sarà domani, che il tempo lavora per il capitale e la controrivoluzione se ci si limita a spiegare la crisi e ad evocare il fantasma della rivoluzione totale. Positivismo dell'analisi e presunzione personale quella dei compagni che, a distanza di anni, ci somministrano principi critici storicamente dell'autonomia operaia, della moderna composizione di classe, della transizione comunista (contro cui fino a poco tempo fa si scagliavano con certosina ortodossia) quali: «una guerriglia per linee esterne al proletariato metropolitano è destinata a fallire» oppure «l'impianto originario (dell'esperienza B.R., N.d.R.), inoltre, si proponeva come obiettivo di radicare la lotta armata a partire dalle lotte dell'operaio-massa delle grandi concentrazioni industriali. Ma anche questa figura è stata "travolta" dalla crisi e dalla risposta informatica della crisi...». Ce li presentano oggi come concetti CHE, IN BOCCA A LORO, ASSURGONO A NUOVE VERITÀ RIVELATE, CONSEGUENDO L'UNICO RISULTATO DI DEGRADARLE A BANALITÀ!

Invece di una reale autocritica che investa la soggettività comunista, storicamente determinatasi negli anni 70, fondandone una forma moderna e adeguata alla fase, si attua la negazione totale della stessa nella sua progettualità e con linguaggio tra l'onirico e il retorico SI SVINCOLA ALLEGRAMENTE DALLA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA E SOGGETTIVA DI COSTRUIRE, DENTRO LA CRISI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, IL MOVIMENTO COMUNISTA DELL'ANTAGONISMO PROLETARIO. Senza trascurare il fatto che la liberazione dei comunisti è elemento parziale integrante di programma che può risultare solo all'interno di quel processo di costruzione.

Cerchiamo di spostare l'autocritica dal terreno filosofico, con modestia e spirito pratico! Se c'è una generazione di comunisti e di avanguardie proletarie da liberare, ce n'é un'altra da costruire fuori da miti suggestivi e disgreganti fondati su letture tardive sociologiche dei sottoprodotti della crisi che informano insorgenze marginali e subalterne, quali quelle del proletariato extralegale, alla "warriors" per intenderci. Un salto acrobatico dalla centralità dell'operaio-massa alla "guerriglia per bande" degli "schizo", PUR DI EVITARE DI RAPPORTARSI ALLA POTENZIALITÀ DELLA PROGETTUALITÀ COMUNISTA DELL'OPERAIO SOCIALE. Ancora una volta ci si ritrova a pensare e agire PER LINEE ESTERNE alla moderna composizione di classe, ai suoi percorsi di lotta e di organizzazione.

SPECULARE ALLA "GUERRIGLIA SOCIALE TOTALE" C'È LA "PROPOSTA" DELLA "SEPARAZIONE SOCIALE TOTALE" DELL'AUTOVALORIZZAZIONE PROLETARIA DALL'AUTOVALORIZZAZIONE DEL CAPITALE, DELLA COOPERAZIONE SOCIALE PROLETARIA DA UNO STATO CHE SI ESTINGUE NELLA BARBARIE.

La "proposta" di lettura, ampiamente reclamizzata dai mass-media di regime, approda semplicemente alla miserabile funzione di disarmare l'antagonismo di classe, di distogliere le stesse forme possibili di cooperazione sociale proletaria dalla necessità dello scontro inevitabile per la riproduzione. Il millenarismo è l'approdo attuale e unificante di queste due letture solo parzialmente antagoniste: FIDEISMO E CATASTROFISMO DELLA CRISI FONDANO QUELLO CHE UNA VOLTA SI SAREBBE DEFINITO OPPORTUNISMO POLITICO NELLE SUE VARIANTI "ARMATE" E "PACIFICHE"; OGNUNA CON LE SUE PECULIARITÀ: TRA CUI LA DEGRADAZIONE DI COSTUME PROLETARIO E COMUNISTA CHE LA VARIABILE PACIFISTA RACCHIUDE.

Il confronto è aperto a più voci: per tutti un invito alla chiarezza, alla modestia a non mascherare infantilmente, attraverso la rincorsa all'ermetismo esasperato dei linguaggi post-moderni, i propri vuoti, le proprie debolezze e i propri limiti.





MILANO, UN'ASSEMBLEA

Trasformismo della "nuova sinistra", attualità del comunismo, percorsi della liberazione

C'è stato un grosso livello di rispota in termini di presenze, di partecipazione e di attenzione durante tutto il dibattito alla assemblea nazionale "contro la repressione" svoltasi a Milano. La stessa immagine fotografica dell'intera giornata dei lavori — più di duemila compagni, concentrati ed attenti — evidenziava il carattere particolare: non il "solito" ceto politico specialista del problema, non solo i toccati personalmente o negli affetti dalla repressione, non i voyeurs curiosi ma, ormai, "rifluiti". Meglio, non solo loro. Ma una presenza politica di compagni, di situazioni ed esperienze unitarie sul giudizio di fondo di inquadramento dello **specifico repressione** e del ruolo e i compiti dei comunisti e dei proletari d'avanguardia in una fase difficile come l'attuale, pesantemente segnata dalla definitiva chiusura di un ciclo. Cioè la lotta alla repressione, i problemi del carcerario, la liberazione dei compagni incarcerati non sono il crinale **oltre il quale solo** può riprendere l'iniziativa generale di lotta e ricostruzione del movimento; non sono un "a priori" condizionante la possibilità di ripresa dei percorsi dell'antagonismo proletario e del movimento comunista; **sono e vanno posti dentro i passaggi di lotta e riorganizzazione del movimento antagonista sui terreni del programma proletario contro la crisi**. Non una scadenza a testimoniare solo «la solidarietà con i compagni in galera» o a «denunciare i percorsi-abusi della repressione», dunque, ma di ricerca dei terreni di lavoro in avanti, di spunti di programma dentro cui tenere viva la logica e la prassi materiale della costruzione dei rapporti di forza contro ogni suggestione di scorciatoia o sbracamento istituzionale. Passerella **delle situazioni concrete** su cui politicamente il movimento può fare affidamento; definizione dei terreni di iniziativa comune.

Insomma a Milano era confluito tutto il vecchio è il nuovo del movimento che, pur nella ricerca del superamento dei limiti della propria trascorsa esperienza e consapevole della propria debolezza e delle pesantissime difficoltà di fase, mantiene memoria del passato collettivo, ci si riconosce e ne riconosce il valore. In questo contesto i compagni che hanno promosso la scadenza, le situazioni che più o meglio interpretano per storia politica, similarità di metodo di intervento, spessore materiale e politico, il programma di lavoro e la proposta politica dell'autonomia operaia: i comitati autonomi operai di Roma e del Lazio e i compagni che lavorano all'affermazione del progetto di movimento comunista nel Veneto — e altre similari esperienze di movimento, sparse un po' ovunque in Italia — hanno trovato un generale accordo nelle migliaia di compagni presenti sulla principale e più profonda discriminante politica posta: la denuncia e la censura di ogni posizione di dissociazione. In quanto dissociazione, cancellazione della memoria storica non sono solo stravolgimento, svendita e consegna alla verità di stato della identità e delle caratteristiche costitutive del movimento rivoluzionario sviluppatosi negli anni passati nel nostro paese. Ma nella loro logica di riconoscimento dello stato, di divisione dei proletari, corporativizzazione di interessi particolari, di frantumazione della solidarietà di classe e comunista queste posizioni **si oppongono oggi e per il futuro** alla difficoltosa ma possibile ricostruzione dei percorsi collettivi di lotta e di organizzazione comunista e proletaria. Si schierano contro, si fanno altro. Insomma terreni di attivizzazione di ceto politico, residuale, corporativo e trasformista, per l'approdo a uno sbocco politico, ideologico e materiale **di tipo istituzionale, comunque riformista**, contro lo sviluppo auspicabile del movimento comunista dentro alle prospettive dell'antagonismo proletario ed ai caratteri "irriducibili" della lotta di classe.

Nella sostanza la stessa valutazione politica, realistica, dei caratteri della fase che fa rifiutare alla generalità dei compagni presenti, non per dogmatico richiamo a principi o per il semplice "insegnamento" dalla storia dei movimenti rivoluzionari, qualsiasi proposta di amnistia avanzata oggi. In questo contesto politico istituzionale, con questi rapporti di forza, in un quadro di fase sicuramente non favorevolmente stravolgibile nel medio periodo una simile proposta — e, con lo stato di salute attuale del movimento e con la presente "consapevolezza" proletaria del "problema dei prigionieri politici", anche impegnarsi a lavorare in questa prospettiva, comunque la si infarini — è irrealizzabile e riformista e, peggio, vuole immediatamente dire dissociazione, differenziazione, resa. Lavora per lo stato.

Altro terreno di dibattito e di riferimento unitario l'assemblea lo trovava nell'affermazione, per sintetizzarla in una formula suggestiva quanto metodologicamente corretta e discriminante, che la libertà dei comunisti e di tutti i prigionieri è nella liberazione generale dal dominio dei rapporti di sfruttamento capitalistico. Omogeneità nel riconoscere l'internità dello specifico "repressione" al terreno qualificante del lavoro di fase dei comunisti: il rilancio, la creazione e lo sviluppo degli organismi antagonisti e **la solidificazione della loro direzione e centralizzazione sul programma proletario** nelle fabbriche, nei territori. Il che immediatamente rimanda all'individuazione dei filoni di programma e di metodo di lavoro in cui materializzare passaggi concreti di liberazione proletaria, momenti di costruzione di un più favorevole rapporto di forza generale di classe. Però se nello "specifico" repressione la discussione e la propositività del dibattito sono state soddisfacenti; si può invece serenamente affermare che non vi è stato approfondimento di questo aspetto. Infatti si sono identificati obbiettivi e terreni di campagna di controinformazione e mobilitazione a cui applicarsi fin da subito, in generale e nei vari territori di provenienza; e dentro a ciò tendere a costruire un corretto rapporto "interno-esterno" tra proletari prigionieri e movimento, spingere all'allargamento dei margini e degli spazi di iniziativa, mirare alla riduzione dei tempi di carcerazione, e pesare per un "miglioramento" delle condizioni di vivibilità nelle galere. [obbiettivi richiamati nella mozione finale «... *cominciare dallo scaricare i processi dalle sentenze di guerra riempendoli di agitazione comunista e della lotta quotidiana alle condizioni carcerarie (carcerazione preventiva — articolo 90 — isolamento diurno — carceri speciali...) e al tentativo di differenziazioni che dispone all'annullamento della propria personalità-percorso...* »].

Nell'affrontare i terreni del programma vi è stata una certa parzialità e carenza di approfondimento [benché anche essi compaiano nella mozione finale «... *in questo senso il carcere, la pena, la liberazione o sono inseriti in un programma comunista di fase (la lotta contro la politica dei redditi e il patto sociale, il superamento e stravolgimento dell'attuale giornata lavorativa sociale, la liberazione del territorio da produzioni nocive, nucleari, belliche, la lotta per la pace vista come nuovo internazionalismo proletario contro blocchi imperialisti e borghesie nazionali) o rischiano di per sé di non superare il margine difensivo e subordinato alla resa/sconfitta...* »].

L'approfondimento "purtroppo mancato", delle articolazioni e delle specificazioni del programma e della metodologia di lavoro, ribadito ed accettato, poteva meglio incentivare quelle dinamiche sociali di lotta e stimolare la ripresa generale dell'antagonismo in tutti i settori. Un dato "negativo" nella positività della scadenza, largamente riconosciuta da tutti i compagni.

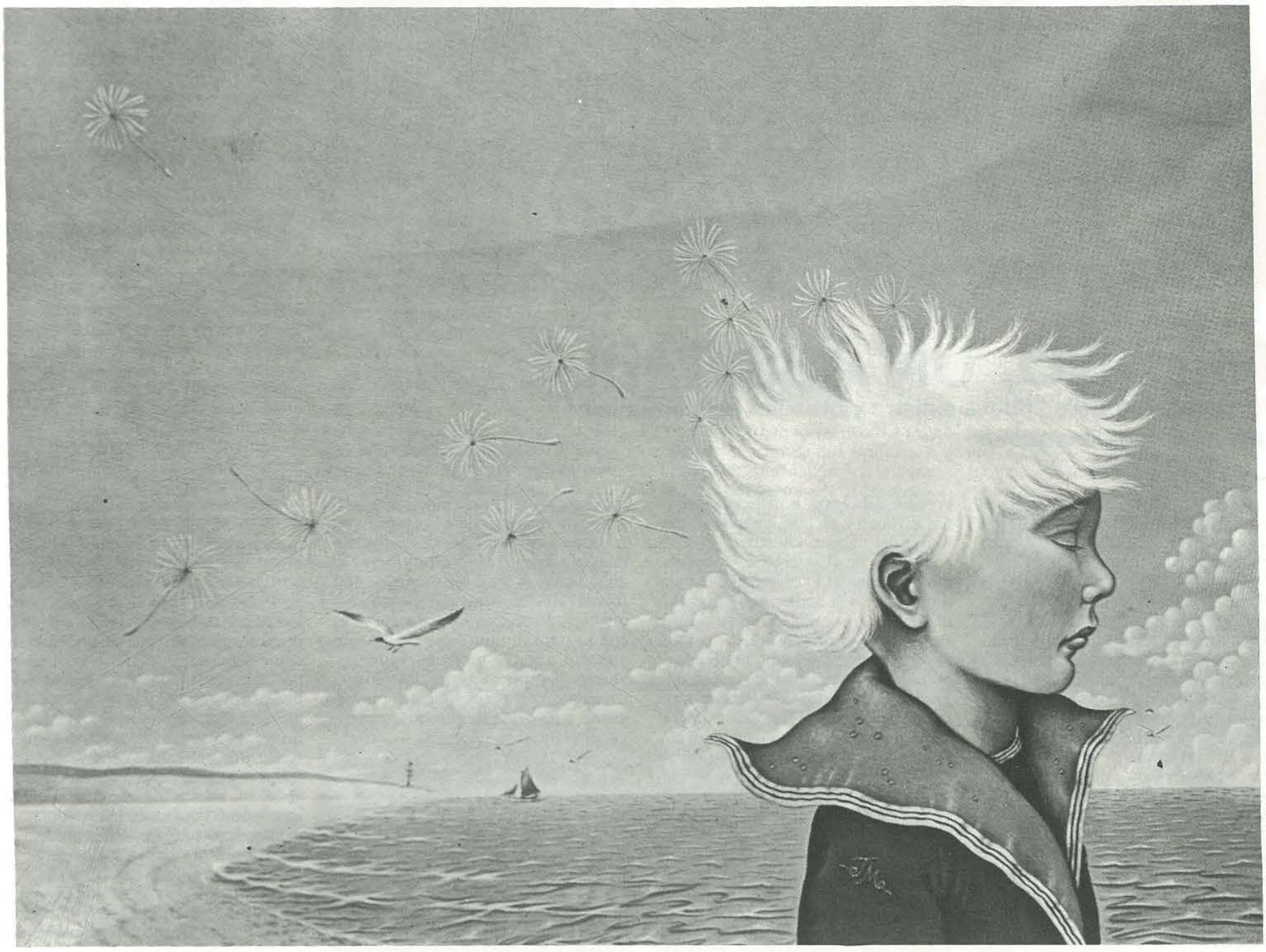
Un'ultima riflessione riguardo alla scelta di Milano come sede di questo incontro confronto. Al di là del fatto evidente che una "piazza" tanto importante di per sé amplifica e valorizza i contenuti che il movimento di lotta dell'autonomia operaia ripropone era presente nell'atteggiamento dell'assemblea e nello svolgimento dei lavori la verifica della correttezza della scelta di Milano, non certo come una operazione politica quanto invece per porre l'importante questione di rivitalizzare Milano dall'**interno come interesse generale del movimento**. Non solo per potere riavere una sede di confronto in uno dei poli di classe con tutta la ricchezza e le implicazioni, che rispetto allo scontro ha una simile situazione, ma soprattutto in un polo di classe in cui è presente una soglia di soggettività antagonista e comunista che potrebbe **da subito**, riunificata e rinfrancata nel lavoro **di sviluppo del programma di massa**, permettere di riprendere ed incentivare una dinamica rivoluzionaria; che invece purtroppo sembra essere compressa ed ha un atteggiamento attendista, incerto; sotto la pesante cappa di piombo delle difficoltà di fase aggravate dagli esiti negativi e, generalmente, poco edificanti di tutte le esperienze rivoluzionarie in questa area metropolitana.

Insomma una specificazione e concretizzazione di quella tensione e metodo di lavoro ritenuto valido in assoluto per ogni area geografica del nostro paese: vitalizzazione, riunificazione, verifica zona per zona della soggettività comunista e dei proletari d'avanguardia alla **determinazione di una leva di massa sul programma** di resistenza ai processi di crisi e ristrutturazione del capitale e di costruzione della forza sui terreni della liberazione proletaria, sui loro bisogni. Tanto che era palpabile la consapevolezza della necessità di ripercorrere, con lo stesso metodo, decentrandosi zona per zona analoghe iniziative di dibattito e mobilitazione come mandato "informale" dell'assemblea di Milano al movimento, alle situazioni organizzate, agli aggregati di compagni in via di formazione e riunificazione.

È in corso un polifonico dibattito sulla — e ancora di più nella — generazione perduta; molte voci hanno perso il suono del movimento parlano d'altro, parlano per altri, molte voci sono aspramente dissonanti alcune più armoniche nella loro tensione a parlare insieme a (ri)cominciare.

Dunque è fondamentale, per noi giornale di e per il movimento in particolare, dare il massimo spazio a questi contributi di discussione. La funzione di comunicazione, circolazione dei materiali dei punti di vista, delle riflessioni dei soggetti divisi, colpiti in questa pesante e definitiva chiusura di un ciclo di lotte e di esperienze del movimento di classe nel nostro paese è compito fondamentale in questa fase di ripresa e ricostruzione; noi apriamo le nostre pagine a tutti questi contributi, particolarmente a quelli dei soggetti della "generazione perduta" che arricchiscono, rilanciano, danno spunti in avanti al dibattito, per l'oggi e per il nostro domani collettivo di movimento. Invitiamo pertanto tutti i compagni a confrontarsi ad inserirsi in questa larga discussione inviando alla nostra redazione i loro materiali.

SEGNALI DI TRASFORMAZIONE - POSSIBILITÀ DI LIBERAZIONE



Congiura, si sa, è un accordo segreto (intrigo, macchinazione) diretto al rovesciamento dell'organizzazione politica dominante. La storia, si sa bene anche questo, è piena per altro di congiure che tali non sono mai state: venivano inventate di volta in volta da questa o quella organizzazione politica dominante che aveva bisogno di una congiura da sventare per legittimare drastiche svolte che aveva intenzione di imporre al proprio programma.

In posizione dominante, politicamente, intellettualmente, strategicamente, è possibile si sentissero e si sentano coloro i quali hanno inventato la "congiura del silenzio", il complotto che sbarrava la strada verso la sedicente "soluzione politica" del problema costituito dai circa 4.000 compagni oggi prigionieri dello stato e dalle svariate centinaia di costretti alla latitanza.

D'altra parte verosimilmente si può essere tentati di sentirsi in una posizione dominante quando ci si autoproclama ceto politico della trasformazione mutuando ipotesi di lavoro del ministero di grazia e giustizia o quando, parafrasando qualche aforisma maoista secondo cui dopo Shangai si riprende a 5.000 km di distanza, se ne sono percorsi già almeno un migliaio.

Secondo noi questa "congiura del silenzio" sventata dopo i sussurri e le grida dell'onda lunga e logorroica dei "contributi al dibattito" rientra in quella categoria di finte congiure di cui si è detto e la svolta che sottende una certa componente di chi pretende di averla sventata è quanto di più tragico e squalificante potesse maturare dalla cultura del pentimento e della dissociazione. Di questo silenzio noi non ce n'eravamo accorti, ma forse qualche Fregoli nazionale si è offeso quando gli abbiamo detto chiaro e tondo che stava perdendo molte, troppe buone occasioni per stare zitto. Non ci va la polemica grezza, ma nemmeno ci va di sentire messe a confronto certe bandiere con quelle di un partito il cui segretario si sente in obbligo, tra l'altro, di porgere l'ultimo saluto al fascistello sprangato. E non ci va nemmeno, sia detto chiaramente, l'atteggiamento di tutti coloro che si sciacquano la bocca con "soluzioni politiche" e riflessioni retrospettive avendo cura di mantenere il culo bene al caldo.

L'unico silenzio di cui ci siamo accorti è stato quello delle centinaia di compagni che non hanno ritenuto di dover aprire un dialogo politico con le varie procure e i vari uffici istruzione per spiegare ai loro carcerieri e non al movimento rivoluzionario i loro giudizi, la loro storia, i loro errori di percorso, la loro prospettiva per il futuro. Il silenzio di quei compagni che non scrivono lettere, petizioni e documenti, e nemmeno hanno riempito pagine di verbali accettando dignitosamente le difficoltà di questa fase e mantenendo aperto il loro rapporto con le dinamiche dell'antagonismo di classe, con le sue lotte e i suoi tentativi di ripresa. E lo abbiamo apprezzato molto.

Non di meno, una fase nuova di discussione si è aperta, una sorta di "Show-down" per dirla all'inglese, in cui sta venendo fuori un po' di tutto: dagli scheletri nell'armadio all'opportunismo più bieco, dalle forzature dell'orizzonte alla scoperta (ma non è un po' tardi?) del proletariato metropolitano, dall'autocritica che è quasi autocoscienza, al recupero della ricchezza del passato e così via. In mezzo a tutto questo, è sperabile, qualcosa di buono dovrà pur saltar fuori a meno che non prenda il sopravvento quella corrente che vorrebbe fare di tutto ciò una specie di estrema unzione, di liturgia dell'ultima ora, di necrologio. Noi non lo crediamo e non lo vogliamo.

Non crediamo nemmeno che il merito (in positivo o in negativo) di aver impresso nuovo vigore al dibattito vada al documento di Rebibbia G 12, come sono in molti a sostenere.

L'unico merito di quel manifesto, come lo chiamano loro, è di aver evidenziato con estrema chiarezza una delle tappe di percorso del programma statuale di controffensiva politica nei riguardi del movimento antagonista. Il documento G 12 rappresenta un obiettivo raggiunto, parziale fin che si vuole, ma sostanziale ed importante: una parte, una rappresentanza del movimento prigioniero ha sottratto alla struttura del potere il ruolo di freno della trasformazione, assumendolo in toto.

Non ci interessa qui, ora, andare ad analizzare, dopo che tanti lo hanno fatto, l'interezza del documento, dissertare su quanto sia opportunista, strumentale, certamente un esplicito disegno di differenziazione, ecc... Ma crediamo vada detto che quel documento rappresenta una delle poche, fose l'unica compiuta ipotesi progettuale di rapporto con lo stato che possa da subito darsi un percorso di medio periodo e quindi esse-

re punto di riferimento. Nella consapevolezza di essere funzionali ad un più vasto disegno statuale, questi personaggi sanno di poter procedere lungo la strada indicata e sanno che, tramite i dovuti assestamenti, è legittimo ritenere che verrà dato loro lo spazio necessario. Con questo è necessario oggi fare i conti: si tratta di bloccare questa strada, su cui altri, oltre a quelli del G 12, si stanno incaminando, che mira a fare piazza pulita dei percorsi soggettivi e collettivi intrapresi dalla sinistra rivoluzionaria negli ultimi quindici anni, attraverso la distruzione sistematica della sua memoria storica. Si tratta di impedire che il fisiologico mutare di forma del movimento antagonista, venga trasformato in un'operazione di delegittimazione totale. Progetto statuale è oggi questo. I pentiti sono stati uno strumento eccezionale e temporaneo: sono stati spremuti fino all'ultima goccia di veleno, il loro utilizzo è esaurito storicamente. Attraverso di essi sono stati sanciti i confini della soluzione giuridica al problema dell'antagonismo organizzato. I confini della soluzione politica sono viceversa tutt'altro che definiti in quanto, chiusa la fase del pentitismo, quella del dissociazionismo si è appena aperta. Solo che questa volta non sarà lo stato a definire i limiti promulgando una legge speciale, ma sarà lo stesso proletario detenuto o comunque inquisito a tracciarli e a caratterizzarli sulla risultanza della battaglia politica (o della fase di riflessione per chi vuole) che si è appena aperta.

Per lo stato non c'è fretta: l'emergenza è cessata anche se, per dirla con Rognoni, non bisogna abbassare la guardia. Può stare a guardare con una certa tranquillità e nel frattempo imprimere il proprio marchio su tutto. Dalla liberazione di Dozier al "Mundial", dall'accordo-leggenda sul costo del lavoro al funerale del giovane missino (il tempo di quando lo stato era "al centro" degli opposti estremismi è lontano: ora sta "sopra"), dalle truppe "di pace" in Libano al documento del G 12.

Da parte dei comunisti si tratta dunque di superare le pure riflessioni e gli slogans per materializzare percorsi concreti di liberazione: sottoporre all'attenzione collettiva proposte pratiche, ipotesi di linea di condotta, strumenti in grado di far sì che questo circuito di discussione non diventi una fossa di leoni, ma sia un momento propulsivo all'identificazione di un terreno di ricomposizone per tutta quell'area politica — eterogenea per esperienze e percorsi — che non accetta la logica dello sbaraccamento e della svendita totale.

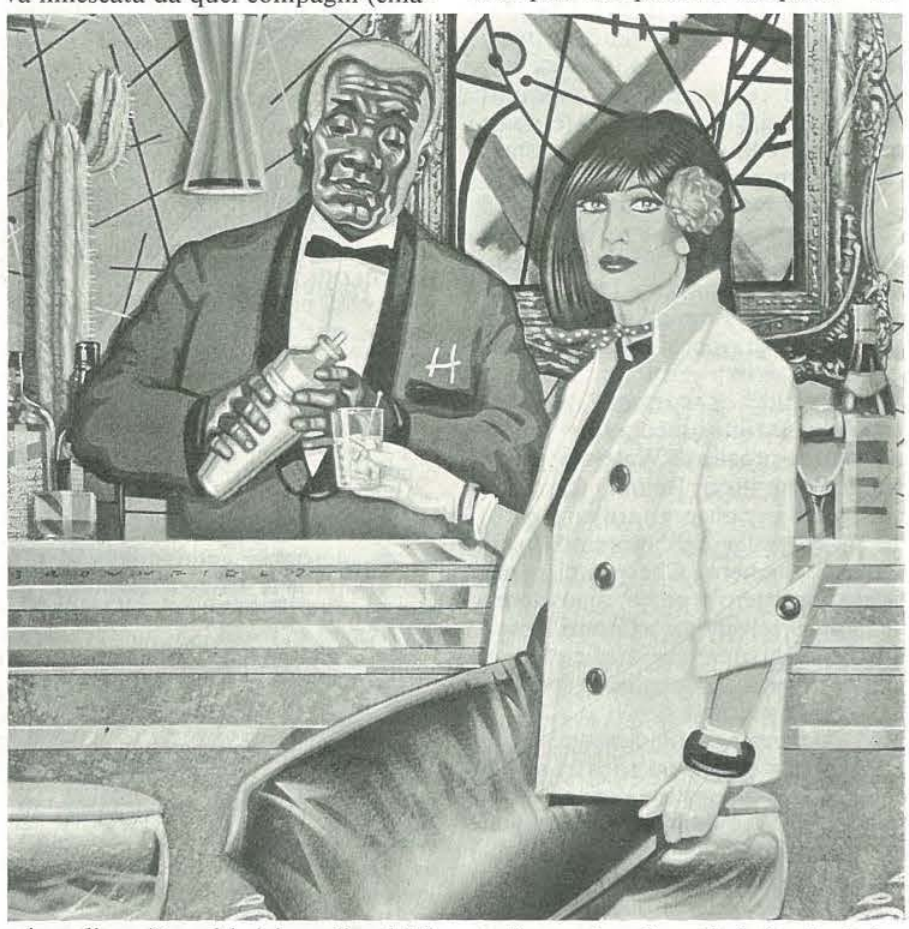
Crediamo che questo dovrebbe essere l'obiettivo centrale di un Convegno su carcere e repressione e crediamo che per non uscirsene con il proverbiale pungo di mosche in mano sia necessario rinunciare alla voglia di operare un'analisi che spazi su 360 gradi. Trattare, "definire" (le virgolette sono d'obbligo) ognuno dei problemi che oggi sono in discussione in così breve tempo e spazio rischia di essere solo il prologo dell'ennesima dissertazione globale che si avvita su sé stessa. Vorremmo così tentare di semplificare al massimo, se ci riusciamo, gli argomenti in questione col rischio di peccare in schematismo ma con la speranza di essere chiari e propositivi.

SULLA SITUAZIONE GENERALE

Il quadro che ci si presenta davanti è caratterizzato da un processo avanzato di liquidazione: degli apparati politico-organizzativi, delle aree omogenee di referenza politica, delle forme dell'antagonismo, siano esse legate all'ipotesi combattente che all'illegalità di massa.

Un processo tutt'altro che prossimo alla conclusione, operante su due linee: una prettamente repressiva, di smantellamento e di esercizio militare del comando; *una seconda prettamente politica, di trasformazione dell'esistente e di manipolazione della storia*. Denominatore comune tra le due, la rottura del patto di solidarietà tra i ribelli, materializzatasi nel primo caso nella forma della delazione, nel secondo nella forma della dissociazione, politica o fattiva. La prima linea ha verosimilmente esaurito la sua forza propulsiva assestandosi in una dimensione di controllo permanente, di democrazia blindata governata concordemente dall'intero corpo istituzionale.

La seconda è avviata sul duplice piano della rimozione criminalizzante della memoria storica di 15 anni di lotta di classe e della rilegittimazione delle un tempo vituperate istituzioni democratiche. Che oggi noi si debba fare i conti, impegnando tempo ed energie, con questa ultima prospettiva innescata da quei compagni (chiamoli così) molti dei quali nel 79 sghignazzavano sulla proposta di amnistia fatta da Piperno e Pace è per lo stato una grossa vittoria.



Questo occorre riconoscerlo. Soprattutto se si considera che a costoro non ha promesso niente. Ha detto semplicemente: «Scannatevi tra di voi, il problema militare è in buona misura risolto, se ce la fate a risolvere quello politico forse, diciamo forse, qualche cosa si potrà fare per evitarvi di marcire in galera».

Si apre così la trattativa, la resa condizionata come necessità data dalla fittizia rappresentazione della sconfitta totale e del conseguente ravvedimento. Qualcuno più sballato degli altri arriva a sostenere che è lo stato che vuole, che ha bisogno di trattare e non una certa fetta di detenuti politici. Certo, allo stato fa comodo e pilota con perizia e finto distacco questa operazione. Ma quando si è davanti ad un appello che propone a tutti i detenuti di schierarsi per un «patto di percorso in una prospettiva riformatrice» ed esorta a collaborare ad una nuova gigantesca opera di schedatura supplementare e chi non ci sta si faccia pure la vita in galera, allora poi si dovrebbe evitare di riesumare Machiavelli per insegnare che la trattativa è un'articolazione tattica, un mezzo e non un fine. A questi pochi attenti lettori dello scrittore fiorentino diciamo, ma dovrebbero saperlo, che quando si tratta dopo aver lottato, di solito si tratta la resa, a meno di aver disputato un match pari (e non ci sembra questo il caso).

E ammettendo per assurdo che il fine in questione non sia una sorta di «si salvi chi può» ricordiamo loro che anche Machiavelli dava valutazione precise sulla qualità dei mezzi distinguendo le "crudeltà ben usate" di Agatocle di Siracusa da quelle "male usate" di Oliverotto da Fermo.

In sostanza si tratta di un problema di condizionamento che i mezzi esercitano necessariamente sui fini: ossia il fine giustifica i mezzi che non modificano, corrompendolo, il fine. La corruzione del fine in questione ci sembra stia evidentemente nel fatto che non si dà liberazione quando essa si pone nel contempo come strumento di carcerazione. Non esiste quindi una trattativa "corretta" a fronte di una trattativa "squalificante". Esistono solo la trattativa e l'ostilità. E qui il discorso si chiude.

Una problematica di liberazione non può che porsi su un piano "altro", nemico di quelle istituzioni che governano il dominio sulla classe operaia proletaria; può trovare reale collocazione — e la storia dà indicazioni molto precise in questo senso — solo all'interno dei rapporti di forza che determinano l'indice di conflittualità tra le classi. Rapporti ancora segnati dall'agire politico, soggettivo e collettivo del movimento antagonista.

Una problematica di liberazione si dà nella definizione degli obiettivi di lotta del proletariato prigioniero e del movimento di classe contro il carcere in tutte le sue formule, contro la legislazione speciale, contro la fattispecie normativa del reato politico. Si dà nella forza della rappresentazione dell'antagonismo dispiegato nel territorio, nella sua ricchezza di contenuti ed obiettivi, nella sua capacità di essere costantemente una spina nel fianco del progetto di normalizzazione e di appiattimento della tensione sociale. *La problematica della liberazione dei comunisti vive nel quotidiano affermarsi dell'identità di classe.* Ma c'è un numero crescente di soggetti che, issata la bandiera dell'innocenza e non trovando troppi attrezzi giuridici per sostanziarla, tenta di rilanciarla nella abiura non solo del proprio vissuto ma di quello di un'intera generazione politica, delle esperienze fatte proprie da migliaia di proletari, nella cancellazione di uno spaccato di storia che è patrimonio collettivo, in tutta la sua pluralità di forme. Di riqualificarsi agli occhi del "mondo civile" celebrando la fine della grande illusione. È stato per costoro un colossale abbaglio generale: vanno identificati e ricostruiti i reali margini di mediazione con lo stato. È l'immagine statuale di coloro che, al posto di espugnare il palazzo d'inverno sono finiti nell'immondezzaio della storia. Quando si parla di sconfitta sono in molti e storcere il naso, soprattutto coloro i quali sono pervicacemente quanto dignitosamente arroccati da anni sulle proprie posizioni sbagliate. Ma non è una sconfitta questa? È utile e produttivo negarlo?

Si tratta di una sconfitta parziale di alcune forme tattiche e strategiche che il movimento rivoluzionario si è dato, non della sconfitta definitiva di un'ipotesi politica. Crediamo che riflettere su di una sconfitta possa essere utile e salutare, possa strumentare l'autocritica, possa incentivare la tesaurizzazione degli errori commessi — da tutti — e l'individuazione di nuovi percorsi in avanti.

Perché ciò di cui si discute oggi non è una catastrofe naturale, un'alluvione o un terremoto, ma una crisi politica e culturale che si è venuta a determinare per una complessità di motivi: imprevvedibili, forse, ma tutti leggibili, razionali, precisi.

Riflettere su questo, a partire dalla propria storia soggettiva ed organizzativa è secondo noi un obbligo cui è impossibile e strategicamente errato sottrarsi. Entrare nel merito delle scelte, delle questioni di analisi e di metodo per arrivare al cielo della politica, ma per arrivare pure a capire come campioni della nevrosi e della pochezza ideologica come borghesi annoiati e in cerca di emozioni, come potenziali consumatori di droga pesante possano essere divenuti strumento di annientamento nelle mani dello stato. Avere il coraggio di prendere in considerazione il fatto che se un infame riesce a far catturare trecento compagni la responsabilità non è soltanto sua e della sua coscienza, ma è anche connessa ad un certo tipo di modello, di ipotesi organizzativa, di responsabilità collettiva. Possiamo stare a disquisire per giorni sulle condizioni storico-congiunturali per cui oggi ci sono 4.000 compagni in galera e in latitanza, ma principalmente va detto che sono nella maggioranza il frutto del ravvedimento operoso di uno sparuto drappello di squallidi figuri. Chi ha contribuito alla loro formazione politica, condividendone i criteri, ci dovrebbe riflettere perché la colpa non è tutta e solo dell'onorevole Cossiga e del PCI.

SULLA LOTTA ARMATA

Si va dicendo da molte parti che la lotta armata è finita, ha trovato esauriti i suoi presupposti. Si tratterebbe però di intendersi — e non è questa la sede — sul significato da dare alla definizione di L.A. Lenin, sappiamo, la vedeva in un certo modo e non è stato precisamente lo stesso modo di vederla di Barbone, per prenderne uno a caso. Detto per inciso si tratterebbe di intendersi una volta per sempre su una gran quantità di concetti usati ed abusati: sarebbe ad esempio interessante verificare quanti hanno la stessa idea di "ditattura del proletariato" e di "estinzione dello stato" e quanti credono — come hanno creduto a suo tempo Marx e Lenin — che l'esempio della Comune di Parigi possa essere valido ancora oggi. Comunque, semplificando, se per L.A. intendiamo — come intendono molti — la "conquista dello stato da parte delle classi proletarie attraverso l'uso delle armi", vorremmo sapere quando è stato che in Ita-

lia negli ultimi quarant'anni le classi proletarie hanno imbracciato le armi alla conquista dello stato. Vi è in questo "de profundis" della L.A., nel contrabbandare la fine di singole esperienze organizzative come la fine di un'intera ipotesi politica, la stessa arroganza e presunzione di chi si autoproclama ceto politico riformatore. Non raccontiamoci balle: se nelle stesse identiche condizioni economiche, politiche e sociali di oggi ci fosse in libertà un certo numero di quei compagni legati alla visione unicamente combattente del percorso rivoluzionario e se questa quota di compagni disponesse di mezzi e strumenti adeguati ci sarebbe in giro lo stesso livello di killeraggio sterile di qualche anno fa.

Non è il movimento rivoluzionario che riflettendo al suo interno, rapportandosi a prospettive di ordine complessivo, ha definito esauriti i presupposti della L.A.: è lo stato con i suoi pentiti che li ha esauriti sderenando le O.C.C.!

E c'è stata gente fino a poco tempo fa che come concetto di L.A., ha avuto quello dell'esecuzione di due mondialini stesi sul pavimento di una banca. Allora parliamo senza troppi peli sulla lingua di deviazioni combattentistiche, di fughe in avanti, di stravolgimenti di quello che poteva essere un momento decisivo sul piano della diffusione dell'uso della forza, della generalizzazione della pratica dell'illegalità di massa per intraprendere scorciatorie di rappresentazione avanguardista di un ipotesi che appena si delineava all'orizzonte e che realmente avrebbe potuto significare un momento di rottura rivoluzionaria, di transizione al comunismo. Con questo non si vuol dire che un certo tipo di forma combattente non abbia sviluppato contenuti politici e culturali estremamente elevati, soprattutto quando ha saputo trovare concreti elementi di cerniera con segmenti di proletariato in lotta. Al contrario.

Ma crediamo vada detto che l'appiattimento generalizzante nella forma combattente "tout court" di ogni istanza di antagonismo è stato uno degli errori storici che hanno determinato una condizione di non recupero di fronte all'iniziativa statuale.

Verificata la mancanza di legami sostanziali tra avanguardia combattente e composizione sociale, lo stato ha messo in atto, approntando le famigerate leggi che ben conosciamo, un meccanismo tremendamente semplice ed efficace: è riuscito a mettere dentro o a costringere alla latitanza un numero di compagni enormemente superiore a quello che si poteva formare fuori, capovolgendo la quota di rapporto tra movimento prigioniero e movimento al di fuori del carcere. Ha usato i pentiti e ha usato il comando militare sul territorio così da ridurre tendenzialmente a zero ogni possibilità di riproduzione. Dove serviva ha usato la tortura fisica e psichica, senza troppi complimenti.

A questo meccanismo perverso è riuscita a sottrarsi una parte del movimento residuale e/o emergente, che per forza di cose deve porre oggi il problema carcere tra quelli centrali del suo programma. Crediamo che sia da questa realtà, da questa presenza, che è possibile oggi tentare di ricomporre un disegno organico e generale di liberazione del proletariato, dove per liberazione non intendiamo solo quella dalle catene, ma anche quella dall'organizzazione capitalistica dello sfruttamento. Crediamo sia possibile trovare momenti di fusione tra la lotta contro il carcere in quanto tale, l'articolo 90, la differenziazione, le leggi speciali, i reati associativi, la carcerazione preventiva e le lotte che possono svilupparsi sul terreno dell'autonomia e dell'autodeterminazione di classe. Crediamo sia questa l'unica strada percorribile fuori da una logica di resa più o meno camuffata e dall'arroccamento sterile allo slogan secondo cui è il proletariato a giudicare lo stato e non viceversa. Per la definizione di una nuova congiuntura di rottura e di transizione.

SULLA DETENZIONE E SULLA LIBERAZIONE

Il problema carcere può essere visto essenzialmente sotto due profili: quello delle condizioni di detenzione e quello della liberazione. Abbiamo letto tutti la corrispondenza del lager di Voghera. Abbiamo letto dell'isolamento, delle divise, degli automatismi, dei semafori, delle telecamere e del cesso blindato. Dire che la democrazia blindata ha finalmente trovato il suo simbolo o sentirsi un po' vermi noi del circuito cosiddetto normale pur rimanendo a qualche centinaia di chilometri da casa e tutti con la nostra brava istigazione alla rivolta scritta in rosso nel fascicolo personale è decisamente un po' poco. Non basta rendersi conto e regolarsi sul fatto che a Voghera, all'assemblea pubblica sul carcere speciale, al tavolo dei relatori oltre a DP e al Partito Radicale c'era anche il PCI. Che i famigliari — secondo le indicazioni dei vari Spataro, Caselli e compari — vengono trattati come provocatori all'attacco della democrazia e come sacche di contiguità al terrorismo. Che la stampa riprende volutamente le falsificazioni dei contenuti e degli obiettivi del dibattito così come tace sulle reali condizioni di vita nel carcere determinate non solo dalle strutture che fanno assomigliare Stamhaim ad una casa di riposo, ma anche dalla strategia della tensione adottata dall'apparato di custodia. Che fa scandalo su tutti i media la perquisizione della moglie di Walesa al colloquio col marito in Polonia (dove sono riusciti per altro a fare un figlio), ma non quella dell'anonimo famigliare a Voghera. Che poi ci pensa Bocca a mettere a posto la coscienza nazionale scivendo: «Cancelliamoli questi buchi neri che trafiggono la nostra libertà». Questo è solo un esempio, tra i tanti.

Ma la forza per chiudere questi buchi neri non può stare solo in quella che riesce a sviluppare il singolo comitato familiari o anche il coordinamento nazionale dei comitati o ancora tutte le strutture variamente denominate aventi il carcere come specifico elemento di intervento. Non serve gridare indignati che Lenin nelle celle zariste poteva lavorare al volume sullo sviluppo del capitalismo in Russia mentre in questi bunker allucinanti sono negati libri, giornali, carta, fornello, assistenza sanitaria e persino l'assorbente vaginale. Non serve andare in cerca dei paragoni con le peggiori dittature sud-americane. *Le modificazioni della realtà, a partire dagli aspetti che assume in questi campi di annientamento, passano attraverso lo scontro generalizzato con le prospettive di difesa e di conservazione della borghesia.*

Il solo ricorso alle garanzie, alle legittimità costituzionali, al rispetto dei diritti non può che spuntarsi contro la solidità di una "réal politique" che agevolmente media criteri scientifici di segregazione e di condizionamento e criteri scientifici di coercizione come la tortura fisica e psichica. Ma è la stessa difesa della democrazia borghese a supporre nuove condizioni di sviluppo della lotta proletaria. *La campagna di contro informazione, di sensibilizzazione su questi temi, di denuncia all'aggiornamento dei mezzi di repressione, contro l'isolamento dei detenuti e dei loro famigliari, per acquisire forza, potere, non può che collocarsi sul terreno complessivo dello scontro di classe.* Ciò non significa l'abbandono totale di quegli strumenti garantiti dallo stesso apparato istituzionale, ma al contrario, uso anche spregiudicato di essi in un'ottica di respiro più ampio, di instaurazione di rapporti di forza favorevoli sul terreno generale dello scontro per il miglioramento della qualità della vita, per la risoluzione in forma autonoma dei bisogni proletari, dentro e fuori dal carcere.

Sappiamo tutti che il miglioramento delle condizioni di vita all'interno è un obiettivo parziale, che l'obiettivo ultimo è una società senza galere. Ma qui torniamo nel campo degli slogans e va posto con chiarezza che oggi come oggi non è possibile concretamente che lottare su di obiettivi parziali. Le lotte dei proletari dentro le carceri, da quelle dure dell'Asinara e di Trani a quelle "pacifiche" di San Vittore, hanno esaurito un ciclo a fronte del quale si è perfezioanta la strategia del comando: nella ulteriore differenziazione dei detenuti, nelle sezioni di massima sorveglianza fuori dal circuito speciale, nei bracci morti, nell'applicazione indiscriminata dell'art. 90. E si assiste oggi, da parte di alcune componenti prigioniere, al tentativo di elevare lo status del detenuto politico ad un rango privilegiato, corporativo, che nega l'origine sociale, e quindi politica, di ogni detenuto.

Tentativo malamente camuffato dietro parole d'ordine e programmi che ambirebbero a qualificarsi come elementi di contrasto della campagna statuale di riduzione della lotta di classe ad un fatto criminale. Il programma di appiattimento delle lotte non possa più così solo sopra la testa del proletariato detenuto, ma serpeggia anche al suo interno.

Da altre parti poi si levano ancora litanie e piagnistei contro l'istituzione totale, contro la separazione affettiva e la privazione sessuale. Anche qui, usando come merce di scambio la consueta mistificazione della sconfitta della forma combattente come sconfitta finale dell'antagonismo di classe, ci si appella alla riforma, all'art. 21. Per "sdrammatizzare" — si dice — e per farsi conoscere dalla società civile. Noi crediamo invece che all'interno del circuito carcerario siano praticabili obiettivi intermedi ma reali; che sia possibile e necessaria la ricomposizione tra il corpo dei detenuti politici e il resto del proletariato prigioniero, superando le fossilizzazioni ideologiche ed attaccando la "forma carcere" nel suo significato più ampiamente sociale, comprendendone tutte le sue dimensioni esterne. *Rilanciare e sviluppare gli organismi di massa nel territorio, nel sociale: questo è lo strumento.*

E qui si tratta di essere chiari, compagni. Non serve riempirsi la bocca di elaborate definizioni teoriche di come dovrebbero essere idealmente questi Organismi di Massa, Antagonisti o Rivoluzionari li si voglia chiamare.

Si tratta di partire dall'esistente, nella sua miseria e nella sua ricchezza; da quello che c'è, non da quello che vorremmo ci fosse. Costruire e rafforzare la rete residuale e/o embrionale del Movimento Comunista, definire le sue strutture organizzative e renderle momento di sintesi e direzione dei contenuti dell'antagonismo, di spinta soggettiva nelle lotte per la costruzione e la maturazione delle dinamiche sovversive. Strutture che sappiano articolare, con realismo e consapevolezza delle difficoltà di fase, il proprio programma all'interno delle dinamiche specifiche dello scontro di classe, perseguendo l'obiettivo di rovesciare i margini resistenziali dell'agire politico dei proletari nel capovolgimento dell'offensiva capitalistica nella determinazione a riprendere l'iniziativa, nella centralità del contropotere come possibilità prima di modificazione favorevole dei rapporti di forza.

Lo ripetiamo: l'esistente è quello che è. Ma non è buttandoci merda sopra o masturbandosi al caldo delle proprie tane che è possibile arricchirlo.

È nella pratica quotidiana dell'obiettivo "poco qualificante", è nella capacità di essere interni alle lotte in funzione di direzione e di spinta propulsiva, è nello sforzo ad estenderne la innervatura e la sedimentazione conflittuale, è nella capacità di scegliere la forma di forzatura e di intervento diretto: *è in questa realtà che ha senso andare a cercare gli elementi di cerniera tra lotte interne al carcere e lotte dispiegate nel territorio.*

È questo tipo di realtà che può farsi carico di innalzare l'esponente del rapporto di forza sancito all'interno del carcere tra proletariato antagonista e apparato di controllo e repressione.

È solo nella valorizzazione dell'iniziativa complessiva, a partire dall'esistente, che è dato pensare alla possibilità di sviluppo di una vertenza generalizzata all'interezza del proletariato detenuto la cui piattaforma può e deve essere gestita da chi giorno per giorno lotta contro la schiavitù del lavoro salariato, per una casa decente per tutti, contro il ghetto e l'emarginazione, per l'appropriazione della ricchezza sociale, contro la militarizzazione dei territori, contro le produzioni di morte, contro il nuovo modello di sviluppo neoliberista e monetarista.

È nell'organizzazione e diffusione del sabotaggio sociale, nell'esautoramento dei sistemi di perfezionamento dei meccanismi di controllo, coercizione e annientamento, nella lotta articolata per una migliore qualità della vita che prende consistenza la cooperazione sociale tra proletariato prigioniero e proletariato antagonsita.

C'È QUINDI DA AFFRONTARE IL PROBLEMA DELLA "LIBERAZIONE".

Cerchiamo anche qui di essere — posto di esserlo stati finora — chiari e semplici.

Noi non crediamo che la liberazione "manu militari" possa darsi realisticamente oggi come ipotesi progettuale generalizzabile. Ce ne dispiace: tutti noi il 3 gennaio dell'anno scorso abbiamo brindato con i nostri vini fatti di polverine alla riconquistata libertà da parte quattro compagne a Rovigo. E non diciamo nemmeno di escludere che qualcosa di simile possa in futuro verificarsi da qualche parte. In questo caso brinderemo di nuovo. Ma non crediamo che sia possibile affrontare oggi la questione della libertà dei comunisti riferendosi a immagini di questo genere.

Il perché, nella sua essenza materiale, dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti: pensiamo di poter così evitare di entrare nel merito di questo tipo di specificità. Non di meno questa è l'unica forma di liberazione cui larga parte dei compagni dedica la prevalenza dei propri sogni coatti. Il problema è proprio questo: una questione di forma. Ora noi non vogliamo dire che tutte le altre forme sono buone, e tanto per citare un esempio la sceneggiata di Paparo e soci ci ha disgustato non poco. Però va da sé che se si esclude la forma militare come forma di liberazione collettiva, non resta che quella individuale. La quale come caratteristica collettiva assume quella della vertenza tra apparati coercitivi e non il singolo, ma un movimento di liberazione.

La forma assunta da quelli del G 12 — per fare un altro esempio — è collettiva, ma il suo segno rimane comunque di stampo individuale, setta-

rio, corporativo, viziato da quello che si configura come dissociazionismo propositivo e questuante. Gli stessi Pironi e "fratelli" erano dei dissociati ante litteram. Allora qual'è la strada?

Facciamo un altro esempio, a noi vicino: Claudio Cerica.

Claudio, a un certo punto della sua detenzione, ha fatto un bilancio della sua posizione giuridica è quando ha individuato l'anello debole della catena di montature e provocazioni che lo manteneva in carcere, ha tentato di romperlo con l'unica arma che aveva a disposizione: il digiuno ad oltranza. I compagni delle strutture di massa del Veneto hanno saputo sollevare attorno al suo caso un movimento di opinione che ha trasferito nel sociale tutta la tensione e la drammaticità di tre mesi di sciopero della fame, con alimentazione forzata e reali pericoli di superare la soglia del non ritorno. Claudio, che da sempre si è proclamato estraneo ad ogni accusa, rivendicando la sua internità alle lotte di massa, è oggi a casa. Nemmeno questa — intendiamoci — è o vuole essere un'indicazione programmatica; non si fa l'apologia dello sciopero della fame. Claudio è a casa perché si sono ridimensionate le accuse, non per altro. Ma questo ridimensionamento era l'obiettivo e a questo si è arrivati. Con la sua determinazione e soprattutto con la mobilitazione che comitati, collettivi, gruppi sociali radio ecc. hanno saputo creare. Con la controinformazione capillare e costante e con la battaglia portata avanti contro magistratura e istituzioni. Con il riconoscimento e radicamento sociale dei compagni che questa battaglia hanno gestito e con il loro essere reale referenza politica nel sociale. Ci sono state anche mediazioni, è chiaro, ed è chiaro anche che forse talvolta si sarà reso necessario turarsi un po' il naso; ma il risultato ottenuto è che un compagno, vittima di una provocazione politico/giudiziaria, è stato sottratto al carcere attraverso uno sforzo collettivo, una campagna di liberazione. Crediamo questo sia un dato con cui è utile e necessario confrontarsi in quanto quest'ordine di considerazioni si ricongiunge necessariamente con quello precedente relativo al rapporto carcere/territorio.

È nella realtà di un Movimento Comunista radicato nella ripresa dell'iniziativa sul terreno delle campagne, che si colloca la liberazione di Claudio, così come in questa realtà si sono a suo tempo collocate le possibilità di fare chiarezza e d'alzare barricate nel momento in cui lo stato ha assunto la tortura come nuova forma di diritto di guerra. Ipotesi di liberazione possono così darsi a partire dalla capacità collettiva di sviluppare terreni di campagna politica attorno a cui coagulare e sedimentare settori di classe, in grado di piegare col loro peso la volontà statuale di annientamento e di segregazione.

Che ciò sia possibile è stato dimostrato nella pratica.

SUL COMPORTAMENTO PROCESSUALE

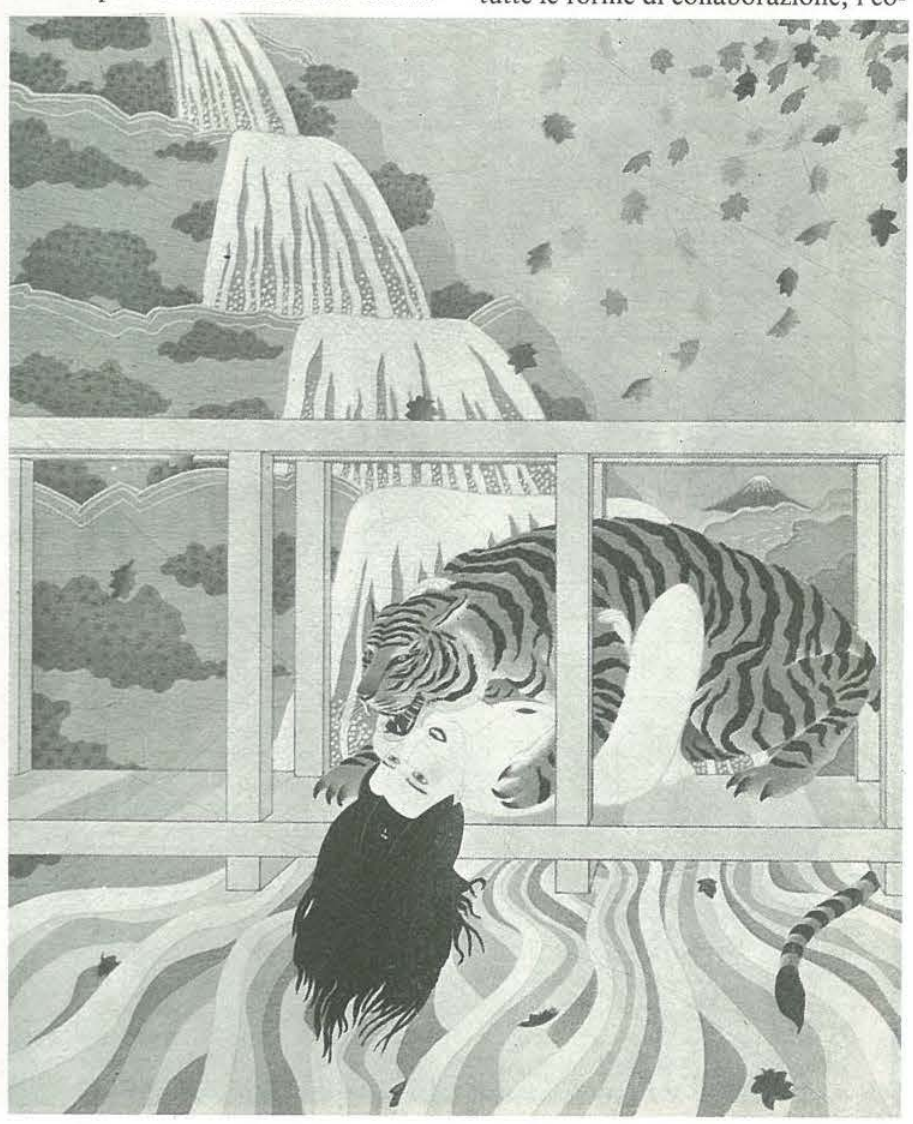
Il momento del processo e più in generale il momento del comportamento giuridico assunto dai singoli è il punto più delicato ed importante all'interno della possibilità di stravolgere il senso dei riti di vittoria che lo stato sta celebrando contro il movimento antagonista. È ormai chiaro infatti che vi è un nesso preciso tra comportamento processuale politico e modalità della detenzione. L'infame — e più avanti, è probabile, il dissociato — non solo viene premiato dalla legge speciale con grosse riduzioni di pena, ma ottiene un trattamento detentivo di particolare riguardo. Diversamente per chi non collabora o manifesta posizioni di antagonismo politico o semplicemente rifiuta la logica del cosiddetto reinserimento, il trattamento detentivo viene drasticamente appesantito: come misura puramente sanzionatoria o come strumento di orientamento verso un nuovo avvicinamento alle istituzioni. Il candidato tipico al carcere speciale è oggi proprio quel compagno che non ha collaborato, ma che — potenzialmente — potrebbe finalmente decidersi a farlo. Si sancisce così per via amministrativa, una sostanziale disparità nell'esecuzione della pena o addirittura nella carcerazione preventiva: la si usa come deterrente volto ad influenzare il comportamento degli imputati, siano essi politici o meno. Una sorta di "supplemento pena" con cui viene data la possibilità di fare i conti già in sede giudiziaria. Nonostante quest'ultima perversa "regola del gioco" noi crediamo che proprio a partire dal comportamento processuale sia possibile omogeneizzare tematiche di liberazione e tamatiche di antagonismo dispiegato nel sociale. Ci sembra vada verso il completamento l'abbandono progressivo della linea del processo di guerriglia, secondo cui da dietro le sbarre si gridava ai giudici che era il proletariato a processare loro e non viceversa. A parte il fatto che purtroppo realisticamente ci sembra sia sufficientemente provato "chi processa chi", appare un segnale positivo. Non si tratta comunque che di una parziale inversione di tendenza a fronte della quale non sembra si dia ultimamente alcun modello preciso. Vorremmo perciò che tutti i compagni concetrassero la loro attenzione sul fatto che il momento del processo è l'ultima possibilità che si dà ai compagni "caduti" di "fare politica", di far sentire la propria voce in pubblico in una situazione in cui sono in gioco non solo anni di galera, ma anche la possibilità di determinare la valenza politica di fatti e circostanze che le istituzioni vorrebbero appiattire nella sola dimensione criminale. Fino ad oggi in tutte le aule o bunker di giustizia le sentenze hanno espresso un unico fondamentale messaggio politico: gli imputati hanno sviluppato la loro azione — pure in forme diverse — legandole a problematiche concernenti le condizioni di vita della classe operaia e proletaria; nei loro scritti e nelle loro rivendicazioni si rispecchiano reali contraddizioni che il nostro paese ha vissuto e vive, frutto di scelte magari dolorose, ma necessarie come la riconversione industriale, il taglio dei servizi, la cassa integrazione; realtà indubbiamente deprecabili come il lavoro nero, la speculazione edilizia, la disoccupazione giovanile e così via.

Ma gli imputati hanno fatto un uso strumentale di questa realtà trasformadola in un paravento al loro cieco disegno di distruzione.

Taluni — i più astuti — si sono addirittura impegnati in prima persona e pubblicamente nella rivendicazione di massa di una migliore qualità della vita, operando concretamente per la risoluzione di questi problemi: ma ciò non è stato altro che il tentativo di mimetizzare il proprio bisogno di violenza, l'odio per la democrazia, il desiderio folle di costringere la repubblica nata dalla resistenza ad una svolta autoritaria. Le lotte sociali divengono così articolazione tattica di un più vasto disegno strategico, il cui punto di arrivo è il terrorismo fine a se stesso. È così che l'opinione pubblica viene convinta di volta in volta che i detenuti politici — e più in generale l'intera popolazione carceraria — costituiscono una massa di spostati e di violenti che potrebbe riversare la propria follia sulla collettività e sulle istituzioni. È così che vengono legittimate sempre nuove scelte repressive, sempre nuovi meccanismi di controllo e di annientamento. È così che viene accettata e applaudita la militarizzazione del territorio. Ed è da questo messaggio, che si tramanda da un'aula all'altra dei tribunali, che è necessario partire. È possibile mutare il segno di questo messaggio riscrivendo questi quindici anni di storia di classe. È necessario imporre una lettura non demonizzante di ciò che è stato e di ciò che continua ad essere l'antagonismo di classe nel nostro paese, ognuno in riferimento alle forme che gli sono state e gli sono più congeniali. Chiariamo subito un possibile equivoco: questo non modifica di una virgola la nostra inimicizia con la procura della repubblica e con il ceto di potere che la determina. Né crediamo che una corte d'assise possa mediare la funzione di tribunale speciale che puntualmente viene ad assumere il luogo deputato all'esercizio della giustizia borghese. Noi non abbiamo da dialogare con costoro, spiegare loro la ricchezza di un poderoso ciclo di lotte, raccontare dei nostri profondi legami con la classe. Né tantomeno svelare la complessità dei processi organizzativi che hanno caratterizzato spezzoni omogenei del movimento rivoluzionario, cosa che riguarda solo chi questa esperienza ha vissuto personalmente. Altri si sono assunti questo compito e di conseguenza, precise responsabilità. La "dialettica dibattimentale" non c'entra.

Al contrario noi vogliamo dialogare col movimento antagonista e per fare questo vogliamo utilizzare anche le aule dei tribunali. Vogliamo rivendicare i nostri percorsi di lotta di ieri e rivendicare come nostre le lotte del movimento di oggi, i suoi comportamenti, le sue linee di condotta la sua carica sovversiva. Rilanciare all'esterno il peso politico di fatti, circostanze, avvenimenti, programmi, tempi e luoghi in modo da determinare una nuova battaglia politica sui criteri e le scelte che hanno dato vita a questa fase di celebrazioni trionfalistiche degli apparati repressivi dello stato. Vediamo in questo la possibilità di determinare più robusti legami e più vigorose possibilità di ricomposizione della fisionomia devastata di un etica politica in cui la solidarietà di classe si dà come fondamento per la ricostruzione: nuova spinta per un processo di trasformazione dello stato presente delle cose. Imporre una rilettura delle ragioni sociali e politiche per cui migliaia e migliaia di proletari hanno dato vita ad una stagione di lotte senza precedenti affinché questo discorso esca dai tribunali e sia gestito all'esterno tra i proletari, in seno alle lotte. Perché possa essere strumento di rafforzamento dell'omogeneità di classe e di liberazione della potenzialità sovversiva che vive nel quotidiano di ogni proletario. Imporre la verità della storia contro la verità stilata a quattro mani nelle caserme dai C.C. affinché si saldi alle trasformazioni sociali in atto, alla modificazione dell'esistente, alla trasgressione del comando. Come attrezzatura a disposizione della cooperazione, sociale antagonista per la negazione delle regole del gioco capitalistico e della stessa fattispecie normativa su cui lo stato perpetua da anni l'attacco congiunto contro il movimento rivoluzionario.

Il segno positivo di questa pratica è già stato inquadrato dalla controparte e per essa è già stata coniata la definizione di "effetto nebbia", di cortina fumogena dietro cui si nasconderebbero le responsabilità individuali. Ma rimane operazione densa di significato politico, veicolo di conoscenza per chi rimane fuori dai bunker dello stato, momento di istaurazione di una sorta di funzione osmotica tra aula di giustizia e territorio in cui l'interscambio di programmi, contenuti, realtà di lotta possa contribuire a spezzare le catene che separano la comunità prigioniera dalla comunità sovversiva. Testimonianza materiale dell'internità dei comunisti alle lotte vissute e a quelle in divenire. Crediamo che il recupero di omogeneità del rapporto / scontro con gli apparati giuridici possa nuovamente venire a costituire l'elemento determinante di ostacolo, di inceppamento del marchingegno accusatorio. Prima della cultura del pentimento è stata soprattutto l'univocità di comportamento degli inquisiti a costituire la premessa della riacquistata libertà per molti compagni. Questa compatezza e coesione vanno oggi ritrovate. Abbandonati i pentiti al loro destino infame e definiti gli elementi di battaglia politica contro tutte le forme di collaborazione, i co-



munisti — fatta salva la peculiarità delle scelte di campo — possono e devono ricreare riferimenti stabili di omogeneizzazione rispetto ai quali nessuno debba provare il desiderio di differenziarsi soggettivamente. Solo in questi presupposti si dà la possibilità di entrare nel merito di categorie come spontaneità, autovalorizzazione, autoorganizzazione, illegalità di massa; di rivendicare un intero patrimonio di lotte; di stravolgere schemi interpretativi legati alla normativa penale; di mettere sotto accusa a nostra volta il ceto politico del dominio e del comando che gestisce nella sua interezza l'apparato repressivo/giuridico/carcerario.

Rifiutando di fornire anche il più piccolo aiuto nella definizione dei reati associativi, riteniamo peraltro giusto e doveroso difendersi sul piano dell'attribuzione di responsabilità in ordine ai fattti specifici, dove questo sia possibile. Sappiamo bene che la maggioranza delle accuse si fonda sulla parola di quei provocatori prezzolati impropriamente definiti pentiti e — sorvolando qui sull'abnormità giuridica del teste della corona, sulla perversione dell'inversione dell'onere della prova ecc. — quanto sia difficile difendersi in queste condizioni. Non di meno, laddove sia praticabile un discorso difensivo, crediamo vada sviluppato sino in fondo e in questo caso il "dialogo" col giudice può diventare indispensabile. Non crediamo sia questa una mediazione mortificante, al contrario riteniamo che regalare allo stato anche un solo giorno di galera in più sia un lusso che nessuno può concedersi. Crediamo che fuori da queste indicazioni l'atteggiamento processuale possa solo irrigidirsi nella rituale e sterile espropriazione della controparte dal suo ruolo di giudice per assumerlo in termini alquanto improbabili oppure ridursi ad un piagnisteo unanime sulla nequizia della repressione statuale ed alla autocandidazione ad essere ceto politico della modernizzazione del diritto, maturato e rinsavito dopo l'oggettiva sconfitta del tentativo di assalto al cielo.

Ci rendiamo ben conto, compagni, che questo nostro intervento è fin troppo schematico e semplificato, mentre l'operazione politica in corso è assai raffinata e complessa. Abbiamo tra l'altro saltato a piè pari quella parte di analisi economica che pure è indispensabile per comprendere appieno la fase attuale. Ciò nonostante, vogliamo ribadire che è necessario uscire da questa congiuntura definendo, attraverso il confronto autocritico e propositivo, alcuni elementi anche parziali di omogeneità. Essi devono darsi come strumenti di utilizzo immediato, dentro e fuori dal carcere per il capovolgimento delle ipotesi di cancellazione totale di qualsiasi forma di progettualità rivoluzionaria a partire dalla rimozione colpevolizzante della memoria storica dei comunisti, della svendita al miglior offerente della immensa ricchezza che la pluralità dei comportamenti e delle scelte del movimento antagonista ha rappresentato e rappresenta tuttora.

Per attaccare la forma carcere non solo come punto strategico di segregazione, ma come sistema generalizzato di comando sulla complessità delle lotte sociali.

Per smascherare e battere il collaborazionismo comunque contrabbandato e rilanciare una nuova cooperazione sociale liberata.

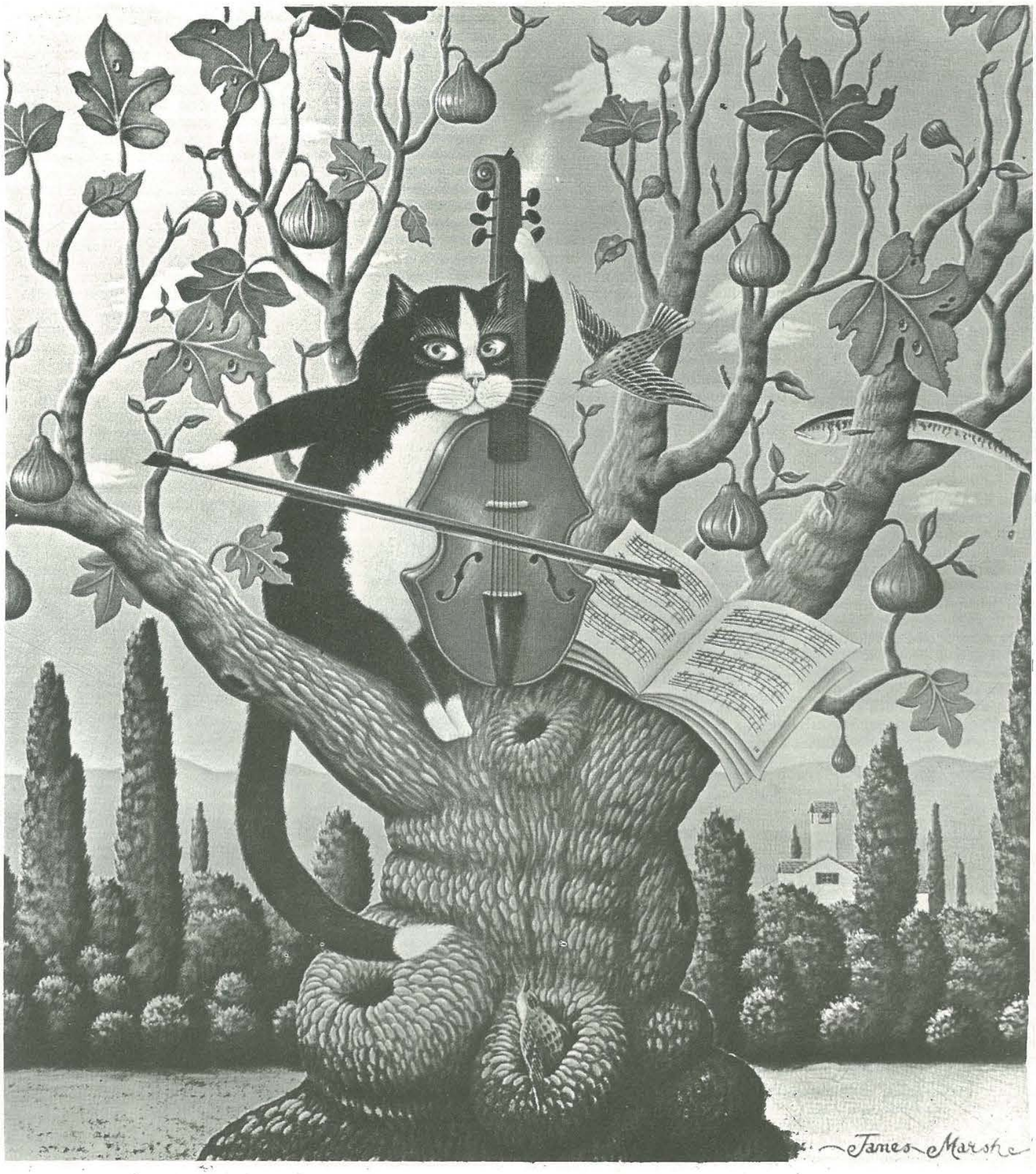
Per aprire più ampi spazi e per tracciare nuovi orizzonti all'antagonismo proletario.

Per modificare anche parzialmente, ma da subito in positivo, tempi e ritmi della crisi e dello scontro di classe.

Per la libertà dei comunisti.
Per una società senza galere.

DETENUTI COMUNISTI
7 APRILE - 11 MARZO

VENETO



Manifestazione a Venezia 1968.



CRISI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO.

CRISI DEL CETO POLITICO RIVOLUZIONARIO NELLA FORMA DELLA RESIDUALITÀ

L'oramai stracitato dopo-Dozier Ha segnato una cesura determinante, ''ultima'', di questa crisi: concretamente appare pesante nell'incarcerazione di centinaia di avanguardie comuniste, nell'effettuale separazione dai processi reali di radicamento nella classe, nella divisione del mov. riv.

Pentimento e collaborazione, resa e dissociazione sono la fenomenologia della crisi, la realtà è ben più profonda e complessa: **questo deve essere compreso subito**. È parziale perfino quella feroce realtà che è stata l'operazione terroristica, politico-militare, dello stato e dei suoi corpi separati: è inerente alla logica dello stato-crisi, non spiega la crisi nostra, ma dentro si è inserita allargando le ferite, devastando l'immagine collettiva del movimento. Prima di tutto diciamo: la crisi non può essere superata sul terreno della revisione autocritica del passato, degli errori politici e progettuali e delle responsabilità più o meno ascrivibili all'uno o all'altro percorso della soggettività comunista. Tutto ciò va fatto e fatto bene, consiste nel registrare i limiti e gli ostacoli che si sono frapposti all'interno dello sviluppo del processo rivoluzionario, ma l'uscita dalla crisi è superamento della ratificazione della realtà nella critica comunista del presente, nell'ipotesi prossima-futura di ricostituzione del movimento comunista. Unico terreno di fuoriuscita, unico terreno di verifica, unico terreno di ricomposizione politica. Ricomporsi sulla individuazione comune, quasi una palingenesi interna al ceto politico residuale, dei limiti e degli errori non è certo sufficiente, anzi sarebbe miope e suicida. Questa funzione, ''seconda'', dell'autocritica va ricompresa nella definizione di un processo di costruzione dell'M.C.O. che si materializza come centralizzazione della tendenza dei percorsi dell'autovalorizzazione proletaria a configurare il terreno dell'autodeterminazione di classe. Sulla base di oltre dieci anni di esperienza accumulata, questo passaggio si presenta fuori dall'utopia, possibile e necessario, quanto materialmente fondato nella lettura della composizione di classe, della crisi del rapporto di capitale.

CONDIZIONI DELLA CRISI

CRISI E COMPOSIZIONE DI CLASSE, DA DOVE PARTIRE OGGI?

L'antiistituzionalità proletaria è un dato di fatto, l'estraneità proletaria è un dato di fatto, l'estraneità proletaria all'interesse ''generale'' della società (del profitto e del lavoro salariato) agli istituti ufficiali del riformismo e del sindacato si è dimostrata patrimonio costitutivo di milioni di proletari in mille e mille lotte autonome e di massa: tutto ciò costituisce problema in discussione solo per gli apologeti del sistema che sono pagati proprio per mistificare questa realtà, economica e militare. Per noi ben altro è il problema! Meglio, è il nostro problema, interno a percorsi storici del movimento comunista in particolare, del movimento rivoluzionario in generale.

Il processo di costituzione del movimento comunista può ricominciare a marciare se si libera il campo dalle macerie delle ipotesi progettuali-politiche sconfitte e/o superate. Ritorneremo sui fattori di accelerazione della crisi del movimento rivoluzionario indotti dalla nuova qualità dell'agire amministrativo e sanzionatorio contro la soggettività comunista del nemico di classe, ma, appunto di semplice accelerazione si tratta e preferiamo prima scavare al nostro interno.

I prodromi della crisi si manifestano subito dopo il 77. Crisi di ''crescenza'' prima. Nel momento in cui lo sviluppo esteso e radicato dell'autonomia operaia, processo sintetico emergente tra autovalorizzazione proletaria e illegalità di massa, creavano condizioni mature per l'internità dei percosi di contropotere, per una cetralizzazione di questi percorsi che si materializzasse **dentro** questa sintesi emergente; proprio allora, aveva inizio la diaspora, del contropotere. Una diaspora una frammentazione: separazione dei percorsi che stravolgeva i presupposti stessi della teoria comunista del contropotere. La sintesi tra autovalorizzazione proletaria e illegalità di massa, intesa come processo complessivo dei comportamenti autonomi e di massa della classe indotti dalla tematica della soddisfazione dei bisogni, come corpo del programma proletario, veniva forzata nella separazione non di funzioni della soggettività comunista e quindi dell'organizzazione (contraddizione immanente allo svolgersi materiale del processo rivoluzionario) bensì di percorsi paralleli, indipendetemente variabili, soggettivamente ''altri''.

Movimento proletario antagonista da una parte e movimento organizzato per il contropotere dall'altra, in quanto sede unica della soggettività comunista. Che questa sede fosse la forma del ''braccio armato'' del movimento o del ''partito combattente'' è secondario rispetto allo stravolgimento iniziale. Intendiamoci, a questo punto la soggettività comunista è stata posta con i piedi in aria. Infatti, riprendendo il nodo centrale del contropotere, torniamo sulla critica dell'agire separato, parziale, della soggettività comunista.

Si dà sviluppo del contropotere, in quanto capacità di destabilizzare e/o paralizzare l'iniziativa del comando capitalistico e statale, nella misura in cui il ''vuoto di potere'' che si viene a creare è riempito da momenti ricompositivi e di massa che misurano un dislocamento reale in avanti dei rapporti di forza fra le classi che consiste concretamente in passaggi tangibili dall'autovolorizzazione proletaria all'autodeterminazione di classe. Anzi, la forma del contropotere, anche rappresentata e anticipata da forzature possibili e intelligentemente operate, è reale solo dentro questa dinamica. Se poi si comprende come l'iniziativa del nemico di classe, contro cui si rivolge in chiave destabilizzante il contropotere proletario, è stata dal 78 una iniziativa terroristica, amministrativa e sanzionatoria, puntualmente diretta a distruggere i momenti di sintesi e la continuità del processo ''autovalorizzazione proletaria-illegalità di massa (comportamenti)-contropotere'', ci rendiamo conto come il sorgere e il prendere piede nella soggettività comunista della forma ''braccio armato'' e del ''partito combattente'', lungi dal rappresentare un adeguamento al livello imposto dallo scontro di classe all'organizzazione, siano stati in realtà l'immaturità specularmente indotta in gran parte del ceto politico rivoluzionario dallo scenario di guerra simulata che il nemico di classe ha così ben saputo dipingere.

In questo senso la funzione strategica del contropotere, la sua stessa genesi, non è più motivata in quella logica subalterna dalla maturità della composizione di classe, dai comportamenti inerenti alla forma in sviluppo dell'illegalità proletaria di massa. Per noi le forme di rappresentazione del contropotere devono perseguire, invece, la loro legittimazione-riproducibilità dentro i processi dell'autonomia operaia. E quanto più approsimano questa condizione, tanto più sono realmente destabilizzanti.

Possiamo, anzi dobbiamo dire che in realtà non esiste un prima e un dopo, ma che trattasi di un unico processo totalizzante. Non vogliamo certo alludere a un procedimento lineare in cui si appiattiscono funzioni e categorie dell'agire di parte proletaria e comunista, siamo convinti infatti della contradditorietà della rappresentazione del contropotere nello svolgersi della tendenza dall'autovalorizzazione proletaria all'autodeterminazione di classe, contradditorietà che, però, nella misura in cui è data materialmente nell'internità a questo proces-

so, non è altro che la rappresentazione della ricchezza, della potenzialità del movimento comunista.

Fuori da questa unicità del processo rivoluzionario e quindi dell'agire complessivo della soggettività comunista, si dà solo la ghettizzazone dell'autovalorizzazione proletaria lungo le ultime propaggini del mercato del lavoro, oppure, l'adeguamento "tecnico" allo scontro di classe, in realtà, adeguamento subalterno al terreno simulato della guerra imposto dall'ideologia terroristica del comando in tutte le sue articolazioni. E qui, compagni, il cordone ombelicale tra movimento per il contropotere e movimento dell'antagonismo proletario è già reciso del tutto.

In questo senso, non ci soddisfa più la critica del soggettivismo militarista, del lottarmatismo e di tanti altri "ismi", così come ci appaiono ancorati ad una logica subalterna all'ideologia della guerra le autocritiche (pur motivate) sui rapporti di forza e via dicendo. Meglio, non ci soddisfa l'ottica parziale che ancora la sottende. Qualcuno vuol forse ricandidare una progettualità della lotta armata spurgata dagli errori e dalle forzature più macroscopiche, mediata ricalcando strumentalmente il movimento di massa sui bisogni proletari? Allora è meglio essere estremamente chiari.

E non crediamo, e l'attuale parabola conclusiva di un ciclo di esperienze ce lo dimostra inequivocabilmente, ai limiti e agli errori della lotta armata, tanto meno crediamo al suo fallimento. Molto più semplicemente crediamo sia più necessario ridefinire questa categoria del processo della transizione comunista. Così come la potenzialità proletaria insita nei processi del contropotere non si fonda specularmente al carattere dell'iniziativa del capitale e dello Stato, ma a questa si commisura per liberare i percorsi dell'autonomia di classe, così la lotta armata non è che una forma del contropotere che si affaccia in forma egemone proprio quando non costituisce un semplice adeguamento tecnico, ma l'esplicitazione compiuta della dinamica interna alla composizione di classe: autovalorizzazione-autodeterminazione-contropotere. Per capirci meglio: la necessità che il contropotere assuma la forma della lotta armata è già data nella necessità, nella maturità della transizione comunista, in questo senso è attuale; ma non si può fare di necessità virtù e quindi risolvere questa attualità nell'agire politico militare della soggettività comunista separata.

Il paradosso poi è ancora più chiaro quando la sconfitta dell'iniziativa armata della soggettività comunista, più o meno estesa, appare come sconfitta della stessa ipotesi della lotta armata. Così viene rappresentata dal potere avversario e, altrettanto specularmente, così è per tanti dei suoi stessi militanti a cui la sconfitta appare tanto gigantesca, e tanto forte lo Stato, da meritare l'infamia, la collaborazione, il tradimento della propria classe. La forma della lotta armata, in quanto fase superiore e dispiegata del contropotere, non è stata sconfitta, in quanto ancora non si è data se non come allusione, nel senso positivo di questi limiti, in alcuni momenti eccezionali tra il 77 e il 79; questa forma del contropotere è ancora tutta da scoprire; e anche qui l'immaginario comunista non è lontano dalla realtà.

Nel passaggio dall'antiistituzionalità del movimento proletario, all'organizzazione comunista di massa dell'antagonismo proletario, nella maturazione del terreno dell'uso della forza come forma attuale del contropotere si approssima la soglia in cui si rende necessario e si costituisce materialmente l'armamento generale dell'antagonismo di classe organizzato nel cemento del programma comunista, ma non più solo materialmente, ma anche formalmente programma di maggioranza del soggetto rivoluzionario proletario, comunista e di massa, diffuso e ricomposto politicamente. Questo è lo scenario realmente possibile.

È difficile dire attualmente quanto questo scenario si approssimi nel tempo; l'importante è lottare in questo senso. Questo è in avanti l'unico terreno possibile di unità dei comunisti che interessa al proletariato.

Fuori da questo orizzonte si collocano, furbescamente, tentativi passati di ingegneria politica che, registrando oppurtunisticamente la separazione tra i percorsi dell'autovalorizzazione proletaria, dell'illegalità di massa dai percorsi del contropotere, proponevano non il superamento in un unico processo rivoluzionario del movimento comunista, dell'organizzazione, di questa separazione, ma una sintesi esterna, operata in piena alchimia politica; non una scienza delle contraddizioni organizzata in movimento comunista, ma un attento dosaggio, mantenendo aperte le divaricazioni, assumendone l'immanenza: un pò di lotta di massa di qua, un pò di lotta armata di là...; come se, oggi lo vediamo, il movimento dell'autovalorizzazione proletaria, il cosiddetto movimento del valore d'uso, potesse riprodurre in progressione lineare, spontanea, indefinita, l'illegalità di massa sui bisogni proletari e, parallelamente, i percorsi del contropotere potessero in maniera indipendente essere manovrati esclusivamente in rapporto all'iniziativa del capitale e dello Stato.

Fuori da questo orizzonte si colloca la prospettiva del partito combattente, del radicamento immediato della lotta armata nel movimento proletario sui bisogni (programma), che vede nel partito combattente l'unico depositario della soggettività comunista e nella dinamica tra autovalorizzazione proletaria e illegalità di massa, unicamente un terreno di conquista per l'organizzazione. Non ha alcun senso riproporre oggi queste ipotesi, per quanto spurgate da errori e limiti tattici, se non quello di un attaccamento al passato e alle attuali sconfitte che non ha niente a che vedere con la memoria storica comunista e la comunità del processo rivoluzionario. Le ragioni dell'attuale crisi del movimento rivoluzionario sono principalmente interne alla dinamica storica della sua stessa costituzione che ha visto per tutta una fase l'egemonia del partito combattente e, solo secondariamente, nell'inserimento che l'iniziativa terroristica del comando capitalistico e statuale ha saputo operare dentro la separazione dei percorsi complessivi del movimento comunista che questa egemonia ha prodotto.

Quali condizioni, interne allo svolgersi del processo rivoluzionario, hanno permesso questo inserimento del nemico di classe in modo così destrutturante e devastante? Questo può diventare il segno positivo dell'autocritica: di un'autocritica che si fa per il futuro anche prossimo e non per il passato, poiché questa è l'accezione di parte proletaria e comunista della memoria storica e della continuità. Vediamo alcune, le più importanti di queste condizioni, e vediamole impostando il loro superamento che concretamente si può dare solo nella costruzione del movimento comunista, in cui l'agire della soggettività comunista si pone a tutti i livelli di un percorso unico di costituzione della transizione comunista in una dislocazione, non per salti di qualità, in una continuità non ripetitiva della dinamica tra autovalorizzazione proletaria-illegalità di massa-contropotere, nel passaggio storico dall'autovalorizzazione all'autodeterminazione della classe che configura il terreno reale dell'organizzazione comunista di massa dall'antiistituzionalità proletaria alla costruzione degli organismi di massa antagonisti.

Parliamo pure di un nuovo movimento comunista come potenzialità materiale insita nella moderna composizione di classe, nella misura in cui l'organizzazione comunista da artigiana diventa scienza e cessa di essere, appunto, un oggetto misterioso per milioni di proletari. Parliamone come ricchezza di funzioni dell'agire della soggettività comunista, come funzione d'avanguardia anticipatrice di rottura, forzatura e di ricomposizione comunista, come un complesso articolato di funzioni interne al costituirsi del movimento comunista e nello stesso tempo distinto quanto riproducibile.

Milano. Galleria Duomo 1968.



O il movimento comunista si costituisce così, come centralizzazione delle contradditorietà della dinamica autovalorizzazione-illegalità di massa-contropotere, o non si costituisce affatto, bensì resta una filosofia esistenziale del proletariato, brodo di coltura del millenarismo e del ghetto, della dissociazione e della resa.

E veniamo dunque alle condizioni che hanno determinato la crisi del movimento rivoluzionario, ai nodi da discutere e da sciogliere dentro l'ipotesi di costruzione del movimento comunista.

1) COME È STATO VISSUTO, COME DEVE ESSERE VISTO IL MODO, IL PROBLEMA DEL POTERE;
2) COME È STATA VISSUTO, COME DEVE ESSERE VISTO IL MODO, IL PROBLEMA DELL'OGGETTO RIVOLUZIONARIO E DELLA COMPOSIZIONE DI CLASSE;

IL PROBLEMA DEL POTERE POLITICO È ANCORA IL NODO CENTRALE DELLA TRANSIZIONE COMUNISTA? È ANCORA PUNTO DI RIFERIMENTO DELLA STRATEGIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA?

Seppure con diverse accezioni, sia la teoria del "braccio armato" che quella del partito combattente, rispondono affermativamente a questo quesito.

Ed è logico: tutte e due le teorie rispondono alla concezione combattente della soggettività comunista.

Per la prima, la soggettività comunista, da "braccio armato" del movimento si è via via trasformata in "braccio armato" della comunità proletaria in guerra al capitale e il suo Stato: di qui, implicitamente, il punto di riferimento principale della soggettività comunista, la "comunità proletaria in armi", è l'esistenza dello Stato che minaccia la sua stessa sopravvivenza: la "distruzione dello Stato", in realtà, la "condizione della guerriglia" è esistenziale per la comunità. Questa concezione, se vogliamo, è ancora più elitaria, avanguardistica, minoritaria di quella del partito combattente: infatti la sua crisi è esplosa ancora prima, in maniera lacerante e caotica.

L'astrattezza, l'impotenza di questa concezione, è stata direttamente proporzionale esclusivamente ai guasti che ha provocato dentro il movimento.

Il movimento del valore d'uso SI trasfigura in mera ideologia del bisogno di comunismo che si soddisfa nel ghetto della comunità proletaria in armi, nel rifiuto dell'"individuo" comunista ad essere soggetto-oggetto della costituzione materiale del movi-

mento comunista, dei suoi tempi, dei suoi percorsi reali, della complessività della milizia comunista. Non si scorge più un barlume di ragione comunista che giustifichi questa forma residuale del movimento rivoluzionario, sebbene possa essere spiegata dalla scarsità attuale, guidente, del movimento comunista che può non far vedere a questi compagni altro che non sia la sopravvivenza e la solidarietà del gruppo; categorie irrazionalmente fondate che spesso, tragicamente, dimostrano la loro interna fragilità nella tempesta della lotta di classe.

Per la teoria del "partito combattente", la risposta al quesito del potere è più complessa e articolata, più razionalmente compiuta.

Accanto alla soggettività comunista di partito coesiste l'oggettività della lotta proletaria allo sfruttamento capitalistico, compito della soggettività comunista è radicare in questa oggettività, a partire da essa, la necessità della distruzione del potere politico del capitale. In questo senso si allude anche alla necessità degli organismi di massa, clandestini, poiché la loro funzione è riferita alla estensione dell'iniziativa armata (definita, a questo punto arbitrariamente, lotta armata) del partito combattente contro il potere capitalistico statale, ha cioè come punto centrale di riferimento lo Stato, il consenso alla lotta armata contro lo Stato, legittimata dalla forma — stato, tanto più è feroce e dispotico, più che dai percorsi essenziali dell'autodeterminazione della classe; tant'è che questi organismi di massa non sono mai esistiti in quanto tali, ma tutt'alpiù come area di fiancheggiamento dell'organizzazione e, quando una dialettica rozza (che pur appariva un passo in avanti nella comprensione dei limiti del proprio agire politico) si è instaurata con momenti già esistenti dell'antagonismo di classe, questa dialettica è stata gioco forza strumentale e distruttiva finendo con l'aprire spazi al potere nemico molto di più di più di quanti ne aprisse, in chiave destabilizzante, all'autonomia di classe.

Allora, secondo noi, la realtà è che il quesito è mal posto. Occorre in primo luogo operare delle distinzioni dell'analisi di parte comunista. Il primo errore sta nell'identificare lo Stato e i suoi corpi separati, la funzione amministrativa e della sanzione, col potere tout court, e il cuore dello Stato diventa il cuore stesso del potere del capitale. **Il cuore del potere del Capitale, se il Capitale ha un cuore, è il capitale stesso, è il modo di produzione capitalistico, è il valore di scambio, è il mercato capitalistico con le sue articolazioni. Questo "cuore" è continuamente, e sempre più, percorso e innervato dallo Stato, dalla amministrazione e dalla sanzione, a garanzia della ricomposizione della valorizzazione del capitale stesso a fronte della continua rottura (infarti?) che si determina sull'arco dell'autovalorizzazione proletaria, del rifiuto del lavoro, dell'assalto proletario al reddito.**

Il terreno dello Stato, della amministrazione e della sanzione, è oggi apertamente il terreno preferito dal capitale, quasi una specie di parafulmine su cui attirare, destrutturare e isolare tutti gli elementi antagonistici al sistema.

Allora il problema non è semplicemente la destabilizzazione dello Stato, ma la forma del contropotere inerente all'esautoramento della amministrazione e della sanzione, alla destrutturazione dello Stato dentro la destrutturazione della giornata lavorativa capitalistica, del mercato capitalistico in tutte le sue articolazioni: la funzione destibilizzante del contropotere, in tutte le forme ipotizzabili, è ricca di liberazione, di rapporti di forza favorevoli al movimento comunista, solo dentro, seppure in modo contradditorio e continua approssimazione verso la simbiosi, col terreno della destrutturazione. Fuori da ciò il contropotere diventa antagonistico allo sviluppo del movimento antagonista di destrutturazione del potere del capitale; non è più insomma contropotere, né tantomeno lotta armata. **Quindi, qualsiasi collocazione dell'agire della soggettività comunista, qualasiasi adeguamento tecnico di esso che abbia come punto di riferimento strategico il rapporto con la funzione amministratrice/sanzinatrice dell'attuale forma — Stato è spiazzato in partenza.**

Il riferimento strategico centrale è la dinamica dello sviluppo del movimento comunista, sviluppo che si costituisce nel passaggio dall'autovalorizzazione / alla illegalità di massa / alla autodeterminazione della classe nella forma del contropotere; dentro questa dinamica la funzione amministratrice e sanzionatrice dello Stato non riesce più a rappresentarsi in forma compatta, ma è costretta ad inseguire, **a fratumarsi in singole azioni tattiche contro l'insorgenza dell'antagonismo di classe e del contropotere, può essere accerchiata, selezionata, affrontata in tanti momenti di scontro che costituiscono l'accumulo del movimento comunista e preparano le condizioni dello scontro generale; quì si apre uno scenario di guerra finalmente non simulato; la guerra civile, in questa epoca, o è terreno imposto dal movimento comunista o non è.**

Un approccio diverso della soggettività comunista, speculare all'agire dello Stato, esalta e compatta la funzione amministratrice e sanzionatrice, le consente momenti di effettualità, dentro la crisi, estremamente pesanti ed efficaci, effimeri, ma pur sempre momenti di gloria come quelli a cui oggi siamo costretti ad assistere: ciò che non vive più nelle regole dell'economia politica, può vivere ancora nel terrorismo della politica statuale. **Il problema del partito** è investito come problema del potere; questa è una conquista della composizione di classe. Il problema del partito va ricompreso nello sviluppo del movimento comunista, è un problema finalmente aperto alle soluzioni. Ma il problema del potere, della sua distruzione, pone il problema, oltre ché del contropotere, del **potere proletario**.

Cos'è oggi la dittatura del proletariato dentro la transizione comunista?

I compagni del "partito combattente" hanno l'indubbio merito di aver ribadito con coerenza, con le parole e nei fatti, che non "è marxista chi non spinge il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato" (citando i classici a memoria); nessuno toglie a loro questo indubbio merito, la pesantezza della discriminante con l'opportunismo, anche quello storicamente interno allo sviluppo della Autonomia operaia, è sacrosanta! Ma ciò non è sufficente, rivolgendosi al passato non assolve e non premia nessuno, per il futuro diventa una tautologia. È il momento di dire, poiché la realtà e l'esperienza hanno prodotto più di una cocente dimostrazione in questo senso, parafrasando, che "non è marxista chi non spinge il riconoscimento della necessità della dittatura del proletariato" al riconoscimento della necessità di costruire oggi gli organismi di massa della dittatura proletaria, al riconoscimento che gli organismi di massa dell'antagonismo proletario si costruiscono distruggendo l'ordine esistente mentre affermano la potenza ricompositiva del programma comunista, al riconoscimento che qualsiasi incrostazione socialista dei due tempi si presenta oggi come ostacolo allo sviluppo del movimento comunista.

L'organizzazione comunista di massa del contropotere non è un movimento di fiancheggiamento "dell'insurrezione proletaria", ma è la base stessa della transizione comunista.

Questo corpo, unico e aperto all'approfondimento, di ipotesi comunista del movimento proletari, è l'unico adeguamento "tecnico" reale al livello di scontro imposto oggi dalla tattica offensiva del nemico di classe, è l'unico terreno vincente di scontro col potere del capitale. Poiché, in realtà, il riadeguamento sta nel superare strutturalmente e definitivamente quella separazione iniziata nel lontano/vicino '78 tra autovalorizzazione proletaria e illegalità di massa da una parte e contropotere dall'altra. Separazione che è stata ratificata dalle divisioni indotte nella soggettività comunista organizzata, separazione in cui si è inserita l'offensiva, la possibilità stessa dell'offensiva del nemico di classe trovando naturalmente impreparato il movimento rivoluzionario e determinando la sua crisi. Poiché questo è, in realtà, il senso della ricomposizione politica del movimento comunista come processo unitario che va ricompreso nella teoria e riaffermato nella pratica. Questo movimento comunista oggi ancora non si rappresenta, ma la sua potenzialità è reale quanto necessaria.

CONDIZIONE DELLA CRISI DEL MOVIMENTO SONO STATE REALI CONFUSIONI E PALESI CERTEZZE SUL SOGGETTO RIVOLUZIONARIO E SULLA COMPOSIZIONE DI CLASSE.

Condizione del movimento comunista è esistere come corretta espressione, in continua approssimazione col reale in trasformazione, del soggetto rivoluzionario e della moderna composizione di classe.

Il problema stesso del potere e dello Stato lo rileggiamo in questa chiave, visto che le altre hanno chiuso più porte di quante ne hanno aperte. **Occorre ricomprendere criticamente l'affermazione dell'operaio sociale come asse portante della nuova composizione di classe,** come soggetto del movimento comunista. La critica dell'operaio sociale e, quindi, di ogni progettualità politica di esso e su di esso, è stata svolta, nel processo che ha determinato all'interno del movimento rivoluzionario l'egemonia del "partito combattente", a partire da una logora riproposizione della centralità dell'operaio massa come asse portante del proletariato metropolitano.

Se la lettura dell'operaio sociale ha peccato di soggettivismo e di sociologismo, in una visione "movimentista", la critica del partito combattente parte da categorie tanto certe quanto indistinte.

La centralità dell'operaio massa è vista come centralità operaia tout court; ma anche una lettura dell'operaio sociale può fondare una forma, nuova e più adeguata, della centralità operaia: l'operaio sociale è pur sempre operaio; quel "sociale" nulla toglie all'essere l'operaio la figura centrale che definisce sia la valorizzazione del capitale che l'autovalorizzazione proletaria, cioè all'essere la produzione il terreno fondante sia dell'autovalorizzazione capitalistica, sia della liberazione dal lavoro salariato.

Ma con ciò poco si aggiunge alla soluzione dei nostri problemi se non la chiarezza che le distorsioni sociologiche e soggettivistiche della lettura dell'operaio sociale non bastano da sole a legittimare la centralità dell'operaio massa. Quanto alla categoria del proletariato metropolitano, essa ci appare come un tutto indistinto e anch'esso sociologico, che tende a mistificare il problema ben reale del minoritarismo, nel tessuto di classe, del "partito combattente".

Insomma, cos'è questo proletario metroplitano? Non sarà per caso la versione riveduta e corretta della lettura sociologica dell'operaio sociale ad uso e consumo della riproduzione della soggettività comunista separata?

È, per noi, più di un sospetto. Un'altra volta abbiamo affermato, in modo più che schematico, ma fondamentalmente giusto nell'intenzione: "l'operaio sociale è la progettualità politica del movimento comunista". Occorre rivedere e approfondire questo concetto. Con quella affermazione intendevamo discriminare proprio il sociologismo dell'analisi, la lettura dei comportamenti della classe che diventava sociologia comportamentistica, l'appiattimento sulla tendenza nella composizione di classe che minava il terreno ricompositivo delle lotte decretando l'emarginazione dal movimento comunista delle sezioni di classe, in particolare l'operaio massa, che venivano attaccate e scomposte dalla ristrutturazione capitalistica della produzione e del mercato. Per la lettura sociologica dei "movimentisti", dei critici-critici della soggettività comunista organizzata, l'operaio sociale stava dappertutto e da nessuna parte e le semplificazioni erano di moda: la composizione di classe si definisce attorno ai comportamenti antagonistici, centralmente oggi sul rifiuto generalizzato del lavoro, ergo l'operaio sociale è quello che rifiuta il lavoro, è lo studente, il non-garantito, quello che scappa dalla fabbrica; i tifosi dell'una e dell'altra categoria si sprecavano addirittura. Gli operai della FIAT? dei fottuti! quelli dell'ALFA? chissà se fra qualche anno le auto ci saranno ancora visto che le faranno solo il Giappone e in Tahilandia...!

La lettura dell'operaio sociale era ed è per noi la possibilità di intepretare nel lungo periodo le modificazioni della composizione di classe. Se cioè nel corpo sociale del proletariato emerge o no, nella tendenza, una figura nuova, socialmente produttiva che contiene in sè la possibilità immediata della rottura del ciclo capitalistico e la potenzialità ricompositrice del lavoro liberato.

Il questo senso questa figura a noi appariva come figura politica, definita cioè da un progetto di partenza, il movimento comunista, che cercava un soggetto di massa, una alternativa materialmente esistente all'esaurirsi dell'egemonia politica e organizzativa dell'operaio massa. In sostanza non si trattava, per noi, e non si tratta di scegliere e riciclare dentro un progetto politico una particolare sezione di classe, l'operaio massa o lo studente proletario ecc. ecc., ma di definire, con l'in-

chiesta, quei comportamenti antagonistici della classe che ne moficano la composizione politica, dentro una lettura di un lungo periodo delle modificazioni della composizione tecnica e, su questi presupposti, verificare la materialità dell'emergere come soggetto dello sviluppo del movimento comunista, della figura dell'operaio sociale.

OGGI PENSIAMO CHE SIA CORRETTO RILEVARE COME L'OPERAIO SOCIALE SIA AL CENTRO DELLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO, QUINDI ANCHE DEL LAVORO IN FABBRICA. COME VERIFICHIAMO QUESTO CENTRALITÀ?

I comportamenti che definivano l'operaio massa come asse portante della composizione di class, fino ai primi anni 70, erano la spinta al reddito sganciato dal lavoro, inteso come produttività, che rappresentava il sostrato materiale della spinta verso l'alto all'egualitarismo salariale e generava forme di lotta e di organizzazione autonome che si proiettavano dalla fabbrica nel territorio, generalizzandosi a vasti strati proletari: lo sciopero selvaggio, il picchetto duro e il corteo interno, la gogna a capi e capetti, il sabotaggio si estendevano ai quartieri, agli uffici, alle scuole al di là di naturali specificazioni.

Le ronde nelle scuole e nei quartieri si legittimavano e si riproducevano dentro questa generalità indotta e altrettanto era, su un altro piano, per l'iniziativa militante della soggettività comunista alle prime esperienze. Su questo terreno di offensiva generale di classe trova alimento reale l'ipotesi della lotta armata, anche se spesso la sua coscienza ideologica si nutre di miti resistenziali. Ma ciò parleremo più avanti.

Gli anni 70 hanno lasciato le cose come stavano? Evidentemente non è così! Profonde sono state le modificazioni indotte nei comportamenti della classe dalle successive esperienze e dalle contromisure capitalistiche che riscoprivano la crisi, nel 73, come strumento di reimpostazione del comando per la valorizzazione. Lungi dal piegarsi, l'antagonismo proletario, dislocava in avanti le forme del suo essere materialmente contro lo sviluppo capitalistico. È la storia di un processo contradditorio che occorrerà studiare a fondo.

Facciamo un salto nel tempo e nello spazio e vediamo come è possibile, mantenendo un'ottica non soggettivistica e/o sociologica fondare l'operaio sociale come lettura della composizione di classe dentro l'attualità, dei comportamenti della classe. La spinta al reddito sganciato dal lavoro è diventata, nel 77, ha cominciato per lo meno ad essere, il rifiuto del lavoro come elemento stabile del rapporto tra f-l e capitale.

Ciò è stato riconosciuto da tutti, perfino dai sociologi del capitale. Talmente riconosciuto che il Capitale ha tentato perfino di rimodellare alcune articolazioni dell'organizzazione della produzione e del mercato del lavoro per inseguire il rifiuto operaio e ricondurlo dentro la necessità di garantire plus-lavoro. Tutte le armi della crisi si sono concentrate su questo nodo con sproporzione terroristica!

Eppure la politica neo-liberista, recentemente riavvolorata, costituisce l'ammissione della impotenza a ricondurre il rifiuto del lavoro nella logica dello sviluppo, dell'autovalorizzazione del capitale e la necessità di operare per singole congiunture tattiche nei confronti della nuova composizione di classe. **Il rifiuto del lavoro costituisce quindi un punto di non ritorno, una qualità irrimediabile della nuova composizione di classe, anche e soprattutto per il capitale.**

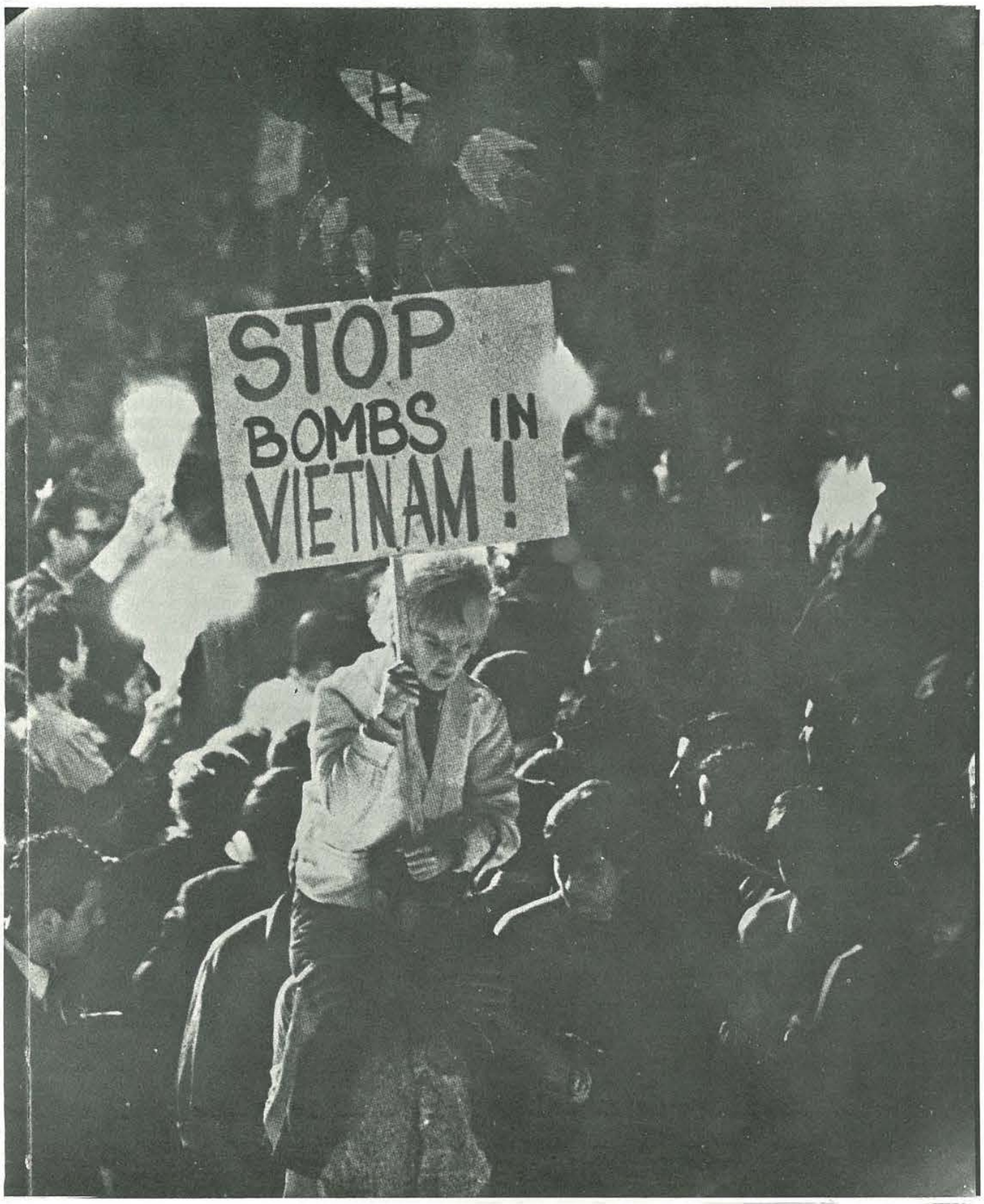
Significa, questo, che il rifiuto definisce immediatamente il processo unitario di costituzione del movimento comunista?

Sarebbe come dire che la critica alla storia del movimento rivoluzionario, nelle varie esplicitazioni, conduce oggi direttamente al superamento della necessità di ogni progettualità politica, consapevole e predeterminata, della soggettività comunista.

L'esperienza e l'analisi delle forme storiche moderne dell'organizzazione comunista nega decisamente una simile conclusione.

Il rifiuto del lavoro definisce l'esistenza di una nuova composizione di classe, ma la sua separatezza totale rispetto al capitale vige in forma potenziale, non è ancora autodeterminazione di classe, non è ancora, per intenderci, autodeterminazione di una giornata lavorativa sociale costruita sul bisogno di comunismo, poiché questo passaggio "epocale", in tendenza, della giornata lavorativa contempla la costante distruzione delle articolazioni del potere del capitale, nella forma del contropotere verso la necessità storica della rottura rivoluzionaria.

Manifestazione contro l'intervento USA in Vietnam. 1969.



Riassumendo possiamo dire che:

a) la lettura di lungo periodo dell'operaio sociale come asse portante e ricompositivo della nuova composizione di classe, definisce la maturità della transizione comunista, vive dentro e contro la produzione di valore (plus valore); il processo dell'autovalorizzazione proletaria è quindi il nuovo soggetto del processo rivoluzionario.

In questo senso anche l'operaio massa si configura come parte di questa soggettività dell'operaio sociale, come passaggio parziale, e transitorio storicamente determinato, della nuova composizione di classe.

b) La nuova composizione di classe non è immediatamente costitutiva del movimento comunista e del contropotere, in un complesso indistinto di funzioni rivoluzionarie; non è quindi maturità immediata del passaggio dalla guerra simulata alla guerra civile. Questo passaggio si definisce e si approssima nel radicamento del programma comunista, nella progettualità politica della soggettività comunista organizzata che articola, dall'interno, i comportamenti in auto determinazione di classe ed esalta la funzione insostituibile di forzatura ed anticipazione, di destrutturazione e di destabilizzazione del comando capitalistico statale.

c) La potenzialità ricompositiva del contropotere, dell'uso della forza di parte proletaria e comunista, è effettuale di rapporti di forza favorevoli alla classe, nella misura in cui assume i comportamenti della composizione di classe, il processo di costruzione del movimento comunista referente principale e centralizzazione della costituzione degli organismi di massa dell'antagonismo proletario.

Queste prime considerazioni critiche/autocritiche non sono certo esaustive, ma senz'altro discriminanti: sono le prime lezioni di storia nostra.

CRISI DI SOVRAPRODUZIONE O CRISI DI COMANDO?

a) Produzione di merci a mezzo di comando?

Produzione di merci a mezzo di comando. Sovradeterminazione politica del valore di scambio sul movimento del valore d'uso, sovradeterminazione politica del mercato capitalistico.

Occorre cominciare a fare chiarezza su questi concetti, sia per superare il soggettivismo dell'analisi, sia per superare definitivamente le perniciosità reazionarie ''dell'ortodossismo'' ''M-L''.

Ridefiniamo il concetto di comando, definendo una sua prossima categorizzazione.

Il comando definisce la soglia qualitativamente nuova raggiunta dall'integrazione del dominio del rapporto di capitale con la forma stato; definisce quindi il potere nella sua accezione pienamente materialistica, marxista.

Quando il rapporto di capitale, nel corso del suo sviluppo storico, arriva, come oggi, a presentarsi come continua rottura del ciclo dell'autovalorizzazione del capitale, quando infine il rapporto stesso vive sempre più la separazione della crisi che l'equilibrio del piano, il potere del capitale si riproduce nella forma di comando.

Cioè l'iniziativa capitalistica è costretta ad abbandonare ogni possibilità di pianificare lo sfruttamento e il mercato (la produzione di merci) sul lungo periodo e ad attrezzarsi per un continuo intervento congiunturale, tattico, teso ad inseguire, per risolvere, i singoli punti in cui il ciclo viene interrotto (sempre la produzione di merci). Produzione di merci a mezzo di comando non sta a significare, quindi, in un appiattimento soggettivistico e totalizzante della tendenza, che il comando è l'unico luogo reale dell'autovalorizzazione del capitale, completamente separata dal movimento dell'autovalorizzazione proletaria (movimento del valore d'uso).

Questo luogo rimane il modo di produzione e la formazione del mercato, ma si è qualitativamente modificato l'operare delle regole, la dinamica della contraddizione dell'antagonismo tra capitale e lavoro vivo dentro le categorie del capitale.

Questa contraddizione non segue più un andamento ciclico che alterna lunghe fasi di equilibri ad improvvise deflagranti lacerazioni, ma un andamento che potremmo definire ''zigzagante'', in cui le rotture si susseguono in più punti e sempre più ravvicinate nel tempo e nello spazio. **Produzione di merci a mezzo di comando quindi, esclusivamente nel senso della pianificazione impossibile**, e del ruolo sempre più determinante della capacità in chiave congiunturale e tattica del potere capitalistico statale (appunto del comando) di rimettere in moto i circuiti interrotti della valorizzazione rispetto alla capacità di autoregolamentazione della legge del valore e del mercato.

Senza qualità nuova del comando, oggi, la produzione di merci, l'imposizione del valore di scambio, del modo di produzione capitalistico e del mercato, sarebbe oggettivamente irrealizzabile. In questo senso, e solo in questo senso, la produzione di merci a mezzo di comando non è che la forma storicamente prodottasi e determinatasi, attualmente, del modo di produzione capitalistico.

b) Oggettività e soggettività della crisi?

Se guardiamo attentamente all'oggi, vediamo che quanto più da parte capitalistica si parla della necessità di fare agire liberamente le leggi dell'impresa e del mercato e di ridimensionare l'intervento statale, tanto più, nel concreto, assistiamo alla violenta e quotidiana intromissione della funzione amministrativa e sanzionatrice dello Stato per il ''libero'' funzionamento di quelle leggi.

Nello stesso campo degli studi economici, negli ''uffici studi'' delle multinazionali, quanto più si agitano nuovi schemi neo-classici di macroeconomia, tanto più nel concreto si affinano i modelli microeconomici della crisi in funzione anti operaia.

Cassa integrazione e licenziamenti, recessione e disoccupazione, non sono oggi determinate dal cieco dominio oggettivo delle regole del profitto e della concorrenza, ma dall'uso terroristico della crisi da parte del Capitale per distruggere i punti di accumulo di rigidità di parte operaia e proletaria (dinamiche indotte dall'autovalorizzazione proletaria) che interrompono gli schemi della ''riproduzione allargata del capitale''.

Quando, a questo punto, si riparla di crisi di comando, non facciamo altro che registrare la qualità completamente nuova di quei punti di rigidità operaia e proletaria, cioè il rifiuto del lavoro. Registriamo l'assalto operaio proletario alla giornata lavorativa sociale strutturata dal capitale, registriamo una nuova composizione di classe che proprio nella produzione misura la possibilità immediata del tempo liberato dal lavoro e assume questo come unico parametro dei suoi comportamenti. Crisi di comando, non dunque nell'impossibilità per il Capitale di misurare, e quindi imporre, in maniera pianificata, la giornata lavorativa sociale, in quanto la capacità del Capitale di imporre il proprio rapporto a tutta la società è tutt'altro che attenuata nella sovra determinazione politica, tattica e congiunturale, della valorizzazione del mercato, bensì nella possibilità, per la classe, di concepire, essendo al centro della cooperazione sociale produttiva, un'altra ''giornata lavorativa sociale'', ormai fuori dall'utopia socialista fondata sul valore d'uso, nella possibilità di soddisfare bisogni socialmente e storicamente determinati. Quindi la crisi non e né ''soggettiva'', cioè una invenzione del ''cervello capitalistico'' per piegare la classe, né oggettiva, cioè prodotto cieco delle leggi di mercato che causano la sovraproduzione; il fatto è che la crisi si presenta oggi come forma storicamente determinata di assalto capitalistico ai nuovi limiti che la nuova composizione di classe pone all'autovalorizzazione del capitale.



Roma 12 Marzo 1977

c) Crisi di sovraproduzione?

Ci è stato, da molti qualificati ''ortodossi'' (che tra l'altro oggi tacciono sull'argomento) spiegato e rispiegato il manifestarsi della ''crisi di sovraproduzione''; non ci interessa quindi, qui e ora, descrivere questo fenomeno poiché non vogliamo ripetere cose arcinote.

Nessuno può oggettivamente negare il fenomeno, ma di fenomeno appunto si tratta. Forse che la determinazione del mercato è libera? Forse esiste un limite oggettivo ai consumi che non sia il rapporto tra salario-lavoro e capitale? In realtà questa ''fenomenologia della crisi'' raspa appena la superfice della forma e della sostanza attuale della crisi, non ne coglie lo sviluppo interno e maturo fondato sulla qualità (non è solamente un problema quantitativo di sviluppo della forza produttiva) dell'antagonismo tra lavoro morto e lavoro vivo, politicamente si pone e resta esterna e finisce spesso per contrapporsi incosapevolmente alle esigenze di sviluppo dell'antagonismo di classe.

Questa ''fenomenologia della crisi'' (di sovraproduzione) offre la certezza del crollo del Capitale, ma non è in grado di spiegare come dentro la crisi può maturare il Programma Comunista di maggioranza, di liberazione, senza il quale ogni crollo non è stato e non è che la purificazione del Capitale dalle scorie del passato, preludio di un più feroce dominio della classe sfruttatrice.

È giunto il momento che il rigido ''obbiettivismo dell'analisi'' faccia i conti con lo svolgersi della lotta di classe, registri questo processo come chiave di volta per l'adeguamento della teoria e della strategia della rivoluzione proletaria.

Dovrebbe, questo semplice ''buon senso'', esserere sufficiente ad evitarci di scomodare i ''grandi vecchi'' (quelli veri!) che della 'fenomenologia'', e del conseguente dogmatismo della analisi ne hanno fatto polpette! Le certezze dell'oggettivismo neoterzointernazionalista si cullano nella convinzione della superiorità nei confronti dei voli pindarici del ''soggettivismo autonomo''. Che misera soddisfazione e quanta specularità! Un inutile, vuoto ed astratto litigio si svolge fuori, al di sopra e quindi contro la necessità di costruire dentro ai percorsi materiali dell'antagonismo proletario, nell'affermazione del programma, la strategia del movimento comunista.

d) Leggere nella composizione di classe.

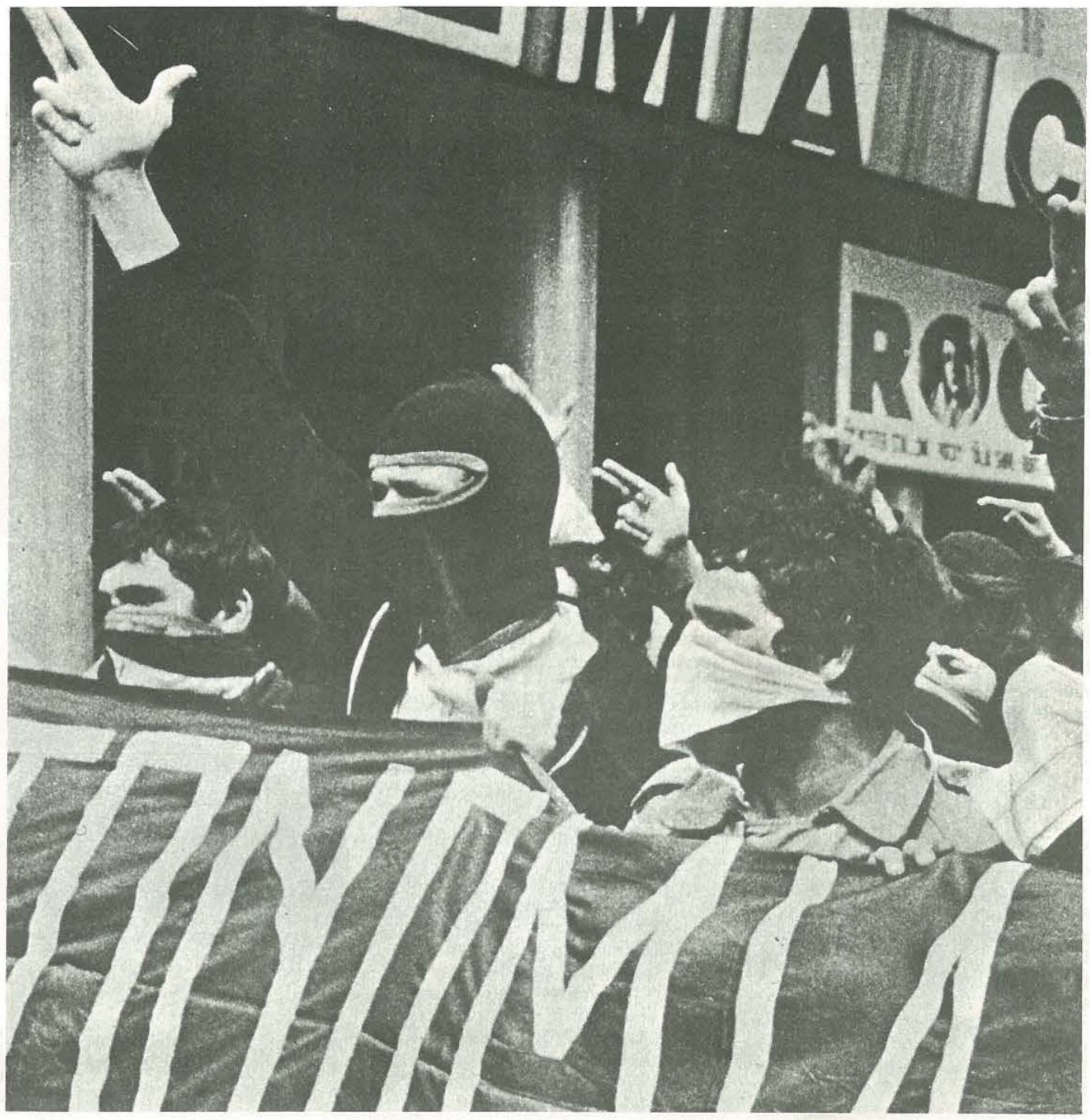
Leggere nella composizione di classe quindi non significa immaginare che questa sua ''novità'' è altra e separata dal Capitale, si autodetermina e nello stesso tempo si piega da sola; essa è a sua volta determinata; la realtà del rifiuto del lavoro nasce dall'interno della sottomissione al lavoro salariato; non è esistenziale, nasce contro ed è profondamente materiale e quindi, la separazione tra valore di uso e valore di scambio non è ontologica, immanente della nuova composizione di classe, *ma può fuoriuscire ancora e sempre dalla rottura del rapporto di capitale.* Leggere nella composizione di classe deve significare, quindi, analizzare quei comportamenti antagonistici che esprimono una soggettività di massa proletaria in cui il Programma comunista può essere realmente ricompositivo, in cui la progettualità politica del movimento comunista esplicita ed anche esemplifica un discorso di maggioranza, in cui il contropotere sintetizza e anticipa la necessità delle forme ''forzose'' dell'autodeterminazione di classe.

Tutto ciò costituisce un processo faticoso in cui le semplificazioni e la costante ricerca di ''scorciatoie'' sono continue tentazioni in agguato, insieme alla tendenza gradualistica a rimuovere e contrastare dall'interno la funzione di apertura e di anticipazione intelligente dell'avanguardia comunista, del movimento comunista. Ma questa è la porta stretta in cui l'utopia diventa l'unica realtà possibile.

e) Crisi di comando, fuori da ogni interpretazione catastrofica.

Se il rapporto di capitale si ripro-

Milano. Manifestazine per il primo maggio '77.



duce, in questa fase storica, in termini di comando, la crisi di comando non ne è una condizione eterna ed immutabile. All'approfondimento della crisi possono succedere fasi in cui la controoffensiva capitalistica e statuale (attraverso l'esplicitazione sanzionatrice e amministrativa dello stato nei confronti di ogni soggettività antagonista, la distrutturazione della composizione politica di classe, la ristrutturazione della giornata lavorativa sociale e della composizione tecnica, ad esempio con l'informatizzazione e l'automazione del ciclo) riesce a risolvere alcuni termini decisivi della crisi di comando e a reimporre il terreno della normalizzazione sociale attorno all'auto valorizzazione del capitale. In sintesi, **le condizioni determinanti della crisi di comando,** date dal terreno del rifiuto del lavoro, sono **storicamente irreversibili**, ma le condizioni decisive rappresentate dalla soggettività comunista di massa dei comportamenti antagonisti della moderna composizione di classe possono, di volta in volta, essere superate dall'iniziativa del nemico di classe. **Questo superamento determina altresì l'irriproducibilità meccanica delle vecchie condizioni dell'offensiva proletaria e la necessità, quindi, di rifondare in maniera adeguata la strategia e la tattica del movimento comunista, riferendosi alle condizioni complessive dello scontro di classe modificate dalle reimposizione del rapporto di comando.**

CONDIZIONI DI RIFONDAZIONE DEL MOVIMENTO COMUNISTA E DEL CONTROPROTERE

Determinare i punti del passaggio dalla resistenza all'offensiva proletaria. Dentro l'iniziativa antagonista per il programma comunista.

Assumere la centralità della lettura della composizione di classe significa vedere al centro della propria strategia la conquista della maggioranza della classe al Programma Comunista e su ciò spiegare e dispiegare lo scontro con il Capitale.

A questo punto siamo in grado di approssimare in modo non arbitrario alcuni punti di sintesi e di progetto.

a) L'elemento centrale e strategico del contropotere è l'accumulo di forze del movimento rivoluzionario.

Occorre ancora una volta ribadire e chiarire che pensiamo al movimento rivoluzionario in quanto potenzialità costitutiva reale, e per questo è necessario che la soggettività comunista di movimento residuale dei precedenti cicli di lotta abbandoni definitivamente l'ottica mistificante dell'ideologia di "movimento" per poter essere fino in fondo fattore propulsivo del processo di costituzione del movimento di classe.

Ridefinire oggi un percorso corretto del contropotere significa, aldilà di ogni facile coniugazione, approssimare e ricomprendere il nesso tra destrutturazione e destabilizzazione del comando.

L'iniziativa armata, per la maggior parte, ha considerato in modo astratto e speculare soprattutto nel combattentismo di questi ultimi anni (dal '78 ad oggi), questo problema.

Al centro viene posta la capacità deterrente nei confronti delle articolazioni del comando, senza chiedersi da dove provenga realmente e storicamente questa capacità. Così, più o meno consapevolmente, più o meno organicamente, l'iniziativa armata nei primi anni 70 trae questa capacità dall'esistenza diffusa, radicale, violenta, del sabotaggio operaio in fabbrica, della ribellione ai capi, dei cortei interni ed esterni, dei picchetti, "fazzoletti rossi alla Fiat, ecc.". Trae questa capacità da una "lettura armata" della composizione di classe.

È l'esistenza, la capacità di massificazione e di riproduzione di quei comportamenti, di quella soggettività di classe e di massa che danno forza e capacità destabilizzante alla iniziativa armata. Certo, l'analisi delle articolazioni del comando, la critica delle funzioni, la conoscenza del sistema dei partiti e del controllo riformista e sindacale sono tutti aspetti importanti, ma in realtà, la forza e la capacità dell'iniziativa armata non può provenire principalmente dall'analisi corretta del Capitale e dello Stato, ma dalla classe. Tanto vale anche rispetto al periodo del "Movimento del '77". Principalmente, la forza e la capacità di destabilizzazione dell'iniziativa armata risiede nel suo legame inscindibile con i comportamenti antagonisti della classe, nella capacità di assumere forme e organizzazioni riproducibili su scala allargata, forme e organizzazioni sociali e socializzabili all'interno della crescita e dello sviluppo dell'autonomia operaia.

IN REALTÀ, L'INIZIATIVA ARMATA È DESTABILIZZANTE NELLA MISURA I CUI TENDE COSTANTEMENTE A NEGARSI COME SCIENZA SEPARATA, ESCLUSIVITÀ DEL PARTITO, DELL'AVANGUARDIA ESTERNA ALLE MASSE.

In realtà, il vero e proprio elemento destabilizzante del comando è la riproducibilità prima ancora della capacità intrinseca, di deterrenza, di scelta e selezionamento degli obiettivi.

SEMPRE E SOLO NELLA RIPRODUCIBILITÀ DELE FORME **DELL'ORGANIZZAZIONE**, NELLA INTERNITÀ DEGLI OBIETTIVI AL PROGRAMMA COMUNISTA, L'INIZIATIVA ARMATA ASSUME REALMENTE LA DIMENSIONE DEL CONTROPOTERE.

Se il combattentismo è stato miope nel guardare alle cause delle sue sconfitte, è stato cieco nel guardare alle cause dei trionfi. Perché l'iniziativa armata si dimensioni realmente in contropotere deve stabilizzarsi, sedimentarsi, acquistare continuità ed estensione: ma dove e come? In una gara di furbizia con il nemico di classe? Nella ricerca forsennata del cuore dello Stato? È nella ricerca del "cuore dall'antagonismo di classe", nell'accumulo di forze e di autodeterminazione di classe, che l'iniziativa armata è in grado di ingenerare nel processo di costituzione del movimento rivoluzionario che acquista la dimensione stragegica del contropotere; poiché questo è, infine, il processo stesso di costituzione del contropotere, questo, anche sul piano della tattica misura e discrimina l'uso della forza. Certamente questo processo non si sviluppa in modo piatto e lineare. Altrettanto certamente, fuori da questi binari, il "treno della rivoluzione" rischia di deragliare spesso e volentieri. E non è tanto il problema, importantissimo ai fini dei danni più o meno gravi, dei vari incidenti di percorso che si producono, che "l'avanguardia deve stare un passo avanti alle masse e non di più", è proprio il fatto sostanzialmente erroneo di considerare l'iniziativa armata, una scienza separata, incomprensibile e irriproducibile nel movimento rivoluzionario come noi lo intendiamo, e quindi, le "masse" semplicemente da "conquistare" alla forma della lotta, in una malintesa ineluttabilità meccanica e oggettiva. "Conquistare" le masse alla lotta armata", appunto!

Il processo rivoluzionario viene posto con i piedi per aria! I risultati di ciò, purtroppo, non si fanno mai attendere a lungo. L'iniziativa armata diventa così rappresentazione dell'organizzazione separata dalla costituzione del movimento rivoluzionario e terreno privilegiato di inchiesta e conoscenza per il nemico di classe.

Su questa separatezza il comando affina le sue capacità di interdizione della cooperazione sovversiva di parte comunista. Il combattentismo si trasforma in un laboratorio, in un terreno di ricerca e di studio, per le forze della controguerriglia. Esso si presenta svelato e indifeso e finisce con l'esaltare una surrogata potenza dello Stato. A questo punto è perfettamente contrapposto allo sviluppo del contropotere in quanto funzione di accumulo di forze e di organizzazione del movimento rivoluzionario. Bisogna sbrigarsi a raddrizzare il tutto e a rimettersi a camminare come natura comanda: con i piedi per terra e con la testa sul collo.

Se l'elemento strategico del contropotere è l'accumulo di forza per il movimento comunista, l'iniziativa armata deve produrre alla fine questo risultato e non altro, deve produrre uno spostamento reale e tangibile di rapporti di forza tra le classi, a favore del movimento rivoluzionario, deve comunque inserirsi dentro a questa tendenza, favorirla, poiché è evidente che tutto ciò non si dà in maniera immediata.

Dal punto di vista della strategia è questo il significato pratico della teoria del contropotere.

LA STRATEGIA È L'ACCUMULO DI FORZA RIVOLUZIONARIA; L'INDEBOLIMENTO DELL'AVVERSARIO COSTITUISCE **L'ELEMENTO TATTICO** E DERIVATO DEL CONTRO POTERE.

Ma su questo torneremo più avanti.

b) L'elemento centrale dell'accumulo è il processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti

È evidente, soprattutto analizzando i cicli di lotta del '68-'73 e del '77, che la radicalità antiistituzionale dei comportamenti non costituisce un processo separato, una proiezione geometrica e proporzionale dall'autovalorizzazione proletaria all'autodeterminazione di classe, ed è anche evidente come ogni composizione di classe non sia limite invalicabile per l'autovalorizzazione del capitale, per la riproduzione del comando.

DALL'ANTIISTITUZIONALITÀ ALL'ANTAGONISMO, questo è il passaggio che occorre tenacemente riprodurre. E riprodurlo in modo materiale, costruendo gli organismi che stabilizzano questo passaggio in soglie organizzative ben precise, in cui **l'accumulo di forza del movimento comunista è tangibile e concretamente misurabile, non solo da parte del comando, ma principalmente, DA PARTE DELLA CLASSE.**

La forma di questi organismi, il metodo di costruzione, il loro metodo di operare devono corrispondere strategicamente al processo di costituzione del movimento rivoluzionario in quanto dimensione reale del contropotere. In questo senso l'autonomia di questo processo, e quindi, di questi organismi non la si conquista a colpi di statuto, ma nella capacità materialmente acquisita di riprodurre all'interno di questi organismi tutta la ricchezza dell'organizzazione comunista e del contropotere.

Se, appunto, l'elemento centrale dell'accumulo di forza del movimento rivoluzionario, la base stessa della sua costituzione è la costruzione delle strutture di massa dell'antagonismo proletario, occorre avere chiaro alcuni indirizzi in avanti.

Non si dà antagonismo nel senso reale di stabilizzazione, continuità, massificazione dei comportamenti (la famosa illegalità di massa) autonomi di classe, se non in forma organizzata.

Solo in questa forma, consapevolmente autodeterminata, la nuova composizione di classe si pone come limite reale e come punto di rovesciamento e di destrutturazione del comando, come resistenza irriducibile ai meccanismi della crisi e della funzione sanzionatrice/amministrativa dello stato.

Solo in questa forma è possibile, per esempio, trasformare la Cassa Integrazione da elemento di scomposizione della classe, di divisione e di sconfitta, in misura concreta della possibilità del tempo liberato dal lavoro, dell'autodeterminazione della giornata lavorativa sociale.

Solo nella forma delle strutture di massa antagoniste si dà la possibilità di stabilizzare a un livello sempre più avanzato e di riprodurre in termini nuovi e adeguati il terreno dei comportamenti, il rifiuto del lavoro, l'illegalità di massa.

È solo su questa base che può costituirsi movimento antagonista del contropotere; è all'approfondimento e allo sviluppo dell'antagonismo che mira l'uso della forza.

In questa fase ciò diviene un indirizzo discriminate per il metodo e l'organizzazione della progettualità politica del movimento comunista. Puntare alla costruzione di una prima rete significativa, nei poli di classe, di strutture di massa antagoniste che definiscano soglie tangibili di autodeterminazione della classe è il programma di fase.

Solo in questa prospettiva si può intravvedere una inversione di rotta nella attuale congiuntura sfavorevole per il movimento rivoluzionario, la riapertura di un processo reale di accumulo di forza. Si debbono così risolvere i problemi, per quanto enormi, e rimuovere le difficoltà, per quanto pesanti, che si frappongono a questa "prima tappa" di fuori uscita da una fase che vede il capitale reimporre il suo comando sul ciclo e sui territori della metropoli imperialista.

Bisogna essere consapevoli che la soluzione non è né facile, né tanto meno a portata di mano, e che c'è bisogno dell'intelligenza, dello sforzo disciplinato di tutti i comunisti.

c) L'affermazione del programma comunista definisce la costruzione del movimento rivoluzionario nella centralizzazione del processo di costituzione delle strutture di massa antagonisti.

In questa fase, è certamente questa la definizione più corretta POSSIBILE di cosa debba e, di fatto possa valere, essere movimento rivoluzionario e comunista. In realtà, la consapevolezza che il suo divenire reale, la possibilità stessa che si costituisca, in quanto movimento del contropotere e della transizione comunista, è un qualcosa ben più grande, ben più materiale che una progettualità politica.

Occorre definire, costruire, trovare l'elemento di ricomposizione, di centralizzazione e di direzione del processo di costituzione del movimento rivoluzionario e comunista, che veda ben al di là della progettualità politica della soggettività comunista.

Questo elemento non può che essere il programma comunista e la definizione adeguata di questo programma.

Il programma comunista deve rappresentare oggi l'insieme costitutivo dei passaggi dall'autovalorizzazione proletaria all'autodeterminazione di classe, dal rifiuto del lavoro alla autodeterminazione della giornata lavorativa sociale, poiché non si può dare ricomposizione politica del proletariato su un terreno resistenziale, statico e subalterno al capitale.

Il programma comunista deve essere imposto con la forza al nemico di classe; esso passa attraverso la distruzione del capitale e dello stato, ma non può essere certamente imposto alla classe, quindi, principalmente, esso passa attraverso la conquista da parte della composizione di classe; della forma del movimento comunista, condizione strategica della dittatura proletaria e dell'estinzione dello stato.

La centralizzazione del processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti è quindi possibile solo se questi organismi sorgono e si sviluppano su precisi elementi del programma comunista; qualsiasi scorciatoia, qualsiasi approccio opportunistico o deviazione dagli elementi centrali del programma, conducono, quanto meno, a massificazioni effimere e facilmente riconducibili all'interno della mediazione riformista e sindacale, quando non arrivano a contrapporsi apertamente a sabotare il processo di centralizzazione delle strutture di massa antagoniste, cioè la stessa ragione del costituirsi e dell'esistenza del movimento rivoluzionario e comunista.

d) L'elemento tattico del contropotere è l'uso della forza. La nuova forma possibile della iniziativa organizzata deve essere la proiezione necessariamente omologa del movimento rivoluzionario.

Sgombriamo immediatamente il campo dal possibile equivoco di comprendere l'elemento tattico del contropotere, l'uso della forza, come elemento separato dall'elemento strategico: l'accumulo di forza del movimento rivoluzionario.

Può e deve trattarsi di un processo unitario in quanto l'uso della forza, all'interno della esplicitazione del programma, quanto più si esprime in forma, tempi e modi **riproducibili e massificabili** nello sviluppo del movimento di classe tanto più efficace nell'effetto di disarticolazione delle forme del comando.

QUESTA CORRISPONDENZA NATURALMENTE NON È SEMPRE IMMEDIATA, TANTO MENO LA SI PUÒ RISCONTRARE QUOTIDIANAMENTE. UN'INTERPRETAZIONE MECCANICA DELLA CORRISPONDENZA POTREBBE INGENERARE LA TENDENZA PARALIZZANTE DI OGNI NECESSARIA FORZATURA E ANTICIPAZIONE VOLTA A ESPLICITARE E PARALIZZARE I NODI DEL COMANDO DA PARTE DELLA SOGGETTIVITÀ COMUNISTA, UNA TENDENZA CHIARAMENTE OPPORTUNISTA CHE CONTRADDISTINGUE CON QUESTO SCHEMATISMO UNA FALSA E ASTRATTAMENTE IDEOLOGICA "PRIMOGENITURA" DEL "MOVIMENTO" NELL'USO DELLA FORZA.

In sostanza l'uso della forza deve tendere costantemente ad essere terreno congiunturale del movimento di destrutturazione e dell'iniziativa destabilizzante, sintesi del contropotere definita dentro la progettualità politica **unitaria**, dentro un unico "movimento".

Questa "univocità" sta a significare che non esiste continuità nell'iniziativa destabilizzante senza accumulo di forza in senso favorevole al movimento rivoluzionario, come non esiste accumulo senza uso della forza puntuale e preciso.

Ogni teoria dei due tempi è perniciosa e puzza di cadavere, in quanto un processo di accumulazione di forza, di sviluppo e di crescita di organizzazione antagonista di massa, al di fuori dell'uso della forza e dell'esplicitazione del programma comunista, è **effetto apparente**: si tratta in realtà di una forma effimera che accumula consenso e opinione, totalmente inadatta a sostenere e a far proprio il movimento del contropotere. Seguire questa logica opportunistica può portare in principio a un "gonfiamento" di alcuni organismi di massa per ritrovarsi in seguito in mano "un giocattolo rotto", completamente inutilizzabile ai fini della costituzione del Movimento Rivoluzionario.

PROGRAMMA COMUNISTA E FORZA, USO E ACCUMULO DELLA FORZA SONO LE DISCRIMINANTI DI CLASSE CHE PROIETTANO LA COSTRUZIONE DEL MOVIMENTO ANTAGONISTA NEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEL CONTROPOTERE, e che definiscono una fase in cui l'antagonismo proletario non ha ancora maturato, in rapporto allo scontro con il comando, la lotta armata come forma principale d'organizzazione e di lotta, come forma esplicita, riconosciuta e legittimata del contropotere proletario in armi. Saltare questa frase è impossibile e conduce alla sconfitta.

Surrogare questo passaggio storico sussumendolo idealisticamente nella forma-partito conduce inevitabilmente al soggettivismo militarista e al volontarismo insurezzionalistico.

Parlare dell'uso della forza porta ad introdurre i concetti di legalità e di illegalità, di pubblicità e di clandestinità delle forme di organizzazione e di lotta dell'antagonismo a definire l'illegalità e l'antiistituzionalità proletaria in rapporto alle norme e alle istituzioni del capitale come terreno separato contro e oltre la mediazione e il controllo sindacale e riformista di crescita degli organismi di massa antagonisti; significa anche dire che le funzioni destabilizzanti del movimento di classe ne costituiscono l'aspetto tattico, mentre l'affermazione del programma comunista ne costituisce, **in questa fase**, l'aspetto strategico di conquista della maggioranza della classe al terreno del contropotere.

Chi invece in questa fase, generalizza l'aspetto tattico a tutte le articolazioni progettuali della organizzazione di massa, in realtà costruisce delle microstrutture di fiancheggiamento dalla vocazione minoritaria, **che quindi si contrappongono frontalmente alla costituzione reale del movimento comunista.**

In realtà il nodo politico reale da sciogliere sul terreno dell'uso della forza non è la clandestinizzazione o meno degli organismi di massa esistenti e/o da costruire ma l'applicazione di forme e metodi e tempi dell'iniziativa organizzata che siano caratterizzate dall'internità al programma comunista e (superando la forma propagandistica) dalla riproducibilità e accessibilità di questi percorsi nella costituzione del movimento rivoluzionario, nella centralizzazione del processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti.

LE NUOVE FORME DI USO DELLA FORZA NON RICHIEDONO L'APPLAUSOMETRO, MA ESIGONO IL TRASFORMARSI IN TERRITORIO DI CONQUISTA PER **L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DELLA CLASSE.**

Non si tratterà di conquistare le masse alla lotta armata, ma che le "masse" conquistino la lotta armata come sbocco maturo e generalizzato dell'antagonismo. Il ruolo della soggettività comunista, può essere determinante in quanto promuove, rafforza, accelera questo processo, scandisce i tempi, le forme e i metodi anche dell'iniziativa organizzata in quanto funzione tattica del costituirsi del movimento comunista del contropotere.

In questo senso la soggettività comunista si pone internamente fin dall'inizio all'indirizzo antagonistico del sorgere e svilupparsi degli organismi di massa. **Nessun spontaneismo quindi.**

In questo senso l'uso della forza deve generare un processo, prima che destabilizzante del comando, nella classe, di autodeterminazione del programma, di sedimentazione organizzativa che si stabilisce nella classe. **L'elemento tattico si salda all'elemento strategico e questo mette in luce l'essenza reale della progettualità politica dei comunisti.**

Sempre e comunque il nostro punto di riferimento nell'uso della forza diviene la crescita e lo sviluppo del contropotere proletario, l'affermazione del programma comunista. **È ben misero oggi, per la ripresa, porre al "partito" come obiettivo l'affermazione del partito; l'autoinvestitura oggi rischia di diventare nient'altro che una tragica farsa, molto tragica purtroppo!**

Altrettanto miserabile, forse di più, è il sogno nefasto di un accumulo di forza del movimento rivoluzionario possibile senza distruzione delle forze del nemico di classe, come crescita indipendente e separata dell'elemento strategico fuori dalla necessità tattica di spezzare, l'accumulo di forze avversarie, di intaccarle, logorarle e indebolirle costantemente. Certo oggi ciò non si può dare con il grado di estensione e centralizzazione di forme, tempi, metodi e obiettivi del passato più o meno vicino; mutata è la fase e i punti di riferimento. Ma il riadeguamento del metodo comunista che bisogna formulare non è frutto di un ripensamento critico degli "eccessi del passato" (del resto gli eccessi accompagnano virtualmente

tutti i processi rivoluzionari), **bensì dell'adeguamento al grado reale di sviluppo dell'antagonismo proletario, dei suoi livelli di sedimentazione e organizzazione autonoma alla necessità di ripresa del processo di costituzione del movimento rivoluzionario e alla rifondazione del ruolo della soggettività comunista, dell'agire "da partito".**

Facciamo un passo indietro registrando insieme la situazione reale e le grosse potenzialità che stanno davanti al movimento.

Nessuna rifondazione da zero, ne "ritirata strategica", nessuna attesa quindi, ma adeguamento del metodo al programma comunista; al programma di costruzione delle strutture di massa del proletariato antagonista.

In questo senso la dimensione territoriale, la peculiarità di sviluppo dei poli dell'antagonismo proletario, assumono una rilevanza centrale, in questa fase, anche in rapporto a un corretto metodo comunista.

In questa fase il riferimento attorno al quale si può articolare la iniziativa antagonista non è, a parte la centralità del programma comunista che rimane intatta, l'impatto generale a livello nazionale col comando e le sue articolazioni, ma lo sviluppo e la crescita di significative strutture proletarie antagoniste. **Ciò non rimuove assolutamente il problema dello scontro, ma lo disloca in forme, tempi e metodi territoriali in cui l'elemento di centralizzazione e di omogeneizzazione è il programma comunista nelle sue articolazioni fondamentali: autodeterminazione della giornata lavorativa sociale e del reddito proletario.**

DA COMUNISTI, LA NOSTRA PROSPETTIVA ATTUALE NASCE DALLE NECESSITÀ DEL PRESENTE E DEL FUTURO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E NON DA PIAGNUCOLII SU UN PASSATO CHE RIVENDICHIAMO PER INTERO.

Lasciamo che a piangere sul latte versato da loro siano gli opportunisti vecchi e nuovi.

I comunisti rivendicano orgogliosamente e per intero questi straordinari 10 anni di assalto al cielo!

Articolare su base territoriale precise iniziative, campagne politiche, riversando all'interno di queste lo sforzo metodico e disciplinato dei comunisti e proletari d'avanguardia sugli elementi del programma, definire le forme di lotte e l'uso della forza attorno alla necessità che ogni iniziativa porti allo sviluppo degli organismi di massa antagonisti, già esistenti, e alla costruzione di nuovi: **su queste basi si costruisce il movimento comunista.**

Occorre ridefinire gli elementi centrali del programma comunista, i poli centrali di sviluppo dell'antagonismo di classe.

e) Elementi centrali del programma comunista e della composizione di classe che definiscono il nuovo campo di azione delle iniziative.

Il rapporto di capitale è un rapporto sociale, oggi nel senso storicamente più o meno, totalizzante, del termine. I rapporti di produzione socialmente imposti dal dominio del capitale nel processo produttivo informano pienamente di sé il terreno stesso della riproduzione.

Questa maturità dello sviluppo capitalistico può dare l'illusione fenomenica che produzione e riproduzione costituiscano ormai un tutto indistinto, che non vi sia più un PRINCIPIO dell'antagonismo tra lavoro vivo e lavoro morto.

In realtà questa maturità ha semplicemente dislocato altrove, a un punto storicamente e socialmente più alto, questo PRINCIPIO.

Lo scontro di classe tra la determinazione capitalistica della giornata lavorativa sociale e l'autodeterminazione proletaria definisce oggi la crisi del modo di produzione capitalistico, del rapporto di capitale. Definire l'attuale terreno di scontro, storicamente determinato, significa definire contemporaneamente i **soggetti** di questo scontro.

Capitalista collettivo e Stato Crisi da una parte e **nuova composizione di classe** dall'altra.

In questo senso la definizione del soggetto del movimento comunista, della composizione di classe, si definisce materialisticamente e politicamente al di fuori di ogni meccanismo e/o sociologismo soggettivista della analisi.

LA NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE È QUELLA CHE MATURA E SI DEFINISCE NELLA RESISTENZA E NELL'ATTACCO ALLA DETERMINAZIONE CAPITALISTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE, questa è la forma moderna dell'attacco operaio al modo di produzione capitalistico che in forma di sé la lotta sul terreno della riproduzione, l'assalto proletario al reddito. Ristabilire una gerarchia nel terreno di scontro fra le classi che vede la giornata lavorativa sociale come elemento determinante e il reddito come elemento determinato, non significa registrare una contrapposizione e una separazione nel tempo e nello spazio dei percorsi di sviluppo dell'antagonismo proletario, ma togliere ogni carattere di marginalità, di subalternità, di falsa utopia liberatrice all'assalto proletario al reddito. Significa altresì porre fine a quelle intrapretazioni sociologiche dell'operaio sociale come figura esterna, altra e separata dal processo produttivo che approdano costantemente alla negazione della necessità che il movimento dell'antagonismo proletario si costituisca come movimento comunista complessivo del contropotere. **Significa ristabilire la figura in formazione dell'operaio sociale come chiave di lettura di lungo periodo della nuova composizione di classe, figura ricompositiva dell'autodeterminazione della giornata lavorativa e della riappropriazione della ricchezza sociale come elementi costituivi del contro potere proletario.**

A questo punto la definizione del soggetto rivoluzionario e degli elementi centrali del programma comunista travalica ogni cavillosa disquisizione sulla centralità operaia e sulla pratica "dell'obbiettivo rivoluzionario" assestandosi materialisticamente sul terreno reale di scontro tra le classi.

La "centralità operaia", oggi è la centralità di tutte quelle sezioni di classe residuali; dall'operaio massa, al precario, al disoccupato, che si muovono sul terreno della resistenza e dell'attacco alla determinazione capitalistica della giornata lavorativa sociale, che in questo movimento definiscono la nuova composizione di classe e gli elementi centrali del programma comunista. Questo movimento può avere punti alti, punti medi e bassi, e di questo bisogna tener conto, senza perdere però l'ottica complessiva del processo ricompositivo dell'operaio sociale. Nella fase attuale il movimento nei suoi punti più alti e massificati è ancora fondamentalmente di resistenza, costretto sulla difensiva. Da qui bisogna ripartire, ricalcando i tempi e i metodi dell'iniziativa sui punti del programma.

Ma per andare dove?

È sufficente una fase difensiva per riportare indietro di 10 anni il livello dello scontro di classe? Crediamo di no.

Capitalista collettivo e Stato Crisi sono scatenati nel tentativo di rideterminare il loro punto di vista sulla giornata lavorativa sociale e nella distribuzione della ricchezza sociale secondo la gerarchia del lavoro e della produttività, ma questo tentativo viene dopo le stagioni dell'autonomia operaia: non si ricomincia da zero; è possibile rimettere in moto una composizione di classe che è stata, nel bene e nel male attraversata orizzontalmente e verticalmente dai comportamenti, dalle forme di lotta e di organizzazione dell'autonomia operaia, che ha visto maturare al suo interno elementi del programma comunista, dal rifiuto del lavoro alla appropriazione della ricchezza sociale sganciata da ogni gerarchia produttiva, che costituiscono un punto di non ritorno. La forma terroristica assunta dalla crisi, dalla iniziativa capitalistica e statale è l'interiorizzazione cosciente di quanto cova sotto le ceneri.

Attorno ai poli di maggiore resistenza vanno articolate su base territoriale le iniziative politiche sull'autodeterminazione della giornata lavorativa e sul reddito garantito in tutte le forme (monetarie e in beni di servizio), su base territoriale deve altresì svilupparsi il processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti e la loro progettualità politica. È la logica del **territorio** che definisce la possibilità ricompositiva della nuova composizione di classe e del programma comunista; che rende possibile quei passaggi e quelle forzature che vanno verso la trasformazione della resistenza in attacco alla giornata lavorativa nel senso dell'autodeterminazione proletaria, che permette di uscire dalle chiusure fabbrichistiche e para sindacali e investire con un preciso accumulo di forze il terreno del reddito sganciato dal lavoro. Questa e la base su cui il movimento comunista può nascere crescere e svilupparsi come movimento di maggioranza. Questa e la base su cui gli organismi di massa antagonisti possono acquisire la sostanza e la forma di istituti del contropotere proletario. Non c'è speranza nell'operaismo armato più di quanta ce ne sia nei ghetti del "altro movimento".

Le nuove forme dell'iniziativa politica con un metodo riarticolato su base territoriale, devono essere oggi la forma necessaria di sviluppo dell'antagonismo di classe, che include al suo interno tutti i passaggi dalla resistenza all'offensiva proletaria sul programma comunista.

Solo dentro questi passaggi l'uso della forza matura esalta i comportamenti antagonisti della nuova composizione di classe, l'antagonismo proletario si organizza e può accedere a quella forma ricca della violenza proletaria che è la lotta armata per il comunismo. Proprio per questo quei poassaggi non possono essere esaltati e riprodotti in forma permanente solo come rappresentazione della soggettività comunista che perderebbe così ogni funzione di reale anticipazione. Allora va ribadito che in questa fase per un lungo periodo, l'accumulo di forza del movimento rivoluzionario è il centro della strategia, l'uso della forza nei confronti delle articolazioni del comando ha come **scopo fondamentale la accelerazione dell'accumulo la riproduzione degli organismi di massa antagonisti.**

SOLO IL COMPIMENTO DI QUESTO PASSAGGIO STORICO PUÒ REALIZZARE LE CONDIZIONI PER LO SVILUPPO VITTORIOSO DELLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO FUORI DALLA LOGICA SUBALTERNA E MILLENARISTA DELL'ESISTENZIALISMO GUERRIGLIERO.

La riarticolazione su base territoriale dell'agire comunista e del processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti può svilupparsi solo mettendo al centro del suo campo di azione quegli elementi che la moderna composizione di classe definisce nella sua soglia di maturazione. Le forme dell'uso della forza e dell'organizzazione di massa dell'antagonismo proletario vanno ricalcate sul terreno dell'imposizione del punto di vista proletario, **la forma della mediazione e della trattativa costituiscono esclusivamente elementi derivati, discontinui e casuali dell'agire proletario e come tali vanno trattati nella giusta misura. La mediazione e la trattativa non sono quindi elementi costitutivi dello sviluppo del movimento comunista, bensì elementi saltuariamente integrativi: che vanno utilizzati esclusivamente nella misura in cui indeboliscono l'avversario e rafforzano il carattere antagonistico organismi di massa proletari.**

Tutto ciò impone la territorializzazione delle forme e dei tempi dell'iniziativa della centralizzazione attraverso il programma comunista. **In questo senso anche le campagne politiche non possono essere viste separate da questa logica e nello stesso tempo non esistono territori "arretrati" che giustificherebbero ritirate (congelamenti) più o meno strategiche che contemplino l'abbandono di uno o più elementi del metodo comunista ed in particolare dell'uso della forza. Riarticolazione territoriale delle forme e dei tempi dell'iniziativa di classe, riaffermazione della completezza e del metodo del programma comunista, come discriminante sui cui confrontarsi.**

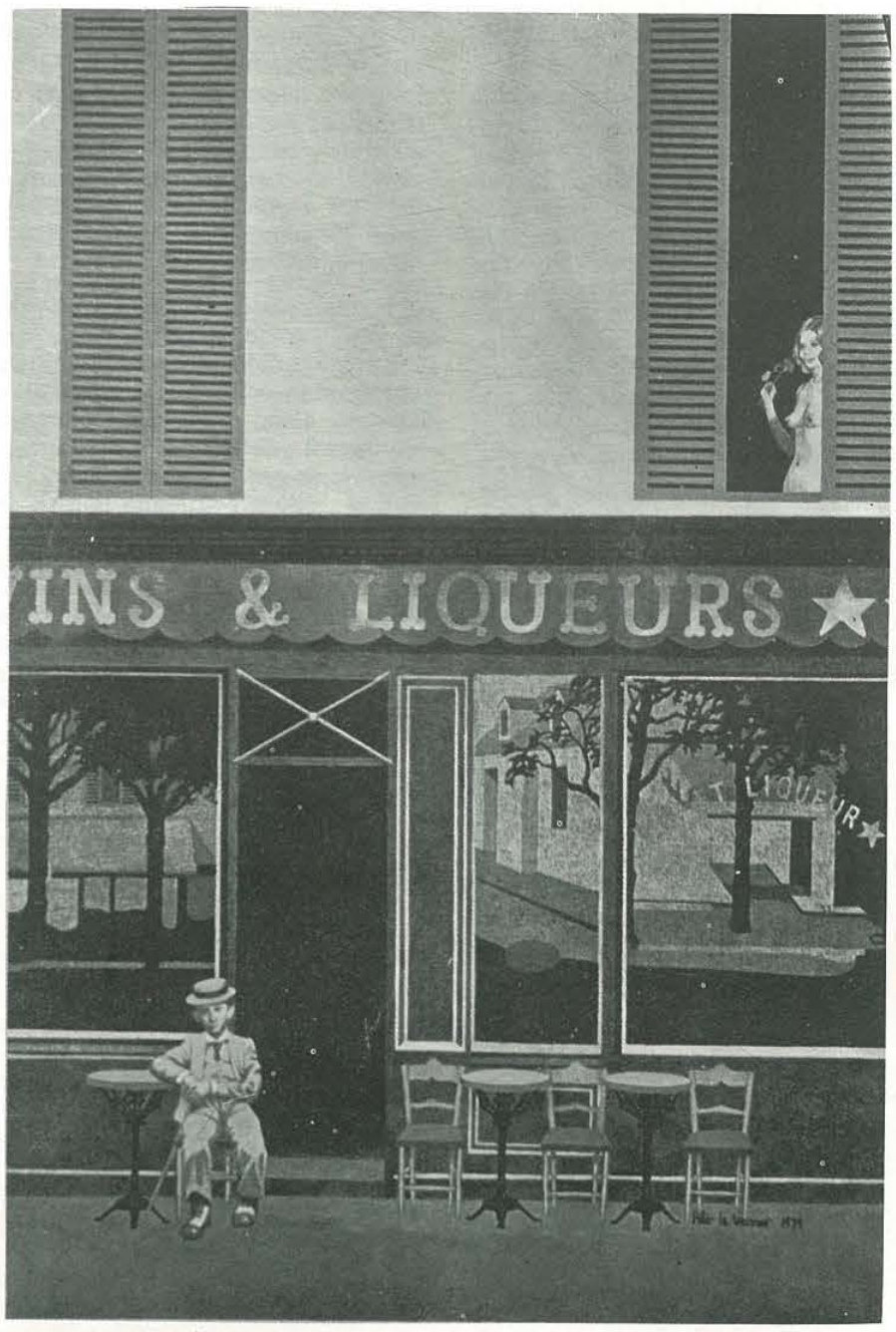
ALCUNI COMPAGNI VENETI PER LA COSTRUZIONE DEL MOVIMENTO COMUNISTA

Milano. Via De Amicis, maggio '77.



VALUTAZIONI DALLA SULLA FRANCIA DI MITTERAND

Come sempre, quando il movimento rivoluzionario attraversa un momento di ripensamento critico, per i comunisti il pomo della discordia è l'analisi della fase, la lettura della crisi capitalistica, la nuova composizione di classe e i compiti per il proletariato. Di fronte ad una simile mole di problemi, proviamo intanto di cercare di dare, per grandi linee, qualche spunto per la discussione, seguendo come traccia prima l'attuale quadro internazionale e poi, in particolare alcune valutazioni sull'esperienza "socialista" della Francia di Mitterand. Si tratta in sostanza di comprendere le tendenze che attualmente si stanno scontrando sul fronte capitalistico, per le egemonie economiche esociali degli anni '80, cioé della socialdemocrazia di nuovo stampo.



IL FALLIMENTO DELL'IPOTESSI KEYNESIANA

Gli anni '70 hanno segnato il chiudersi definitivo di un modello di crescita e di equilibrio capitalistico: l'utopia keynesiana di uno stato regolatore capace di integrare le lotte all'interno dello sviluppo, di coordinare produzione e circolazione, intensità dello sfruttamento e la sua realizzazione. L'emissione di domanda effettiva costante, l'utilizzazione congiunta delle politiche monetarie fiscali erano gli strumenti chiave di questo progetto.

Il ciclo di lotte sviluppatesi sotto la spinta dell'autunno caldo e dell'esplosione della centralità dell'operaio massa, rovesciavano questa logica: da un lato rompevano la connessione tra reddito e produttività, dall'altro irrompevano sullostesso terreno della spesa pubblica, imponendo un'estensione dell'antagonismo alle lotte per l'acquisizione di un salario sociale e di quote crescenti di reddito sganciato dal lavoro. Si trattava di una rottura radicale delle proporzioni capitalistiche che incrinava la stessa vigenza della legge del profitto. L'inflazione galoppante ne sarà il riflesso immediato, il segno di una risposta capitalistica ancora essenzialmente difensiva, costretta ad una ricostruzione forzosa, a posteriori, e unicamente monetaria del profitto (salario e profitto sganciavano così la loro determinazione dalla mistificazione oggettività delle leggi del mercato e assumevano pienamente il loro carattere interamente politico).

Spesa pubblica e dinamica del costo del lavoro restano così ancora oggi le cause unanimamente riconosciute dell'igovernabilità, i nodi in cui deve affondarsi il bisturi della ristrutturazione capitalistica. Sono cioé i due elementi chiave di un processo unico -non solo in Italia ma nella generalità dei paesi a capitalismo avanzato- della struttura della crisi.

In tal modo essi hanno imposto ovunque allo stato una dimensione totalizzante della propria iniziativa, in quanto solo la dilatazione estrema delle funzioni statuali consente la sopravvivenza dei rapporti di produzione, al di là di una loro effettiva validazione economica sociale.

È dunque chiaro come di fronte all'oggettività di questo processo, le stesse affermazioni apologetiche della teoria neo-liberista oggi dominante sulle presunte antinomie stato-mercato, offerta-domanda, al di là di un loro velo puramente mistificatorio rivela un preciso progetto. La necessità imperativa ed inderogabile della ripristinazione della vigenza della legge del valore, della connessione tra salario e profitto sociale.

Su questa linea -di attacco frontale alla composizione di classe e di rottura di tutti gli elementi di rigidità proletaria- è costatabile un'oggettività omogeneità della ristrutturazione capitalistica in Europa ed un coordinamento sempre più stretto ed integrato delle strutture di potere e di azione statale.

Le differenti variabili e particolarità nazionali ed istituzionali, la maggiore o minore intensità della sua applicazione non intaccano la struttura complessiva del progetto e la sua articolazione.

Si assiste così ovunque ad una riconversione della composizione e della funzione della spesa pubblica come momento di sostegno e di costituzione diretta di profitto sociale, ad una utilizzazione selvaggia dello strumento deflazionistico, ad una ristrutturazione tecnologica e disciplinare dell'intero ciclo di produzione e riproduzione. In altri termini si tratta di tagliare tutti i rami secchi e parassitari dell'economia, tutte quelle forme di reddito con caratteristiche assistenziali, di rompere la rigidità del mercato del lavoro, di ricondurre insomma l'intero tessuto sociale nel concetto capitalistico di lavoro produttivo, dove lavoro produttivo è quello che produce plusvalore. Gli effetti sono quelli di una espulsione massiccia di forza lavoro dalla produzione, di disoccupazione crescente, di un allungamento e di una intensificazione della giornata lavorativa sociale, di una compressione radicale del tenore di vita delle masse.

Insomma le nuove forme attravero le quali lo stato è chiamato a dirigere l'accumulazione ed i processi di ristrutturazione rompono definitivamente la connessione Keynesiana di funzione di sostegno del ciclo capitalistico e funzione di legittimazione e consenso sociale.

È la morte cioé dello stato rappresentativo del primato della politica come mediazione e ricomposizione degli opposti interessi di classe.

Su queto terreno si definisce così una forma di governo del ciclo che possiamo definire amministrativo-militare, che introietta cioé la non mediabilità della composizione di classe e si lega quindi necessariamente all'esplosione dell'ingovernabilità sociale. In questo contesto si assiste all'emergere di lotte che attraversano-con tratti spesso omogenei l'assetto dell'Europa disciplinare- che per quanto ancora parziali e difensive preludono ad un nuovo ciclo, all'insorgenza internazionale dell' operaio sociale.

La repressione diviene così sempre più una qualità interiorizzata, una forma stessa del modo di produrre del capitale e seppellisce le ultime vestigia dello stato di diritto. Ci sembra dunque chiaro come a questo livello della crisi una proposta politica "di sinistra", un nuovo riformismo non possa che confrontarvisi che in termini repressivi e demagogici, come annientamento e compressione della composizione di classe che ne è motore, secondo lo schema già sperimentato da PCI e sindacato del "farsi tutti stato".

LE SOLUZIONI POLITICHE ECONOMICHE DI TRANSIZIONE: IL PROTEZIONISMO.

L'acuirsi della crisi economica internazionale degli ultimi due anni ha determinato come conseguenza immediata, una intensificazione dei metodi protezionistici di ogni singolo paese, e questo fatto va inserito nella prospettiva generale di contenimento del deficit delle varie bilance dei pagamenti.

Ma, oltre ad essere una mossa di carattere economico è diventato ovunque, parallelamente una esplicitazione politica della diffusa tendenza alla corporativizzazione, cioé prima di tutto alla risoluzione dei problemi nazionali interni. Gli appelli continui, provenienti da più parti, a rientrare in un'ottiva comunitaria di integrazione Europea, nella sostanza, sono risultati del tutto velleitari, anche se vanno interpretati come contraddizioni solo apparenti. Infatti la politica estera che va per la maggiore in questo momento è quella di rendersi insolventi per i pagamenti dei debiti con l'estero (vedi il caso limite di Polonia e Messico) creando un problema risolvibile solo in termini politici, ottenendo da una parte un logico avvallo al blocco delle informazioni, per dare dall'altra libero accesso solo ai paesi che offrono adeguate ricompense. Questa diffusa tendenza protezionistica è comunque un segno di grossa incertezza sul piano dello sviluppo delle economie nazionali, e di conseguenza è un indice molto negativo per il quadro di comando del capitale internazionale. Infatti in particolare in Europa, questi fenomeni, non certo nuovi si sono accompagnati ad una serie di rimpasti e di svolte elettorali che hanno visto emergere con ruolo deciso, insediandosi spesso al governo, i partiti socialisti. È comunque sotto gli occhi di tutti il fatto incotrovertibile che questo cambiamento di formule di governo non ha portato ad alcun rinnovamento consistente da nessun punto di vista per i paesi dove esso è avvenuto, né in Francia, né in Grecia, né in Spagna ecc.

E ciò è facilmente spiegabile andando a cogliere l'essenza del problema, e cioé che, molto semplicemente, i partiti socialisti europei sono in questo momento impegnati ad imporre una leadershi nell'insediamento della "nuova socialdemocrazia", abbandonando totalmente le vecchie tradizioni riformiste.

Le garanzie di non intaccare il reddito, di difendere i posti di lavoro, di attuare una politica fiscale in favore delle classi meno abbienti e così via non sono altro che sciocche promesse del periodo elettorale che poi vengono prudentemente accantonate in nome di una politica economica cosidetta del "realismo". I risultati dimostrano che l'esercizio del potere da parte di questi partiti della sinistra storica spesso supera i governi di destra per la quantità di provvedimenti antiproletari, decisi sulla spinta di taciti accordi con i sindacati. In sostanza la spartizione "equa" delle poltrone di comando di un governo di sinistra con rappresentanti dei partiti comunisti e dei sindacati diventa garanzia sufficente per avere un "controllo

politico'' a livello di classe. E anche se ciò può sembrare una trovata insufficente su lungo periodo, è anche vero che dove è stata tentata non ha provocato reazioni di sorta, se non una notevole diminuzione di popolarità dei governi, così come lo definiscono ormai i mass-media. La qual cosa, a differenza delle dinamiche della lotta di classe, può facilmente essere regolata al momento oppurtuno, cioé sotto le elezioni, con adeguate mosse propagandistiche ad effetto popolare-elettorale. Altrettanto evidente è il fatto che il proletariato internazionale in questo momento non è in grado di recitare una parte da autorevole protagonista, limitato com'è dall'incapacità **pratica** di svolgere un ruolo diverso cioé di attacco e non di mera ''resistenza'' e di contenimento dei violenti attacchi scatenati ovunque dal capitale.

Ma ciò dipende anche dall'incapacità **teorica** di comprendere da una parte le profonde trasformazioni sociali, e dell'altra le linee di tendenza autoritaristiche del quadro di comando del capitale internazionale.

La ''Grande svolta socialistica'' in Francia

Il maggio 1981, a distanza di tredici anni dal '68 ha rappresentato per molti in Francia e all'estero la data in cui sono approdati al potere le speranze e le illusioni di una maggioranza elettorale ''di sinistra''. Le manifestazioni di piazza per plaudire alla svolta mitterandiana hanno visto la presenza massiccia di tutti i vecchi ''gauchisti'', magari ormai con i capelli bianchi desiderosi di una rivalsa dopo decenni di autarchia gollista-giscardiana.

Numerosi inviati speciali dei giornali più autorevoli ed alcuni esiliati politici italiani si sono trovati concordi nel ritenerlo un momento storico per l'Europa, e non hanno lesinato aggettivi benevoli nel giudicare anticipatamente il nuovo governo Mitterand come un'anomala rivoluzione, se non proprio proletaria, almeno senz'altro culturale.

La vittoria socialista del 10 maggio nasce infatti, sotto il segno della volontà di imporre un'inversione di tendenza ad alcuni caratteri della ristrutturazione capitalistica in corso in Europa, di cui la gestione Giscard D'Estaing aveva rappresentato una delle variabili più coerente ed estrema.

Sarebbe ora interessante svolgere un'analisi più articolata del programma allora definito dalla social-democrazia francese, vedendo soprattutto come esso fosse riuscito attraverso un'intelligente e duttile demagogia ad articolarsi su vasti ed eterogenei settori politici e sociali, fino a raccogliere, in alcuni casi, la stessa adesione tattica di settori della sinistra rivoluzionaria ed ecologista su punti particolari e solo apparentemente limitati; come l'amnistia, il nucleare, l'abrogazione delle leggi speciali e la stessa questione dell'estradizione. Ma per l'autonomia del discorso è ora sufficente indicare schematicamente due dei suoi punti nodali che costituivano la struttura teorico-politica intorno alla quale ruotavano gli altri elementi e sui cui si fondava l'ipotesi stessa del rilancio di una proposta e di una iniziativa riformista: proposta ed iniziativa al tempo stesso pragmatiche ed ambiziose, capaci di ridisegnare tanto nello scacchiere nazionale che internazionale un nuovo scenario della gestione dei conflitti sociali e degli stessi squilibri nord-sud, est-ovest.

Da un lato si trattava del rifiuto ad allinearsi sulla linea delle politiche economiche neo-liberiste prevalenti, con diverse e variegate sfumature in Europa e negli Stati Uniti. Di queste venivano attaccate tanto il paradigma teorico, la sua presunta insufficenza analitica di fronte ai nodi della crisi, quanto e soprattutto le sue conseguenze politiche: gli enormi costi sociali economici che comportavano lo smantellamento del welfare State e la scelta di un'impostazione rigidamente deflazionistica che-trovando il proprio centro negli U.S.A. nella politica reganiana di innalzamento verticale del valore del dollaro-esportava la propria crisi nel resto dello scenario internazionale, con effetti devastanti che si allargavano a macchia d'olio. Questa impostazione induceva infatti, da un lato il blocco di ogni ipotesi di sviluppo in Europa dall'altro una tale accentuazione degli squilibri nord-sud che avrebbe inevitabilmente provocato una riproduzione degli stessi fenomeni di guerriglia con il conseguente rischio dell'assorbimento di intere aree nel blocco sovietico. In questa direzione si collocava ad esempio l'intervento riformista, della social-democrazia francese in Salvador (dichiarazione Franco-Messicana) e gli stessi aiuti militari concessi al Nicaragua. A queste impostazioni veniva contrapposto una riproposizione del Keynesismo in cui -considerato come prioritario l'obiettivo della lotta contro la disoccupazione- gli strumenti proposti per il superamento della crisi erano quelli tradizionali del rilancio del consumo, dell'ampliamento della spesa pubblica e delle nazionalizzazioni di settori industriali del sistema creditizio, visti come strumenti di controllo della produzione dell'occupazione, e della curva degli investimenti. Corollario di questa vecchia e spellacchiata gatta riformista avrebbe dunque dovuto essere il suo sostituirsi ad una logica di ristrutturazione selavaggia del mercato del lavoro e di attacco frontale alla composizione di classe e al suo potere di acquisto, assumendo pertanto un'ottica di tipo contrattuale che avrebbe dovuto estendersi settore per settore all'intero tessuto sociale, fino a dare in teoria rappresentanza istituzionale agli stessi lavoratori immigrati ai settori meno garantiti della forza-lavoro.

Intorno a questa prospettiva di mediazione istituzionale e di separazione contrattuale dei diversi settori proletari doveva costituirsi il quadro di un consenso intorno a cui definire il patto sociale, capace di ridar fiato ad un'ipotesi di sviluppo e di ripresa capitalistica.

Dall'altro lato consequenziale a questa riproposizione dello stato come elemento di mediazione e ricomposizione di differenti interessi di classe intorno ad un progetto riformista, di uscita dalla crisi, si collocava il secondo punto:
quello dello smantellamento della trasformazione autoritaria dello stato, dell'abrogazione delle leggi speciali, dell'ampiamento dei diritti civili individuali, della difesa della vigenza dello stato di diritto.

A due anni di distanza le linee di questo progetto sono ormai completamente abbandonate e ridefinite o comunque ripulite dalla loro scorza liberataria e sinistrese, di cui oggi sopravvivono solo pochi colpi di coda, le ultime contradditorie impennate demagogiche di qualche candidato nella campagna elettorale per il rinnovamento dei consigli municipali.

Il Keynesimo e il massimalismo economico sociale della prima ora avevano infatti fin da subito evidenziato il loro velleitarismo sotti i colpi di una speculazione internazionale che aveva dissanguato le riserve della banca centrale, fino ad imporre la svalutazione del franco. Questo primo e significativo avvertimento del capitale finanziario internazionale era così una chiara indicazione di percorso. Un primo anno di incerta ed ondeggiante sperimentazione di questo programma si chiudeva infatti nella morsa delle proprie contraddizioni interne, sancite da un deficit crescente della spesa pubblica e della bilancia dei pagamenti e dall'incapacità di rispondere ai nodi congiunti della disoccupazione e della inflazione. Si è così imposta una netta inversione di rotta, un ritorno alle parole d'ordine del rigore e dell'austerità.

Abbandonata - sull'altare delle compatibilità capitalistiche- l'utopia di un rilancio artificioso della domanda interna e della priorità della lotta alla disoccupazione, la linea di tendenza fatta propria è ormai quella generale e congiunturale antinflazionistica, di compressione dei salari e del costo medio del lavoro, dei tagli della spesa pubblica e dei licenziamenti di massa.

È una politica di progressivi ''giri di vite'' - come vengono definiti coerentemente dalla stessa pubblicistica economica socialistica e sindacale-, tale che alcuni tra i più importanti esponenti della destra politica-economica cominciano a convincersi che la gestione Mitterand non sia in fin dei conti altro che un passaggio necessario '' per far avallare la pillola del realismo economico ad un elettorato che l'avrebbe rifiutato sotto la destra''. Si tratterebbe cioé, per molti aspetti di una realizzazione da parte della sinistra del vecchio piano Barre di Giscard, in quanto il quadro istituzionale consentirebbe di ottenere proprio quegli obiettivi dell'austerità, e della diminuzione dei salari reali che ne rappresentavano il corollario necessario e contro i quali si è inutilmente scontrata l'amministrazione precedente.

È chiaro che una definizione più coerente ed una sanzione definitiva di questa linea è ancora soggetta ad una verifica degli equilibri interni al partito socialista, ma in questo sembra sempre più prevalere sulle altre correnti l'aria efficentistica e tecnocratica di Delors, Rocard, Maire.

In questo quadro il riformismo socialista si ridurrebbe così alla misera prospettiva di una revisione ''radicale del sistema fiscale e di un attacco alle grandi fortune. È così che la stessa pace sociale -fin'ora forzosamente garantita dal controllo sindacale e dalla promessa di riforma sempre rinviate e mai attuate-comincia a poco a poco a scricchiolare: sono lotte che - come ultimamente nell'industria automobilistica- si incentrano sul rifiuto della logica dell'austerità e attraversano interamente questo settore di classe determinando una frattura verticale tra un'aristocrazia operaia in prevalenza francese, e la gran massa degli operai dequalificati, in maggioranza immigrati, sordi ed insensibili agli appelli riformisti per la difesa del ''interesse nazionale''.

Queste linee di tendenza dell'esecutivo socialista sono ancora più chiare esaminando l'effettiva soluzione antiproletaria data da alcuni importanti nodi politici-sociali che -durante la propaganda elettorale del 10 maggio- erano invece al centro del programma di riforme socialiste.

Un esempio lapalissiano ne è la soluzione cinica del problema dell'immigrazione clandestina -a cui e legata la quota maggiore di lavoro nero qui in Francia- che si è rilevata qualcosa di ben peggiore di un'operazione puramente demagogica. Non solo le condizioni di vita dei lavoratori immigrati non sono in generale migliorate rispetto al periodo Giscardiano, ma la stessa operazione di regolarizzazione dei ''sans papiers'' (immigrati senza documenti e senza permesso di soggiorno) si è rivelata scandalosa. ''Si è ingannata la gente facendo depositare agli irregolari dei dossier che servono di fatto ad individuarli ed ad espellerli''.

Insomma la grande riforma si è tradotta in una vera e propria operazione di ordine pubblico, schedatura di massa e di razzismo economico che ha condannato e rischia di condannare altre decine di migliaia di proletari ad un allontanamento senza prospettive dal territorio francese.

La stessa analisi compiuta per questo specifico problema la si potrebbe riproporre e verificare per molti altri punti che sarebbero per ora -nell'ambito di questo discorso un inutile ripetizione.

In fine, da quanto fin qui detto, ne deriva, logica conseguenza, come le stesse affermazioni di difesa dello stato di diritto e di ampliamento dei diritti civili ed individuali siano per lo più rimasti dei gusci vuoti abbiano ceduto il passo di fronte all'imporsi dei valori della ''sicurezza'' e della ''di difesa'' del mondo occidentale.

Tutto ciò, senza dover aggiungere altro, è già facilmente misurabile nell'enorme aumento del controllo di polizia sul territorio, nella creazione delle prime grandi schedature informatizzate, nella mancata applicazione della riforma del sistema penitenziario ed in ultimo nell'ambigua, ma per questo non meno significativa, proposta di un tribunale europeo.

CONCLUSIONI

Per molto tempo, come sappiamo, anche all'interno del movimento rivoluzionario sono state presenti posizioni che spingevano per un ipotesi che facesse i conti con le istituzioni in termini dialettici, utilizzando i rapporti di forza che man mano si costruivano per erodere progressivamente allo stato margini che dovevano coincidere con un miglioramento delle condizioni di vita per i proletari.

Posizione questa che, fino a quando c'è stato un percorso di crescita del movimento, si è sempre cotrapposta, ma non scontrata frontalmente con l'ipotesi che, schematicamente, possiamo definire del contropotere, in tutte le sue varie articolazioni. In coincidenza con la grave crisi complessiva del movimento di questi ultimi anni, si sono moltiplicate le letture critiche ed autocritiche del passato, tutte coincidenti stranamente su un fatto: che la punta alta del movimento, coincisa grosso modo con il periodo '76-'78, va interpretata come un momento di rottura drastica, il culmine da cui cominciare a distruggere tutto ciò che sta alle spalle, per rifondare un futuro ex novo.

È proliferata così l'ideologia dei movimenti di stampo nord-europei, fondata su alcune ambiguità di fondo, che, sulla scorta di piccoli interessi personali, è andata ad allinearsi con una vasta letteratura che più o meno marcatamente ha dato respiro al partito così detto della resa. L'apologia dei verdi tedeschi, il plauso al governo Mitterand, il sostegno incondizionato ai movimenti per la pace in Italia, che già puzzavano di opportunismo tattico, oggi rappresentano senza margine di dubbio una autentica cantonata storica per chi le ha propagandate.

Tutto il quadro che abbiamo precedentemente tracciato è senz'altro sufficente a dimostrare sia la scorrettezza della analisi della odierna composizione di classe e quindi dei settori emergenti, sia la farneticazione della lettura di tendenze verso la democrazia del capitale internazionale (con la conseguente creazione dei presupposti per una accettabile pace sociale), da parte di tutti questi auruspici da strapazzo.

Attualmente, secondo noi, la battaglia politica interna al movimento esige la massima chiarezza su ogni punto all'ordine del giorno, pretende che le posizioni, così largamente propagandate, dei fautori della tregua

per la resa incondizionata vengano sconfitte non con gli anatemi, ma con solide basi costruite sul dibattito e sul confronto.

Per poter oggi creare i presupposti per una autentica ripresa del movimento va fatta pulizia delle posizioni di chi crede di poter intravvedere dentro gli spazi istituzionali e presupposti per ricostruire l'antagonismo, di chi si fa interprete di una assurda linea di mediazione con la barbaria del capitalismo.

Oggi come ieri crediamo nell'attualità del comunismo, così come la nostra convinzione, "anche se qualcuno potrà tacciare di continuismo", rimane quella che, per la drammatica condizione delle migliaia di detenuti politici oggi in Italia, va si data soluzione politica, ma che si fondi sull'unico autentico percorso di liberazione conosciuto e riconosciuto dal proletariato: **cioè la creazione di nuovi rapporti di forza determinati dallo sviluppo estensivo degli organismi autonomi di massa dentro del movimento per il contropotere.**

I militanti comunisti del movimento, latitanti all'estero.



NOTA REDAZIONALE: «le corrispondenze che pubblichiamo dal carcere e sul dibattito più generale che attraversa tutto il ceto politico e il movimento rivoluzionario sono materiali INEDITI che ci sono pervenuti e che vogliamo contribuire a diffondere in modo che si allarghi il dibattito che già si è aperto con i materiali pubblicati da CONTROINFORMAZIONE, FRIGIDAIRE, ASSEMBLEA...

E in corso un polifonico dibattito sulla — e ancora di più nella — generazione perduta; molte voci hanno perso il suono del movimento parlano d'altro, parlano per altri, molte voci sono aspramente dissonanti alcune più armoniche nella loro tensione a parlare insieme a (ri)cominciare. Dunque è fondamentale, per noi giornale di e per il movimento in particolare, dare il massimo spazio a questi contributi di discussione. La funzione di comunicazione, circolazione dei materiali dei punti di vista, delle riflessioni dei soggetti divisi, colpiti in questa pesante e definitiva chiusura di un ciclo di lotte e di esperienze del movimento di classe nel nostro paese è compito fondamentale in questa fase di ripresa e ricostruzione; noi apriamo le nostre pagine a tutti questi contributi, particolarmente a quelli dei soggetti della "generazione perduta" che arricchiscono, rilanciano, danno spunti in avanti al dibattito, per l'oggi e per il nostro domani collettivo di movimento. Invitiamo pertanto tutti i compagni a confrontarsi ad inserirsi in questa larga discussione inviando alla nostra redazione i loro materiali.

ALCUNE BREVI RIFLESSIONI SULLA GENERAZIONE RISTRETTA

IL COMPAGNO LAUSO ZAGATO, ATTUALMENTE DETENUTO A ROMA MENTRE VIENE PROCESSATO PER IL 7 APRILE, CI HA FATTO PERVENIRE UN CORPOSO DOCUMENTO DI ANALISI DELLA SITUAZIONE ATTUALE. PER MOTIVI DI SPAZIO, PUBBLICHIAMO INTEGRALMENTE SOLO L'ULTIMA PARTE, QUELLA PIÙ DIRETTAMENTE LEGATA ALLE TEMATICHE AFFRONTATE IN QUESTO NUMERO DEL GIORNALE.

Pare che in America, fino a qualche tempo fa, quando si dava spazio ad intellettuali o altre figure di prestigio di colore, l'argomento obbligato fosse il problema razziale. Non si concepiva neppure un'alternativa: avrebbe fatto ben impressione un negro che pretendesse di parlare sulla politica estera dell'Unione, o sui problemi della minoranza ebraica!

Così aviene da noi per la soggettività incarcerata; ed allora, per rompere la tradizione, solo poche osservazioni alla fine.

Non c'è molto da spremere, purtroppo. Non più. È piuttosto opportuno cancellare alcune assurdità retrodatate che circolano sul carcere e soprattutto sullo strato politico ed umano, espressione del passato ciclo di lotte, che vi vive.

Primo: con rapidità addirittura sconvolgente il processo di complessiva disidentificazione della generazione prigioniera, in atto da tempo, sta marciando verso le estreme conseguenze.

Secondo: è ridicolo — oltre che strumentale, per ovvie finalità — addossarne la responsabilità alla politica del terrore praticata dagli irriducibili. Le aree già combattenti sono parte integrante di questo processo di perdita di identità e sfilacciamento, di completa inintelligenza (lasciamo aperta una parentesi perché l'embargo di notizie sul processo di Firenze non permette di verificare se tra gli imputati di pl abbiano preso piede spunti critici di rilievo sulla loro esperienza e sulla nuova situazione) del presente e del futuro, di cui il processo Moro è l'impressione palpabile. E soprattutto il peso complessivo di queste aree, nella situazione carceraria, è ormai ridottissimo; non possono essere la causa di un bel niente.

Cresce invece inarrestabile la marea del patteggiamento individuale, disancorato dal sociale: questa è la forma ormai prevalente di prigionia politica nell'Italia di oggi! Fino all'ultima e ormai famosa operazione politica, che si pone come sindacalizzazione di questo ceto ristretto in quanto tale; sta cioè al termine del processo di individualizzazione e separazione dal sociale.

Bisogna prenderne atto, rendersi conto che il carcere politico, nonostante ci fossero ottime ragioni per sperare il contrario — e le preziose occasioni perdute! — non può essere una delle forze fondanti del futuro, si svolge per intero come prolungamento, doloroso e squassante, del ciclo precedente, universo il cui unico soggetto è oggi la sperimentazione del Dominio.

Una sperimentazione feroce, omicida e distruttiva, come dicono le scarse e sconvolgenti cronache che filtrano dagli Speciali (soprattutto quelli "nuovi"), attorno ai quali è saldamente costruita una cortina di silenzio e di accurata deformazione.

Ma una sperimentazione che presenta anche caratteristiche più raffinate e creative, che è penetrata nel profondo delle coscienze e degli individui, frantumandoli e "dissociandoli" — da sé, in primo luogo! — riducendo a zero quella identità di movimento che appariva malgrado tutto patrimonio inestinguibile di una generazione.

Si è così sviluppato in larghe fette di prigionieri politici avviliti e disincantati un apatico cinismo colmo di rancore verso la propria generazione e le esperienze che l'hanno attraversata. Il fenomeno non è incomprensibile: le persone incarcerate nella quasi totalità erano, e si sentivano, parte di un grande fenomeno sociale. Ne sono stati strappati a forza, mentre il loro mondo è crollato ed i compagni ed i fratelli di ieri, scampati alla decimazione, si sono tuffati nei recupero del ruolo sociale, di uno straccio di "status", abbandonando questi ostaggi, privi anche del conforto di sentirsi tali (cioè della rappresentati-

vità, che aiuta assai a sopravvivere!)!

È inutile tornare sulle radici obiettive di quanto è successo. Basta osservare che si sta creando un... singolare ceto d'ordine (e non ci si riferisce minimamente ai pentiti!) nelle prigioni, insofferente ed irridente alla semplice nozione di antagonismo, tutto teso a scoprire la strada di un rientro nella dinamica istituzionale. Di un recupero di posizioni nella società corporata.

Questo strato ha sviluppato peraltro una idea alquanto astratta e ridicola del Dominio: nel senso che appare preda di una pulsione di oblio, di pacificazione generale, di catarsi. E l'Italia di oggi, attraversata in lungo ed in largo da feroci bande di assassini, somma di corporazioni in lotta senza esclusione di colpi — particolare via... nazionale al capitalismo della sussunzione reale! — non appare certo il posto più adatto per coltivare simili sogni. Si può perfino pensare che questo "ceto d'ordine" si viene costruendo in maniera troppo retrograda, è inadatto a ricoprire il ruolo che dovrebbe rilanciarlo sul grande palcoscenico...

Anche senza arrivare a certe forzature, si può tranquillamente concludere che lo stato politico imprigionato si è giocato la possibilità di entrare nel futuro, nel senso, decisivo, che non prova neppure pulsioni in questa direzione; è disancorato, preda affatto consenziente del rapporto individuale/giuridico con lo Stato. Così il manifesto di Rebibbia non è quella pietra dello scandalo, demoniaco assalto corruttore che il moralismo dei compagni può avere denunciato, più che altro perché non possiede neppure al negativo le doti di progettualità e di previsione che vorrebbe attribuirsi. Uno squallido "cartello sindacale" di tipo corporativo, senza estri né intuizioni; che ben rappresenta però la medietà dell'ex-quadro imprigionato. In questo unico, miserevole senso la pretesa di realismo che lo anima può dirsi giustificata...

La soggettività incarcerata che vuole essere in relazione con l'antagonismo sociale fronteggia altri problemi. Preliminarmente deve sgombrare il campo della fastidiosa tematica dell'amnistia. Il fastidio sta in questo: che ciascuno dei tre elementi costitutivi di questa posizione è valido, utilissimo. Ed infatti è preziosa l'opportunità di tenere in piedi una vigorosa campagna di controinformazione sul carcere, è giusto riproporre l'opportunità della liberazione dei compagni, ribadire la loro pertinenza alla realtà dell'antagonismo sociale. Ed infine va riconosciuto alla ristretta minoranza che ha agitato questa tematica nell'ultimo periodo di avere, con la critica teorica radicale del carcere e della penalità, toccato un elemento di ampio respiro, affatto pertinente allo sviluppo culturale e politico di una rinnovata koinè antagonista.

Detto questo, va però affermato con forza che questa proposta è densa di insuperabili contraddizioni ed ambiguità. Prima di tutto appare neutrale, estranea ad una posizione di antagonismo sociale: diviene, al di là di ogni intenzione, una proposta volta all'indietro che un ceto politico — meglio, un suo frammento — già eliminato dalla scena (e quindi non più tale) rivolge ad una classe dominante di pura fantasia, nel senso che non corrisponde alle dinamiche che attraversano lo Stato corporato. Quanto all'aspetto pratico, si tratta di un progetto pressoché privo di destinatari: la maggior parte dei detenuti politici se la sta sbrigando, o comunque ci prova, con prospettive diverse e assai più praticabili; le istituzioni hanno costruito un efficace sistema di filtro e non si vede perché dovrebbero cambiarlo; i compagni — e le stesse striminzite frazioni garantiste della borghesia — hanno ben altre gatte da pelare, sottoposti all'incalzante nuovo ordine.

Ancora una volta bisogna ribadire: "eppur si muove", compagni! Il mondo va avanti, l'appuntamento va costruito al passo con esso.

Per quella fetta di soggettività intelligente, chiusa nei containers, che intende essere partecipe dello sforzo di sopravvivere/attraversare/costruire la questione primaria è invece quella di rimontare l'atomizzazione, cercare nonostante le difficoltà di riconoscersi e riavviare un dibattito; rimettere insomma in circuito la propria intelligenza scrollandosi di dosso l'insensato bla-bla dei residui combattentisti così come scoppiati, opportunisti, ceto d'ordine di ogni specie.

E riprendere a parlare ed a pensare alla politica, quella degli anni duri — chissà, magari a posteriori appariranno affascinanti! — che stiamo cominciando a vivere; tornare ad essere in relazione con le esperienze politiche e culturali che si stanno formando fuori dal carcere, come parte integrante della generale trasformazione.

Può apparire questa una prospettiva "eroica", che non dice nulla sul nodo decisivo della liberazione? Non si vede proprio perché, anche dal punto di vista della "tattica".

O ci si mette col padrone e con la Grande Riforma, ed allora le prospettive sono di un certo genere. Ma altrimenti, dentro l'antagonismo, è proprio nella dinamicità della situazione dei prossimi anni che è più ragionevole prevedere momenti forti di imposizione politica della liberazione. Pensiamo alla pesantezza della situazione generale, ai durissimi nodi che appariranno nei prossimi anni in questo segmento di capitalismo della sussunzione reale! A parte il fatto che l'intelligenza incarcerata non ha il diritto — senza tradire la propria storia e vita — di sottrarsi al contributo di riflessione che può portare alla complessiva intelligenza proletaria dei fenomeni; è proprio nei duri scontri politici che attendono che si possono praticamente collocare nuovi blocchi di opinione e di pressione politica — alleanze, si direbbe con un termine antico ed ormai inadatto a rendere il concetto — che investano anche settori che possiamo per ora definire istituzionali. Ma si tratterebbe allora di un fenomeno vivo, attuale, in cui la parola d'ordine della liberazione dello strato prigioniero si incastra con le più generali tematiche della liberazione. Ed assume un carattere più reale.

Per concludere. Il mondo dei detenuti politici va visto per quello che è diventato: assai poco incline nella stragrande maggioranza istituzionale, e quindi all'astrattezza di una campagna per l'amnistia, con la quale ha in comune, al negativo, soltanto una visione statica e volta all'indietro del problema — la liquidazione della fase trascorsa — e nessuna delle tensioni etiche e politiche che bene o male la pervadono.

È un mondo disidentificato, che cerca soluzioni di tipo individuale e nella sua parte più lucida è arrivato a creare il cartello di queste individualità, per una trattativa separata e piuttosto speciale. Alcuni ristretti gruppi di compagni e compagne tuttavia, nell'ultimo periodo, hanno dato segnali diversi, che vanno nel senso di una puntigliosa salvaguardia della propria qualità di soggetti radicali, della disponibilità — per intanto necessariamente indeterminata, — ad essere partecipi di un movimento di trasformazione.

Ci sono tentennamenti ed alcune ambiguità, ma è l'unica indicazione che sia possibile raccogliere.

Su questa base, rafforzata e resa più sicura, si può pensare ad un rinnovato rapporto tra carcere e strati di movimento che sia scambio di intelligenza e comunicazione politica, non mera cronaca dell'orrore o gemito sulle vite bruciate. Lungo questa strada vanno costruite prospettive ed occasioni per l'apertura di campagne di liberazione. Socialmente fondate, cioè interne alle lotte ed alle dinamiche di scontro che attraversano l'Italia degli anni '80. La parola d'ordine dell'amnistia generale è sul nostro cammino come una statua di sale: guarda alle nostre spalle, ci ammonisce a camminare in avanti.

LAUSO ZAGATO

MOLLACI MARRAZZO!

Usufruiamo di alcune settimane di pausa, nel grande spettacolo. È terminato il cosiddetto processo del secolo, c'è giusto il tempo di provare a schiarirsi le idee prima che si apra il sipario sul (supposto) Grande Caso.

Le considerazioni politiche che in quanto soggetti comunisti abbiamo sviluppato durante questi nove mesi si sovrappongono, non sempre omogeneamente, ad associazioni mentali, richiami, ispirazioni che la materiale condizione di individui ristretti agita in noi di fronte alle orride gabbie del Padrone.

Respingendo per il momento simili suggestioni, la razionalità politica conduce a formulare alcune precise considerazione di merito.

Indipendentemente, o comunque al di là della regia sapiente dei mezzi d'informazione, questo è stato il processo ad un ceto politico sconfitto, ha sancito la formale liquidazione di quella esperienza e di quella politica. Siamo ben consapevoli che di un fenomeno obiettivo si trattava, già consumato, in termini reali, al momento in cui il processo ha avuto inizio. Quello che invece non era altrettanto scontato era il tono miserevole in cui si sono trascinati questi nove mesi di dibattimento, tali da far risultare, a ben vedere, questo ultimo processo di guerriglia il primo vero, grande, involontario, processo di collaborazione.

Gli *uomini nelle gabbie non hanno saputo fornire al movimento antagonista*, ai soggetti sociali vecchi e nuovi — diciamo al proletariato con il termine più generico ed omnicomprensivo di cui disponiamo — alcun serio Perché della loro esperienza, dei motivi e delle speranze, della lettura di fatti e situazioni che li ha portati negli anni passati a praticare determinati terreni, a fare certe scelte ed a pagarle di persona. La definitiva resa dei conti del tentativo di applicare schemi terzinternazionalisti, riveduti e corretti, alle società del capitalismo avanzato — perché di questo si è più trattato, cioè di un fenomeno imponente nel suo stesso drammatico fallimento, non di banale folclore terroristico — si è evoluta in disaggregazione del ceto politico che quella strada aveva percorso.

E infine nelle gabbie, in questi minuscoli universi specchi in cui le sottofrazioni erano rinchiuse, si assisteva all'ultima perdita di rapporto con la realtà culturale (linguistica, addirittura) esterna, oltre che con la situazione sociale: in un parlarsi addosso reciproco, irritante ed indecifrabile, a volte pressoché onirico, sempre cieco ed "altro" rispetto a quello dei settori di classe e di antagonismo oggi sottoposti alla pesantezza dell'attacco capitalistico.

Questo schema di comportamento ha evidentemente agevolato i compiti della Regia, che intendeva presentare delle belve, rinchiuse e rese finalmente imbelli, ma sempre e comunque belve irrazionali; e a partire da tale premessa il padrone comincia già a celebrare la irrazionalità complessiva del ciclo di lotte che ha attraversato ininterrotto questo paese negli ultimi quindici anni (e che capita oggi di sentir definire "gli orribili anni '70").

Il partito della guerrigli allora, clamoroso in talune sue manifestazioni — su cui è bello tacere, per l'intento antifolkloristico di queste note — ma grottesco soprattutto nell'affannosa avocazine di ogni "fatto di sangue" prodottosi nella penisola, e più ancora nella balbettante appropriazione/-snaturamento/caricaturizzazione/-riassemblamento di tanti diversi schemi interpretativi sulle classi ed i comportamenti radicali negli anni '80 che da più parti si delineano. Furbastri lettori analfabeti! Imperdonabile, decisamente imperdonabile.

Ma guardiamo anche il significato della dichiarazione finale degli altri: l'affermazione che venne colpito in Moro il compromesso storico non è solo un'evidente bugia, diviene una autodenuncia del'impresentabilità a posteriori del proprio agire e delle scelte originali che lo determinarono, conduce ad affannosi recuperi a posteriori di quelle vicende e della propria stessa storia. Sforzo insensato oltre che malaccorto, che va nella direzione della distruzione della generale memoria rivoluzionaria e della sua forzata riorganizzazione a partire

dal "poi" che il Padrone e i suoi alleati oggi conducono...

Pretendere l'individuazione di una diversa strada da parte *degli uomini delle BR* era evidentemente impossibile: si può solo prendere atto che con questo processo si è celebrata *l'eliminazione* del ceto politico del partito combattente. Quanto alla strada diversa, problema che investe la totalità dei soggetti comunisti attori del passato ciclo di lotte oggi prigionieri del dominio, essa non *potrà che andare nella direzione di una franca estinzione dei ceti* — e delle sommatorie di ceti che hanno infestato gli anni '70 — accompagnata da scelte di collocamento non ambigue: il Padrone o l'antagonismo proletario.

Nella seconda soluzione si aprono tutti i problemi di approssimazione di discorso e di comportamenti politici pertinenti al duro dibattito che investe la classe in questi drammatici anni. Non è la sede per parlarne; salvo stabilire che tra gli obblighi c'è comunque quello di liquidare, in modo comprensibile e soddisfacente per dei comunisti, le vecchie pendenze, bruciare armadi e stipi...

Il ceto politico che si è pubblicamente schiantato in questi mesi era evidentemente il più debole tra quelli residui, incapace di porre i termini reali di una autoestinzione, incapace d'altra parte di resistere e di riproporsi come tale a causa del suo spiazzamento teorico e culturale, prima ancora che della disfatta militare. Altri grumi di ceto politico residuale — a tutti ben chiari... — si sono dimostrati invece, malgrado le apparenze, malleabili a resistenti, in grado di uscire riciclati, trasformati e pronti a far danni, dalla stagione di grande repressione che abbiamo/stiamo attraversando.

A questo punto il discorso si sposta inevitabilmente *verso il nesso tra il processo terminato e quello che sta per cominciare*; ma non senza osservare che in questi mesi ha preso corpo qualcosa di più importante, non rappresentabile in base al buon senso politico "a vista". Per ora quantomeno, nell'assenza di adeguati schemi di analisi.

Si può parlare solo, per quanto abbiamo visto, di accurata regia dell'informazione tesa a dipingere i mostri finalmente impotenti, secondo una sapiente ma collaudata pratica di propaganda di regime? Sembra più adeguato riferirci ad un *passaggio costitutivo* nella struttura informatica, passaggio che si delinea come sforzo complesso ed ambizioso di *produzione di realtà*. E questa... inaugurazione ha per oggetto proprio il cuore del problema politico attuale: nella fine dell'esperienza del partito combattente si è voluta dichiarare la fine del movimento comunista, ma in questa viene detta/dichiarata/imposta/costituita la chiusura delle esperienze autonome di classe, la definitiva internità dei processi e dei linguaggi proletari al tempo-cultura del Padrone.

Il processo che si è chiuso è naturalmente solo un passaggio, come la struttura informatica è uno dei subsistemi che partecipano dell'operazione. Ma in ogni caso non possiamo limitarci a registrare in termini "tecnici" la raffinatezza operativa dei mass-media, preparati ormai a distorcere sul nascere i moduli espressivi dell'autorappresentazione dei prigionieri, deviare i canali della comunicazione elementare; il subsistema informativo ha piuttosto avvolto questo Processo, onnipresente e discreto, guidandolo passo passo verso la destinazione voluta.

Verrebbe davvero da pensare ad una Superregia soggettiva infallibile, se non sapessimo che la scienza del dominio è a questi livelli intelligenza strutturale, non parto di mostruose intelligenze individue..

In ogni caso, si delinea con esattezza la figura e la collocazione del Processo che sta per cominciare. Anche se esso si avvicina — e certamente si svolgerà — tra risse e polemiche di ogni genere, queste ultime manterranno un carattere inessenziale, per così dire. L'oggetto del processo è invece chiaramente fondato; su di esso concordano, verso di esso convergono le diverse frazioni.

Si celebrerà attraverso di esso l'avvenuta estinzione della Memoria del movimento comunsita, la sua distruzione/assenza. La fine del tempo dell'antagonismo proletario dovrebbe raggiungere fisicamente, visivamente il punto-zero. E l'unicità monolitica del tempo del Padrone assumerà la finale forma compiuta del cerchio, figura geometrica del Dominio, tra tutte massimamente nemica dei movimenti e delle mutazioni.

Il Processo prossimo venturo verrà quindi inserito in questo schema come resa dei conti spettacolare e drammatica, nella forma di un rito di espiazione/purificazione/rinascita, cerimonia di suggestiva catarsi su scala generazionale. Ne vedremo sicuramente di tutti i colori: dagli ammiccamenti e dalle operazioni politiche di vario genere che vi ruoteranno attorno, all'accurata regia che interverrà con opportuni colpi di scena nei momenti di stanca, all'esplicito ed intelligente coinvolgimento di molti dei suoi personaggi nell'opera di liquidazione/stravolgimento/ristruttura della Memoria di questi quindici anni.

Quest'ultimo è naturalmente il cuore della questione, che rende importante il processo: sforzandoci di capire che non di sola — anche se sofisticata — propaganda si tratta, ma in qualche modo di verità alternativa forgiata dal Dominio, produzione di realtà che si scontra con quella di cui noi siamo portatori lungo l'arco delle generazioni — la memoria passata, la tensione/progettualità/desiderio futuri — che tutte si incrociano attorno a questo difficile nodo del presente. Davvero, il primo processo dell'età della sussunzione reale!

Sono concetti da approfondire; tempo ne abbiamo...

Che cosa ha a che vedere, per tornare all'inizio, con questo grande palcoscenico il processo che si è appena concluso? Dalla parte del Potere e del subsistema informatico ha rappresentato una via di mezzo tra una prova generale ed una necessaria ouverture. Dalle gabbie una involontaria quanto intensa collaborazione all'opera di pietrificazione e distruzione della memoria. Ora gli interpreti di contorno escono di scena nel disinteresse, sale la febbre per una rappresentazione attesa e centrale, nello spettacolo/produzione di realtà che si sta compiendo.

In certo senso, quegli interpreti che rientrano tra le quinte non hanno fatto che aumentare le aspettative per il personale che prenderà tra poco il loro posto...

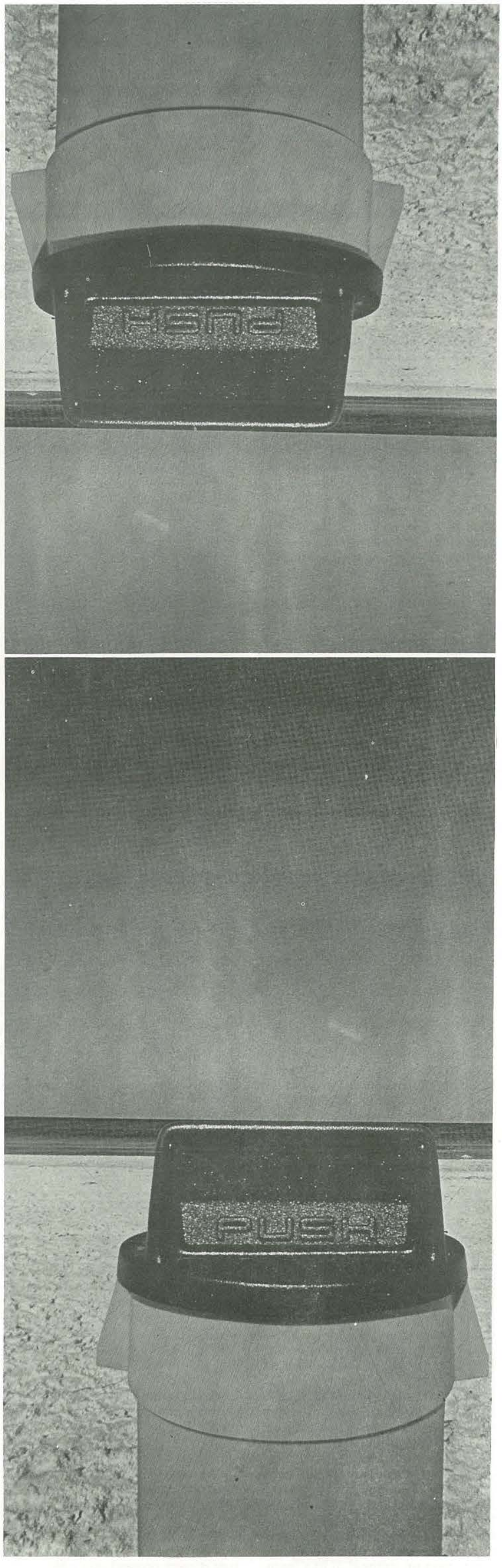
Eppure c'era stato all'inizio un momento di grande creatività, in cui Bonisoli, certo inavvertitamente, aveva sfiorato il taglio ed il linguaggio opportuni.

«Mollaci, Marrazzo!» (a ben vedere questo processo si è aperto e chiuso nel nome del nostro: alla citata battuta iniziale è corrisposto il finale "...ffanculo Marrazzo", opera di un genitore. Non c'è molto altro che non sia noia, o peggio, da ricordare).

Ed allora: per il processo che va e quello che viene, per le gabbie disgregate e disfatte del primo come per le mille ambiguità e maneggi delle seconde, per il Padrone e la sua regia, un sano, preventivo, cautelare...

Mollaci, Marrazzo!!

Garabonbo l'invisibile



AI MARGINI DI UN'ASSEMBLEA SUI PERCORSI DELLA LIBERAZIONE

Pochino ci è dato sapere su quella assemblea e più in generale sui flussi di socializzazione e dibattito di quell'ameba che chiamiamo antagonismo sociale. Questa condizione è condivisa dalla stragrande maggioranza dei compagni reclusi, senza considerare quelli sepolti nel circuito speciale e il proletariato prigioniero. Continua a persistere il black-out della informazione dominante mentre la comunicazione antagonista balbetta, anche nella sua specificità settoriale, quella che viene chiamata in gergo "radio carcere". La situazione di isolamento/separazione dal corpo sociale d'appartenenza, come si è materialmente verificato, produce disastri, fughe per la tangente, apatia e questo è un guaio, anche perché da alcuni mesi il dibattito, generato o indotto poco importa, sulle prospettive dei movimenti e con precipua attenzione sul proprio vissuto quotidiano, si sta sviluppando. Il corpo dei detenuti politici è in una condizione assimilabile a quella di un atleta in fase di riscaldamento, fornirgli una secchiata d'acqua gelata al posto di un massaggio con olio canforato, produce tachicardia e strappi. Attivare, quindi, tutti i canali di socializzazione e comunicazione interna ed esterna al sistema carcerario è una condizione essenziale. Dando per assodato che la liberazione sociale e quindi anche quella dei prigionieri è consustanziale alla rivoluzione comunista, siamo anche convinti che il Vogliamo Tutto si costruisce quotidianamente dentro le dinamiche, le tensioni, spinte, pulsioni della vita sociale dei proletari, vita che è il sistema metrico di ogni comunista. Allora parliamo dei percorsi della liberazione a partire dalla materialità, con la necessaria chiarezza e crudezza se occorre, precisando immediatamente che partiamo dal punto di vista di compagni detenuti, che a causa dello status sociale profondamente diverso, hanno un diaframma non sempre coincidente con quello di coloro che godono della libertà borghese. I precari lottano per il reddito garantito in una prospettiva ricompositiva inseribile dentro il programma della liberazione sociale, così noi e quelli con cui condividiamo la segregazione lottano per la liberazione dei propri corpi entro il medesimo programma. Ritorniamo ora al punto di partenza, all'assemblea di Milano. Vanno sottolineati alcuni elementi che, ci sembra, rappresentino una soglia qualitativa.

L'ampiezza della partecipazione ai lavori, la varietà dei territori e degli aggregati sociali presenti, l'eterogeneità dei percorsi di milizia sono il termostato di una tensione/attenzione sociale, pur sempre magmatica, ma rinata per un'alternativa politica alla barbarie del capitale. Ancora, la capacità critica ed autocritica delle esperienze che hanno attraversato l'area sociale dell'autonomia, nonché la tendenziale omogeneità nella costruzione di un movimento politico di massa, fatte salve le peculiarità originarie, sono un sintomo di una maturità, duramente acquisita, dentro al movimento antagonista.



Quello che ci pare essere mancato è il salto di qualità nel dibattito e nell'iniziativa attorno al nodo carcere, elemento su cui erano state incentrate le assemblee di Roma e Foggia, che sembrava essere il catalizzatore e il propellente anche per quella di Milano. L'immagine del pugno di mosche, paventata nel documento a firma i compagni delle inchieste 7-4-'79, 11-3-'80, 25-2-'82, ci sembra quanto mai realistica.

Cerchiamo di argomentare attorno a questa impressione.

Il dibattito politico, in quest'ultima fase, tra il popolo delle carceri si è sviluppato a grappolo attorno a tre direttrici con identico obiettivo — la liberazione delle catene — ma con presupposti e ottica diversa spesso antagonisti. Il primo polo o area omogenea è rappresentato dall'esperienza degli ex Comitati di Lotta di matrice bierrista, questa esperienza storica è piegata su sé stessa dalla caduta di un'ipotesi politica e dalla durezza della differenziazione (art. 90) loro imposta; in tutto questo periodo nulla di buono hanno prodotto, anzi farsescamente hanno ripetuto modalità di comportamento carcerario (es. eliminazione di Di Rocco) lontani anni luce dalla comprensione dei proletari. Il Collettivo di Palmi ha scoperto, con la stessa tempestività con cui aveva accolto la categoria interpretativa dell'operaio massa, il Proletariato Metropolitano, creando attorno a questo soggetto una metafisica della materialità. Sul contenzioso in atto, non si esprimono o liquidano il problema con frasi di repertorio, coltivando il sogno presente in tutte le notti di ogni prigioniero.

La seconda area omogenea è riconducibile all'aggregato del G 12 e di Bergamo con affiliazioni e sfacettature diverse presenti qua e là.

Senza ripetersi, costoro in un'ottica parasindacale e corporativa pongono al centro dell'iniziativa politica la loro liberazione individuale attraverso l'interlocuzione con l'Istituzione Carcere e le Istituzioni. Anche quest'area contiene pulsioni e orientamenti diversi, da Morucci a Caminiti, da Virno a Negri, tanto da potervi individuare una maggioranza e una minoranza, dove i 51 conducono il ballo con chiara determinazione a costo di passare sopra tutto e tutti, e la minoranza è costretta-ridotta a ricamare e imbellettare il canovaccio comune.

I risultati conseguiti sono una ragnatela di rapporti privilegiati con l'Istituzione Carcere, in grado di collocare presso sé o altrove i sottoscrittori del loro patto di percorso, e con gli Enti Locali in funzione di una prospettiva di decarcerizzazione. Non è poco per chi vive con la spada di Damocle dell'entrare o uscire dal circuito degli speciali. Come altra faccia della medesima medaglia, in quanto presuppone l'interiorizzazione della sconfitta e il superamento delle dinamiche della conflittualità di classe anche se il provvedimento liberatorio diventa da individuale a collettivo, si colloca la spinta di alcuni Agitprop per un'iniziativa finalizzata all'amnistia. Gli uni calvinisti postmoderni gli altri neo-contrattualisti utopisti.

La terza area omogenea, non ha stabilizzato delle stelle d'orientamento, è una specie di nebulosa costituita da quella soggettività che ha per riferimento le esperienze dell'antagonismo proletario, con queste tenta il dialogo rifiutando la soluzione individualistica o la chimera. A partire dagli spunti di questa nebulosa si è fatto chiarezza nel movimento; attorno a quest'area il movimento ha saputo esprimere mobilitazione e solidarietà. Ma non basta, occorre diventare latori di una proposta in grado di raccogliere e esprimere le potenzialità esistenti, con un lavoro di ampio respiro, articolato, ricco della maturità e indipendenza raggiunta. Da vari documenti, propri di questa terza area, si possono trarre le indicazioni essenziali per la costruzione di un movimento politico contro il carcere, capace di produrre lotte di massa tra le mura e oltre le mura.

Premettiamo un paio di osservazioni orientative e scandalistiche a fronte dello schematismo della formulazione.

1) La politica carceraria in Italia, non diversamente dagli altri paesi a capitalismo maturo, va verso due vettori di pianificazione: da un lato la decarcerizzazione per i reati minori e/o sociali (lo spartiacqua sarà l'introduzione dei nuovi codici) e dall'altro la supercarcerizzazione a gironi di dannati per chi attenta alla stabilità del dominio.

2) Le lotte di massa dei detenuti si sono date entro le grandi ondate di lotta proletaria (1968, '73, '75) dispiegata nei territori e su obiettivi immediati o mediati (amnistia, riforma) che riguardavano la totalità della popolazione prigioniera.

3) La Riforma del '75 è assimilabile allo Statuto dei lavoratori, ha rappresentato la penetrazione delle "garanzie" in zone franche; nei buchi neri della società; la Riforma del '75 è disattesa e affossata.

Infilandoci nella tendenza alla decarcerizzazione è possibile far leva con il piede di porco su tutte quelle forme di alternativa alla carcerazione (confino, arresti domiciliari, ecc.) presenti dentro i commi e codicilli. Attorno alle aspettative per i nuovi codici va orientato il desiderio di liberazione della popolazione detenuta rivalutando gli obiettivi attinenti alla qualità della vita dei prigionieri.

Dalla Riforma vanno ripescate tutte le formule (semilibertà, condizionata, lavoro esterno) con le quali si supera seppur parzialmente la segregazione, e va conquistata una loro applicazione egualitaria ed automatica. Su questi elementi e molti altri, quali il superamento della legislazione d'emergenza, si può far crescere un rapporto esterno-interno, un movimento di lotta ed opinione che investa il pianeta carcere e i suoi pozzi perduti dell'art. 90. I punti di applicazione ci sono, si possono trovare; pensate all'occupazione dell'Ispettorato Distrettuale degli Istituti di prevenzione pena contro i trasferimenti, al Giudice di Sorveglianza e al Comune per la creazione delle strutture funzionali alla decarcerizzazione; pensate alle Vestali della Coscienza d'Italia e ai vari residui del garantismo costretti a misurarsi nel concreto; pensate alle possibilità di lotta che si possono innescare tra il popolo delle prigioni. Questi elementi non sono novità, sono presenti in molteplici scritti prodotti da quella nebulosa che si sente parte del movimento antagonista; di questo a Milano non si è parlato, se non per cenni comprensibili solo agli addetti ai lavori.

Allora, si è sottoutilizzata una occasione propizia o non si è affrontato adeguatamente il pesante problema della quotidianità dei prigionieri, o si è temuta la critica sferzatne dei puristi o si è paventato le deficenze di maturità/indipendenza/autonomia de le forme embrionali e/o residuali del movimento. Forse di tutto un po'.

Discutetene e magari fateci sentire e sapere. Il problema è che o si è in grado di costruire dinamiche di mobilitazione o, entro sei mesi/un anno, assisteremo a forme massificate di questua individuale nel tentativo di liberare il proprio corpo dal cemento.

Un abbraccio forte e buon lavoro.

Due Palazzi 15 marzo 1983

Pony Express
Agenzia di Comunicazione



CONTRIBUTO AL DIBATTITO

"TRASFORMISMO DELLA NUOVA SINISTRA"

A CURA DEI COMPAGNI DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN DI NAPOLI

"LE LOTTE, I PRIGIONIERI POLITICI, IL MOVIMENTO. IPOTESI DI LAVORO E DI DIBATTITO".

Sembra di assistere in questi ultimi tempi ad una corsa accellerata al dibattito su un tema fondamentale, inerente alle possibilità di sviluppo della dialettica della liberazione proletaria, quale è quello del carcere e in "PRIMIS" della liberazione dei prigionieri politici.

Si parla di soluzione politica ad un nodo politico, con un linguaggio che ormai è completamente distante dalla soggettività di classe mentre è interno alle formazioni politiche istituzionali, siano esse o meno appartenenti alle "FORZE DELLA TRASFORMAZIONE".

Si parla di definire nuove "REGOLE DEL CONFLITTO SOCIALE", di delineare una nuova fase di trasformazione, di costruire soglie di negazione della barbarie politica che lotta armata e terrorismo hanno prodotto. Si costruisce su questi elementi e su queste analisi un modello di soluzione politica che dimentica completamente che i processi di trasformazione, i processi e i percorsi della liberazione si sono rappresentati e si rappresenteranno collettivamente legati allo sviluppo di una prassi sociale di classe, che è radicalmente esterna a logiche intraistituzionali e che se ad essa viene ricondotta in particolari momenti storici, successivamente matura e produce sempre più profonde spaccature, dicotomie analitiche e soggettive.

Intervenire in questo dibattito, socializzare collettivamente il proprio agire politico, ci sembra utile per la costruzione di elementi di analisi e per la definizione di prassi politiche che ci consentano di avviare un processo di "AGGRESSIONE" collettiva del carcere e delle sue molteplici manifestazioni che si espandono in tutti gli interstizi societari.

a) IL PASSATO E IL PRESENTE.

Gli anni '70 sono al centro dell'attenzione. È in atto una sorte di rivisitazione giudiziaria e/o politica che tende a sviluppare all'interno della logica dello "STATO-CRISI", un'azzeramento complessivo e totale di una MEMORIA sociale e di classe, di percorsi collettivi che nella loro dimensione ontologicamente definita, si sono costituiti in questi anni.

Parliamo di logica dello "STATO-CRISI", parliamo di introiezione di modelli generali di accellerazione del processo storico imposto dagli attuali ritmi dello sviluppo capitalistico che hanno determinato la fine sostanziale di modelli residuali di garantismo sociale e di mediazione politica.

Sarebbe facile, ora, elencare tutta una serie di momenti, di svolte, di situazioni che hanno caratterizzato questi anni, che hanno alluso, prefigurando, o come dir si voglia rappresentato il nuovo, le trasformazioni che andavano a determinarsi all'interno della società e che costruivano modelli e pratiche di intervento nella realtà sociale.

Ma non è questo che ci interessa ora. Ci interessa comprendere il passato per andare avanti, perché i processi di trasformazione continuano ad andare avanti, a sviluppare una CRITICA COMPLESSIVA/RADICALE delle attuali forme societarie, e nei percorsi si costituiscono come negazione e rifiuto di pratiche, presenti anche all'interno di sezioni di ceto politico presunto "rivoluzionario", ormai obsolete e che si muovono su parametri di analisi legati al passato. Questi anni hanno segnato profondamente anche una modificazione totale dei metodi d'intervento e di incisione sulla composizione sociale della classe da parte dell'organizzazione capitalistica della società.

Le lotte avevano sviluppato anche una critica fondamentale del diritto e della funzione che esso assumeva nella società riuscendo a determinare un diverso rapporto, sul versante dell'analisi di classe, tra NORMA e DEVIANZA.

Tutti questi elementi sono vissuti concretamente all'interno delle forme di organizzazione autonoma della classe e nei processi di ricomposizione proletaria che in vario modo si sono sviluppati in questi anni. Son questi elementi concreti, quella capacità di costruire un "cervello sociale" di classe che a partire da profonde RAGIONI SOCIALI avesse la possibilità di innervarsi nel tessuto proletario, che rappresentano il punto su cui premere, per disgregare e frantumare l'iniziativa capitalistica.

La realtà che oggi ci si presenta davanti agli occhi è frutto di questo passato, di quella tensione collettiva che ha pervaso un'intera generazione di militanti comunisti e che continua a vivere come momento dinamico dei processi di liberazione. La crisi stessa che attraversa il corpo sociale del comando capitalistico è oggi interna e frutto di quelle lotte, di quei processi.

MA È QUI IL PROBLEMA. L'apparato statuale delinea una sua strategia di intervento, che vede il carcere, la segregazione sociale come uno dei momenti fondamentali di reimposizione delle regole del comando e del profitto.

Il carcere, la sua rappresentazione effettuale all'interno dei rapporti sociali è frutto di modelli che il capitalismo ha storicamente e materialmente definito. Ma su questo versante SIAMO GIÀ OLTRE IL PASSATO, È IL PRESENTE CHE VIVE IN NOI, nei soggetti che concretamente sviluppano antagonismo verso e contro i rapporti sociali e di produzione esistenti.

È questo il punto nodale dell'odierno dibattito rivoluzionario e che rappresenta anche il momento su cui sviluppare l'iniziativa di liberazione dei prigionieri politici. I molti documenti che in questi mesi escono a getto continuo dalle carceri su questi punti non riescono a dare una visione complessiva delle difficoltà in cui si dibatte oggi l'iniziativa di classe. Ma torniamo ai punti che avevamo lasciati.

Innanzitutto ci interessa rilevare un elemento. Se un merito va attribuito al documento del G12 di REBIBBIA è essenzialmente quello di aver riproposto e rimarcato il problema della liberazione dei prigionieri politici, con un realismo efficace, fuori dall'astrattismo ideologico di un "bel tempo addietro".

Ma soltanto di questo sentiamo di dover qualcosa agli estensori di quella "proposta-manifesto", per il resto ci separa la volontà, la necessità di riaffermazione che i processi di liberazione proletaria si rappresentano come forme antitetiche a qualsivoglia "CONTRATTAZIONE" da ceto politico, che rifiutano i patteggiamenti più o meno individuali e che se ci riconoscono completamente nella costruzione di livelli di organizzazione autonoma del proletariato che nonostante tutto continua la sua corsa verso "l'assalto al cielo". Ci interessa fondamentalmente, ora e qui, capire, a partire da una corretta dialettica con i soggetti prigionieri, le possibilità di estinzione e di superamento di questa FORMAZIONE SOCIALE: il capitalismo maturo.

Crediamo che i compagni prigionieri rappresentano quei livelli raggiunti dalle lotte da sezione di classe significative, anche se spesso minoritarie, e crediamo ancora che il movimento rivoluzionario nella sua configurazione attuale (ossia RESIDUALE) debba farsi carico di questo PROBLEMA POLITICO, ma non assumendolo come ipoteca di cui liberarsi al più presto, ma momento da cui è possibile partire per nuove stagioni di lotta e di espressione collettiva dell'antagonismo proletario organizzato.

Molti ci potranno tacciare di essere quasi "paleozoici", che non avvertono le trasformazioni intervenute nei processi della politica. Ma continuiamo a credere nella materialità dei processi di trasformazione, che è critica della politica, è critica degli errori determinati all'interno dell'area rivoluzionaria, continueremo a sviluppare battaglie politiche concrete che

tengano conto anche e soprattutto delle modificazioni intervenute nella composizione di classe, nella rielaborazione di categorie interpretative, nella riaffermazione di una identità di classe che ci sentiamo, nonostante tutto, ancora dentro.

b) L'IPOTESI

Non abbiamo scritto molto sui vari documenti, perché crediamo che sia necessario non contrapporre ad esso esclusivamente epiteti, frasi ingiuriose, ma riuscire concretamente ad articolare un'iniziativa che a partire dalla soggettività residuale e dagli spezzoni di movimento comunista apra una battaglia politica contro l'ideologia della segregazione, contro le leggi speciali e contro tutte le forme di annientamento della soggettività di classe, investendo di questa ipotesi gli ambiti sociali, ricostruendo livelli di solidarietà e di eguaglianza di classe.

Non abbiamo la pretesa di avere la ricetta pronta per l'uso adatto, ma crediamo che si possa avviare un dibattito serrato e approfondire l'iniziativa di classe nel senso di costruzione di un forte movimento di massa, largo e composito, che faccia proprie le ragioni sociali che hanno costituito il punto su cui in questi anni abbiamo sviluppato iniziativa rivoluzionaria.

Esplicitare questa progettualità e definirla nei percorsi collettivi è possibile a partire anche dall'articolazione immediata di un programma di lotte che tendenzialmente si muova sulle due direttrici fondamentali rappresentate dalla necessità immediata di interdire i processi di annientamento dei comunisti prigionieri e dall'altro di costruire concretamente e diffondere programma di liberazione.

Pensiamo da subito che sia possibile avviare, anche nella frammentarietà e nelle contraddizioni dei vari e multiformi spezzoni del movimento comunista UNA CAMPAGNA GENERALE SUL CARCERARIO CHE CONTENGA TUTTI GLI ELEMENTI CAPACI DI CONCRETIZZARE UN PERCORSO CHIARO E PRATICABILE.

ARTICOLO 90; BRACCI DI LUNGO CONTROLLO (Foggia-Le Nuove); CARCERI DI MASSIMA SEGREGAZIONE (Voghera, Nuoro) sono GLI OBBIETTIVI CHE IL MOVIMENTO DEVE AGGREDIRE DA SUBITO.

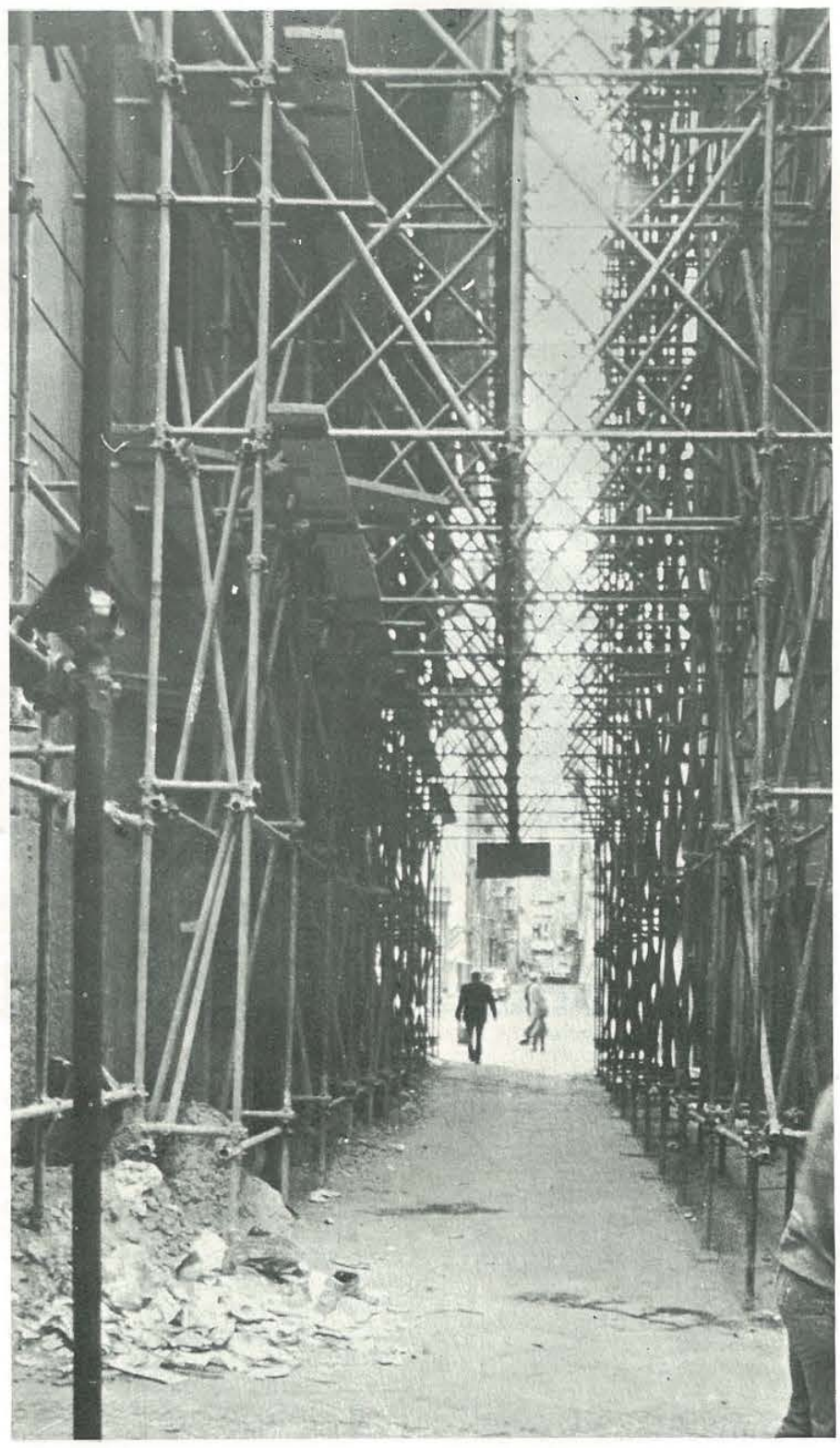
PER DELINEARE UNA SOGLIA POLITICA, MA SOPRATTUTTO MATERIALE, SU CUI PUÒ RENDERSI POSSIBILE UN CICLO DI LOTTE E DI INIZIATIVE CHE COLLOCHINO IL "PIANETA CARCERE" DENTRO IL DIBATTITO CHE PERCORRE IL CORPO PROLETARIO.

SOLO CON QUESTA IMPOSTAZIONE, (la tematica del carcerario dentro tutte le manifestazioni dell'antagonismo proletario, dentro tutte le espressioni di dissenso sociale che riconosce come proprie le ragioni sociali, storiche dei percorsi politici dei compagni prigionieri) È POSSIBILE ATTUALIZZARE IL PROBLEMA DELLA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI.

Certo in una difficile fase per il proletariato, come questa che stiamo attraversando, il problema della liberazione si pone come un vero e proprio "rompicapo" ed assume anche aspetti "laceranti"; dalla nostra c'è la consapevolezza che esistono enormi energie da mettere in movimento e che permangono, anzi si sono accentuati i "nodi" politici che negli anni '60 e '70 fecero "da coltura" al più formidabile processo di lotte proletarie che abbia mai investito i paesi a capitalismo maturo.

Queste possibilità vanno maturando concretamente, ma è necessario per non disperderle riuscire a determinare nuovi livelli di unità, nella contraddizione, tra i vari frammenti dell'iniziativa di classe e in tal senso crediamo possa essere valutata positivamente questa ripresa di SCADENZE NAZIONALI che vengono profilandosi e che hanno come punto centrale L'ASSEMBLEA a Milano.

10 gennaio '83



POGGIOREALE NO! CAIENNA METROPOLITANA

Nel numero scorso trattammo delle lotte "scatenatesi" in agosto nel carcere di Poggioreale, di come queste seppero "utilizzare", avendo ben presente la "specificità" di questo carcere, alcune norme contenute nell'ordinamento penitenziario (Riforma Carceraria del '75) per dare più forza, per coagulare su queste la maggioranza dei detenuti e per far schierare tutti gli interlocutori possibili (stampa, operatori del diritto, intellettuali ecc.).

DA QUELLE LOTTE, POGGIOREALE È STATO PER TUTTO L'AUTUNNO-INVERNO SULLE PRIME PAGINE DEI GIORNALI.

In questo "ridotto carcerario" il Ministero di Grazia e Giustizia, la Procura della Repubblica napoletana, il super-prefetto con il valido ausilio di Polizia, Carabinieri e con il complice avallo/silenzio della stampa (in primo luogo il quotidiano Il Mattino e La Repubblica) hanno compiuto la più grossa operazione di "CHIRURGIA SOCIALE" su uno strato di proletariato che mai sia stata fatta.

Dall'agosto '82, ossia dall'inizio delle prime forme di antagonismo organizzato ai trasferimenti-deportazioni verso le carceri punitive della Sardegna, vi è stato un crescendo di restrizioni, di provocazioni, di attacco concreto e materiale alle condizioni di sopravvivenza dei proletari-detenuti fino a culminare con il massacro del 27 ottobre e l'istauramento da quei giorni di un "CLIMA DI FERRO" che continua tuttora e si arricchisce quotidianamente di nuovi episodi di violenza contro i detenuti.

Il massacro del 27 ottobre, che per ferocia e crudeltà, supera di gran lunga quelli perpretati a Pianosa, a Trani, a S. Vittore ha interessato tutto il carcere concentrandosi, in particolare, sui detenuti ristretti nei padiglioni Salerno e Livorno.

La furia degli agenti dei corpi speciali, fatti giungere dalla Sardegna, dalle "scuole" di Portici e di Cairo Montette, si è abbattuta sistematicamente contro tutti i detenuti, compresi i ricoverati nel padiglione-infermeria e il gran numero di tossicodipendenti.

Per tre giorni i detenuti del Salerno e del Livorno sono stati ammassati nudi, tra le loro feci, nei sotterranei del carcere da tempo in disuso (le comprese) e sottoposti alle peggiori sevizie.

Su quelle giornate esistono decine e decine di testimonianze, di denunce di detenuti, avvocati, familiari; molti che in quei giorni hanno affrontato processi si sono denudati nelle aule del tribunale mostrando i segni delle sevizie subite.

DA QUEL MASSACRO, IN UNO SCENARIO ALLUCINANTE FATTO DI COLLOQUI VIETATI, DI CARICHE POLIZIESCHE AI FAMILIARI DEI DETENUTI CHE CHIEDEVANO NOTIZIE DEI LORO CONGIUNTI, DI ARTICOLO 90 APPLICATO PER TRE MESI A CENTINAIA DI DETENUTI, DI RESTAURAZIONE DI UN CLIMA INTERNO DOVE FATISCENZA STRUTTURALE E VIOLENZA STATALE SI CONIUGANO ARMONIOSAMENTE, SONO INIZIATI DECINE DI MAXI-TRASFERIMENTI.

I carceri interessati a questo circuito sono i peggiori: Foggia, Ariano, Irpino, il nuovo giudiziario di Salerno, Bari, Brindisi, Lecce e il penitenziario di Solliciano tutto questo accompagnamento da una campagna stampa, con toni da "sanfedismo", che parla sempre e solo di "boss", di "camorristi", di "grande delinquenza".

Che il Ministero abbia "puntato alto" nel caso Poggioreale è dimostrato dalla scelta di direttori come Vito Siciliano, già noto per le sue "prodezze" a Lecce e S. Vittore; dal massiccio utilizzo di corpi speciali particolarmente addestrati, che hanno esautorato di fatto la normale custodia; dall'efficiente coordinamento messo in opera tra Ministero, comando territoriale e dei carabinieri e questura di Napoli.

QUALE ERA ED È L'OBIETTIVO DEL MINISTERO?

Poggioreale, che è il più grande giudiziario d'Europa, era diventato un carcere dove stavano evolvendo e maturando diverse "situazioni": da un lato il rafforzarsi e il rappresentarsi, anche sul piano "formale", delle grosse organizzazioni cammorristiche le quali controllavano interi padiglioni, gestivano traffici ed affari dentro il carcere ma soprattutto tenevano sotto controllo le evoluzioni delle attività in città; dall'altro le lotte di agosto, nate nel padiglione Avellino, dove i clan cammorristici erano poco radicati, ed estesesi in tutto il carcere coinvolgendo la maggioranza dei reclusi, avevano innestato tensioni che si stavano traducendo in organizzazione autonoma (dal rigido controllo/comando dei clan) dei detenuti che incominciava a "VERTENZIARE" con la Direzione, ad investire con le proprie "RAGIONI

DI LOTTA'', insomma a delegittimare sia il dominio statale che quello, più sottile e complesso, delle ''famiglie cammorristiche''.

Queste situazioni, con percorsi e logiche differenti, stavano sancendo un immaginario costituito da un ''vuoto di potere'' dentro il carcere che rischiava di far esplodere Poggioreale o farlo diventare il terreno, lo spazio anzi il ''campo di battaglia più importante'' dove i clan si conquistavano e contendevano il ''POTERE REALE'' su migliaia di uomini e su vasti territori della Campania ed oltre.

Lo Stato ha saputo cogliere ''felicemente'' il momento per intervenire, ha usato come valido pretesto l'occasione offertagli dalle ripetute risse e scontri e, nel giro di una settimana, ha imposto il TERRORE POLIZIESCO e l'ORDINE DEGLI INCAPPUCCIATI.

SU QUESTI AVVENIMENTI, IN UN CLIMA DOVE IL BLACK-OUT SULLE NOTIZIE ERA ED È TOTALE, SI È INNESTATA L'INIZIATIVA DEI COMPAGNI.

Volantini, manifesti, mostre fotografiche nei quartieri, comunicati quotidiani alla stampa, conferenza stampa, assemblee sono stati i passaggi su cui si è costituita la ''COMMISSIONE CITTADINA CONTRO LA REPRESSIONE'' la quale ha come punto di riferimento per il suo lavoro militante l'''universo-Poggioreale'' accanto, naturalmente, a tutti gli altri terreni generali di lotta e di iniziativa sul carcerario.

Questo tipo d'iniziativa, messo in atto a Napoli, sancisce un passaggio fondamentale per una interpretazione corretta del problema del carcerario in questa fase.

È necessario comprendere che è soltanto partendo dalla specificità del ''giudiziario metropolitano'', dalla sua complessità/internità alla ''formazione sociale'' è possibile ricostruire un movimento di massa che riesca ad investire il carcerario come perno fondamentale della sua costituzione, oltre le ''ristrette'' metodologie d'intervento dei vari ''comitati contro'' che pullulano l'Italia. Lo stesso problema costituito dai familiari e dai ''prigionieri politici'' deve tener conto di questo assunto pena il riperpetuare formule stantie di tipo solidaristico o assumere, per forza di cose, il ruolo delle ''vedove bianche''.

La polarizzazione che si sta determinando su questo terreno va eliminata, delineando concretamenti percorsi praticabili dall'intero proletariato detenuto, fuori dall'astratta risoluzione da ceto politico del proprio personale problema.

GIÙ LE MANI DA SALVATORE GRANATA!

Continua il sequestro, dal maggio '82, del compagno Salvatore Granata.

Totore fu fatto arrestare dal giudice istruttore Vito Morra con l'accusa di ''partecipazione a banda armata'' e ''rapina''.'

Da quella data è stato rinchiuso a Trani; in questo carcere il 19 gennaio scorso ha subito due pestaggi ed è stato segregato in isolamento.

Solo la pronta mobilitazione dei familiari, dei compagni del suo quartiere (S. Carlo all'arena) ha impedito che Totore subisse nuove violenze ma il Ministero, colto in fallo, ha disposto il suo trasferimento per il carcere di Nuoro. Totore che già fu arrestato, nel dicembre '80 per la stessa inchiesta, è conosciuto (insieme ai compagni Ciro Mauro e Mariella Toledo anch'essi detenuti) da tutto il movimento di classe napoletano.

Dalle prime esperienze militanti con l'autonomia operaia dal '76-'77 fino alle lotte nei ''corsisti paramedici'' e nell'organizzazione dei terremotati contro la ristrutturazione urbanistica-territoriale e le deportazioni, Totore, Ciro e Mariella hanno misurato e concretizzato la loro internità con questi cicli di lotta proletaria.

La Magistratura napoletana, con l'ausilio di alcuni personaggi ''vegetati'' parassitatiamente ai margini delle lotte e del movimento, accecati e affascinati dal militarismo e dal combattentismo, i quali appena arrestati si sono autodefiniti ''pentiti'', vuole vendicarsi dall'impegno di lotta dei compagni perseguitando e criminalizzando i loro percorsi politici.

La lotta per la liberazione dei compagni, la difesa della loro integrità psico-fisica, lo smantellamento delle inchieste giudiziarie potranno assumere significato politico maggioritario in consistenti settori di classe solo ''armonizzando'' la lotta alla repressione con tutti gli altri terreni di campagna politica.

S. VITTORE?

Certo, superamento della lotta armata, ma non sua rimozione. È ormai palese che la lotta armata sviluppa una congenita e ineliminabile tendenza a sostituire con la sua, la prassi trasformativa dei soggetti sociali; una altrettanto congenita tendenza a porsi su un terreno di giustizialismo, di rappresaglia, di sintesi dei problemi sociali in una sovradeterminata ottica militarista, anziché di loro apertura alle dinamiche di lotta e di trasformazione.

Tali caratteristiche congenite, al di là degli errori particolari e delle differenze di esperienze, determinano la necessità di un giudizio negativo sulla strategia di lotta armata per la trasformazione di una società moderna. Infatti progetti univoci e schemi di identità etico-collettiva non sono più in grado di rappresentare le dinamiche conflittuali di una società i cui soggetti determinano una prassi diversificata nella trasformazione diretta dell'interazione sociale.

La lotta armata è, principalmente nei suoi presupposti di fondo, un'articolazione estrema, quanto superficialmente riduttiva, della strategia ''rivoluzionaria'' classica, finalizzata alla conquista del potere politico, tramite uno scontro frontale con la centralità dello stato.

Pur nella estrema differenziazione di esperienze, è una generazione intera di militanti politici che è oggi costretta a verificare l'inattualità della propria ideologia. Ideologia derivata comunque, in modo più o meno esplicito, dal mito della ''Rivoluzione Proletaria'', della palingenesi comunista.

Solo tramite una riflessione complessivaa sui paradigmi politici-ideologici utilizzati in questi quindici anni di lotta si potrà superare l'emarginazione indotta dal terrorismo e dai suoi controeffetti istituzionali; ma anche la autoemarginazione prodotta dalla contraddizione non risolta tra, da una parte, la modernità e le dinamiche dei soggetti sociali e dall'altra, obsolete riproposizioni di modelli di avanguardismo politico da parte delle organizzazioni di ''movimento''.

Da alcune proposte politiche sembra trasparire un generico e acritico riaccorpamento al movimento, che riduce l'ambito della critica alla esperienza separata della lotta armata, senza criticare nel contempo il quadro di riferimento politico, autovalorizzante-insurrezionalista, autoemarginante, di un'esperienza di movimento parimenti conclusa, cui viene sovrapposta, senza alcun passaggio teorico-politico: una progettualità ''riformista''.

Se c'è una cosa che in questi anni abbiamo imparato sulla nostra pelle è la totale vacuità e pericolosità di ogni ipostatizzazione delle dinamiche di trasformazione e di lotta. Ciò che ci interessa oggi è praticare un metodo efficace di politica concreta che sappia impattare strutturalmente sulle istituzioni carcere e diritto. Senza ricorrere alla desueta contrapposizione tra categorie astratte di ''riforme'' e ''rivoluzione''.

Pur riconoscendo autonomie e differenze nella riassunzione critica dei diversi percorsi soggettivi, va detto che il problema è quello del superamento, interno e collettivo, della ideologia che ha informato l'esperienza combattente, mentre la dissociazione conduce ad affrontare il problema in modo individuale e autoesternizzante. Infatti la dissociazione politica riconosce liturgicamente la necessità di superare la lotta armata per garantire una ripresa delle lotte sociali ma, collocandosene fuori, è impossibilitata a criticare efficacemente l'ideologia combattentista.

Se l'area della dissociazione va criticata non è soltanto per lo sbilanciamento verso le istituzioni, ma soprattutto perché è il distacco delle contraddizioni del movimento, appiattite in una pilatesca presa di distanza, a determinare questo sbilanciamento.

La dissociazione politica comporta una impossibilità a portare il confronto all'interno dell'area che ha praticato la lotta armata, ma può contemporaneamente determinare una chiusura a priori, sia al dibattito politico che all'iniziativa di liberazione, per quanti in mancanza di questa battaglia rimangono prigionieri delle proprie etichettature. Anche perché non accettano la dissociazione né come pedaggio né come rimozione del confronto.

Dato che la lotta armata è stato un fenomeno endemico al movimento italiano e non opera di gruppi di pazzi, esso rappresenta nodo da sciogliere collettivamente da parte di chi ha vissuto dall'interno questa esperienza e non certo delegando questo compito a chi ad essa si dichiara estraneo. È solo a partire da quell'internità che è possibile condurre una battaglia e produrre soluzioni che abbracciano la totalità dei detenuti politici. Proposte di riflessione e di ''soluzione'' avanzate da quanti si dichiarano o innocenti o vittime della criminalizzazione dell'illegalità di massa, sono necessariamente limitate e inadeguate.

Ma la critica moralistica della dissociazione, che spezzerebbe un pre-

sunto fronte di interessi e di esperienze comuni dei prigionieri, riporta indietro ogni possibilità di approfondimento del discorso e della critica stessa.

Nel limitarsi ad accentrare l'attenzione sui "pericoli" della proposta politica-dissociatoria, senza entrare nel merito della critica, si rischia l'immobilismo a fronte di una iniziativa che trova comunque la sua forza nella capacità di proporre soluzioni. Il problema semmai è quello di superare limiti e parzialità per una prospettiva di liberazione di tutti i prigionieri politici

L'impostazione morale, e non di merito, della critica alla proposta di dissociazione politica è conseguente al perdurare di atteggiamenti sentimentalisti e mitici rispetto ai prigionieri politici: considerati come un tutto "omogeneamente" antagonista; atteggiamenti che portano necessariamente a criticare ogni rottura di questo fronte immaginario.

Infatti il carcere e la prigionia non cambiano la realtà delle cose. C'è chi continua a proporre a produrre anche in carcere comportamenti settari e "strategie" politicamente nemiche di una prassi di trasformazione.

Pur rifiutando ogni emarginazione aprioristica e muovendoci in un'ottica di riassunzione tutta intera di una generazione di militanti, affermiamo che non si può non fare i conti con la realtà, o peggio affrontarla da chierichetti. Se ci sono posizioni che, predicando missionariamente un continuismo combattentista ormai suicida, ostacolano e ritardano la critica alla passata progettualità politica e quindi la ripresa teorica e pratica della prassi sociale di trasformazione, tali posizioni vanno combattute.

Parallelamente alla riflessione complessiva sull'impostazione ideologica seguita in questi quindici anni, la sanzione della chiusura di un ciclo storico di lotte rivoluzionarie dovrebbe manifestarsi in proposte e comportamenti conseguenti.

Il primo è certamente l'autodeterminazione in carcere secondo aree di affinità o omogeneità. Autodeterminazione che permetta lo sviluppo di dibattito e di lotta in condizioni di completa autonomia, senza ricatti determinati dalla promiscuità, dalla contingenza o da una "solidarietà comunista" che è stata affogata nel sangue.

Superati vecchi e obsoleti "patti di percorso" dislocarsi in avanti ricercando soluzioni concrete, facendosi attivi protagonisti di iniziativa sociale per l'estinzione del carcere. Comunicare ed agire tra i diversi carceri e tra ambiti ricomposti; agendo possibilità di svuotamento dei carceri speciali, praticando terapie immediate contro la "malattia carcere" dando concretezza e materialità ai problemi della *salute*, *affettività*, *socialità* e *liberazione*, riconquistando l'appoggio e il coinvolgimento dei soggetti sociali.

Solo questa apertura e coinvolgimento può permettere di superare la limitatezza di ogni ghettizzazione ed "esperienza pilota" per prigonieri politici, faccia riformista, ma parimenti isolazionista, del "potere rosso".

Il rapporto della sinistra rivoluzionaria con il carcere è sempre stato condizionato da presupposti ideologici che non potevano che esprimersi nella propaganda massimalista e impotente di improbabili evasioni di massa e "distruzione" di tutti i carceri. La massima progettualità di liberazione si è conseguentemente manifestata nella pochezza politica della evasione armata, quale fenomeno individuale o di piccoli gruppi. Prospettiva tutt'altro che comunista che doveva risolvere il problema di pochi, armati e organizzati, e che ha lasciato immodificato il problema del "popolo delle prigioni". Corrispettivo carcerario, e ancora più d'elite, dell'impotenza rivoluzionaria ridotta ad una mera soluzione esistenziale.

Non c'è da costruire una soluzione separata, ma da inventare soluzioni che impattino il carcere nella sua complessità. Notando che comunque si riverserebbe su tutto il "popolo delle prigioni" ogni conquista di modificazione del diritto (dalla fine delle leggi speciali, all'abbassamento dei massimali della carcerazione preventiva o ad un nuovo regime di libertà provvisoria) ed ogni conquista sul terreno penitenziario (come l'abolizione dell'art. 90 o come la conquista di aree di affinità che nullifichino l'individualizzazione del trattamento).

Altro momento determinante di verifica e di sviluppo di comportamenti sono i processi. In questi si tratta di assumere una logica propositiva, di non consegnarsi ad un ruolo di contenitori di memoria e di esegesi del passato; dentro il duplice riferimento del rifiuto della legislazione speciale e della continuità terroristica, è lecito costruire un comportamento comune tra imputati. Ma occorre capirsi: pur così, le sfumature sono tante quante sono sempre state. In un atteggiamento di difesa del proprio passato, o di riassunzione dell'esperienza di questi anni, si producono tante diversità quante sono state le "municipalità" politiche. Conta di più puntare ad un comportamento largo ma di dinamizzazione. Lo scontro processuale va preparato fin da prima; anzitutto con l'opinione sociale, giornali e strutture di movimento. Già da prima va spiazzato per quanto possibile, il clima di militarizzazione, di terrore e di disinteresse che viene fabbricato attorno ai processi: a volte si tratta di veline, a volte di vera e propria disinformazione di sciatteria o cialtroneria. Inondare i giornali di lettere, di documenti, di prese di posizione incaricare i compagni fuori di questa attività di pressione e di informazione, fare conferenze stampa, iniziative pubbliche, promuovere incontri, assemblee, dibattiti. Questa mobilitazione va mantenuta per tutta la durata del processo, anzi va intensificata. È chiaro che poi tutto ha una misura rispetto al luogo, la storia, la quantità di imputati o di fatti: qui discutiamo di un metro generale.

Bisogna far breccia nel silenzio che produce terrorismo con l'indifferenza o con il militarismo; sia attraverso i mass-media che attraverso la iniziativa diretta, sui motivi della nostra generazione, sulla chiusura di un ciclo, sulla cancrena dell'"emergenza". E tutto questo anche nelle aule giudiziarie rompendo la solitudine del rapporto imputati-corte. Anzitutto va utilizzata una difesa tecnica degli avvocati, di attacco alla sommarietà delle inchieste, alle illegalità, all'uso spregiudicato dei "pentiti", alla mancanza di prove. *Senza indulgere al garantismo, perché la questione non è "questo diritto contro la legislazione speciale", ma semmai quella di utilizzare tutte le contraddizioni della istruttoria e del dibattimento. Passare cioè dalla vuotezza donchisciottesca del processo-guerriglia alla concretezza critica del processo di rottura, praticando il rapporto con il diritto, ma rifiutando il ruolo passivo di imputato stravolgendolo in critica serrata della specificità stessa dell'impianto del processo "politico".*

Bisogna però dire che non può ricercarsi un rapporto diretto e meccanico tra comportamento processuale e sentenza. Lo scontro con il diritto è soprattutto politico e quanto si fa nelle aule di tribunale non può risolvere questo scontro ma solo porre tasselli di una battaglia politica e culturale contro la logica dell'emergenza e delle leggi speciali, *logica che non può che essere battuta sul terreno dell'iniziativa sociale*.

Chiarendo infine la questione dell'autodeterminazione in carcere.

Questa va legata ad un discorso di decarcerizzazione che dobbiamo condurre a più livelli. Ma ci pare lampante che la condizione indispensabile per qualunque rapporto proficuo con cooperative di lavoro autogestito o cooperative culturali, di informazione o enti locali, così come tutta l'attività di mobilitazione rispetto alla soluzione politica, non è data se non si ha un punto stabile di aggregazione. Aggregazione che è il risultato di riproduzione e diffusione di comportamenti che hanno già dato i primi risultati di attenzione dell'opinione esterna così come di rinsaldamento di legami con situazioni di movimento. Al contrario una politica "moderata" frammentata in tanti piccoli luoghi quanti sono i penali o i giudiziari sparsi, può essere utile solo se non c'è altro. Raggiungere momenti fisici dove un ambito collettivo non sia solo espressione numerica, ma anche risultato e condizione di un dibattito e di una attività, ci pare quello a cui puntare. L'occasione dei processi (ed in particolare dei grandi processi) va sfruttata anche in questa maniera. A noi pare non solo che vivere in carcere in condizioni di inagibilità politica costringe a pensare soprattutto alla sopravvivenza, ma che solo a partire dalle condizioni di maggiore agibilità conquistate sia possibile un discorso di abolizione delle condizioni di isolamento politico.

E poi, infine, la questione è politica, non di moralismi. La chiarezza del nostro discorso e la volontà di trasformazione e lotta, così come di riflessione su questi anni, ci consentono di fare critiche, come di aprire confronti con tutti i compagni in carcere.

Per una prassi trasformativa verso un movimento di liberazione sociale dei prigionieri politici e per l'estinzione del carcere.

Un intervento attivo degli imputati che non si limiti al momento dell'interrogatorio; questo va certamente sviluppato come una fase di intervento politico di espressione delle proprie ragioni di storia e di lotta di riaffermazione di una identità che non è certamente quella fatta dai pentiti e soprattutto non è mai un'identità personale. la presenza attiva degli imputati deve essere costante per tutto lo svolgimento del processo: interdicendo le testimonianze comode o le sbrigatività dibattimentali; costruendo dove è possibile una propria testimonianza con vecchi compagni di lavoro o di territorio; impattando, tramite un rapporto diretto con gli avvocati, le ricostruzioni "politiche" dei pentiti, le loro magagne, i pilotaggi.

È importante prospettare alcuni passaggi della soluzione politica che siano altro da eventuali dilatazioni della legislazione speciale e più praticabili di fumistiche amnistie. Di questi primi punti su cui chiediamo discussione dobbiamo investire gli ambiti sociali.

a) Sanatoria generale sganciata dai tempi dell'approvazione del nuovo codice, cioè da fare subito come decreto legge, senza limiti di applicazione;

b) abolizione dell'ergastolo;

c) cumulo dei reati associativi (una volta condannati per un associativo, che non ne vengano calcolati altri);

d) nuovi meccanismi di concessione della libertà provvisoria e liberazione condizionale; anche legando quest'ultima all'assunzione di responsabilità sociale (ad esempio una richiesta di affidamento da parte di organismi della cooperazione sociale, culturali, sanitari, produttivi, etc., che garantendo per loro chiedano la liberazione di gruppi di prigionieri).



DOSSIER - TORTURA

PREZZO POLITICO L.2000

SUPPLEMENTO AD AUTONOMIA NUMERO 29

A CURA DEL CENTRO DI COMUNICAZIONE COMUNISTA VENETO

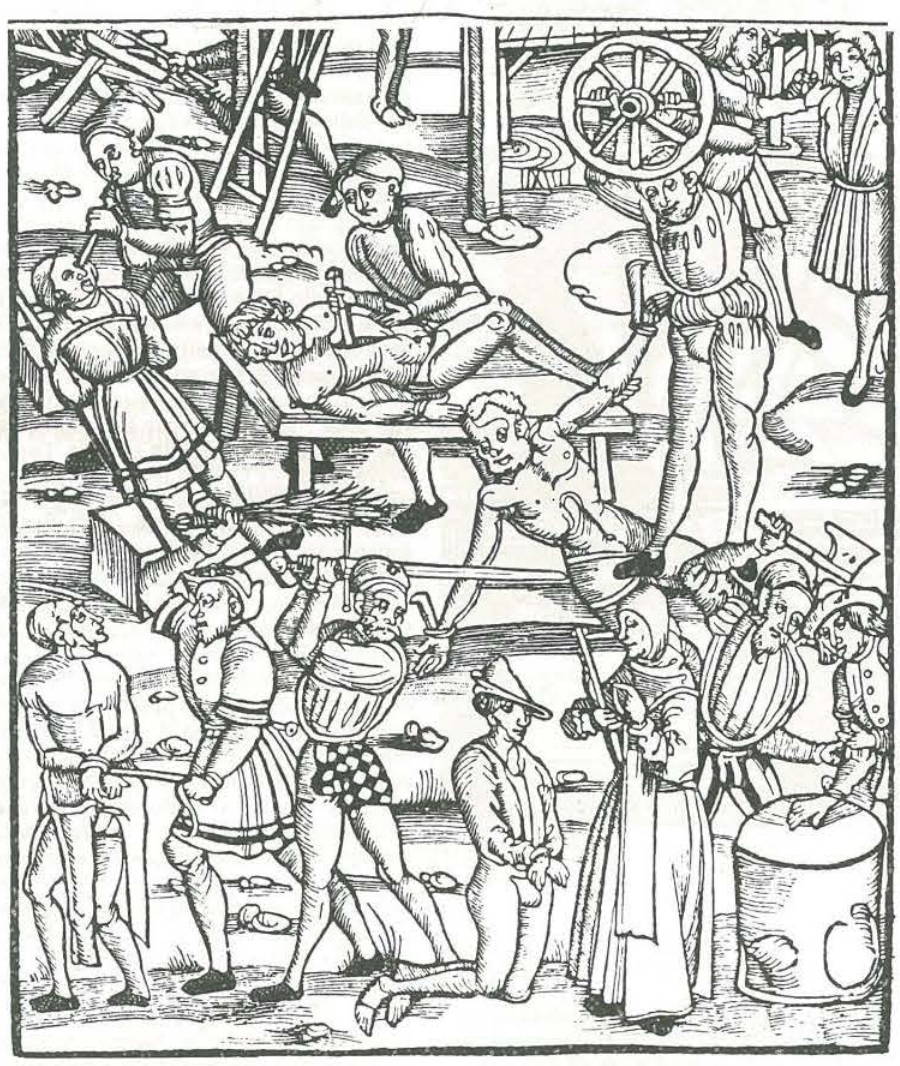
Malgrado sia già passato un anno, il Seminario nazionale sulla Tortura di Padova del 3 aprile 82 torna di attualità, in questi giorni in concomitanza con il deposito della sentenza di rinvio a giudizio contro 5 agenti dei NOCS. Pubblichiamo per tanto questo inserto speciale diviso sostanzialmente in due parti: prima una introduzione generale sul problema "tortura" con la storia del processo ai NOCS, e quindi la quasi totalità del copioso materiale prodotto al seminario.

Riprendere però in mano l'argomento a distanza di tempo non è una operazione semplice, per cui necessitano alcune considerazioni generali di fondo per permettere una lettura critica di questo dossier. Da una parte va ricordato come il movimento agli inizi dell'82 (cioè proprio nel periodo più caldo), abbia promosso con maniere ed intensità diverse, la campagna politica contro la *tortura generalizzata di stato*. Dall'altra parte va fatta chiarezza sull'importanza del prossimo processo contro i NOCS, cercando di cogliere il rapporto diretto intercorso tra iniziative del movimento e consequenziale iniziativa della magistratura.

PERCHÉ I MATERIALI DEL SEMINARIO

I compagni che leggerano questo dossier si renderanno presto conto come molte delle ipotesi, sia teoriche sia di lavoro, sviluppate dentro il Seminario siano tuttora valide. Non solo.

Ma come anche lo strumento in sé, del Seminario nazionale prima e delle innumerevoli assemblee poi, vada oggi rivendicato come una tappa importante nella costruzione del percorso che ha dato esiti innegabilmente positivi. Quando nel gennaio dell'82 è esploso prepotentemente il "caso tortura" tutti i compagni erano consapevoli di essere impegnati per raggiungere l'obbiettivo primario di denunciare e rallentare questa fase di barbarie diretta principalmente, ma non solamente, contro i militanti delle organizzazioni combattenti. Senza troppe illusioni e con grossi rischi di ritorsioni (regolarmente avvenute) il movimento ha saputo passo dopo passo smascherare la falsità dell'interpretazione del fenomeno tortura come "contingenza per lo stato" per inserirlo invece correttamente dentro il contesto della pianificazione scientifica complessiva della repressione da parte degli apparati appositamente preposti dallo stato. E lo ha fatto con tale intelligenza e convinzione che questo elemento, per nulla secondario, è diventato persino patrimonio della più ortodossa borghesia intellettuale (tipo l'Espresso, tanto per intenderci) che si è pronunciata pubblicamente contro i torturatori di stato, andando quindi ad aprire ulteriori contraddizioni dentro le istituzioni direttamente interessate. E tutto ciò emerge chiaramente con la lettura del dossier. Ma ciò che ci preme sottolineare è la correttezza con cui il movimento comunista ha imposto la battaglia politica, sconfiggendo le posizioni stupidamente settarie e miopi, e coagulando il lavoro dentro una struttura aperta ed elastica, che oltre alla gestione del Seminario si è fatta carico di altre battaglie come quella per la scarcerazione di Albetro Galeotto, e contro il bunker carcerario dislocato all'ospedale civile di Padova, contro la provocazione giudiziaria nei confronti di Claudio Cerica e per difenderne la salute sottraendolo alla tortura dell'alimentazione forzata, fino alla sua scarcerazione.
Altro elemento, però che stupisce, è che a distanza di tempo ben pochi se non nessuno anche all'interno del movimento parlino dell'importanza che ha avuto la campagna contro la tortura, proprio perché è stata una vittoria molto rilevante da parecchi punti di vista.



LA MAGISTRATURA DI FRONTE ALLA TORTURA.

Anche sul "caso tortura" come su tanti altri argomenti scottanti, la magistratura ha assunto atteggiamenti contraddittori tra loro. Da una parte ci sono per esempio magistrati padovani che, sommersi dalle iniziative anche "visibili" del movimento, pur con encomiabile ritardo hanno preso atto della realtà e hanno portato avanti una inchiesta estremamente scomoda, limitandosi comunque ad inquisire i 5 NOCS che si erano maggiormente sputtanati; dall'altra parte ci sono per esempio magistrati veneziani che arrestano e incriminano i compagni che affiggono manifesti che affermano che la montatura di CC e PS contro alcuni compagni è nata sotto il segno della tortura; e poi ci sono giudici veneziani che assolvono pienamente i compagni affissori perché il fatto non costituisce reato. È chiaro quindi che le cose si sono spostate di un bel po', e anche lo stato costretto ad ammettere l'esistenza, come fenomeno generale e non particolare, della tortura. Questo però non significa che non sia più necessario continuare a battere questo tasto, anzi, crediamo sia assolutamente necessario pungolare, per esempio diffondendo queste fotografie inequivocabili; magistrati, uomini politici e opinione pubblica per non vedere sfumare nella solita bolla di sapone anche il prossimo processo contro i NOCS.

CONCLUSIONI

Non sappiamo cosa diranno Rognoni, Longo, Belluscio e C. di fronte a queste fotografie così terribili nella loro crudezza, così come non sappiamo cosa diranno i NOCS imputati al processo quando verranno lette le perizie, da cui risulta incontestabilmente che le bruciature non sono di sigarette, che avevano casualmente in mano, ma di elettrodi che non dovrebbero fare parte dell'abituale corredo del poliziotto. E così via. Sappiamo però che ci sono dei "superiori" che sono responsabili di questi NOCS; sappiamo che la caserma "Ilardi" del Secondo Celere di Padova, dove sono stati commessi molteplici abusi e reati, è sotto la diretta competenza territoriale e politica del Questore di Padova Corrias.

Sappiamo che sotto l'incalzare dell'iniziativa del movimento, contro l'evidenza imposta dalla controinformazione Corrias e il Ministro dell'interno Rognoni hanno pubblicamente coperto, negato, mentito! Queste elementari valutazioni e certezze sono il frutto del caparbio ed intelligente lavoro del movimento; la battaglia politica contro questi "strumenti di indagine giudiziaria" continua.

Ora tutti vedono, tutti sanno: le forze progressiste, magari anche quelle per la trasformazione, i garantisti e tutti i democratici possono (se è vero che non è mai troppo tardi) ritagliarsi i loro obiettivi, finalizzare le loro mobilitazioni affinché almeno la pianificazione centralizzata e la responsabilità ai livelli più alti sia puntualizzata dalla identificazione dei principali resonsabili, nelle sanzioni che la "dialettica democratica" imporrebbe.

Non sarebbe gran che, ma sarebbe già qualcosa.



CONSIDERAZIONI SULLA TRASFORMAZIONE ISTITUZIONALE DELLE STRUTTURE REPRESSIVE

Premessa

Da otto anni, cioè dal 1974, in Italia si assiste ad una continua espansione dei poteri dell'esecutivo ed a una corrispondente restitrizione delle libertà individuali e sociali (libertà di espressione, libertà di associazione ecc.). Questo fatto viene in genere anticipato nella pratica dagli organi dello Stato e poi codificato nelle nuove leggi speciali. Cosicché spesso la pratica è più "avanzata" in direzione della repressione, della stessa legislazione speciale. In questo contesto il ruolo di organismi quali la magistratura tradizionalmente destinati a fare da filtro razionalizzante della iniziativa dell'esecutivo (nella forma di organo di tutela delle libertà garantite) viene deformato e compresso, nel senso di un suo compattamento sull'esecutivo.

A nostro avviso questa tendenza ha raggiunto oggi, nel 1982, dei livelli drammatici; in più questa tendenza è strettamente legata alla evoluzione di una situazione politica che non è per nulla "tipicamente italiana". Si tratta di una drammatica evoluzione della situazione politica che riguarda tutta l'area dell'Europa capitalistica, e che si manifesta, in questo momento, in modo acuto in Italia. A nostro avviso la situazione politica italiana, portatrice di un grave conflitto sociale e politico, è possibile ed anzi probabile che si riveli molto contagiosa per tutta l'area dell'Europa capitalistica.

La spiegazione di questa tendenza richiede la utilizzazione di diversi concetti. Si tratta cioé di una spiegazione complessa.

Da una parte lo Stato per aderire meglio alle esigenze del capitalismo contemporaneo, manifesta una tendenza autonoma a trasformarsi in senso "totalitario". Dall'altra parte le classi subalterne mostrano una resistenza a questa trasformazione, si sono rese protagoniste di una autonoma iniziativa di trasformazione. Per entrambe le ragioni entrando in acuto conflitto con il capitale e le sue strutture statali. Da un'altra parte perciò lo Stato non più e non solo per tendenza autonoma ma anche per reazione al disordine sociale accentua in modo esagitato la repressione delle manifestazioni politiche di opposizione (e perfino dalla manifestazioni di consenso "critico", basti pensare all'ultimo esempio di giornalisti e parlamentari che per solo aver manifestato dissenso rispetto alla pratica delle torture sono stati accusati di fare il gioco dei terroristi). La evoluzione di questa situazione in Italia (che è stata e resta ricca di riscontri con tutta l'area dell'Europa capitalistica e dell'Europa mediterranea in particolare) ha radici lontane e presenta prospettive di sviluppo quanto mai aperte ed incerte.

È certamente necessario fare un'analisi delle trasformazioni del capitalismo attraverso la ricostruzione degli anni '50. È altrettanto necessario fare un'analisi delle trasformazioni del movimento politico delle classi subalterne, a partire dalla ripresa dell'opposizione negli anni '60, (dopo la dura sconfitta nella fase delle ricostruzione). Tuttavia questo non può essere lo scopo di questa prima nota che si limiterà ad illustrare schematicamente le trasformazioni istituzionali in atto. Vale comunque la pena di denunciare anche in questa sede la falsa interpretazione degli avvenimenti (che è un semplice strumento di propaganda del regime) secondo la quale la evoluzione in senso autoritario sarebbe solamente una risposta ad una patologica degenerazione in senso criminale di alcune ristrette aree dell'opposizione politica. Quelle dalle quali sarebbero nate le organizzazioni praticanti la lotta armata (dunque BR-PL-Autonomia etc.). In verità è la stessa evoluzione dei rapporti sociali nella loro materialità che ha sospinto sia lo Stato che le organizzazioni politiche dell'opposizione di classe verso una "reciproca clandestinità" e ad un affrontamento su un terreno sempre più caratterizzato dallo scontro violento senza mediazione. È ben questa lettura della situazione italiana come risultato di una evoluzione materiale e per così dire necessitata dai rapporti sociali, che ci consente di dire che il caso italiano, rispetto alla intera Europa Occidentale, è tutto meno che un caso di folklore politico. Fra l'altro la mancanza di una soluzione politica all'orizzonte del caso italiano pone una ipoteca molto seria sulle soluzioni politiche apparentemente equilibrate e stabili in atto in altri paesi. Dunque l'opportunità di un esame dettagliato della questione.



D'altra parte è ormai un fatto che il caso Italia ha cominciato a fuzionare come "rivelatore" della tendenza (forte anche se forse non ancora dominante) presente nel concerto dei governi della Europa capitalistica e predisporre strumenti giuridici e polizieschi per affrontare e reprimere a livello internazionale (cioé con strumenti operanti sopra le frontiere nazionali) un'ondata di antagonismo sociale che dovesse diffondersi in Europa a partire da un'area o un'altra o da più punti nello stesso tempo. Questa tendenza si è manifestata in modo evidente nei vari tentativi di addivenire a convenzioni internazionali che portassero alla abolizione tout court del concetto di reato politico in un c.d. "spazio giuridico europeo" e perciò l'abolizione di ogni limite alla estradizione ed in una prassi ricorrente in modo preoccupante di espulsioni di stranieri, molto spesso di fatto consistenti in estradizioni mascherate.

Fino a ieri questa strumentazione è stata sperimentata su casi relativamente limitati, ma il caso italiano rischia di consentire delle sperimentazioni più estese, la cui pericolosità in generale non può essere sottovalutata.

Preliminarmente è necessario osservare che le trasformazioni in senso autoritario del processo.penale, del sistema delle pene e del trattamento penitenziario non riguarda soltanto i reati politici ma un gran numero di reati contro il patrimonio-nei quali in genere si fa uso di armi, come le rapine - che sarebbero ritenuti destare un particolare "allarme sociale". Tale tipo di reato è infatti molto diffuso e sfugge sempre più spesso al controllo della "grande malavita" legata al potere. Da ciò il suo carattere di espressione di antagonismo sociale non immediatamente politico ed il conseguente "allarme sociale" che vi si connette.

A) Tendenza alla costituzione di Tribunali Speciali

La costituzione di Tribunali Speciali, quale il Tribunale per la sicurezza dello Stato recentemente abolito in Francia, è reclamata da molte parti reazionarie, segnatamente dalla stampa più reazionaria come il Corriere della Sera e dalle correnti più reazionarie della magistratura, ma anche dalle correnti piú riformiste della stessa magistratura, seppure in forme più mascherate (sezioni speciali nell'ambito di ogni corte d'appello). Nei fatti sono stati messi in atto diversi artifici per concentrare i processi presso tribunali che danno particolari garanzie di adeguarsi alle direttive dello Esecutivo (Torino, Roma, in parte Milano). Ad esempio nel 1976 la Suprema Corte stabilì che i processi alle BR dovessero essere attribuiti per competenza a Torino, perché in questa città aveva "sede" la associazione BR e qui era il suo "cuore pulsante". In realtà a Torino aveva "sede" l'Ufficio Istruzione del giudice dr. Caselli ed il nucleo di polizia giudiziaria del gen. Dalla Chiesa fra di loro strettamente coordinati. Caduto questo coordinamento il criterio della competenza di Torino, è stato lasciato del pari tacitamente cadere, senza spiegazioni ufficiali. La procura della repubblica e l'ufficio istruzione di Roma hanno effettuato diversi tentativi riusciti di attrarre a Roma numerosi processi con il sistema di incriminare imputati di reati politici davanti ai più diversi Tribunali del reato politico di massima gravità: il reato di promozione di insurrezione armata e guerra civile. Con questo sistema Roma ha attratto a sé il processo c.d. 7 Aprile e con l'emissione di 260 nuovi mandati di cattura per insurrezione e guerra civile sta tentando di attrarre i processi contro le BR.

Si tratta di artifici che hanno già ampiamente violato il principio costituzionale del Giudice naturale.

Si può osservare che la attribuzione del reato di insurrezione e guerra civile agli imputati del processo 7 Aprile e ai 260 imputati di BR, mentre rafforza la competenza del tribunale "sostanzialmente se non formalmente speciale" di Roma, alza il tiro della repressione giudiziaria in un modo che ha pochi precedenti nella giurisprudenza dell'Europa contemporanea. Si può ricordare la minacciata incriminazione per Alto Tradimento nei confronti dei militanti della RAF nel 1974 (minaccia non attuata), ma forse si può più in punto ricordare che perfino in Svizzera i più recenti arresti di militanti politici non sono stati accompagnati dalle solite spiegazioni in termini di psicopatologia o sociologia del disadattamento, ma da un esplicito riconoscimento del carattere politico delle motivazioni che stanno alla base delle incriminazioni.

Certo è da sottolineare che nulla come la incriminazione di massa di centinaia di militanti per il reato di insurrezione e guerra civile (fato che, a quanto ci risulta, per ora si è verificato solo in Italia) ha potuto dimostrare il carattere politico degli attuali disordini sociali in Europa.

B) Tendenza all'ampliamento del fermo di polizia

Si tratta dell'aumento del numero di casi e dell'allungamento dei termini nei quali la polizia (PS e CC) possono privare della libertà i cittadini, senza controllo della magistratura. Si tratta di violazioni formali o sostanziali del principio dell'habeas corpus.

Particolarmente rilevante il problema dello allungamento del periodo di fermo. In teoria nulla è mutato circa il termine massimo di 96 ore. Tuttavia si è diffusa una pratica da parte dei magistrati di colpire i fermati, con mandato di cattura sulla base del semplice rapporto di polizia e senza interrogare i fermati, procrastinando l'interrogatorio di diecine di giorni e nello stesso tempo autorizzando la detenzione nelle caserme della PS o dei CC, invece che in carcere. In questo modo *di fatto*, ogni controllo effettivo della magistratura viene rinviato di molti giorni, nei quali il femato/arrestato resta ad ogni effetto nelle mani dell'esecutivo. La situazione è ulteriormente aggravata dalla autorizzazione concessa alla polizia dalle leggi speciali di interrogare di sua autonoma iniziativa il detenuto, senza assistenza di difensore. In questo insieme di circostanze risiede la possibilità di sottoporre a lungo a tortura il detenuto senza che né il magistrato né il difensore, voglia il primo e possa il secondo, neppure vederlo. La legge italiana prevede per l'imputato un espresso "diritto di non rispondere". Ora anche recentemente organismi sindacali di polizia hanno affermato la necessità e la giustezza del ricorso a "pressioni psicologiche" (espressione come è ovvio, quanto mai ambigua e sinistra), nei confronti del prigioniero. È del tutto evidente che il semplice principio della legittimità delle "pressioni psicologiche" contraddice al "diritto di non rispondere" e fonda la possibilità di ogni genere di tortura. Il dossier italiano sulla tortura si è enormemente accresciuto dopo il rapimento da parte delle BR del generale americano Dozier e il presumibile intervento di esperti americani come consiglieri della polizia italiana. Su questi più recenti episodi (dicembre 81/febbraio 82) esiste anche un rapporto di Amnesty International.

C) Tendenza alla riduzione del diritto ad essere assistiti da difensori di fiducia.

Assumere la difesa di fiducia di imputati di reati politici è divenuto in Italia un impegno molto rischioso. Sono oramai parecchi (almeno 10: Senese, Mattia, Ventre, Di Giovanni, Lombardi, Fuga, Zezza, Cappelli, Spazzali, Cavaliere), i difensori colpiti da mandati di cattura, e quasi tutti gli altri sono stati e sono oggetto di inchieste e procedimenti per ora a piede libero. Le accuse sono sempre quelle da correità con i propri difesi.

Questi avvenimenti sono solo la punta emergente di un iceberg molto più grande: è in realtà l'impedimento quasi assoluto per gli imputati detenuti per reati politici di essere assistiti da difensori di fiducia. In teoria, e contrariamente a quanto stipulato nelle convenzioni internazionali e recepito anche dal nuovo c.p.p. italiano (codice procedura penale), mai entrato in vigore, (impongono che venga concesso un colloquio riservato al prigioniero col proprio difensore subito dopo il primo interrogatorio del giudice) il magistrato italiano può impedire il colloquio del detenuto col difensore durante tutta la istruttoria (che può durare anche diversi anni). Di fatto nei processi di diritto comune il colloquio riservato viene concesso subito dopo il primo interrogatorio del giudice.

Di contro nei processi politici si sono verificati casi di dilazione nella concessione del permesso di colloquio oltre i 40 giorni dalla data dell'arresto; il permesso di colloquio inoltre viene concesso sempre più spesso volta per volta (cioé ogni singolo colloquio deve essere autorizzato espressamente di volta in volta) e spesso revocato per lunghi periodi. Inoltre dal mese di gennaio '82, i colloqui dei difensori con i prigionieri "differenziati" cioé detenuti nelle carceri di massima sicurezza, avvengono attraverso un doppio vetro di-

visorio, senza interfono, e in sale adibite al colloquio misto di parenti ed avvocati in mezzo ad un frastuono eccezionale e con le guardie in grado di effettuare un controllo auditivo. In più i giorni e gli orari di colloquio con i difensori sono stati radicalmente ridotti. Ad esempio i difensori del processo di appello contro le BR iniziato a Torino il 2 marzo 82, hanno dovuto minacciare un abbandono collettivo della difesa, per far revocare la disposizione secondo la quale il colloquio con 70 detenuti sarebbe stato loro concesso solo (e per di più collettivamente) dopo cinque giorni dall'inizio del processo. Prima dell'inizio del processo il colloquio non era neppure materialmente possibile perché i detenuti erano stati tradotti nel luogo del processo a Torino solo il giorno precedente a quello previsto per la prima udienza da circa 15 carceri diversi sparsi su tutto il territorio nazionale a migliaia di chilometri di distanza da Torino. Ciò contro una precisa disposizione di legge che impone la traduzione del detenuto nel luogo del processo fin dal rinvio a giudizio o dalla convocazione della Corte di Assise.

Il problema della lontananza estrema dei luoghi di detenzione rispetto ai luoghi dei processi e perciò dalle sedi dei difensori, è un problema generale che impedisce di fatto i colloqui (ciò vale anche per i parenti). A questo gravissimo problema si aggiunge la pratica di frequenti trasferimenti. I detenuti "differenziati" vengono trasferiti quasi ogni mese. Le difficoltà frapposte alla corrispondenza con parenti e difensori, fa si che spesso la notizia di un trasferimento giunga al difensore solo dopo che un nuovo ed ulteriore trasferimento è avvenuto. Sicché è spesso impossibile sapere con certezza dove esattamente sono i detenuti i propri assistiti.

E ancora, la conoscenza degli atti processuali è gravemente ostacolata. Durante l'istruttoria sempre più spesso il giudice si avvale della facoltà di differire a tempo indeterminato il deposito dei verbali di sequestro e di interrogatorio. A conclusione della istruttoria una mole immensa di fogli (diecine di migliaia di pagine) viene messa a diposizione per *cinque giorni* prorogati al massimo fino a 30; un tempo insufficiente ad ottenere le fotocopie del processo dalla cancelleria.

Copie in ogni modo di costo elevatissimo (quattro volte il costo medio). Durante il dibattimento, per esempio nel processo a militanti di PL a Bergamo, attualmente in corso, ai difensori è stato negato il diritto di ottenere la trascrizione delle registrazioni su nastro degli interrogatori, ed è stato differito anche il semplice diritto di ottenere fotocopia dei verbali scritti del dibattimento.

Da ultimo è necessario segnalare un problema pardossale: la legge italiana non consente al detenuto condannato definitivamente (cioé senza processi in corso) di nominare un difensore per la sua assistenza in quanto detenuto. Con la conseguenza che i prigionieri con lunghe pene afflitive possono sperare di avere un difensore solo nel commettere nuovi reati. La situazione della difesa di fiducia si è ancora molto aggravata, per il fatto che si è venuta a costituire una categoria di "avvocati di ufficio" disposti a farsi nominare dai giudici invece che dagli imputati, in sostituzione dei difensori di fiducia (in ogni modo impediti) e disponibili a coprire in modo meramente formale il ruolo di difensore.

D) Deformazione del sistema della prova e introduzione su larga scala del teste della corona.

Le leggi speciali consentono di interrogare come teste-imputato, (cioé senza l'obbligo di dire la verità), l'imputato nei processi connessi e di acquisire atti in un processo, provenienti da processi connessi, senza ulteriore verifica. Una norma speciale-valida solo in materia di reati politici-che sta per essere sistematizzata in una nuova legge organica in discussione in Parlamento-consente di concedere riduzioni di pena, *fino all'impunità totale*-, agli imputati che collaborano con la giustizia facendo arrestare i correi. Si è creata così la figura del teste della corona che compare come teste-coimputato (cioé appunto senza l'obbligo di dire la verità proprio del teste) in numerosi processi, accusatore dei suoi compagni in cambio della impunità. Sulla credibilità di questo tipo di teste si è creata una nuova giurisprundenza (diamentralmente opposta a quella esistente in materia di reati comuni) che si affianca alla nuova giurisprundenza (ispirata alla dottrina del "tipo d'autore") che si sta affermando in materia di prova della responsabilità dello imputato.

Si è affermato cioé che il coimputato chiamante in correità è credibile in tutto, solo perché almeno *qualche* sua dichiarazione ha trovato riscontro obbiettivo e perché la difesa del chiamato non sa provare una ragione della chiamata in grado di vincere la presunzione che essa sia motivata da volontà di collaborare *onestamente* con la giustizia. Si è anche affermato che costituisce grave indizio a carico dell'imputato la definizione della sua personalità (attraverso una indagine, anche successiva all'arresto-ad esempio attraverso la acquisizione al processo della sua corrispondenza carceraria-sulle sue relazioni personali, sulle sue opinioni politiche e sulle sue reazioni psicologiche). È stato persino considerato elemento indiziante gravemente, la tenace negativa dell'imputato.

L'esempio più clamoroso di una istruttoria fondata sulla dottrina del "tipo d'autore" è il processo c.d. 7 aprile che si celebrerà nel prossimo mesi di Giugno. Le presunte prove a carico degli imputati sono costituite nella massima parte delle loro opinioni e relazioni personali. La credibilità dei "pentiti" è fondata in massima parte sullo apprezzamento della loro personalità di "collaboratori della giustizia" e non su riscontri obbiettivi.



2) TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA DELLA PENA

A) Anticipazione della esecuzione della pena sul giudizio definitivo

In Italia esiste un sistema ed una pratica della detenzione preventiva assolutamente anormale per la sua lunghezza. Nei processi politici la lunghezza della detenzione preventiva è ancora aumentata. In teoria, il giudizio di *primo grado*, nei casi dei reati più gravi, può intervenire con l'imputato in stato di detenzione, fino a 5 anni e 4 mesi dall'arresto. E, sempre con l'imputato in stato di detenzione, per i reati più gravi, la sentenza definitiva può intervenire fino a 10 anni e 8 mesi dall'arresto. Tuttavia questi stessi termini vengono *di fatto* superati. La detenzione nelle carceri speciali è fonte (a causa della resistenza dei detenuti alla schiacciante pressione del trattamento a cui sono sottoposti; resistenza che è l'unico modo di sopravvivenza) di una serie innumerevole di mandati di cattura per "reati carcerari". Questo meccanismo di spirale funziona in modo tale che, ad esempio Giuliano Naria, arrestato nel Luglio 1976 ancora oggi non è stato giudicato *in primo grado* ed è pur sempre detenuto.

In questo modo la detenzione preventiva non solo funziona come anticipazione della pena sul giudizio (con palese violazione del principio costituzionale della presunzione di innocenza), ma addirittura come irrogazione di una pena *indipendentemente* dal giudizio, ad arbitrio della coppia polizia giudiziaria-giudice istruttore operante al coperto di ogni controllo della difesa, stante il carattere segreto della istruttoria (sistema c.d. inquisitorio).

Recentemente il Tribunale di Genova ha inoltre stabilito che nelle lotte organizzate nelle carceri si ravvisa o la permanenza della banda armata o la costituzione di una nuova banda armata, con l'evidente risultato di una prigionia che genera se stessa all'infinito.

Ci si ricorda dello scandalo per la legge svizzera-in vigore fino al 1976 per la quale la detenzione preventiva non era considerata in conto della pena definitiva, se non ad arbitrio del giudice ed in considerazione della buona voltontà dimostrata dall'imputato nel collaborare con la giustizia. Senza dimenticare che tutt'oggi seppure la mancata collaborazione dell'imputato non può essere più causa della mancata detrazione della preventiva dalla pena definitiva tuttavia l'esercizio della ovvia facoltà dell'imputato di mentire nel difendersi può - in Svizzera - *tutt'oggi* comportare che il periodo di preventiva nel quale si siano svolte indagini istruttorie destinate a dimostrare la falsità delle affermazioni dell'imputato *non* viene detratto dalla pena definitiva. Dunque il sistema della detenzione preventiva come non solo anticipazione della pena definitiva, ma come sanzione autonoma, è un sistema noto alla legislazione ed alla pratica giudiziaria europea ed il caso italiano nei processi politici ne è solo una esasperazione recente, che dimostra una tendenza non solo italiana. È di questi giorni la notizia che in Francia, A Lione, è iniziato un processo di primo grado contro imputati di rapina, in stato di detenzione preventiva dal 1977!

B) Aggravamento della pena in caso di reato politico

Mentre la legislazione normale e così la pratica giudiziaria, in periodi di normalità ha sempre usato la indagine sulla motivazione del reato e sulla personalità del reo, per applicare la sanzione nella misura minima e persino nella misura attenuata in caso di motivazione politica o sociale, la legislazione speciale e la pratica giudiziaria recente nei processi politici ha concluso in senso esattamente contrario. La legislazione speciale ha esplicitamente imposto sia un aumento della preventiva che della pena definitiva in caso di reato politico e la giurisprundenza si è rapidamente adeguata (se non ha anticipato) questa tendenza. Siamo giunti al punto che gli accusati nei processi politici, lungi dall'avere interesse a rivendicare la qualità politica dei fatti di cui sono accusati, hanno tutto l'interesse a mascherarli da fatti di diritto comune.

Si ricorderà l'imbarazzo dei rifugiati spagnoli in Francia durante il regime di Franco, che, per evitare l'estradizione avevano tutto l'interesse a sottolineare il carattere politico delle accuse di cui erano oggetto, con il risultato però di aggravare notevolmente la posizione dei loro coimputati che non erano sfuggiti alla cattura e si trovavano nelle prigioni franchiste.

Una simile contradditoria situazione è già ora in atto per quanto concerne i rifugiati italiani in Francia.

C) Estensione della responsabilità penale per singoli reati a tutti gli associati

Molto recentemente (sentenza del dicembre 81 della Corte di Assise di Milano contro la colonna BR di Milano) è stato affermato un principio che è destinato ad essere ulteriormente applicato. Si tratta del principio secondo il quale i quadri della associazione politica sovversiva sono automaticamente responsabili di tutti i reati attribuibili alla associazione anche se non vi è prova di una responsabilità personale in alcuna fase della loro esecuzione. Di pari passo si è diffusa oramai da tempo e per il solo scopo (in un primo momento) di aumentare preventiva e pena (prima degli ultimi aumenti decisi dalle leggi speciali) la giurisprundenza che identifica come *quadro* della organizzazione ogni ruolo stabile nella organizzazione stessa, con esclusione delle sole attività occasionali. Il risultato è il totale rovesciamento della regola costituzionale che vuole la responsabilità penale strettamente personale. Tutti gli associati sono in fatto quadri e perciò tutti responsabili di tutto.

È nota la recente giurisprudenza della Germania Occidentale in materia di reati politici che ha largamente applicato il principio della responsabilità oggettiva degli associati per i reati della associazione. Ad esempio si veda il caso di I. Möller condannata all'ergastolo per fatti-reato nei quali non è stata accusata di alcuna responsabilità diretta. In tal senso si era mossa anche la legge "anticasseurs" in Francia, legge ora abrogata.

D) Tendenze all'ampliamento della impunità per i testi della corona

È in discussione una nuova legge sui "pentiti" che-almeno nella sua stesura iniziale - prevede addirittura un trasferimento della gestione dei pentiti dalla magistratura all'esecutivo, sia per quanto riguarda la loro liberazione, che per quanto riguarda la loro "protezione" *anche* in deroga a norme di legge ed anche con la possibilità di comprimere con strumenti amministrativi la libertà individuale di terzi, allo scopo di proteggere i pentiti ed i loro famigliari.

In effetti è già in atto una pratica larghissima di patteggiamenti con polizia e magistratura che ha dato luogo a numerosi casi di impunità dei c.d. "pentiti" che denuncino i loro correi, usando in modo deformato istituti esistenti da vecchia data (libertà provvisoria, libertà per motivi di salute e simili). Si è invece arenato il dibattito sulla possibilità di concedere benefici di riduzione di pena ai c.d. "dissociati", cioé a quegli imputati che si dissociano politicamente dalla esperienza cui hanno preso parte, senza per questo denunciare i correi. A quanto è dato comprendere sia il legislatore che il magistrato sono orientati a nulla concedere ai "semplici dissociati". Segno palese della volontà del potere di proseguire sulla linea della repressione penale e di non ricorrere neppure in ipotesi a soluzioni di tipo politico, almeno nelle *attuali condizioni*.

3) DIFFERENZIAZIONE NEL TRATTAMENTO CARCERARIO

Nel 1975, dopo trenta anni di discussioni, è stata varata in Italia una riforma carceraria, il cui principio fondamentale era: giungere alla "risocializzazione" del detenuto attraverso un trattamento che favorisse i contatti fra l'interno (del carcere) e l'esterno.

Praticamente tutto l'apparato della Legge di riforma è rimasto lettera morta, nonostante le lotte dei detenuti. Salvo che un ambiguo principio (quello del trattamento individualizzato) ha trovato una applicazione di imprevedibile ampiezza. Nel 1977, con decreto ministeriale, sono state create le carceri speciali (di massima sicurezza, destinate ai detenuti politici e comuni, ritenuti pericolosi ed irrecuperabili), la cui caratteristica fondamentale è costituita dal fatto che sia la sorveglianza esterna che la supervisione sul regime interno, è affidata all'arma dei carabinieri dipendente dal Ministero della Difesa (e non più al personale civile e militare dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia, che rimane presente con funzioni subalterne), ed in particolare alle strutture antiterrorismo dei carabinieri.

Le caratteristiche fondamentali attuali delle carceri speciali sono:

1) detenzione in cella singola (come norma)
2) limitazione delle ore d'aria ad un massimo di 4 al giorno ed in gruppi di 10/20 detenuti al massimo
3) chiusura delle celle nelle ore d'aria
4) limitazioni nei pacchi viveri
5) limitazioni nei libri
6) censura accuratissima della corrispondenza, con osservazione sistematica della personalità
7) colloqui con famigliari e difensori attraverso doppi vetri, di durata massima di un'ora alla settimana
8) trasferimento in località lontane dai famigliari e dai difensori
9) perquisizioni personali ad ogni uscita o entrata nella cella (per l'aria, per i colloqui, per la doccia etc.)
10) perquisizioni almeno settimanali della cella da parte delle guardie e circa quindicinali da parte dei carabinieri
11) immediato intervento col massimo di violenza delle guardie e dei carabinieri ad ogni segno anche minimo di insubordinazione.

Le carceri speciali sono edifici nuovissimi, circondati da almeno due ordini di cinta, sorvegliati da guardie, carabinieri armati, da cani e da elicotteri.

Le donne "differenziate" (e cioé sottoposte a regime speciale) sono in minima parte concentrate a Messina (circa 20) ed Roma (circa altre 20). Le altre sono disperse in piccoli carceri di provincia dove la sezione femminile ha la capacità di tre o quattro detenute. Le donne madri di bambini con meno di tre anni, tengono i figli in cella o in cella/nido.

Spesso le perquisizioni personali sono effettuate allo scopo preteso di rinvenire oggetti nascosti nell'ano o nella vagina, costringendo preciò prigionieri e prigioniere a denudarsi, a subire ispezioni umilianti, ad effettuare denudati piegamenti e simili.

L'altra norma che ha trovato piena applicazione, della Riforma Penitenziaria, è l'art. 90. Tale articolo, secondo la interpretazione corrente, consente all'esecutivo di sospendere ogni diritto del detenuto in caso di "pericolo". Ogni diritto cioé anche quelli che esistevano prima della Riforma. L'art. 90 può essere applicato al singolo detenuto (che in questo caso viene trasferito nel braccio speciale di Foggia) o ad un intero carcere speciale (il fatto è già avvenuto a Pianosa e Fossombrone). Da fine gennaio 82 con circolare ministeriale è stato istituito un regime di semiapplicazione dell'art. 90 in tutto il circuito speciale.

In concreto l'applicazione dell'art. 90 significa:

1) isolamento assoluto
2) un'ora d'aria alla settimana
3) nessun colloquio neppure col difensore
4) niente libri, radio, televisione (in qualche caso in misura minima)
5) limitazione della corrispondenza
6) niente pacchi viveri o vestiario
7) divieto di tenere in cella vestiti oltre a quelli indossati, un paio di calze e di mutande di ricambio, con divieto di lavare la biancheria in cella
8) perquisizioni corporali quotidiane.

Il trattamento previsto in applicazione dello art. 90 fin'ora è stato attuato per durate variabili da un mese a tre mesi circa. La possibilità di applicazione è comunque illimitata.

Allo stato gli anelli del circuito carcerario sono i seguenti:

1° circuito dell'art. 90
2° circuito degli speciali
3° circuito dei bracci speciali nei grandi giudiziari
4° circuito dei bracci politici nei grandi giudiziari normali
5° circuito dei grandi giudiziari normali
6° circuito dei giudiziari periferici
7° circuito dei "buchi" femminili nei giudiziari periferici
8° circuito dei mandamentali (di minimo sicurezza, per reati comuni e pene brevissime) e delle carceri dei semiliberi (qualche volta bracci dei semiliberi nei giudiziari periferici).

La differenziazione ha raggiunto perciò dei livelli molto elevati.

Le condizioni di vita nelle carceri speciali sono tali da provocare continui tentativi di evasione e rivolte interne destinate ad ottenere migliori condizioni di vita. In verità ogni rivolta organizzata, a causa delle contraddizioni interne all'apparato della custodia, provoca allo stato attuale un temporaneo miglioramento delle condizioni di vita interna. Tuttavia da ogni momento di lotta nasce una nuova incriminazione per i detenuti, per reati gravissimi (devastazione, strage, tentato omicidio, etc.) che comportano l'emissione di nuovi mandati di cattura (vedi i mandati di cattura per le rivolte dell'Asinara del 1978 e 1979 e di Trani del 1980) e condanne gravissime (vedi ad esempio le condanne a più di 10 anni di reclusione per la rivolta di Torino del 1969). Ciò significa in sostanza che l'assegnazione ad un carcere speciale significa l'implicita condanna all'ergastolo. (In verità sono molto rari i casi di detenuti "differenziati" che siano usciti legalmente dalle carceri di massima sicurezza, dopo la loro istituzione nel 1977).

Attualmente i detenuti "differenziati", reclusi nelle carceri speciali sono circa 8/900. La metà sono politici, l'altra metà, comuni. Vi è la tendenza a creare carceri speciali per soli comuni (es. Ascoli Piceno) per evitare il contatto fra comuni e politici.

Per quanto riguarda le condizioni di salute in carcere vale la pena di osservare:

1) Per le malattie preesistenti all'incarcerazione e per quelle sopravvenute, non vi è alcuna possibilità materiale di cura. Si citi per tutti il caso del grande giudiziario di Milano-S. Vittore, dove nel Luglio 1980 il Responsabile del servizio sanitario ha dato le dimissioni per impossibilità di adempiere ai suoi obblighi professionali.

Per le stesse ragioni nel Marzo '82, l'intero corpo dei medici di guardia di S. Vittore ha dato le dimissioni con la solidarietà di tutti gli altri sanitari e con probabile estensione della protesta in altri carceri.

2) Nelle carceri speciali le possibilità di assistenza medica sono anche più limitate e molto complessa è la procedura per ottenere la visita di un medico di fiducia.

3) La "malattia" "da carcere", oramai riconosciuta da medici di ogni tendenza, indebolendo il fisico e la psiche, provoca la insorgenza di numerose altre più tipiche malattie, la cui curabilità è esclusa dalla persistenza della condizione di detenzione.

Il fenomeno ovviamente non nuovo in assoluto, tuttavia è fortemente aggravato dalle misure di rigore della detenzione speciale e dalla scomparsa di ogni seppure vaga prospettiva di liberazione nel circuito della detenzione speciale.

Alcuni casi sono stati resi noti da alcune campagne di stampa; ad es.:

1) La diagnosi di leucemia per Fabrizio Pelli è stata celata dai medici del carcere fino all'ultimo momento, per evitare il suo ricovero in ospedale.

Ricoverato in ospedale, pochi giorni prima della sua morte, la Sezione Istruttoria di Firenze lo dichiarava "evidentemente non in pericolo di vita".

2) La scarcerazione di Gianfranco Faina, ammalato di cancro, è stata ottenuta dopo una difficile campagna, solo pochi giorni prima della sua morte.

3) Appena in tempo è stata ottenuta la scarcerazione di Oreste Scalzone, ridotto in fin di vita da una complessa sindrome di "malattia carcere".

4) Ogni possibilità di cura è attualmente negata a Prospero Gallinari, operato alla scatola cranica con asportazione di parte della calotta, detenuto nel carcere di Palmi.

5) A tre anni dal suo arresto Gaby Hartwig ha già subito un aborto e due raschiamenti, senza che i disturbi al suo apparato genitale siano stati precisamente diagnosticati. Si trova nel "buco" femminile di Enna (in Sicilia) dove non può essere assolutamente assistita. Oltre a tutto la Hartwig è tedesca e non ha nessuno in Italia.

Si tratta solo di qualche esempio destinato a chiarire la situazione.

Si deve comunque considerare che la situazione generale è conforme agli esempi citati.

Del resto informazioni recentemente fornite dal Ministero della giustizia francese, mostrano come anche in Francia le condizioni delle carceri, dal punto di vista salute, non siano migliori di quelle riscontrabili in Italia.

Commissione legale del coordinamento nazionale dei comitati contro la repressione.

MILANO - 27 MARZO 1982

DAL RACCONTO DI GIUSEPPE DI BIASE

È stato quindi bendato con un grosso pezzo di tela che gli è stato avvolto strettamente intorno alla testa ed e stato serrato con nastro adesivo per pacchi, lasciando fuori soltanto la bocca per consentire la respirazione. È stato quindi ammanettato dietro la schiena, caricato su un'autovettura, disteso sul sedile posteriore, con la testa premuta contro le ginocchia di un agente che aveva preso posto nello stesso sedile.

Il Di Biase è stato sottoposto a tempi ricorrenti e con grande frequenza, a stress psicologici.

Improvvisamente si udivano molti passi affrettati nel corridoio, una chiave veniva fatta girare rumorosamente nella toppa della serratura, improvvisamente si apriva lo spioncino e apparivano poliziotti incappucciati con una sorta di calza che aveva due fori per gli occhi.

La mattina del 4 marzo lo Stefano e il Di Biase non sentivano alcun rumore provenire dalla cella della Anna Rita, la chiamavano ripetutamente e costei alla fine mormorava di essere stata prelevata dalla cella durante la notte da agenti incappucciati, di essere stata nuovamente bendata e ammanettata, di essere stata caricata su un'automobile e di essere stata picchiata durante il tragitto, quindi di essere stata fatta scendere in una località isolata di campagna, di essere stata denudata, picchiata e "oltraggiata" (così testualmente la Anna Rita). Di essere stata minacciata che le avrebbero fatto bere acqua e sale.

CONTRO LA TORTURA PER NUOVE FORME DI SOCIALITÀ

Documento editoriale dei compagni del Centro Sociale «V. Di Muro» - Salerno

Tutte le esecrazioni, condanne politiche, il rammarico, che i sindacati ed il ceto politico democratico dei vari paesi industrializzati esprimono allorquando i vari generali e dittatori soffocano nel sangue le libertà politiche dei loro concittadini, servono soltanto per ricordarsi e per ricordare che questa doveva essere l'epoca dei diritti dell'uomo. Tale epoca fu sancita col l'atto politico e morale del tribunale di Norimberga dove furono giudicati i criminali di guerra del secondo conflitto mondiale.

La realtà mondiale purtroppo è quella della guerra civile, della guerra imperialista, del diritto del più forte. Troppe illegalità internazionali sono state tollerate ed incoraggiate, alcuni esempi campioni sono lo stato d'Israele che si è annesso i territori degli stati arabi occupati nel corso del conflitto, il Salvador e l'Argentina dove «per ragioni interne» vengono perpetrati ai danni del popolo ignobili sevizie e carneficine. La carta dei diritti dell'uomo, che è la massima espressione statutaria dell'O.N.U., esprime politicamente soltanto il grande bisogno di giustizia di un'epoca che s'inaugura con una grande infamia che porta il nome e la data di Aushwitz e Hiroscima. Quando in Europa e in Italia s'impone ai medici di praticare la nutrizione forzata a tutti i prigionieri politici che per protestare contro le condizioni del carcere attuano lo sciopero della fame, quando si criminalizza in tutta Europa il movimento antinucleare, siamo ai frutti dell'epoca infame.

Il popolo italiano che vanta tradizioni libertarie ed internazionalistiche, che vanno da Garibaldi a Longo, è stato umiliato da una legislazione repressiva, «giustificata da ragioni d'emergenza», che mette in pericolo le libertà politiche. Si sta riducendo a puro crimine tutto il profondo bisogno d'uguaglianza e di partecipazione la norma sta diventando il carcere speciale, ove il detenuto non viene riabilitato come sentenzia la costituzione, ma possibilmente annientato; ed infine la tortura ovvero la forma più bestiale, più odiosa, più assoluta di dominio dell'uomo sull'uomo, ai danni dei militanti delle B.R. Molti hanno pensato: «se la sono voluta» se non ci fosse la tortura. Vero. Sempre stato vero. Se non ci fosse stata la bomba in Via Rasella non ci sarebbero state le fosse Adreatine. Se non ci fosse stato United Popular in Cile non ci sarebbe Pinochet. Se i braccianti non avessero festeggiato il primo maggio non ci sarebbe stata la strage di Portello delle Ginestre. Se gli operai a Battipaglia non occupavano la stazione, la polizia non avrebbe sparato. Se non ci fossero state le lotte operaie, non ci sarebbe la crisi.

Tutte cose molto diverse tra di loro, ma che neanche la loro diversità permette di fare dei distinguo. Dunque, la tortura in Italia. C'è voluto più d'un mese, dopo la prima denuncia ufficiale, fatta da Petrella e Di Rocco l'undici Gennaio 1982 al magistrato Sica riportata in una conferenza stampa dai loro avvocati difensori, perché il concetto di tortura si facesse strada con chiarezza ed apparisse in tutta la sua bestiale e minacciosa realtà. Alcuni giornalisti del settimanale Espresso ne hanno cominciato a parlare riportando informazioni del capitano di P.S. Ambrosini dirigente sindacale del S.I.U.L.P. **Il ceto politico istituzionale si è dimostrato incredulo, non ha riconosciuto la propria creatura.**

Quando da 10 anni si impongono sacrifici, quando al cospetto della costante dei licenziamenti, dei disoccupati, del lavoro nero, si sviluppa e si potenzia la polizia, le carceri e gli armamenti, quando questo sviluppo ha creato malattie, devastazioni irreversibili nell'ambiente naturale (Seveso ad esempio) quando abbiamo i senzatetto e le coabitazioni da una parte, dall'altra la doppia casa e i parchi residenziali, quando lo stato non paga le pensio-

AL COMITATO CONTRO LA TORTURA AGLI ORGANI DI INFORAMZIONE

ni invocando la crisi, mentre i negozi e le banche sono pieni di merci e di denaro, quando si distrugge l'agricoltura e si favorische il commercio, quando si pretende l'aumento di produttività per abbassare il costo del lavoro per esportare più merci all'estero ed abbiamo invece che per mancanza di trasporti pubblici ogni operaio consuma in media solo per andare al lavoro quattrocentomila lire all'anno di benzina, significa che il ceto politico istituzionale non ha mai creduto e praticato la democrazia, perché essa si nutre soltanto del diritto ed più debole. La delinquenza organizzata, il fenomeno della droga, le B.R., cose molto diverse fra di loro, sono l'effetto e non la causa della disgregazione.

Pensiamo che la tortura il carcere speciale la repressione siano un atteggiamento politico organico e non contraddittorio alla politica economica ed alle alleanze internazionali di questo stato così come esso è stato gestito dal ceto politico. Scandalizzarsi per le sevizie ai prigionieri politici in una società dove contano i profitti dei commercianti e delle banche può servire solo a ricordarci che questo avrebbe dovuto essere uno stato di diritto. Lo scandalo è il profitto! **La lotta contro la tortura e la legislazione speciale si deve accompagnare necessariamente alla lotta per l'eguaglianza sociale nel rispetto del diritto del più debole: il pensionato, l'handicappato, l'ammalato.** Il tragico paradosso di questa situazione politica consiste nel dato che i prigionieri politici pagano dei delitti commessi in nome della classe operaia, e quindi nella meccanica dei sentimenti il proletariato non può provare odio per essi, ma semmai rammarico per aver essi spaventato il ceto politico istituzionale inutilmente, rammarico per aver scelto una linea condotta che superava pesantemente il livello reale dello scontro sociale. Nessuno può pensare che contro di loro si può scatenare l'odio della classe borghese attraverso l'uso delle istituzioni. Se ci avviene e se a ciò non si pone fine ripristinando il diritto ed il rispetto ai prigionieri politici non potrà essere credibile nell'immediato futuro nessuna lotta politica libertaria ed egualitaria.

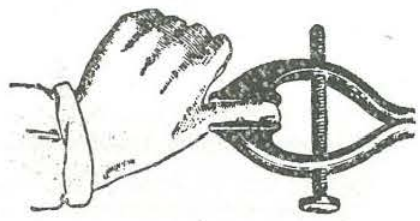
Noi e quanti hanno pensato che la lotta armata servisse soltanto ad innescare meccanismi perversi di repressione, abbiamo il difficile e necessitato compito di rendere chiaro all'operaio, al disoccupato, al pensionato, al senzacasa, che la repressione e le istituzioni non sono neutrali, e ciò è vero immediatamente alla luce di fatti obiettivi quale ad esempio: la sostanziale impunità per l'associazione sovversiva massonica P2 e gli arresti di massa per i sospetti di banda armata; la sostanziale impunità per quattro infami, sanguinose stragi e migliaia di anni di carcere per gli appartenenti alle B.R.; il ricovero in clinica quando si deve procedere agli arresti di un generale o un ministro e le sevizie quando si interroga un brigatista o un cammorista, e così via.

Non è questo o soltanto questo che ci fa dire che la repressione e le istituzioni non sono neutrali. Vi è un nesso fra forme dello sviluppo e forme giuridiche repressive che non può più essere sottovalutato. Per capire ciò dobbiamo rileggere o magari riscrivere la nozione di casa il lavoro è. Secondo Marx - il lavoro è quel processo che si svolge tra uomo e natura mediante il quale l'uomo mette in moto energia appartenente alla sua capacità attraverso il cervello i muscoli e organi sensoriali; operando tal moto sulla natura egli trasforma la natura e la natura sua propria. - Quindi l'uomo e il lavoro sono la stessa cosa e la natura attraverso il lavoro si trasforma in società umana e la società trasforma l'uomo da essere naturale in essere sociale culturalmente determinato. In questo concetto di lavoro e di società, manca una qualcosa ed è qualcosa che poi ci spiega la guerra e quindi il comando e la subordinazione.

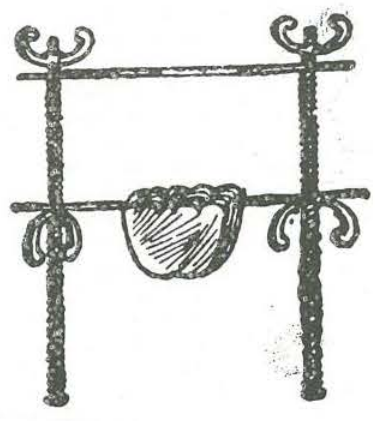
Il lavoro nel suo svolgersi assume sempre una fase distruttiva, si distrugge sempre un albero per fare una casa, si distrugge sempre un utensile per farne altri e così via. Noi siamo abituati a vedere la cultura dei popoli attraverso la loro capacità produttiva e nel modo in cui hanno usate le risorse naturali; ma se l'uomo ed il lavoro sono la stessa cosa, e quindi tutte le attività umane sono lavoro, dobbiamo necessariamente pensare che anche la guerra è una forma culturale di lavoro. È fuori di dubbio che nelle guerre si usano gli stessi mezzi e materiali che per il lavoro, l'esempio più tipico ci viene dagli attrezzi di caccia lance coltelli archi che venivano usati anche nella guerra, Caino uccise Abele con la zappa. I contadini nelle loro rivolte hanno usato sempre come armi gli attrezzi di lavoro e così gli operai nelle loro lotte. Con il metallo delle fonderie si può costruire tanto il trattore che il carrarmato.

Le centrali atomiche per la produzione di energia elettrica le possono usare per inneschi di ordigni nucleari. **Noi siamo abituati a pensare che l'uomo si guadagna il pane col sudore della fronte, e ciò è una verità culturale, ma i cannibali ci dimostrano conla loro orrenda cultura che la guerra, cioé l'annientamento la ditruzione del proprio simile ha un immediato valore produttivo, ed a niente serve dire che erano selvaggi, perché tutte le più antiche forme di stato si sono costituite su una cultura di guerra che basava lo sviluppo della produzione su una casta di guerrieri, che imponeva e rubava il lavoro a una casta di schiavi disarmata e diseredata. Tutti gli stati precolombiani del sud e centro america praticavano il cannibalismo: incas maya aztechi avevano una cultura cannibalesca.** Ritornando al nostro «democratico» presente storico, diventa non ozioso controllare in quale direzione culturale il ceto politico istituzionale vuole garantire la pace sociale, perché essa ieri oggi e sempre si può fondare sia sulla schiavitù sia sull'eguaglianza sociale. Nella seconda guerra mondiale in Germania i prigionieri di guerra, contro ogni norma internazionale, venivano usati per lavorare nelle miniere nelle fabbriche nei campi, ciò rende verosimile pensare che in caso di vittoria militare nazista, si sarebbe ritornati al sistema di produzione schiavista in pieno ventesimo secolo, del resto il sistema di produzione schiavistico è stato in vigore negli U.S.A. fino alla fine del secolo scorso; il loro sviluppo tecnologico porta questo marchio, infame. Qualcuno potrebbe pensare, i fascisti lo dicono lo pensano lo mettono in atto, che la guerra, la forza poiché sono naturali è naturale anche il dominio dell'uomo sull'uomo. **Sono venti secoli che i padroni e i loro filosofi e sacerdoti ci dicono che il comando è naturale e tutte le cose naturali discendono da Dio o dalla fortuna. Questa filosofia giustifica la repressione perché la ribellione è opera degli uomini, quindi opera malvagia, un peccato, un crimine.** L'uomo storicamente dato non è naturale ma è sociale quindi le sue azioni produttive o distruttive sono culturali, e noi parliamo di cultura sociale basata sull'uguaglianza che è in antitesi con la cultura sociale basata sulla subordinazione. **Ma quantunque la guerra la forza il comando e la subordinazione fossero semplicemente naturali è naturale anche Spartaco, Zapata, è naturale anche la rivoluzione.** E noi abbiamo sentimenti di simpatia per la ribellione allo sfruttamento e tali sentimenti nascono dalla nostra natura umana. Il comando e la subordinazione sociale, qualora fossero soltanto dei necessari ruoli giuridici e produttivi, potrebbero anche essere accettati, ma tali condizioni poiché provocano sempre e comunque negli uni soddisfazione benessere, ricchezza, negli altri umiliazione, sofferenza, miseria, costituiscono in sé l'essenza dell'ingiustizia. La tortura, essendo la forma più totale d'oppressione e di dominio dell'uomo sull'uomo, fa parte della cultura storica che nasce dal cannibalismo ed arriva ai padroni allo stao e all'imperialismo; la solidarietà la fratellanza tra i popoli fa parte della cultura e del programma storico del movimento operaio e socialista, tale programma è stato scritto con le lacrime e il sangue di milioni di operai; noi nel bene e nel male ci riconosciamo in questa cultura. Il problema quindi non è la produzione come dicono i padroni e il ceto politico istituzionale, perché l'uomo e il lavoro sono la stessa cosa e finché ci sarà l'uomo ci sarà produzione. Il problema è in che forma politica e culturale produrre, il problema è la sofferenza umana nell'attuale forma di produzione sociale. La lotta per la libertà non si fa una volta per tuttte come pretendono i Pertini i Pecchioli e Valiani, la costituzione della repubblica è soltanto un concetto astratto se non viene realizzata nella pratica dei bisogni reali. I padroni non hanno bisogno di nessuna costituzione per essere garantiti nella loro libertà di azione sociale, gli basta adeguarsi alla legge del profitto, la quale non è scritta nella costituzione, ma è l'unica legge ad essere applicata e garantita nella società dalle istituzioni politiche e repressive dello stato.

Salerno, 26 marzo 1982



Strumento per schiacciare i pollici.



Strumento per spezzare le gambe.

Denunciamo il clima istituzionalizzato di violenza brutale instaurato al Due Palazzi ad opera della direzione del carcere mediante l'uso di una "squadretta" di agenti di custodia. Da sempre la pratica dei pestaggi nelle carceri, è compresa nella funzione di "rieducazione" dei detenuti, come metodo di normalizzazione e pacificazione di qualsiasi forma di insubordinazione attuata dalla popolazione detenuta.

Le squadrette" nascoste dietro caschi e manganelli funziona; anche al due palazzi come deterrente fattuale e psicologico in perfetta sintonia con l'uso terroristico delle celle di isolamento dove, in qualsiasi momento e pretestuosamente, vengono buttati coloro che non accettano i continui sorprusi messi in atto con l'applicazione feroce del regolamento carcerario interno e delle di disposizioni impartite dal Ministero dell'interno. Le continua provocazioni e prepotenze, la mancanza di socialità, la forzata convivenza di 6/7 persone in celle predisposte per contenerne 3/4, l'inesistente assistenza medica, inducono disperazione ed esasperazione della popolazione detenuta, che troppe volte sfocia in comportamenti di autolesionismo o di rivolta individuale. Ma veniamo ai fatti. Una settimana fa un detenuto di ritorno dal Manicomio Criminale di Reggio Emilia ha tentato il suicidio; è stato fortunosamente salvato dai compagni di cella. Alcuni giorni fa un altro detenuto, futili motivi, è stato picchiato e strattonato lungo i corridoi sotto gli occhi impotenti dei detenuti rinchiusi nelle celle. Da ultimo, mercoledì 9/6/82, Sante Bulgarelli, mentre inscenava una protesta individuale, è stato selbvaggiamente pestato da una ventina di agenti armati di manganello, sospinto a pugni e calci dall'atrio alla matricola. Quì è stato buttato sotto la doccia gelata e ripetutamente manganellato, chiuso in isolamento, costretto a giacere senza lenzuola e sul pagliericcio preventivamente bagnato. Il giorno successivo viene visitato dal dott. Mannuta, medico del carcere (famoso per la sua dedizione e per aver mandatoAlberto Galeotto a "curarsi" nel manicomio di R.E.) che non riscontra alcun che di anomalo.

Nel pomeriggio vien interrogato dal magistrato di turno (dott Borraccetti) che gli contesta il rapporto redatto dall'amministrazione carceraria: sequestro di persona. Mostrando lo stato confusionale del Bulgarelli e su pressione dell'avv. d'ufficio, viene fatto spogliare rivelando così echimosi ed escoriazioni in tutto il corpo. Il giudice fa chiamare un medico che attesta il grave stato fisico e psichico di Sante. Da ciò scatta una documentata denuncia contro alcune guardie e il brigadiere di turno per violenze e maltrattamenti.

Teniamo a precisare che l'equilibrio psichico del Bulgarelli è continuamente alterato dal rifiuto di trasferimento in un carcere vicino alla famiglia e dalla sua situazione giuridica: incarcerato per furto sarebbe uscito da un pezzo se non avesse accumulato anni per aver risposto all'aterigia delle guardie del carcere di Forlì. Galera crea galera.

E anche questa volta oltre la sonora bastonatura, il nostro giudice ha pensato bene di assicurargli una denuncia per violenza privata.

Un colpo al cerchio e uno alla botte per salvaguardare la facciata di questa democrazia rifondata con barbarie quotidiane nelle galere, con l'istituzionalizzazione della tortura fisica e psichica nell'intera società.

I detenuti comunisti
del Due Palazzi

LA TORTURA IN ITALIA: COSA C'È DI STRANO.

Dunque è vero che nel nostro paese si usa il sistema della tortura. L'Italia paese sempre vivo nella lotta ai soprusi ed alle violazioni dei diritti dell'uomo negli altri paesi del globo si trova ad utilizzare gli stessi sistemi di sopraffazione.

La manovra è chiara, Rognoni ce lo ha insegnato: da una parte si avvalla tutta una procedura giuridica che stimola e favorisce certe pratiche nella conduzione degli interrogatori, dall'altra pubblicamente e spudoratamente si negano certi episodi di tortura o si imputano a singoli individui.

Una cosa di primaria importanza è quella di capire che questi episodi di tortura non sono deplorevoli eccezioni, ma qualcosa di ben altro.

Qualcosa che è dentro alla modificazione del diritto in senso repressivo: quando l'interrogatorio passa dalla funzione di identificazione dell'imputato alla funzione di fonte di prova attraverso la confessione, ecco che possono scattare i meccanismi per estorcere tali confessioni. (Ciò che avveniva al tempo delle streghe e della santa inquisizione).

Nel moderno diritto, si era spezzato il filo diretto fra interrogatorio-confessione-condanna, che poneva negli ordinamenti preottocenteschi la confessione come elemento centrale di un processo. La verità su un fatto criminoso deve essere dedotta da testimonianze ed accertamenti estranei alla persona dell'accusato. Questi non può essere "testimone dentro la propria causa". Orientamento, anche, accolto dal codice Rocco ("Se l'imputato rifiuta di rispondere, ne è fatta menzione nel processo verbale e si procede oltre nell'istruzione").

Questi sono gli argini posti all'uso di mezzi di pressione sull'accusato: svalutazione del peso probatorio della confessione e diritto al silenzio.
La verifica dello stato di questi "argini" ci può dare la misura dello spazio che la tortura ha o può avere nel nostro sistema.

La modifica del diritto in questi anni tende ad infrangere questi argini per dar sempre più spazio ad una procedura penale di parte, strettamente POLITICA.

Basta pensare alla legge Cossiga, la legge sui pentiti, ovvero la legge che non è più uguale per tutti, ma che ripropone centrali la confessione e la chiamata di correo. Questo ritira in ballo tutte le pratiche in uso per far confessare un imputato, siano esse violente, od ancor meglio pratiche di coercizione psicologica. Fino ad arrivare ad assicurare l'incolumità e la libertà a chi con le proprie confessioni rechi vantaggi alla giustizia, (faccia andare in galera più persone possibili).

In una tale situazione anche il più elementare diritto, il diritto al silenzio, svanisce, il silenzio dell'imputato, è oggi vanificato dalla rilevanza pratica che ha assunto la valutazione della condotta processuale. In sostanza, tra la collaborazione divenuta regola riconosciuta legalmente ed il diritto al silenzio, o al rivendicarsi innocente, quest'ultimo di fatto soccombe e si carica di significati negativi nei confronti di chi lo esercita.

Si assiste quindi ad una sempre maggiore compenetrazione tra sistemi "soft" e sistemi "hard" per estorcere confessioni, da una parte le promesse di riduzione delle pene o libertà provvisoria, portate avanti da giudici e magistrati, dall'altra violenze fisiche di competenza degli agenti. La logica è pur sempre quella "antica" secondo la quale "non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata quella: ma se il reo non conferma il delitto, è di nuovo torturato" (C. beccaria).

Non basta scandalizzarsi di fronte a singoli episodi di tortura, quando questi vengono poi resi pubblici, ma bisogna lottare contro queste modificazioni del diritto, contro questa sempre più fascistizzazione della democrazia.

"LA CIVILTÀ E LA GIUSTIZIA DELL'ORDINE BORGHESE SI MOSTRANO NELLA LORO LUCE SINISTRA OGNI VOLTA CHE GLI SFRUTTATI DI QUESTO ORDINE INSORGONO CONTRO I LORO PADRONI. ALLORA QUESTA CIVILTÀ E QUESTA GIUSTIZIA SI SVELANO COME NUDA BARBARIE E VENDETTA EX LEGE" (K. Marx).

Collettivo Comunista
Cesena

Dalla lettera di Nazzareno Mantovani

Venni fatto alzare e girare vorticosamente su me stesso, poi venni sospinto violentemente varie volte contro la parete, fui messo in un angolo e ricevetti pugni e botte, intercalate da domande sui miei familiari. Mi fu applicata la canna di una pistola alla tempia e fu fatto scattare il grilletto due volte dicendomi che sicuramente non sarei uscito vivo. Preciso che durante tutto questo non mi vennero poste domande. Venni, dopo pochi minuti, prelevato e condotto su una macchina sulla quale ricordo che sentivo della musica proveniente da una radio.

Viaggiai disteso sul sedile posteriore con una persona che mi premeva la testa, per parecchio tempo finchè non arrivammo lungo una strada sassosa, qui fui fatto scendere e camminai su un prato, salii alcune scale piuttosto ripide ed entrai in una casa.

Nella casa vi era un caminetto del quale poi sentii il calore ma che subito colpì per il crepitio del fuoco. Venni spogliato e legato come "un agnello sacrificale" (la battuta è di uno di coloro che mi hanno torturato) mani e piedi ma con la testa e le spalle a pendoloni dal tavolo sopra il quale ero stato posto.

Dopo poco io cominciai a vomitare sempre in quella posizione, così venni "lavato" con getti di acqua gelida. Nel frattempo altre persone con accento romano mi premevano la pancia dandomi colpi al basso ventre, gonfio per l'acqua salata, e ai testicoli dai quali mi strapparono dei peli. Tutto ciò fu contornato dalle urla mie e dei miei seviziatori che di volta in volta proponevano di "fucilarmi o di farmi il 3° grado". Mi sembra che svenni almeno una volta, fui fatto rinvenire con acqua gelida e ricominciò il trattamento ad acqua salata. Ad un certo punto tutti tacquero e mi sembrò che fosse entrato qualcuno. Dopo poco tempo fui sciolto e mi fu gettata addosso una coperta in quanto tremavo per il freddo.

Trento 31-3-82 Via Pilati 5
Mantovani Nazzareno

Dalla testimonianza di Alberta Biliato

Soltanto oggi mi decido a raccontare quanto è accaduto dal momento del mio arresto fin al giorno che venni condotta al carcere, e non l'ho fatto subito perchè temevo di subire, durante la lunga detenzione (circa 20 giorni) presso il commissariato di PS di Mestre, ulteriori violenze dato che stavo nel più totale isolamento, senza poter parlare con i miei familiari, ne vedere avvocati di fiducia.

Un poliziotto, che in seguito sentii chiamare Maresciallo, mi diede una carica di schiaffi, prima sulla guancia sinistra e poi sulla destra. Mi bendarono e cominciarono subito con l'acqua e sale. Mi facevano bere con un bicchiere a forza, non so quanta acqua, a varie riprese. Io ogni volta vomitavo. Visto che non riuscivo a trattenerla (dissero che mi avrebbero fatto gonfiare come una palla) mi fecero stendere su di una tavola e bere ancora immobilizzandomi con un bastone sulla bocca aperta per farmi respirare, ma senza così darmi la possibilità di vomitare. Mi sentii male, riuscii a sollevarmi e vomitai così tanto che per poco non soffocai. Dopo un pò qualcunoi mi portò dell'acqua pulita perchè morivo dalla sete e dalla nausea. Sospesero con l'acqua e passarono a minacce verbali del tipo "qui noi ti possiamo fare ciò che vogliamo, tanto nessuno sa del tuo arresto, e visto che vivi da sola nessuno ti verrà a cercare". "Ci spiace molto di vedere un viso sfregiato" ti infileremo un bastone nelle parti del corpo (non mi ricordo i termini usati con precisione) e ancora "ti violenteremo, tanto quelli (i poliziotti) è difficile tenerli a bada, uno mi diceva anche che era un pezzo che non "fotteva". "Di qua non uscirai viva (tranne se parlavo) e se uscirai, sarai talmente conciata male che ti metteranno in manicomio criminale. Ogni tanto cercavano di convincermi con le "buone".

All'improvviso, dopo minacce, mi presero di forza e mi fecero sedere. Alcuni mi tennero ferma, altri mi tolsero gli stivali e cominciarono a bastonarmi sulle piante dei piedi.

Mi versavano anche acqua gelida giù per la schiena e davanti al torace. Poi mi denudarono, e uno seduto dietro di me fece l'atto di infilarmi un bastone nell'ano e nella vagina, spingendolo un pò. Mi picchiarono anche sulle gambe con un bastone (mi rimasero i segni nerissimi per circa 20 giorni).

Verso notte uscirono quasi tutti, e rimase quello che chiamavano maresciallo con un'altro. Los o perchè ogni tanto il maresciallo mi toglieva la benda (tanto ormai l'avevo già visto in volto, così mi diceva). Al gabinetto ci dovetti andare accompagnata dai due. Ma solo il maresciallo rimase davanti a me a guardare mentre pisciavo (non è piacevole da raccontare), questa era l'unica condizione che mi veniva concessa.

Tutta la notte la passai quasi sempre bendata, in piedi, a volte con le mani alzate, a volte in ginocchio, esasperata sempre dalle stesse domande che mi venivano fatte per convincermi a parlare. Poi quando fu mattina (così mi dissero), dopo avermi fatto bere un pò di cappuccino, sempre il maresciallo mi alzò la maglietta e mi minacciò con l'accendino, facendo l'atto di bruciarmi i capezzoli e le mani.

Quindi mi tirò fortemente sempre i capezzoli e me li stritolò in tutte le maniere ed a lungo. Sentii un male tremendo. Non resistevo. Nei giorni successivi mi accorsi che attorno ai capezzoli mi erano venute delle screpolature.

Entrarono poi altri uomini, mi tolsero la benda e mi portarono a lavarmi la faccia. Poi mi condussero nella stanza, spalancarono la finestra dicendo che l'unica cosa che mi restava da fare era quella di buttarmi giù.

Mi colpirono al capo minacciandomi di appendermi ad un gancio del soffitto, nuda, fino a quando non avessi parlato.

Poi mi sbottonò i pantaloni (portavo una tuta) e mi introdusse per varie volte le mani nella vagina. Tornarono gli altri, uno mi si sedette davanti e anche lui mi infilò la mano nei pantaloni, mi tirò fortemente i peli del pube e mi disse che se non parlavo me li avrebbe strappati uno ad uno. Rimase poi un'altro a fare il "buono" per persuadermi a dire qualcosa.

Sentii in quel momento, dalla stanza accanto, qualcuno gridare dal dolore. Chiesi che cosa gli stessero facendo, ma mi risposero che non lo sapevano.

Poi tornarono nuovamente in massa colpendomi alla nuca e dicendo che sarebbero tornati portando con loro un cane dobermann (non so come si scrive).

Erano tre o quattro. Mi diedero un paio di paste da mangiare. Poi, ancora a lungo, tentarono di convincermi a parlare "con le buone" così dicevano. Ad un tratto sbucò dalla porta uno incappucciato che caricò la pistola e me la puntò prima alla tempia, poi all'orecchio e quindi giù per la schiena. Poi se ne andò. Ne arrivarono altri, uno mi colpì pesantemente all'orecchio sinistro, sentii un forte fruscio dentro l'orecchio e persi anche l'equilibrio dal colpo (questo disturbo mi rimase).



Alberta Biliato



Loredana Gresti

LA GETTARONO IN UNO SCANTINATO E FURONO 12 ORE DI SEVIZIE

Sono venuti a prenderla, quelli della Digos, alle tre del pomeriggio di sabato 14 novembre e l'hanno portata in una specie di scantinato garages sotto il commisariato di polizia buttandola giù per le scale; qui seminuda è stata seviziata sino alle tre del mattino per dodici ore circa, bastonate, pugni, calci, vergate sotto le piante dei piedi... uno di loro con una scopa la spingeva da dietro e le diceva "così puoi andare a dire che ti abbiamo scopata!" ... poi, sanguinante l'hanno portata al carcere di Camerino.

STRALCI DALLA LETTERA DAL CARCERE DI GIANNI TONELLO

Sono stato prelevato in casa mia dopo una perquisizione di cui non mi è stata detta ragione. Sono stato portato nella Caserma centrale dei Carabinieri e di qui in quella di Sarmeola. Non sono stato accusato... manganellate assestate scientificamente, in modo tale che non se ne scorgessero i segni al primo colpo d'occhio.

Le domande non riguardavano i motivi della presente detenzione, ma tutta fatti, circostanze e compagni di cui evidentemente i carabinieri supponevano fossi a conoscenza... Alla fine, preso atto che non avevo niente da dire, mi hanno fatto bere circa due litri di acqua e sale, con le conseguenze che si possono immaginare. Dopo due giorni in camera di sicurezza, sono stato portato in carcere.

Gianni Tonello,
Carcere Due Palazzi
Padova, 17/1/82



Nostro servizio

"Hanno cominciato a darmi botte per tutto il corpo. La cosa che mi ha fatto impazzire dal dolore è quanto mi hanno iniettato nella vagina e nell'ano sostanze calde accompagnate da calci sempre in vagina, pizzichi simili a piccole scosse lungo la spina dorsale, terminando con botte alla nuca".

12-3-82

Al processo Dozier, gli stessi pentiti Savasta, Ciucci e Frascella ammettono di aver subito pesantissimi maltrattamenti.

19-3-82

Chiesto l'allontanamento dei due poliziotti che avevano fatto le rivelazioni a Buffa.

19-3-83

Rognoni, dopo l'incontro con Spadolini, risponde alla Camera negando ancora l'uso della tortura in Italia: solo pochissimi sarebbero i casi di maltrattamenti, peraltro già sotto inchiesta.

29-3-82

Arresto del giornalista Villoresi: anche lui rifiuta di fare il nome degli agenti che gli hanno confidato le torture eseguite al Terzo Distretto di Polizia di Mestre Venezia.

DA UN GRUPPO DI COMPAGNI UMBRI

Il carcerario con tutti i temi connessi non è un problema riguardante una ristretta cerchia di compagni, di avanguardie combattive che con più facilità potrebbero scomparire all'interno delle strutture giudiziarie create dallo stato borghese, bensì è diventato uno strumento repressivo di massa rivolto a tutto il movimento comunista.

I tremila e più prigionieri politici attualmente rinchiusi nelle carceri non sono frutto diretto dello scontro tra OCCC e stato, ma rappresentano la risposta militare del capitale a più di dieci anni di lotte. È in questi termini che deve essere considerato il carcere ed il suo uso da parte delle istituzioni. È un'interpretazione di comodo far rientrare ogni atto repressivo rivolto a tutto il proletariato all'interno "delle misure prese dallo Stato per fronteggiare il grave problema del terrorismo" (...). Tutto ciò è servito soltanto per creare una copertura alle vaste manovre repressive atte a soffocare ogni antagonismo, copertura che, d'altra parte è servita a tutti i settori garantisti e democratico borghesi che in questo modo hanno trovato una giustificazione al loro silenzio.

Per raggiungere il suo fine lo stato non ha esitato neanche a valicare le sue stesse leggi, sia creandone altre "speciali", sia usando metodi terroristici quali la tortura, scendendo così nella illegalità. Numerose sono infatti le denuncie da parte di molti compagni sul trattamento subito in alcuni casi tra il sequestro e l'arresto ufficiale ed in altri tra l'arresto e la comparizione di fronte al magistrato. Il fatto che queste denunce siano venute alla luce dimostra che il carcere in Italia è un fronte di lotta molto attivo, non un luogo di annientamento di coscienze politiche.

Per questo motivo lo stato non può continuare ad alimentarlo con nuovi arresti ma semmai cercare di smembrarlo, agendo sui soggetti più infami che sono disposti a barattare la loro libertà personale con la negazione della loro militanza politica.

La tortura quindi diventa anche uno degli strumenti con i quali si arriva ad una prima differenziazione tra i "buoni" (disposti a collaborare e i "cattivi".

Verso questi ultimi vengono ulteriormente usate pratiche di annientameno fisico e psichico (tortura, isolamento, colloqui con i vetri, censura di posta e di pacchi ecc.).

L'altra differenziazione consiste nel creare apposite strutture, i cosiddetti bracci e braccetti speciali, al fine di allontanare i soggetti attivi da quello che potrebbe essere il loro referente politico costituito dai detenuti comuni.

La differenziazione non viene effettuata solo dalle istituzioni borghesi ma anche da alcune organizzazioni, le quali con posizioni ottuse tendono a dividere i proletari prigionieri in militanti delle OCC e non, riducendo la liberazione dei comunisti ad un fatto individuale, limitato a questi soggetti che accettano di essere difesi usando le stesse leggi per le quali si trovano in carcere.

Secondo noi questo oltre a favorire i progetti dello stato è politicamente sbagliato, in quanto la liberazione dei compagni rientra in un discorso complessivo in cui non c'è posto per settarismi. Essa dipende dallo sviluppo e dal mutamento dei rapporti di forza all'interno dello scontro di classe.

Appare ancor più chiara l'importanza che la conoscenza più ampia possibile di tutti gli arresti di soggetti antagonisti siano essi comunisti o proletari o comunque antagonisti e delle condizioni di detenzione è necessaria, non solo per una esatta comprensione e analisi della fase che ci si sta ora offrendo un volto che noi tutti conosciamo: arresti, torture ecc., ma anche per poter creare delle circostanze favorevoli ad una difesa dell'attacco che forze dello stato hanno sferrato verso quei momenti di antagonismo che non hanno voluto pacificarsi.

Esigenza questa che si va a scontrare con la difficoltà che situazioni periferiche quali la nostra, incontrano nell'opera di controinformazione mancando (o essendo comunque insufficiente) quella rete che affannosamente abbiamo cercato di costruire in questi anni di lavoro politico.

La documentazione che in ogni caso ci interessa riportare nel dibattito risulterà perciò più consistente laddove la nostra conoscenza è stata diretta e non filtrata da organi di stampa.

È il caso di Giovanni Miagostovich, milanese, in confino ad Amelia, piccola cittadina dell'Umbria, città tranquilla posto ad hoc per la mente pianificatrice di chi aveva deciso la misura fascista (ma ha poi senso definirla fascista?) nei suoi confronti.

Il 25 gennaio Giovanni viene sequestrato dai CC. Per un breve periodo si perdono le sue tracce. Accusa principale: insurrezione ai poteri dello stato. Perché arrestarlo quando la sua "innocuità" veniva garantita dalla "pace sociale" esistente ad Amelia e dal Controllo degli agenti di polizia?

La risposta non è neanche così difficile. Giovanni era stato raggiunto dalla solidarietà comunista, la nostra appunto, il suo isolamento sociale non era riuscito, egli non aveva deciso di cancellare il suo percorso politico. Giovanni è il primo arresto in Umbria dopo la liberazione del generale americano Dozier, uno degli innumerevoli e indiscriminati che hanno contraddistinto questo periodo, avvenuti tramite i nuovi agenti dell'inquisizione che si usa chiamare "pentiti".

Di tutti gli arrestati in Umbria, dopo uscite di vago tono scandalistico, delle cronache locali dei quotidiani, non si sa più nulla, nel migliore dei casi vengono immediatamente inghiottiti nel sistema carcerario, altrimenti vengono invitati con i metodi che troppi compagni e proletari hanno conosciuto sulla propria pelle, a farsi delatori, a criminalizzare con voce sicura la più vasta area del movimento antagonista.

Come compagni che di fronte ai temi del dibattito all'interno del movimento comunista antagonista hanno operato, delle precise scelte in special modo nei confronti della campagna di desolidarizzazione in atto non possiamo sottovalutare una realtà che comunque è estensibile a gran parte del territorio nazionale: un numero consistente dei comunisti e proletari sequestrati diventano delle figure di supporto alla strategia dello stato e rimarranno con molta probabilità sconosciuti o semisconosciuti ai compagni che anche vogliono partire dal carcere per sviluppare un progetto complessivo di liberazione comunista.

Fare i conti con questa realtà non significa di certo sprecare forze nell'imprecare contro i mezzi di informazione borghesi, che, si sa, si adoperano per sostenere la prassi repressiva in atto.

Si tratta (d'altronde l'invito è implicito nel seminario stesso in cui andiamo a partecipare) di trovare (o ritrovare) il modo di poter controllare tutti i casi di arresti, specialmente di quelli che non compariranno nelle grandi cronache dei giornali, rischiando altrimenti non solo di poter neanche verificare l'entità del fenomeno tortura e simili, ma di operare una vera e propria tortura e mutilazione al movimento tutto, alla sua entità e alla sua valenza.

Riteniamo quindi, come compagni che si sono dati una struttura organizzativa mediante una emittente di controinformazione, importantissima e necessaria l'esperienza in questo specifico che va accumulando il progetto del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione di Milano, avendo noi fin da subito l'esigenza di originare delle condizioni favorevoli al nostro lavoro, in quanto è imminente l'apertura del carcere speciale di Maiano nel nostro territorio.

Le possibilità di un soccorso ai detenuti, ai familiari ed ai comunisti tutti, va creata subito per poter difendersi da condizioni che non certo per allarmismo demagogico o per paranoie prevediamo importate integralmente, da quegli istituti carcerari tristemente famosi nelle memorie dei politici prigionieri.



RADIO BLACK-OUT

Per poter dare avvio al complesso processo di ristrutturazione della produzione la borghesia aveva bisogno di eliminare per un periodo sufficientemente lungo qualsiasi forma di antagonismo di classe, antagonismo espresso così energicamente fino al 78-79 da quell'area dell'autovalorizzazione. Era quindi necessario eliminare un'intera generazione di avanguardie di lotta ed un intero ceto politico creando le condizioni perchè esso non si rigenerasse e perchè non si creasse una soluzione di continuità nel percorso collettivo comunista. Ma per un così grosso programma repressivo la borghesia non poteva pensare di contare solo sulle forze politiche che più tradizionalmente la rappresentavano: aveva bisogno dell'appoggio di una forza politicamente rilevante e che, se non interna, avesse almeno una buona conoscenza della classe. Il ruolo del P.C.I. nella repressione dal 7 Aprile in poi è stato enorme e determinante, e non tanto sotto l'aspetto militare dove pure il contributo e stato notevole (dai questionari sul terrorismo, alle spie in fabbrica, ai super testimoni militanti del P.C.I. ecc;); quanto è stato rilevante sotto l'aspetto politico-culturale della organizzazione di questa campagna repressiva, le parole d'ordine sono state: interruzione di un percorso comunista di massa, eliminazione di una memoria storica collettiva, in posizione di una nuova cultura e nuovi valori. Nonostante sia già evidente l'affannosa quanto vana ricerca di un nuova cultura (si cerca più che altro di recuperare elementi e mode culturali che in passato hanno avuto effetto dirompente e si continua ad importare cultura made U.S.A.), ed altrettanto evidenti siano i goffi tentativi di riproporre valori come il lavoro, l'efficenza, l'onestà, la famiglia, la tortura in Italia si colloca tra la prima e la seconda fase: fra l'eliminazione di una generazione di militanti rivoluzionari e la distruzione di una memoria storica collettiva.

Questa pratica in Italia per i militanti comunisti c'è sempre stata nelle forme più diverse; oggi nella fase del dopo Dozier, la tortura diventa pubblica e di massa.

Ma vediamo perché questa manifestazione e questa pubblicazione della tortura avvengano in questo momento che definiamo dopo Dozier.

Con il dissequestro di Dozier e tutte le notevoli operazioni di polizia e carabinieri che gli fanno da corollario che hanno permesso di smantellare tutte le colonne brigatiste viene praticamente sgominata l'ultima o presunta tale organizzazione comunista che ultimamente, per oggettiva mancanza di altri punti di riferimento reali, aveva acquisito una certa legittimazione di classe. Per la prima volta, ormai da parecchi anni; lo stato consegue in questa occasione un consenso diretto: tale consenso viene immediatamente utilizzato dallo stato per far passare a livello pubblico una pratica fino ad allora illegale e semi clandestina. A tal fine viene usato un nuovo modo di trasmissione del messaggio già sperimentato per un fatto che riguarda il carcere speciale di Messina: si diffonde la notizia del massacro e delle sevizie sulle detenute ad opera degli agenti di custodia: immediatamente avviene la smentita del ministero: dopo di che viene appurato che la notizia era priva di fondamento. Così si diffondono notizie sulla tortura immediate, le smentite dei vari ministri e del presidente del consiglio, questa volta si dovrà arrestare qualche giornalista perchè le proporzioni della questione sono molto più grosse, i garantisti vengono bollati come fiancheggiatori perchè la campagna sulla tortura sarebbe organizzata dal partito armato per screditare gli apparati repressivi ed il gioco è fatto; la tortura è un grosso deterrente psicologico per i militanti comunisti d'altra parte lo stato si legittima per l'uso di questa pratica... terroristica. Se la rivendicazione del carcere significa rivendicazione da parte dello stato di rinchiudere, togliere dalla scena i suoi antagonisti, rivendicazione della tortura significa rivendicazione dello stato del potere di vita e di morte su i suoi antagonisti.

Ma come dicevamo prima la tortura in Italia per i comunisti non è una novità è una novità invece la massificazione di questa pratica.

Se prima venivano torturati, con mezzi e strumenti tra i più diversificati, solo alcuni compagni rinchiusi nei lager speciali con pochissime probabilità di diffusione della notizia, o singoli compagni più o meno casualmente come i compagni del collettivo della Barona di Milano, oggi qualsiasi militante comunista e presunto tale arrestato o soltanto fermato non può assolutamente non pensare di evitare i cosiddetti "interrogatori pesanti".

La pratica terroristica della tortura, come avviene per ogni altra forma di repressione, mutua gradualmente il soggetto a cui è rivolta: dal movimento comunista a tutta la classe.

Ed è quindi la classe, il proletariato sociale, che deve dare una risposta al terrorismo di stato, che deve contrapporre la sua autonomia di classe al tentativo di pace sociale e ciò in larga misura sta avvenendo anche in mancanza di punti di riferimento organizzati all'interno della classe: le lotte dei precari (in particolare dei lavoratori del censimento), degli studenti fuorisede, le migliaia di occupazioni di case, il rifiuto nella consultazione sindacale della politica dei sacrifici e la dura contestazione romana dei metalmeccanici, oltre a rappresentare una solidissima continuità del percorso storico che lo stato tentava di troncare, indicano in modo estremamente chiaro gli obbiettivi che la classe si è data e i temi sui quali ha deciso di muoversi: richiesta di reddito il più possibile sganciato dalla produzione, riduzione dell'orario lavorativo, casa come servizio primario, qualità della vita.

Questa è l'unica risposta da dare al terrorismo di stato: sviluppare il più possibile lotte per il reddito, per il tempo liberato, per la casa, per la qualità della vita, dando continuità a 12 anni di lotta, conservando e sviluppando una memoria storica collettiva, contrapponendo una cultura e una verità di classe ad una sottocultura e una verità del capitale.

Durante questo tentativo di ufficializzare e legalizzare la tortura, lo stato ha incontrato un grosso ostacolo: la massiccia contrinformazione che immediatamente si è sviluppata a proposito attraverso gli organi di informazione del movimento, con le mobilitazioni nelle scuole e sui posti di lavoro, con assemblee e manifestazioni.

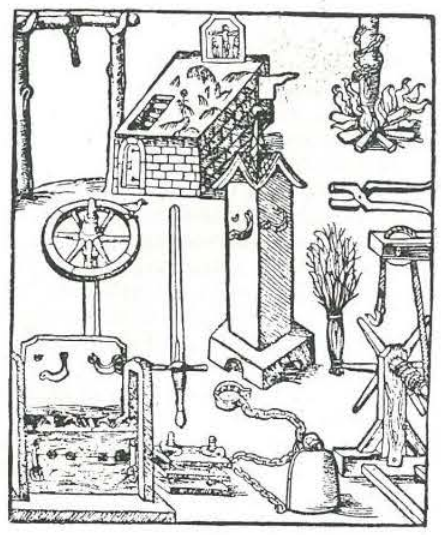
In un momento in cui l'informazione è la merce più preziosa perché produttrice di consenso, dove i mass-media o seguono alla virgola le direttive del capitale oppure sono eliminati, intaccare e cortocircuitare l'informazione di regime è sicuramente una pratica destabilizzante.

1) Controllo sulle condizioni materiali di vita dei detenuti nelle carceri (adesione al comitato padovano)

2) circuito di informazione su carceri e repressione

3) Battaglia (anche garantista) per la pubblicazione del materiale sul carcere.

La redazione di
Radio Black-out



DETENUTI COMUNISTI DELLE INCHIESTE PADOVANE, RECLUSI AL CARCERE DUE PALAZZI DI PD — A TRIESTE — A S. GIMIGNANO — A VITERBO.

Ci sembra opportuno, compagni, in questo momento di straordinario salto di qualità da parte dell'apparato repressivo dello stato, insistere sulla diversità, sugli aspetti nuovi della fase in cui stiamo entrando.

Cominciare a pensare alla figura di stato capitalistico che si stà delineando per l'Italia degli anni 80.

Suscitano il nostro disprezzo tutti coloro che parlano di "deviazioni", di episodicità, a proposito della tortura; ma sono anche patetici tutti i discorsi tecnicistici o di sapore militare, sul genere: gli apparati anti guerriglia, incalzato dalla soggettività armata, si affinano e sono costretti a compiere il gran salto. A noi interessano prima di tutto le modificazioni intervenute nei meccanismi di produzione del comando, di cui la tortura stessa è un'indicatore. Salta allora agli occhi l'avvenuta unificazione del ceto politico dominante e del blocco sociale che lo regge, in tutte le sue componenti: unità sotto l'egida del totale rifiuto, della pura volontà di distruzione nei confronti dei movimenti che hanno agito, ed agiscono nella società. Si tratta di uno schema omogeneo in cui la prassi politica, giudiziaria e repressiva è surrogata dai meccanismi di produzione culturale e informativa; in cui le fabbriche di mostri e di provocatori - catene di montaggio installate nell'oscurità delle sale di tortura e dei confessionali, all'interno di caserme, questure, ed altro - fà graziosamente il paio con la gigantesca ondata di pentimento ed auto flaggellazione, opportunistica ed isterica ad un tempo, che scrittori, saggisti, critici e conferenzieri dai più diversi passati e trascorsi gettano a piene mani sulle generazioni del movimento. Non sta certo a noi fare la storia dei passaggi costitutivi di questo inedito blocco d'ordini: ci limitiamo a sottolineare il ruolo nefasto degli anni della solidarietà nazionale, e come nell'ultimo periodo la centralità del partito revisionista e del sindacato sia stata invece drasticamente ridimensionata. Nell'assalto all'autonomia politica della classe ed alla prassi sovversiva del movimento antagonista, scatenata a metà degli anni 70 ed inizialmente gestita dal PCI, trionfa adesso la destra, a vele spiegate. Nulla di nuovo sotto il sole, davvero!

È uno schema ripetutosi mille volte nella triste storia delle social-democrazie!!

Ci interessa invece, contro tutti i discorsi metafisici sulla pretesa onnipotenza dello stato capitalista, ribadire che è stata l'irriducilità dei meccanismi di riproduzione dell'antagonismo di classe, sviluppatasi senza interruzioni per 15 anni, il motore dell'approfondimento dello scontro, e quindi dello stesso affinamento dei meccanismi repressivi da parte dello stato, delle sue modificazioni strutturali.

Abbiamo l'orgogliosa consapevolezza che anche questo brutale salto di qualità imposto dal padrone non liquiderà il movimento comunista, le sue esperienze e la sua memoria. Tuttavia esso stà già creando nuove, più difficili condizioni per l'agire politico collettivo: anche di questo dobbiamo essere ben consci.

La costituzione del ceto politico dominante in regime e l'istaurazione anche formale della tortura marciano parallele: è nel regime che la pratica della tortura dei prigionieri-mai assente del resto nella Italia del dopo guerra- cessa di essere episodica e strisciante, si fa metodo e necessità, arrogante posizione da sé.

E d'altra parte questo salto di qualità nella prassi repressiva fornisce l'indispensabile articolazione - lo strumento ancora mancante, dopo la riorganizzazione del carcerario e la legislazione speciale di un compiuto progetto di barbarie.

CARCERE SPECIALE, LEGISLAZIONE SPECIALE, TORTURA ISTITUZIONALIZZATA.

A tutti gli ipocriti che sembrano cominciare a scoprire solo adesso cosa stia succedendo, l'invito a reinterpretare il crescendo di differenziazione, oppressione e violenza finalizzata che si è rovesciato sulle carceri a parti e dall'introduzione degli speciali nel '77, e che negli ultimi mesi, con la generalizzazione dell'art. 90, ha fatto un ulteriore salto, giungendo a normalizzare, se così si può dire, l'orrore.

Sulla legislazione sui pentiti, le sue bassezze e produzioni di mostruosità, è già stato detto tutto. All'interno della magistratura si è nel frattempo evidenziato un piccolo corpo specializzato, adetto alla distruzione delle mergenze di classe: su questo vogliamo fare delle osservazioni più avanti.

In questo quadro, ci sembra di poter dire che la tortura non è solo arbitraria violenza, distruzione psico-fisica dei compagni; ma fenomeno originale, potente e nuovo.

Lo ripetiamo: nel senso proprio, immediato, la tortura non è mai venuta meno in Italia, il proletariato illegale l'ha subita sulla propria pelle, senza interruzioni. Le chiostre dentarie rovinate di tanti proletari in giro per le carceri ne erano da documentazione residua, indelebile: i loro racconti la prova di come queste esperienze fossero considerate normali, nella memoria storica del proletariato prigioniero.

Allargandosi ai militanti comunisti, la tortura è cambiata, le testimonianze filtrate ci permettono di capire come esista ormai un corpo specialistico, forgiatosi sulla base di esperienze svolte all'estero che lavora con dedizione ed impegno su questo terreno.

Le stesse ultime figure di "grandi pentiti" non ci sembrano mostri sul genere dei loro predecessori, ma piuttosto cavie di una sperimentazione su larga scala, oggetti di lobotomia psichica, involucri vuoti fatti agire come marionette. Figure adirittura al di là, spesso, dell'odio proletariato, tragico emblema dei livelli di ferocia attinti dallo Stato contemporaneo.

Parlare della fine dello Stato di diritto appare ormai una autentica amenità. Il movimento comunista, le sue dinamiche di trasformazione e la riaggrezione di strati proletari, si scontrano con ben altro che l'assenza di garanzie legali, o con un gioco "troppo duro". Traspare nelle pratiche recenti dello Stato un sogno folle di esorcizzare quindici anni di lotta di classe un gigantesco esperimento di distruzione e scomposizione, individualizzata, della personalità dei militanti comunisti. Di pari passo marcia la volontà di resa dei conti con le lotte proletarie, di imposizione ad ogni costo del dominio e di una gerarchia bloccata dalle diverse sezioni e strati di classe.

Si erge insomma davanti a noi una delle più cupe utopie negative da cui la classe dominante di un paese "a capitalismo maturo" si sia fatta conquistare. Potente, il possesso delle articolazioni esecutive necessarie a sviluppare l'operazione terra bruciata, ma al tempo stesso debole, di una rigidità assurda e grottesca. Quando un capo del governo accusa di fascismo trecentomila metalmeccanici in piazza, non crediamo che parli la sua personale stupidità, l'assenza di strategie politiche, ma prima di tutto la disperazione, l'assenza di convinzione nel proprio futuro da parte di una intera classe.

COMUNISMO O BARBARIE, scandivano i grandi cortei di alcuni anni fa: il secondo di questi termini sembra essersi avvicinato a dismisura, compagni.

La civiltà della tortura istituzionalizzata smaschera spietatamente i bluff di ogni sorta: quello delle diverse frazione del partito combattente: in primo luogo, accecata dalla logica minoritaria e soggettiva, dalla pratica ideologica e spettacolare, prive di commisurazione con le lotte e le tensioni che vivono sulla classe. Contemporaneamente, questa figura di Stato è... un ben meritato intorlocutore per tutti gli opportunisti, i cadaveri dediti alla svendita più o meno truccata del patrimonio di memoria e di lotte del movimento comunista. La tortura, le leggi speciali, i carceri ultraspeciali, forniscono sistemi assai più efficaci per incentivare la dissociazione e... favorire una soluzione istituzionale e politica della crisi apertasi nell'ormai remoto '69- '70. Il padrone non ha bisogno di partner!

Dobbiamo ora aggiungere una serie di considerazioni, su torture, interrogatori, sistema inquisitorio, che si mescolano con la nostra esperienza di compagni incarcerati nel corso del recente raccolto rosso. Consideratele il nostro specifico contributo al seminario.

Tra la tortura vera e propria e la legislazione speciale - con la conseguente gradazione dei regimi carcerari - si stende una vasta terra di nessuno. Sono i giorni immediatamente successivi all'arresto, il regno della persuasione e della paura, del deterrente psicologico e delle confidenze, delle pressioni e della autentica violenza.

Cose straordinarie, di ogni genere, sono avvenute tra febbraio e marzo nelle casermette e negli altri misteriosi luoghi della segregazione!

Ci pare opportuno mettere in evidenza due elementi tra loro diversi, ma che insieme esprimono il grado di elasticità e di adattamento raggiunto dall'apparato militare antiguerriglia e la sua sintonizzazione con l'apparato tecnico giuridico preposto alla funzione inquisitoria. Parliamo della differenziazione nel trattamento degli ostaggi in mano ai vari specialisti dell'antiterrorismo.

Parliamo dell'uso consolidato di offrire un reticolo preconfezionato nella ricostruzione, in termini penali, della storia e dei percorsi dell'antagonismo di classe e della soggettività comunista. È risaputo che tutti i militanti o presunti tali delle Brigate Rosse rastrellati a partire dal 26 Gennaio '82 sono stati sottoposti a pesantissime torture, chi nel famigerato terzo distretto di Mestre, chi nella caserma Ilardi del II Celere di Padova, chi nei bugigattoli delle tenenze decentrate. Inutile ricordare gli episodi, tanto sono di pubblico dominio; solo chi non vuol vedere non ne è a conoscenza. Lo studio bruciacchiato del capitano Ambrosini, le tristi esperienze occorse ai giornalisti che hanno riportato parte della verità testimoniano la paranoia scomposta del potere. Come volevasi dimostrare.

Per quanto riguarda i compagni che più o meno direttamente si ricollegano alle esperienze politiche e al patrimonio teorico del movimento antagonista, nella generalità dei casi essi non hanno subito devastanti torture fisiche, anche se non sono logicamente mancati momenti di violenza. Sono invece stati oggetto di sfibranti attenzioni, tese a incrinare la loro resistenza psicologica, a renderli malleabili e passivi.

Suadenti e minacciosi, ammiccanti o cupi, sempre professionali e decisi, sbirri di tutte le età, formati ed accenti di provenienza parlavano, invitavano alla collaborazione, informavano il prigioniero di turno, con tono grave, che i suoi migliori amici o fratelli, genitori, morose, zii,... lo avevano venduto.

Ma soprattutto non lesinavano informazioni - loro - sulle strutture ed attività "illegali" del movimento, gli uomini che vi erano coinvolti, i luoghi dove si sarebbero svolte le loro tenebrose attività.

Offrivano insomma a piene mani, per chi avesse voluto approfittarne, il materiale di cui valersi di fronte ai giudici.

Tutto ciò, resta una sostanziale diversità rispetto al trattamento riservato i brigatisti. Noi non crediamo che alla radice di tale differenza ci siano scelte di priorità, valutazioni di maggiore o minore pericolosità, o qualsiasi altro criterio di classificazione obiettivo da parte dello Stato.

Riteniamo che il vero motivo che ha limitato l'uso diretto della tortura in questa allucinante fine-inverno sia la caparbia campagna politica di massa sviluppata dal movimento comunista veneto nella sua interezza: questa campagna, inizialmente isolata, ha permesso di denunciare, di svelare, scardinare gli episodi di tortura e provocazione verificatesi nel periodo immediatamente precedente all'operazione Dozier, nel territorio sia veneto che nazionale.

Il movimento ha saputo produrre informazione e mobilitazione di massa per le torture subite da Petrella e di Rocco; ha smascherato producendo puntuali dossier i tentativi di infiltrazione e provocazione operati da parte di servizi "speciali" nei confronti di singoli militanti o del movimento nel suo complesso; ha promosso manifestazioni pubbliche contro le torture subite da Gianni Tonello (Tandache) nella caserma di Sarmeola.

Crediamo che esista anche un ulteriore aspetto decisivo: il profondo radicamento nella realtà sociale, il riconoscimento proletario dei compagni del movimento comunista nel territorio rende nei loro confronti - in netto contrasto con quanto è capitato ai brigatisti - controproducente la pratica della tortura dispiegata. Diventa allora inevitabile, nei loro confronti, ricorrere ad altri sistemi. E così è avvenuto.

Veniamo così al secondo elemento di particolarità che ci sembra emergere dall'esperienza di questi mesi. Più che gli imputati di per sé, riguarda il metodo e le finalità delle inchieste.

Gli interrogatori concernenti la vicenda delle brigate rosse nel veneto esigevano per lo più che gli imputati andassero giù "piatti": chi ha fatto questo, chi ha sparato a quello, l'organigramma, le basi, ecc. ecc. ecc..

Il lavoro di polizia e carabinieri nei confronti del movimento è stato invece diverso, a causa dell'assunto politico; l'aspetto centrale era quello di negare comunque la realtà di classe dell'Autonomia Operaia, lo sforzo di riscrivere in modo distorto i passaggi più importanti della lotta di classe che ha caratterizzato la storica del nostro territorio.

Si vuole caparbiamente riscrivere col Codice Penale in mano la nostra storia politica, il lievitare dell'autonomia di classe, il maturare di forma sociali antagoniste. In questo contesto viene presentata una chiave di lettura pre-confezionata degli episodi di violenza e di illegabilità proletaria che hanno scandito la storia sociale e politica del territorio veneto. Dentro questo reticolato prestabilito gli imputati dovrebbero muoversi, confermando, sottoscrivendo, puntualizzando, offrendo ulteriore materiale umano da arrestare, ma sempre in un solco già segnato.

È la faccia locale, per molti aspetti miserabile e provinciale, di un fenomeno nazionale: dovunque, già nel corso del 1981, il proggetto pentiti nelle grandi inchieste sul movimento ha cambiato volto.

Non più i mostri ed i pazzi incoraggiati a parlare a ruota libera, con le conseguenti immense retate, ma anche con le abbissali contraddizioni reciproche, la possibilità di clamorose smentite.

Si è creata una ristretta cerchia di professionisti, all'interno della magistratura, che ha creato uno schema artificiale di ricostruzione di dieci anni di lotte. In base a questo essa utilizza gli sciagurati che vi si prestano, li usa per coprire gli spazi vuoti, per riempire i tasselli mancanti, correggere le più evidenti illogicità ed aporie del quadro accusatorio.

Sponsorizzati dal potere, Torquemada in sedicesimo, questi uomini calano sulle lotte, le speranze, le vittorie e le sconfitte, i momenti più alti e le crisi politiche dell'esperienza di una generazione, una nebbia di menzogna che imprigiona la verità, la cambia, rende ogni giorno più pavide e più rare le voci che ancora si alzano a mettere in dubbio questa colossale operazione di falsificazione.

Cari compagni non vive in noi alcuno stupido ottimismo sull'immediato futuro, quello generale e il nostro, di compagni sequestrati.

Il movimento comunista veneto è riuscito, in condizioni drammatiche e di isolamento, ad aprire la campagna sulla tortura.

Abbiamo saputo che mentre un corteo attraversava la città, squarciando per la prima volta il velo di omertà su quanto stava accadendo, e venendo selvaggiamente caricato dalla polizia, i consiglieri comunali interrompevano una loro riunione affaciandosi, compiaciuti e sorridenti, a godere lo spettacolo.

Forse proprio nelle stesse ore, nelle celle segrete e nei nascondigli degli aguzzini, un certo numero della prima ondata di sequestrati cedeva, si poneva a disposizione degli inquisitori, si trasformava in delatore della propria storia ed agente provocatore al servizio della Procura e dei carabinieri nei confronti di un'esperienza politica, ben altrimenti significativa, che non gli apparteneva in alcun modo.

Sembra un'ironia delle cose, ma noi ne siamo fieri. È un'immagine efficace delle difficili condizioni in cui si svolgono oggi l'attività e l'esistenza, individuale e collettiva, degli strati proletari, delle epressioni politiche organizzate, dei singoli compagni, portatori di un progetto di trasformazione contro le barbarie del dominio capitalista.

È uno stimolo ulteriore per il lavoro di aggregazione e radicamento nel tessuto proletario dei compagni liberi; quanto a noi, saremo all'altezza.

I detenuti comunisti delle inchieste padovane, reclusi nel carcere 2 Palazzi Padova - Trieste - S. Gimignano - Viterbo.



UDINE, 19/6/82

Questa breve comunicazione vuole innanzitutto cercare di evidenziare l'importanza del lavoro che i compagni e i comitati svolgono nel territorio rispetto alla situazione nelle carceri.

Le linee generali su cui si muove la ristrutturazione carceraria sono abbastanza chiare, note perché sia necessario approfondirle più di tanto, né ci interessa in questa sede mettere a fuoco il ruolo peculiare che il carcere in cui viviamo ha nel quadro generale degli istituti di pena, lavoro peraltro già svolto.

Più interessante è invece -perché urgente- definire dei terreni di lavoro comune tra "interno ed esterno" rispetto alla resistenza che proletariato prigioniero e comunisti incarcerati oppongono ad una politica di annientamento che verte a) nell'ininterotto attacco alla soggettività di classe, alla sua identità politica e quindi ad ogni espressione che riproponga momenti di continuità di percorso politico, di irriducibilità al sistema; b) nell'innalzamento della funzione deterrente attraverso l'irrigidamento della disciplina interna, la riduzione della socialità e l'approntamento e applicazione di misure punitive ulteriormente restrittive.

Fatto sta che la crescente differenziazione con cui il Ministero di Grazia e Giustizia articola questa strategia presuppone il graduale abbandono di forme mediatori; forme che in alcuni periodi di tempo permettevano una relativa vivibilità interna per evitare alti momenti di conflittualità, questo meccanismo veniva applicato tanto più quanto ci si allontànava da speciali, punitivi e così via od in presenza di grossi rapporti di forza. L'esperienza di San Vittore è significativa a questo proposito, ma è proprio questa che ha messo in evidenza i limiti oggettivi oltre i quali le lotte del proletariato prigioniero non posso andare. Il settembre nero del giudiziario milanese ha mostrato che nella misura in cui non esiste un movimento esterno non è possibile impedire la messa in atto di manovre repressive e ciò che è più grave, di garantire, l'incolumità fisica dei proletari e compagni incarcerati.

Ovunque si volga lo sguardo la realtà delle carceri è fatta di pestaggi e di settimane di cella d'isolamento, quando addirittura non si tratta di massacri.

È bene insistere su questo punto perché è quello che pone irrinunciabile l'organizzazione di strutture e Comitati che acquisiscano capacità di informazione, di denuncia e mobilitazione di massa. Le recenti esperienze in questo senso non sono state prive di significato anche se hanno subito il peso di essere state circoscritte a poche realtà territoriali e quindi non hanno potuto esprimere potenzialità; tuttavia hanno avuto la capacità di conseguire risultati apprezzabili su un punto: la capacità di controinformazione di denuncia degli episodi di tortura e pestaggi avvenuti al momento dell'arresto di compagni o a seguito di lotte in carcere. Questo è il punto di partenza.

Si tratta allora di formalizzare dei punti di riferimento almeno a livello regionale, dei centri a cui trasmettere informazioni su questi episodi e con cui instaurare un rapporto stabile. Sta poi alla capacità dei Comitati di dotarsi di canali di pubblicizzazione e di garantirsi la notizia, lo spazio, il comunicato sui giornali. A questo proposito è stata positiva ed è una indicazione la mobilitazione dei Comitati Parenti dei Detenuti che hanno occupato le sedi dei quotidiani.

Oggi che la politica carceraria incentiva posizioni individualistiche, di abbandono e contemporaneamente di feroce attacco a qualsiasi forma di aggregazione, oggi che al primo accenno di unità nei comportamenti dei proletari priogionieri si risponde con trasferimenti immediati che vanificano il patrimonio acquisito nelle esperienze collettive di lotta, c'è la necessità di garantire continuità nelle denuncie nelle mobilitazioni esterne contro i trasferimenti e sulle nuove misure restrittive rese possibili dalla disorganizzazione creata dalla mobilità imposta dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Purtroppo i ritardi in questo senso sono ancora grossi ed è bene non dimenticare che la sfavorevole congiuntura politica si fa sentire non poco all'interno del Proletariato Prigioniero.

In termini più generali il problema è che il carcere non continui a presentarsi come momento a se stante dello scontro di classe, ma che invece ci sia la possibilità di far pesare nelle rivendicazioni interne la realtà dell'antagonismo sociale esistente nel territorio. Cioé non è possibile pensare di modificare in termini duraturi un rapporto di forza interno se ciò non è legato alla ripresa del movimento di massa. In questo senso oltre a rivendicare un passato di lotte, ed i compagni che ne hanno preso parte, si tratta di far vivere nelle aggregazioni dell'antagonismo le tematiche del P.P. nella misura in cui il carcere si presenta sempre più come deterrente contro le lotte.

Da una parte l'uso di infami e provocatori premette la criminalizzazione di intere strutture di massa che spesso comporta lunghe carcerazioni preventive per gli accusati di far parte di realtà organizzate, dall'altra l'uso del carcere come deterrente diretto contro le lotte per la riappropiazione del reddito e per la soddisfazione dei bisogni materiali: le denunce e gli arresti per oltraggio ed occupazione abusiva delle case è una dimostrazione di ciò.

Vogliamo dire, insomma, che qui non si tratta di pura solidarietà, quanto di affrontare il problema come una *necessità immediata* per l'intero movimento di classe. Non è possibile che la galera diventi uno spauracchio che inibisce i comportamenti antagonisti ed arrivi ad annullare l'identità politica dei compagni, una volta incarcerati.

Al di là di tutto ciò che è stato detto in proposito e della miseria umana che esso esprime, lo stesso fenomeno della dissociazione subisce anche questa componente nella misura in cui la detenzione non viene combinata con la continuità dei percorsi di lotta nel territorio.

Allora dobbiamo fare in modo, all'interno ed all'esterno, che tra quotidianità della vita carceraria e movimento comunista si stabilisca una legame organico, si costruisca insieme i nessi organizzativi perché il nostro legame oggettivo si trasformi in coscienza organizzata ed in percorsi pratici collettivi, organicamente strutturati.

alcuni compagni detenuti del carcere di Udine.

Comunicato di adesione di "Cirò Radio Popolare" e del "Collettivo Politico u frustunu e l'avurizza" di Cirò.

SEMINARIO NAZIONALE CONTRO LA TORTURA. 3 APRILE '82. PADOVA.

La seguente mozione votata all'unaminità dalla redazione di "Cirò Radio Popolare" dal "Collettivo Politico u frustunu e l'avurizza" è assunta come documento di adesione al "seminario nazionale contro la tortura".

Dal 7 aprile 1979 è in atto un'ondata massiccia, in profondità di arresti. Migliaia e migliaia di compagne e compagni sono nel mirino dello stato borghese che si dimostra per quello che solo può essere: la più mostruosa banda armata perché eretta a difesa del capitale, garante della sua supremazia sociale. Interi quartieri proletari setacciati dalla polizia, i punti caldi dello scontro di classe sottoposti ad una pressione ed ad un controllo militari senza precedenti. Non c'è dubbio che si tratta di una vera e propria controrivoluzione preventiva. Quel che la borghesia vuole è minare il terreno ad ogni possibile controffensiva operaia; si tratta per i padroni di accerchiare quelli che si sa fin da ora saranno i punti forti dello scontro di classe i cui si concentra la forza proletaria. Ma tutto ciò evidentemente non bastava a lorsignori, e con il 1982 si assiste ad una impennata repressiva che si traduce nella più estesa prova di forza militare degli ultimi anni. Rastrellamento di quartieri su quartieri, intere provincie sottoposte allo stato di assedio, quattrocento compagne e compagni arrestati e/o inquisiti nell'arco di un mese, decine e decine di casi di tortura denunciati e documentati. Con il pretesto di sgominare il terrorismo lo stato capitalista in realtà non fa altro che maneggiare di rimbalzo le azioni terroriste con lo scopo di terrorizzare i proletari e di assuefarli allo stato di assedio. Per la borghesia la lotta al terrorismo serve come addestramento: attraverso tutte queste piccole prove generali, essa misura la sua capacità di comando e controllo politico-militare sulla società.

Il baricentro di questa operazione è l'attacco non tanto e non solo alle formazioni armate di sinistra ma a quei settori d'avanguardia del movimento proletario e di fabbrica che non accettano di collaborare con la borghesia; a quelle avanguardie di lotta che pur costituendo oggi una voce minoritaria possono diventare domani la guida della controffensiva operaia e proletaria. La borghesia vuole decapitare la classe in anticipo, e su questo i riformisti hanno deciso di fare un bel pezzo di strada insieme al capitale.

Questo va ribadito con forza poiché sulla questione della difesa dei compagni e delle organizzazioni sotto il tiro del capitale passa in questi mesi e in questi anni una linea di classe, una linea che divide il proletariato rivoluzionario dalla borghesia e i suoi agenti nella classe. Difronte alla pratica dello sterminio, la difesa dei compagni arrestati e torturati corrisponde per i comunisti alla difesa più generale di tutte le posizioni conquistate dal proletariato; ogni millimetro guadagnato nella lotta di classe non va ceduto ai padroni. Quindi difronte alla tendenza a considerare terrorismo tutto ciò che si muove e si organizza sul terreno dell'antagonismo di classe, difronte al tentativo di criminalizzare il marxismo rivoluzionario in quanto tale; difronte all'intensificato clima di caccia alle streghe usato come deterrente politico per l'interiorizzazione della paura dinanzi alla potenza dello stato; è davanti a tutto ciò che i comunisti devono tempestivamente rispondere su due terreni politici necessariamente collegati. Da una parte contro le leggi di polizia i carceri speciali, il terrorismo di stato, la pratica della tortura come mezzo giustificato dal fine, in difesa dei diritti democratici dei proletari, in difesa delle organizzazioni proletarie, dei compagni detenuti (ormai migliaia), costruire un *fronte rosso di classe e proletario*; poiché non tireremo fuori nessun compagno con i metodi della democrazia borghese e dei blocchi con la borghesia "garantista". Dall'altra adattare alla nuova situazione il lavoro leninista per la costruzione del partito.

Quindi per prima cosa bisogna aggirare la manovra capitalista e raggiungere comunque l'avanguardia proletaria, poiché la cosa più importante per l'avvenire è di dare ai proletari che vogliono imboccare o continuare la via rivoluzionaria la possibilità di maturare e di organizzarsi.

PER UN FRONTE UNICO PROLETARIO DI DIFESA DALL'ATTACCO BORGHESE DI TUTTE LE ORGANIZZAZIONI CHE SI BASANO SULLA CLASSE, DISPOSTE A BATTERSI FINO IN FONDO CONTRO L'OFFENSIVA DELLA BORGHESIA!

COSTRUIRE UN SOCCORSO ROSSO NAZIONALE DI CLASSE E PROLETARIO PER DIFENDERSI DALLA REPRESSIONE BORGHESE!

LIBERTÀ PER TUTTI I COMUNISTI ED I PROLETARI ARRESTATI!

Per la redazione di *"CIRÒ RADIO POPOLARE" "COLLETTIVO POLITICO U FRUSTUNU e L'AVURIZZA".*

Cirò. (Catanzaro) 29 marzo 1982.



PADOVA 3/4 Aprile 82

SEMINARIO NAZIONALE SULLA TORTURA IN ITALIA:

Alcune note sulla necessità di rifondazione di un programma comunista.

Parlo a nome della redazione di Punto Rosso nel territorio, periodico comunista di informazione e dei Comitati Proletari per il Comunismo di Pordenone, dai quali il giornale stesso è curato.

Riteniamo innanzitutto doveroso ribadire che l'adesione politica a iniziative pubbliche del tipo di questo seminario dev'essere totale e dialetticamente attiva da parte di tutte le strutture territoriali di intervento e/o informazione del movimento comunista italiano.

E ciò dev'essere col chiaro intento di giungere, al di la di un solidarismo pietistico e formale con i compagni arrestati e torturati in tutte le galere e le caserme d'Italia.

È quindi come struttura comunista territoriale che i compagni del Veneto orientale-Friuli Occidentale intendono apportare il loro contributo soggettivo al dibattito che va e andrà sviluppato in questa fase politica.

L'oggetto d'analisi è, come risulta universalmente chiaro, in sintesi uno e totalizzante: il processo di ristrutturazione in chiave latino-americana dello Stato in connessione con la ristrutturazione multinazionale del capitale degi ultimi 15/20 anni.

La chiave di lettura di fenomeni di per sé clamorosi quale quello dell'annientamento psico-fisico dei compagni arrestati deve insomma ritrovarsi nel concetto di generalità del sistema di dominio e sfruttamento così come esso è instaurato dal capitale mondiale.

È questo modo di approccio alla questione tortura-repressione che - pur essendo scontato e senz'altro banale - ci tornerà utile più avanti nello sviluppo del nostro intervento.

Riferendoci ora, più in specifico, agli ultimi impressionanti effetti e sviluppi dell'assolutizzazione statuale nell'Italia di questi ultimi anni, viene facile - come hanno sottolineato tutti i compagni - considerare come pietra militare l'operazione 7 aprile che, la di là di un semplice blitz, è e rimane la prima applicazione in campo nazionale di un disegno repressivo e inquisitorio che vede agire di concerto, senza la benché minima stonatura, questure, magistrature, partiti, sindacati e organi di disinformazione di stato.

Con il 7 aprile parte inoltre il progetto pentiti con le leggi incostituzionali che l'accompagnano, leggi che, insieme a quelle sulla carcerazione preventiva, sul fermo di polizia e sulla differenziazione carceraria andranno ad avallare giuridicamente il disegno di illegalità istituzionalizzata portato avanti da Cossiga, Rognoni, Pecchioli e soci.

Visto col senno del poi, il 7 aprile ci appare ora come al grande manovra dello Stato questurinizzato, Stato che solo in questo 1982 troverà la sua guerra di rapine e saccheggio ai danni di una ricchezza rivoluzionaria patrimonio di tutto il movimento di classe italiano.

Intelligentemente lo Stato tramite i suoi ligi tutori, manipolando l'informazione e facendo ingrannare a perfezione l'intero sistema di partiti, è stato in grado di ricondurre uno scontro tra bande ormai in atto al di sopra della classe (è lo scontro tra stato e O.C.C.) all'interno della classe stessa tramite il mandato di cattura.

La polizia e la magistratura riconnettono tramite il filo del mandato di cattura linee politiche e soggettività antagoniste tra loro diverse e diversamente sviluppate: è il teorema Calogero secondo il quale ogni comunista è colpevole di qualcosa.

Comunismo è reato: di questo va convinta la pubblica opinione che copre la cattiva coscienza del sedicente Stato democratico.

I secoli di galera inflitti a centinaia di compagni avanguardie delle strutture pubbliche e di massa del movimento di classe dimostrano, con il loro arresto stesso - come continuamente afferma la stampa borghese - la bontà della linea Calogero.

Si giunge quindi all'annosa questione del "che fare".

La tortura esiste ed è strumento massificato di punizione-dissuasione-annientamento.

Inoltre, guardando l'altra faccia della stessa medaglia, all'"andar giù pesante" sul piano della repressione dell'antagonismo di classe corrisponde l'impennata del saggio di profitto capitalistico.

Ogni sorta di rapina al salario operaio e al reddito proletario è passata in questi ultimi anni e, nei piani del capitale, non siamo che all'inizio.

Mai come in questa fase il capitale ha avuto l'occasione di dar corpo ad un globale processo di svalorizzazione della forza lavoro nell'ambito della riproduzione del capitale stesso.

Il capitale, iniziato questo processo negli anni sessanta e trovandosi di fronte alla prospettiva dello scontro diretto, aveva coscientemente scelto la via indolore dell'edificazione di uno Stato corporativo controllabile ed assimilabile istituzionalmente in ogni sua parte.

La mossa risolutiva è stata — non vi sono difficoltà a riconoscerlo — la disgregazione successiva del rapporto avanguardia rivoluzionaria — soggetto di classe.

Il rinnegamento dell'impostazione marxista-leninista da parte di alcuni compagni più ideologicamente sprovveduti non è stata altro che la conseguenza naturale di questa dissociazione politica.

D'altro lato la disgregazione del rapporto intervento politico-referente di classe, ha consentito la vulnerabilità delle forme di aggregazione proletaria e delle strutture politiche di avanguardia coinvolgendo, tra l'altro, lo stesso O.C.C.

Non a caso lo Stato e il capitale scelgono di nuovo negli anni 80 la via abbandonata 15 anni prima; è ancora lo scontro frontale, ma questa volta il capitale vanta il controllo totale o quasi della forza lavoro.

In breve, quali sono rispetto a questo panorama, le prospettive della lotta contro la repressione?

Il quadro — inutile nasconderlo, — non è roseo, ma sbaglierebbe comunque chi ritenesse preclusa qualsiasi prospettiva.

Diciamo quindi che le prospettive di libertà per i compagni incarcerati e torturati stanno tutte nelle possibilità oggettive di rifondazione del programma comunista.

Per liberare i compagni non bastano — è chiaro — conferenze pubbliche e campagne di controinformazione di cronaca sulle condizioni di detenzione e trattamento speciale.

Dicendo ciò non aspiriamo al ruolo di "critici critici": riteniamo infatti che convegni e assemblee pubbliche siano doverose e necessarie come primo momento di agitazione su temi rappresentativi del livello dello scontro di classe in atto, temi quali appunto la tortura, le condizioni carcerarie, la repressione in generale.

Riteniamo però anche che la sola agitazione su questioni di questo tipo sia facilmente istituzionalizzabile a fatto di cronaca e che quindi non permetta, nemmeno nei lunghi tempi, l'inizio di una crescita politica di singoli compagni e strutture del movimento comunista.

Questra via di rifondanzione del programma comunista, non imboccata tempestivamente già dopo il 7 aprile, risulta ora più che mai irrimandabile. Se, dopo il 7 aprile lo sbando non permise — oggettivamente — di andare al di là di programma minimo di agitazione pubblica sull'involuzione autoritaria dello Stato, ora qualsiasi mancanza di applicazione di un progetto pur limitato di rifondazione di un circuito comunista di informazione e dibattito, sarebbe fatale.

Sarebbe fatale tanto per i compagni in galera quanto per quelli fuori.

Diamo quindi voce da subito al dibattito all'interno del movimento comunista!

Per far ciò, contribuiamo alla crescita e allo sviluppo politico delle strutture del movimento di classe ancora esistenti nonostante le difficoltà oggettiva cui va incontro il lavoro politico oggi.

Riteniamo, nonostante tutto, che continui ad esistere, anche nell'attuale fase caratterizzata dall'attacco militare polverizzante da parte dello Stato, una ricchezza politica e d'analisi sì dispersa ed in molti casi inconcretizzabile nei termini propri dell'intervento politico, ma di fatto ampia e notevole nelle proprie potenzialità.

Anche e soprattutto sul piano della lotta alla repressione, la via da seguire pensiamo sia una: non la gara di garantismo con i garantisti di mestiere, ma la riappropriazione di una precisa e ricca memoria rivoluzionaria.

Ciò significa, in parole povere, ripartire da zero, ma non dal niente, ciò significa che nessuno sbaglio va rinnegato, tutto va invece analizzato con lucidità dialettica propria del comunista, per non ripetere errori notoriamente funesti.

La contro-informazione stessa, al di là di essere obbiettivo finale e, di fatto, sterile, di tutto un lavoro di sopravvivenza politica, deve restare mezzo cosciente che la memoria rivoluzionaria si da per superare se stessa e divenire, attualizzandosi patrimonio oggettivo d'analisi di un ceto politico che deve via via crescere a livello nazionale.

Quest'ultimo deve rimanere il nostro obbiettivo finale.

Garantire ad ogni livello l'esistenza proletaria, difendere il reddito proletario e la sopravvivenza fisica e psichica dei compagni arrestati.

Queste sono le parole d'ordine, sì modeste ma necessarie, di cui l'intero movimento comunista rivoluzionario deve farsi carico.

Da qui segue che ricompattare la ricchezza politica del territorio di analisi e intervento nelle strutture già esistenti, e quindi creare nuove strutture, è l'applicazione nei fatti di questo imperativo categorico.

Organizziamoci quindi in comitati territoriali di resistenza proletaria, resistenza che deve ad ogni costo dimostrare la sua valenza nell'ambito della produzione e della distribuzione della ricchezza capitalistica.

Le tappe, almeno le prime, di questo progetto minimo di agitazione e propaganda del programma comunista sono segnate:

1) agitazione massificata sulle contraddizioni più palesi del modo di produzione capitalistico nell'attuale fase: la rapina del salario, il circuito qualificazione-espulsione della forza lavoro, la casa e il sociale, il ruolo della spesa pubblica, la funzione corporativistica di controllo svolta dal sistema dei partiti e, infine, l'inasprimento della repressione poliziesca, militare e militarizzante.

2) definizione ideologica, da una parte di un ceto politico capace, della questione fondamentale con cui da anni si confronta il movimento comunista tutto: la questione della cosiddetta "centralità rivoluzionaria" del soggetto referente di classe e così via.

Inutile ma neanche tanto ribadire a questo proposito un'altro punto cruciale: la politica è "cosa tosta" e sbaglierebbe clamorosamente quel "comunista" che, soprattutto in questa fase, si aspettasse dal lavoro politico una gratificazione al proprio ribellismo; i compagni e le compagne, e questo è chiaro, organizzano la loro liberazione personale con quella della classe che rappresentano.

Al di là di ciò il lavoro politico stesso rischia di diventare, come in molti ambienti è diventato, utopia della liberazione personale e parcellizzata, delle comunità proletarie e via dicendo.

In breve l'analisi e l'intervento politico devono seguire, applicandole in questa fase, i concetti e l'impostazione dialettica del materialismo storico marxista-leninista.

I tanto decantati "superamenti" di quest'ultimo, frutto di un'infiltrazione ideologica di stampo piccolo borghese all'interno della classe, sono quanto meno ridicoli e privi di proprie gambe per camminare qualora risultino inutili al grande progetto della controrivoluzione sovrastrutturale attuale.

Per concludere ribadiamo quindi la necessità di portare fin nei livelli più bassi e territorialmente più periferici le strutture dell'aggregazione proletaria, i comitati territoriali di resistenza proletaria.

Ripetiamo che solo quando queste strutture autonome e dinamiche del movimento di classe riusciranno nell'attuazione, diffusa in tutta Italia dei punti di minimi di un programma di rifondazione comunista, e riusciranno, da questi punti, a ricavarne ed attualizzarne di successivi, solo allora le prospettive di liberazione dei compagni colpiti dalla repressione saranno visibili o reali tanto quanto è visibile e reale l'altissimo livello dell'attacco dello Stato alla classe nell'attuale fase.

La redazione di Punto Rosso — I comitati proletari per il comunismo di Pordenone.

PRIME BOZZE DELLA RELAZIONE DEL COMITATO PROMOTORE DEL SEMINARIO NAZIONALE SULLA TORTURA E LA SALUTE IN CARCERE IN ITALIA, TENUTOSI A PADOVA IL 3-4 APRILE

Con lo scopo di portare avanti iniziative capaci di rompere il muro di silenzio e a legare ampi strati di classe intorno alla lotta contro la tortura e la repressione in Italia, la proposta del Comitato Promotore non si rivolge soltanto ai movimenti politici, seppure intesi in senso ampio, ma anche a quei settori professionali che, in questa fase delicatissima della storia politica italiana crediamo stiamo subendo un impasse, risultato anche di una situazione di pesante repressione in tutti i settori della società civile.

Come è stato più volte ribadito in sede seminariale (ma potremo parlare di convegno nazionale) l'obiettivo è la costituzione, a livello nazionale, di "CENTRI MEDICO LEGALI" che esplichino una funzione di controllo sulla salute psicofisica dei detenuti e sul reale rispetto dei loro diritti.

Riteniamo, a questo punto, indispensabile conseguire questo obiettivo opponendoci così alla caduta verticale delle garanzie personali sancite dalla Costituzione.

Consideriamo sostanzialmente positivo le due giornate di seminario. L'affluenza di persone interessate al problema è stata notevole: circa duemila persone, provenienti da varie sedi, hanno potuto confrontarsi e discutere di vari problemi: del carcerario, della legislazione speciale introdotta dal 1974 in poi e più in generale del preoccupante rapporto diritto-repressione, più in particolare dei processi politici, della situazione in cui si trovano oggi i familiari dei detenuti. Nell'arco di due giorni si sono svolte tre assemblee e quattro commissioni (Salute, Informazione, Parenti, Giuridica) durante le quali il movimento è stato figura centrale.

C'è un unico motivo di rammarico da segnalare: durante i lavori della commissione Informazione, alla quale era stato invitato, in qualità di relatore, l'on. Marco Boato, un gruppo di persone lo ha vivacemente contestato, disturbando così l'andamento dei lavori. Perciò l'on Boato ha lasciato l'assemblea. A questo proposito, e al di là del caso specifico, il Comitato Promotore afferma essere essenziale che ogni relatore invitato possa sempre e comunque parlare. Ribadisce la fondamentale inmportanza del dibattito e in particolar modo del lavoro a tema, si oppone invece alla logica degli schieramenti che per un lungo periodo ha bloccato iniziative e progetti capaci di cogliere la sostanza dei problemi.

Il Comitato Promotore si impegna, a convegno concluso, ad attivare tutti i canali esistenti in campo legale, medico, dell'informazione, sulla via della costituzione del centro permanente, affinchè vengano posti urgentemente all'attenzione degli organi competenti e della stampa, i gravissimi casi di Andrea Morelli e Alberto Galeotto. Andrea Morelli, gravemente ferito durante il massacro di S. Vittore, è detenuto nel carcere di Viterbo. Alberto Galeotto (7 Aprile vicentino) già scarcerato per motivi di salute e poi arrestato di nuovo, in seguito a perizia medica di controllo, è stato trasferito dal carcere di Padova al Manicomio Criminale di Reggio Emilia. Questi due casi sono emblematici perchè riflettono la "normalità" della situazione carceraria in Italia.

È solo l'inizio di un lavoro che il Comitato intende estendere al di là dei casi di tortura già noti, dei quali si è discusso in Parlamento e in moltissime altre sedi. A questo proposito sarà raccolto e reso pubblico un dossier su tutti i casi di tortura e violenza dei queli si verrà a conoscenza (invitiamo coloro che hanno partecipato al seminario, ma non solo, a segnalarli urgentemente).

Il Comitato si impegna a pubblicare gli atti del seminario padovano del 3-4 aprile.

4-4-1982 C/O

La Commissione Giuridica individua nella tortura l'esito ultimo e più grave della serie di provvedimenti restrittivi delle garanzie delle libertà individuali introdotte dalle leggi speciali che si sono succedute dal '74 ad oggi.

Infatti le condizioni in cui si determina sono definite dall'ampia sfera di potere incontrollato che questa legislazione ha attribuito alle forze di polizia giudiziaria che godono della copertura di norme orientate ad escludere di fatto qualsiasi sanzione per comportamenti abusivi ed illeciti.

In questo contesto acquistano particolare peso gli articoli che prevedono il fermo giudiziario, il fermo di polizia, l'interrogatorio senza difensore e le stesse disposizioni sui pentiti, una volta cioè individuato nell'istituto del pentimento uno strumento cardine dell'organizzazione istruttoria, la tortura come mezzo per ottenerlo, divenuta una conseguenza inevitabile. Tutto ciò determina le condizioni in cui si affermano pratiche abberranti sul terreno della repressione e della raccolta di prove al di fuori di qualsiasi certezza del diritto.

In particolare l'assenza del difensore non solo rende impossibile all'indiziato difendersi dalle accuse, ma lo costringe per difendersi dalla coazione fisica ad autoaccusarsi o ad accusare altri e ciò anche se a suo carico non risulta alcun indizio minimamente consistente. Secondo questo meccanismo l'addebito di indizi generici reso possibile dal fermo previsto dalla Legge Reale può divenire puramente strumentale ai fini di estorcere notizie corrispondentemente infondate su fatti e persone.

Si instaura così un processo in cui vengono stravolti contro le tendenze da tempo affermate ad una evoluzione della procedura in senso inquisitorio con una involuzione verso un novello medioevo del diritto.

Ci rendiamo conto che per superare i termini di questa situazione che si inserisce in una tendenza generale di trasformazione del diritto connessa a specifici caratteri strutturali della situazione sociale e normativa, non solo sarebbe necessaria l'introduzione di un ampio sistema normativo coinvolgente una serie di questioni tra loro connesse in senso contrario all'involuzione in atto, ma anche uno spostamento dei rapporti di forza sul piano politico e sociale e una nuova sensibilità collettiva del rifiuto di questo decadimento del diritto, tuttavia come risposta alla specifica emergenza della questione tortura riteniamo imprescindibile l'introduzione sul piano tecnico, come minimo, dei seguenti mutamenti legislativi:

1) Diritto alla nomina immediata del difensore anche da parte dei familiari;

2) Traduzione immediata del fermato in carcere sotto il controllo diretto dell'autorità giudiziaria;

3) Abolizione dell'interrogatorio di polizia in qualsiasi forma esso venga svolto (art. 225 bis c.p.p.);

4) Interrogatorio da parte del magistrato entro 48 ore dal fermo in presenza del difensore nominato;

5) Diritto alla visista da parte del medico di fiducia. In caso di denuncia per lesioni o percosse, disposizioni immediate di perizia d'ufficio e definizione dei termini di consegna della stessa entro 5 giorni;

6) Assegnazione del fermato al carcere corrispondente alla sede del giudice naturale;

7) Riduzione dei termini di carcerazione preventiva in quanto strumento di pressione psicologica e di alterazione dell'integrità psichica oltre che anticipo di pena;

8) Abolizione dell'art. 90 della Riforma Penitenziaria del 1975.

Più in generale individuiamo nella necessità di denunciare per omissione di atti d'ufficio medici e magistrati che, venuti a conoscenza di episodi di tortura a loro volta non li denunciano, nella possibilità di ricusazione di magistrati responsabili dello stesso comportamento, nella reale inammissibilità e irrelevanza in ogni caso dei mezzi di prova che risultino estorti con mezzi di pressione psico-fisica nel radicale mutamento della definizione e dell'interpretazione dei reati associativi dei mezzi utili sul piano generale a determinare condizioni che impediscono il verificarsi di simili episodi.

Attorno a queste proposte, certamente di non facile introduzione, è necessario iniziare un lavoro di riflessione, di dibattito, di articolazione tecnica che richiede il confronto di posizioni e di competenze più ampio e articolato possibile. È ancora necessario un sistematico lavoro di informazione e documentazione su episodi rilevanti sotto il profilo dei problemi trattati.

Proponiamo pertanto la costituzione in questa prospettiva delle strutture permanenti citate nella relazione della Commissione Medica.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SALUTE

La Commissione Salute, attraverso le numerose testimonianze e denunce pervenutele durante il lavoro seminariale, ha preso atto di una svolta che si è andata delineando sempre più in quest'ultimo periodo relativamente all'impiego di meccanismi di repressione e controllo: l'uso discriminato e sistematico della tortura come trattamento idoneo non solo ad ottenere "pentimenti", ma mirante all'annientamento psico-fisico dell'imputato. Di fronte al complice silenzio, ad un sottointeso accordo sul metodo, privilegio e retaggio di un potere totalitario incapace di gestire uno spazio tra necessità di controllo sociale e libertà di espressione individuale, ci si è trovati nella inderogabile necessità di riaffermare come medici garanti e tutori della salute di ogni individuo, l'integrità psico-fisica di ognuno come diritto irrinunciabile a prescindere da qualsiasi status giuridico della persona.

Sono stati peraltro individuati spazi (carceri, stazioni di carabinieri, commissariati, caserma), e tempi (fino a 35 gg. in alcuni casi) dove in pratica è stato reso impossibile, non solo e non tanto garantire ma neppure svolgere accertamenti sanitari su persone che successivamente presentavano gravi disturbi di ordine organico (lesioni traumatiche), o psichico (stati confusionali, stati depressivi). Laddove poi tali accertamenti vengono permessi attraverso le procedure previste (perizia medico legali) si realizzano in tempi (30-60 gg. dagli eventi traumatici) tali da rendere impossibile qualsiasi nesso causale rispetto alle lesioni riscontrate. Di fronte a una situazione in cui vengono sistematicamente prevaricate al diritto dell'integrità fisica, si è deciso quanto segue:

1) Costituzione di una struttura medico-legale permanente disponibile su tutto il territorio nazionale, per tutti i detenuti politici e comuni, che garantisca un intervento sanitario immediato, coordinato alla difesa dell'imputato, anche su richiesta dei familiari sin dai primi minuti dopo l'arresto;

2) Documentazione e denuncia dei casi di comportamento repressivo in carcere;

3) Documentazione e studi dell'uso dei farmaci su detenuti e imputati;

4) Denuncia dell'alimentazione coatta come raffinato strumento di tortura;

5) Denuncia della carcerazione preventiva prolungata come strumento tendente all'annientamento psico-fisico dell'imputato;

6) Adesione ad ogni iniziativa tendente all'abrogazione delle norme che prevedono i manicomi criminali.

padova

BUNKER E MEDICI PER ANNIENTARE

All'ottavo piano dell'Ospedale Civile di Padova, nel reparto dozzinanti di medicina interna, più di un anno fa il rettore dell'Università di Padova Merigliano, il presidente dell'U.S.L. 21 Franco e il questore di Padova Corrias, in qualità di sovrintendenti ai lavori davano inizio a un'opera di ristrutturazione che in brevissimo tempo doveva dotare il Veneto di uno dei centri clinici carcerari più attrezzati (e sicuri) d'Italia.

Presentato con la complicità della stampa locale come una conquista per la salute della popolazione detenuta, non ci è voluto molto per smascherare la reale funzione di deterrenza con cui questo reparto era stato concepito, progettato e realizzato.

Le grosse mobilitazioni con cui i compagni del Veneto sono riusciti a costruire la liberazione dai letti di contenzione di questo BUNKER DI ANNIENTAMENTO di Alberto Galeotto prima e di Claudio Cerica poi, hanno permesso non solo di svelare le condizioni in cui si viene a trovare un detenuto rinchiuso in quel reparto in grave stato di salute, ma anche di conoscere gli "uomini", i tecnocrati che ogni giorno questo BUNKER hanno il compito di oliare e mantenere alla massima efficienza.

Subito dopo che i lavori erano stati terminati il compagno Alberto Galeotto vi fu rinchiuso in uno grave stato di prostrazione psico-fisica, a cui si era ridotto dopo che per la seconda volta (nonostante fosse già stato scarcerato per gravi motivi di salute) era stato arrestato.

Il luogo in cui era stato rinchiuso e che in teoria avrebbe dovuto determinare un miglioramento delle sue condizioni di salute altro non era se non la più fedele riproduzione di un carcere speciale con relativa rigida applicazione del famigerato Art. 90.

In questo bunker di annientamento il prigioniero ammalato assomiglia a una cavia sottovetro: non gli è permesso che un brevissimo colloquio la settimana (e anche questo a discrezione del giudice) se non con un parente stretto, e per di più con la costante presenza di uno sbirro; proibita anche la lettura di qualsiasi tipo di giornale così pure l'ascolto della radio e della televisione; la corrispondenza è sottoposta a censura e tanto meno è possibile avere carta e penna, neppure per comunicare con il proprio difensore. Questo è quello che regolarmente, ogni giorno capitava ad Alberto Galeotto poco più di un anno fa, fino a quando il livello di mobilitazione che si andava sviluppando a macchia d'olio non ha assunto le dimensioni sufficienti per imporre per la seconda volta la scarcerazione per gravi motivi di salute.

Ma c'erano molte altre cose da scoprire sulla funzione e sul funzionamento di questo bunker.

È stato soprattutto durante la recente campagna di liberazione per il compagno Claudio Cerica che sono emersi ulteriori elementi di conoscenza.

Nello specifico, oltre alle già citate restrizioni, Claudio, che nel bunker era stato rinchiuso dopo sessanta giorni di sciopero della fame, è stato sottoposto per quasi un mese alla tortura della alimentazione forzata, istruita dal sindaco di PD Gottardo e praticata sulla sua pelle grazie alla supervisione "scientifica" di uno dei diretti responsabili del reparto: il dott. Spandri.

È stato proprio durante questo periodo di grande battaglia di controinformazione portata avanti dalle strutture di lotta, allargate a un movimento dalle dimensioni eccezionali, che questi sbirri dal camice bianco hanno profuso il loro massimo impegno per fare passare lo schifoso reparto BUNKER dell'ospedale di Padova per un reparto modello ed efficiente. Dall'alto di una falsa imparzialità scientifica questi medici e professori, usando come trampolino pubblicitario la stampa locale, si sono prodigati nel cercare di spianare il terreno alle infami e sadiche persecuzioni dei magistrati di scuola calogeriana e dei rappresentanti della pubblica amministrazione. Per giorni e giorni hanno riempito forzatamente lo stomaco di Claudio con "pappine" che puntualmente vomitava. Hanno contribuito a debilitarne il fisico portandolo vicino a soglie di non ritorno per quanto riguarda le lesioni ad alcuni organi come la vista e gli arti.

Hanno puntualmente rifiutato di prendere atto di tutte le inchieste che in decine di occasioni i compagni avevano effettuato sulla micidialità dell'applicazione della alimentazione forzata, così come risultava dal copioso materiale di informazione raccolto da tutta Europa (in particolare dall'Irlanda).

Claudio, che ancora adesso, a distanza di più di tre mesi sta ancora scontando le conseguenze di queste sevizie, è stato salvato solo dal fatto che attorno al suo "caso" e contro l'esistenza di questa macchina infernale sono scese in piazza migliaia di persone e soprattutto dal fatto che dietro questo forte livello di mobilitazione un pull di radio locali collegate praticamente ininterrottamente tra loro in ponte-radio hanno saputo rompere la spessa cortina di blackout che era stata sapientamente creata.

È chiaro che l'avere tirato fuori due compagni da questo BUNKER non risolve il problema delle decine di detenuti che ogni mese vi vengono rinchiusi.

È certo però che la strada è stata aperta e che queste due mobilitazioni hanno contribuito ad allargare enormemente la comprensione di quello che hanno significato per tutti i proletari questi anni di applicazione della legislazione non più speciale, ma ormai "normale".

TORTURA: STORIA DI UN PROCESSO, L'INCRIMINAZIONE DEI NOCS

La tortura trasmette un messaggio di violenza ed efferatezza che pone lo stato che si fa fautore di questo strumento in una posizione delicata e pericolosa: salta la facciata dei "valori" di democraticità e di libertà dietro cui nasconde la sua vera essenza di organo di potere, lo "stato di diritto" si pone sullo stesso piano dei suoi nemici, svelando l'incapacità di una risoluzione politica delle contraddizioni della società divisa in classi che non sia quella della barbaria e rivela in maniera inopinabile la brutalità del suo dominio.

La polemica emersa nella stampa "sull'opportunità" delle indagini della Magistratura sull'operato della polizia che tanti brillanti risultati ha dato (l'amerikano liberato, la catena d'arresti in seguito alla "collaborazione" di Savasta, Ciucci, Libera, Frascella) ha dunque ben ragione di esistere e dimostra una volta di più la "camicia stretta" della borghesia per le sue stesse leggi.

Quest'inchiesta, condotta dal P.M. Borraccetti, legato al PCI, e dal G.I. Fabiani, giudici per altro che conducono alcune delle più importanti inchieste contro il movimento a Padova (decine e decine di incriminazioni) è suonata subito "male" a chi con pervicacia commovente pensa sia ancora importante l'etichetta di stato "pulito e democratico" per la conservazione degli attuali equilibri.

Difesa ad oltranza dell'operato di polizia, negazione dell'evidenza oltre il ridicolo, disposizioni di cesura agliorgani d'informazione, provvedimenti disciplinari (due) al G.I. Fabiani per aver messo il naso sulla piaga, dimostrando uno scarso senso del politico, le medaglie americane ai NOCS (?), sono le armi scelte e messe subito in campo per parare il colpo e sedare qualsiasi indignazione.

Una crepa, molto piccola per la verità, si è aperta fra diverse funzioni dello stato, fra una magistratura che si crede indipendente e la ragione di stato di chi ben sa come devono andare le cose. Quest'inchiesta arroventata dalla polemica cui prima accennavamo, merita comunque essere vista più da vicino per dare spazio a quegli elementi obiettivi che rischiano di sparire negli artefatti dibattiti alla "Repubblica", più che per svelare qualcosa di diverso da quello che in quest'anno è stato denunciato dal movimento in tema di tortura e di responsabilità.

Il primo elemento, che costituisce la grande preoccupazione della tesi della locale magistratura, è che tortura c'è stata, tortura e non maltrattamenti, su Di Lenardo, Savasta, Libera e Frascella. Su Di Lenardo, nei termini esatti della sua denuncia come queste foto, la perizia medica (non di parte), le scarne testimonianze di alcuni agenti di guardia provano inequivocabilmente; questi elementi costituiscono un puzzle inataccabile in cui ogni pezzo combacia alla perfezione. Questo, dato insieme ad altre testimonianze dello stesso periodo, ci permettono una prima considerazione importante, la descrizione dei metodi di tortura applicati e denunciati sono perfettamente identici fra loro: acqua e sale, finte fucilazioni, percosse sistematiche, fino all'uso della corrente elettrica, se ne deduce che il metodo «dell'instaurare un rapporto veramente umano» del dott. Genova non è attribuibile solo a lui o ai suoi uomini, ma ha radici e padrini ben più importanti e profondi.

Altri elementi concorrono a suffragare questa certezza, per esempio i rapporti tra i funzionari proposti alla sorveglianza degli arrestati e la Medicina Ufficiale per la salvaguardia della salute dell'imputato; i medici disponibili sono contattati personalmente dai funzionari di polizia, e viene loro richiesta l'omertà come nelle migliori tradizioni mafiose. Nel nostro caso è un eminente primario padovano il dott. Sala, primario della Clinica Ototinolaringoiatrica, che visita Di Lenardo, seviziato da 4 gg., in seguito ad una copiosa perdita di sangue e di liquido dall'orecchio provocata dalla pressione durante il trattamento a base di acqua e sale, la diagnosi è una «otite di natura probabilmente virale» non certo da trauma o lesione, unica diagnosi su un corpo devastato in maniera tanto sistematica da far rabbrividire un cieco, ma certo la sua attenzione era concentrata sull'orecchio lesionato in maniera tale da non accorgersi di altro. Esempio edificante di etica professionale!

Ci viene in mente ed è un facile parallelismo, nel comportamento del proff. Sala e dei funzionari di polizia che l'hanno convocato la rafinatezza raggiunta dal boia Pinochet in Cile: l'equipe medica a fianco della squadra di tortura, per evitare errori irreparabili che si prestino ad un intervento di Amnesty International.

L'altro aspetto importante da rilevare in questa inchiesta è la scelta di subalternità che la locale magistratu-

ra compie nella ricerca delle responsabilità che stanno a monte nella scelta di applicazione della tortura, non tanto su vasta scala, di questo neanche a parlarne, ma anche sul caso specifico di Di Lenardo e gli altri. Basti per tutto un esempio la Procura di Padova così capace di inventare teoremi, di creare come ha fatto un diritto "speciale", non è in grado di individuare la totalità degli uomini che si sono succeduti nelle celle per condurre "gli interrogatori" durante i primi 4 gg,, certamente non poteva entrare chi voleva, ma non esiste traccia di autorizzazione, ordine di servizio responsabilità personali. Omertà, complicità, reticenza? Nessun provvedimento a carico di nessuno.

Ma di tracce ce ne sono e parecchie. Le riunioni in cui è pianificata l'operazione Doziern con i vertici dell'UCIGOS, De Francisci, il questore Corrias e co. in cui si predispone la sorveglianza per i brigatisti, il luogo di detenzione, la funzione di P.G. durante la primissima fase d'inchiesta, in cui vengono fissate responsabilità e distribuiti i compiti; la riunione con Rognoni subito dopo il blitz, su come "sviluppare" le indagini e così via. .

Ci viene in mente cosa succederebbe in questo caso, se si applicasse il teorema di Calogero su mandanti e capi occulti o l'inversione dell'onere della prova o il concetto di contiguità come concetto probatario. Ecco allora che si delinea la statura di questo procedimento e il ruolo della magistratura padovana: è quello di dare una risposta compatibile applicando "giustizia" nell'impossibilità di ignorare fatti così evidenti e prove tanto schiaccianti su torture e imputati, circoscrivendo il fenomeno al caso isolato incriminando pochi agenti quelli tanto bruciati da non poter essere coperti.

Il ragionamento del PM nell'accertamento dei fatti è a riprova di questa volontà: Di Leonardo viene creduto prima che per la sua denuncia per il fatto che ben 4 pentiti ammettono di essere stati trattati allo stesso modo è perché alcuni agenti addetti alla sorveglianza nelle loro testimonianze confermano i fatti denunciati, solo per questo anche a Di Lenardo, Brigatista catalogato nella categoria degli irriducibili, viene concessa la dignità della credibilità.

Questa vicenda giudiziaria, se non va ignorata, si presenta però, come sempre quando si tratta di stabilire una forma reale di giustizia come il terreno meno interessante per fissare punti fermi nella lotta per interdire il fenomeno dell'applicazione della tortura.

Il coraggio della denuncia e la capacità di mobilitazione rimangono gli strumenti fondamentali di battaglia politica nel momento in cui la tortura trova momenti e mezzi di applicazione sempre più vasti, basti pensare a quello che sono carceri speciali come quello di Voghera o Solliciano, dove la scienza dell'annientamento codificata dall'articolo 90 viene applicata ormai quotidianamente.

Gli elettrodi ai genitali, le *ferite* in genere da una parte, l'articolo 90 e l'alimentazione forzata dall'altra sono figli della stessa logica: l'emergenza e l'annientamento, che sono le scelte dello Stato come le armi privilegiate per liquidare ogni fenomeno di Lotta Armata e antagonismo; la diversità sta nelle diverse funzioni che devono svolgere: i primi ad ottenere una collaborazione rapida e tempestiva, i secondi l'annichilimento e la distruzione nel tempo dei compagni rinchiusi in carcere, affinché la lotta di classe e i 3000 detenuti politici in Italia divengano un problema finalmente risolto.

PORCI SENZA ALI

Che la tortura di Stato, nell'Italia degli anni '80, sia una realtà inconfutabile è cosa ormai nota. Ma non abbastanza. La prova è il silenzio dei mass-media succeduto al clamore suscitato dall'arresto dei NOCS che a Padova, dopo la "scoperta" della "prigione" del generale NATO J.L. Dozier, torturarono il militante delle BR Cesare Di Lenardo. Le foto qui pubblicate sono un'accusa che si documenta da sola, ma sono anche la punta di un "iceberg" di mostruosa barbarie moderna che ancora non conosciamo abbastanza.

Che la tortura di Stato, affiancandosi alla "cultura" della delazione nelle forme riscoperte della "confessione" e del "pentimento" in un unico operare per l'annientamento dell'antagonismo di classe, richiami alla memoria i torbidi dell'Inquisizione è anche questo un fatto. Ma sarebbe parziale e fuorviante aggrapparsi all'effetto di rigetto che il paragone può suscitare nell'opinione pubblica. Anche perché il paragone può deformare la realtà attuale della tortura come metodo di lotta politica dello Stato.

Non ci troviamo di fronte a un prodotto di istinti bestiali mai sopiti nell'uomo che riemergono dai "secoli bui" sotto l'incalzare di eventi tragici e sconvolgenti e quindi a un problema di pulizia dell'etica e della morale dello Stato, come vorrebbero far credere alcune "anime belle" del garantismo nostrano, ma a un fatto politico, prima di tutto, su cui si vorrebbe mettere una pietra sopra, magari stracciandosi, semplicemente, un po' le vesti. Dopo il pasto, i coccodrilli piangono. A questa visione filistea e quantomeno complice noi opponiamo, prima di tutto, alcuni fatti per poi giungere al nocciolo del problema. Sotto la bandiera della "lotta al terrorismo" gli episodi documentati di messa in opera della pratica della tortura sono stati decine, quelli di cui tuttora non si è parlato sono forse centinaia. Non si tratta di esagerazioni ad effetto. Occorre uscire dall'immagine stereotipa e folkloristica della moderna pratica della tortura che noi ci troviamo di fronte. Centinaia di arrestati in questi ultimi anni sono rimasti "desaparecidos" per settimane, mesi in diversi casi, nelle caserme, nelle questure, nelle celle di isolamento delle carceri, senza che parenti, avvocati e molto spesso gli stessi giudici naturali potessero vederli. Ci sono tuttora numerosi casi di prigionieri di cui si ignora la data esatta dell'arresto. Si tratta di "indizi" pesanti che sommandosi ai "casi documentati", secondo certe mode giuridiche, allargherebbero quella che si suole definire "area del sospetto". Purtroppo, non di sospetti si tratta ma di certezze. Per esserne sicuri occorre risalire a un'analisi scientifica delle moderne forme di tortura. La tortura degli Stati moderni dell'Occidente capitalistico, dell'Italia degli anni 80 di cui parliamo, fuori da ogni forma rituale e da ogni fine catartico e teleologico (vedi l'Inquisizione), ha come scopo l'annientamento psico-fisico del soggetto antagonista, del prigioniero proletario, del detenuto comunista all'interno di uno scontro politico, di classe, più vasto e articolato. La tortura è mezzo, strumento scientifico, del potere, calibrato in ogni fase su un progetto politico più generale di controrivoluzione preventiva. La tortura degli anni 80 ha bisogno di silenzio non solo sui mezzi che adopera, ma soprattutto sui suoi scopi politici. Non è celebrativa della potenza dello Stato, come è talvolta nei paesi latino-americani, ma funzione anonima e asettica della stabilità del dominio. Non sono tanto la truculenza e la ferocia che qualificano il concetto di tortura, ma, prima di tutto, la funzione normativa e politica. Tortura è tutto l'insieme di procedimenti tesi in modo sistematico e consapevole all'annientamento psicofisico del prigioniero.

Coloro i quali, agitando principi genericamente umanitari e presunti universali negano, mistificano questa realtà politica e di classe, della tortura, sono complici. Coloro i quali si indignano contro i macellai del Guatemala e gli psichiatri sovietici, ma tacciono su Di Lenardo e Voghera, o dipingono questi come episodi di degenerazione rimuovibili nell'ambito del sistema, sono complici.

La tortura è strutturalmente inserita nella moderna forma-Stato, nelle attuali forme di reimposizione del comando sulla classe, nei sistemi di coercizione e di segregazione dell'antagonismo proletario. Liberarsene non può essere, e non sarà, né semplice né indolore.

L'annientamento psico-fisico dei prigionieri è la nuova e moderna barbarie dello Stato-crisi.

Un modello terroristico, anonimo e mostruoso, di segregazione, di cancellazione del soggetto antagonista, si erge in forma di "castigo eterno" per chi vuole liberarsi collettivamente, contro e fuori le norme e la legalità del sistema di sfruttamento capitalistico.

Un modello che lentamente viene costruito pietra su pietra, nel silenzio e talvolta con ammiccamenti civettuoli e che i proletari e i comunisti hanno l'assoluta necessità di distruggere nel più breve tempo possibile.

I termini di una questione politica, qual'è prima di tutto la pratica della tortura, sono abbastanza chiari da consentire a tutti di trarne le dovute conseguenze e di schierarsi: per lo Stato o contro lo Stato!

Poiché è lo Stato che ha partorito questa barbarie moderna per affrontare un processo rivoluzionario di liberazione proletaria, di cui con mezzi "normali" o semplicemente con quelli, non riusciva a venirne a capo.

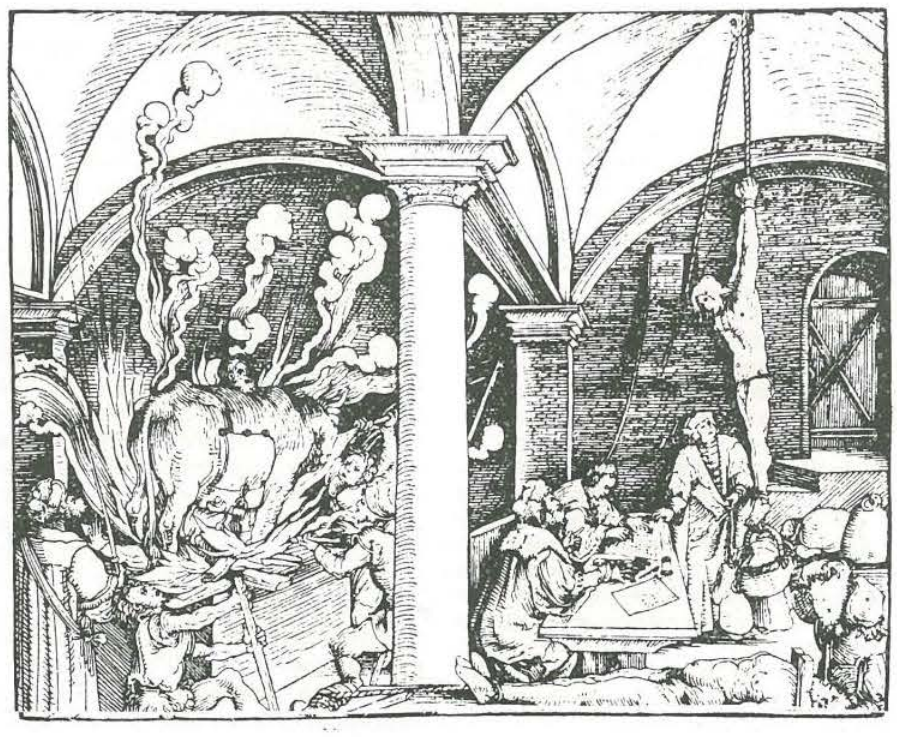
La "Eccezionalità del momento" sta diventando norma sotto gli occhi di tutti: questo "dossier" ne è solo una piccola e coraggiosa testimonianza; nello stesso tempo però si imprime, come un marchio a fuoco, sulla complicità dei mass-media, sugli apologeti della democrazia e del diritto, su chi teorizza nuovi rapporti con le istituzioni trasformiste e sugli infami e bestiali torturatori di Cesare Di Leonardo.

Violenze fisiche, isolamento diurno e notturno, sottoalimentazione, deprivazione sensoriale perseguita attraverso le strutture materiali di detenzione (celle circolari bianche, citofoni e vetri divisori, materiali insonorizzanti, ecc. ecc.) e o l'uso della farmacologia, privazione di radio, tv, della corrispondenza, di libri e giornali, della possibilità di scrivere, ecc. tutto ciò, nella misura in cui si applica complessivamente, in modo articolato nel tempo e nello spazio, al prigioniero, costituiscano inequivocabilmente il concetto moderno e scientifico di tortura conosciuto dai più importanti Stati dell'Occidente capitalistico. Una forma di tortura peculiare del grado di sviluppo tecnologico e scientifico di questi Stati, funzionale ai livelli di maturità dell'antagonismo di classe nei paesi a capitalismo maturo, nelle metropoli del capitale multinazionale. Stati Uniti, Germania, Francia, Irlanda del Nord, Paesi Baschi costituiscono approssimativamente l'area di influenza di questa forma moderna di tortura. È ormai un "segreto di Pulcinella" che in tutte queste aree, Italia compresa, equipes di medici, psichiatri, psicologi e giuristi, architetti, ecc., lavorino scientificamente per approntare sistemi sempre più perfezionati, anonimi e asettici, di annientamento psico-fisico del prigioniero.

In questo senso le foto del militante delle BR Cesare Di Leonardo sono solo, pur nello svelamento dell'efferatezza perpetrata sul suo corpo, la punta di un iceberg maledetto!

Per anticipare critiche e obbiezioni dettate da malcolata ipocrisia, da complcità e da cattiva coscienza intellettuale, a costo di ripeterci, ribadiamo: non ogni singolo atto di violenza psicofisica sul prigioniero, non ogni condizione e struttura della detenzione, costituiscono di per sé tortura, ma l'uso complessivo e sistematico e lo scopo dell'annientamento e della spersonalizzazione conferiscono a un insieme di mezzi e strutture selezionati la qualifica di pratica della tortura. IN ITALIA TUTTO QUESTO C'È E NON È CASUALE: VOGHERA NON È L'"ISOLA DEI DANNATI" MA LA CONCENTRAZIONE SPERIMENTALE DELLE MODERNE FORME DI TORTURA.

Noi non facciamo graduatorie tra Guatemala e Germania Federale, tra Italia e Argentina, tra USA e URSS. Non facciamo graduatorie tra lobotomia e il taglio dei genitali, tra gli psicofarmaci e la violenza sessuale su prigioniere e prigionieri. LE FORME PECULIARI CHE LA TORTURA ASSUME NELLE DIVERSE AREE DELLO SCONTRO DI CLASSE DIPENDONO DALLE DIVERSE ESIGENZE, DAI DIVERSI SCOPI POLITICI DEGLI STATI E DELLE CLASSI DOMINANTI NON CERTAMENTE DAL LORO GRADO DI "CIVILTÀ"! SONO TUTTI DEI PORCI!



PER LA NUOVA FASE POLITICA

UN PERCORSO COMUNE

Questo breve contributo è il prodotto di una discussione, di uno sforzo collettivo che è partito dal confronto di realtà ed esperienze affatto diverse, ma con un comune denominatore: la volontà di non arrendersi di fronte alla sfavorevole congiuntura e di trovare un percorso comune per affrontare la nuova fase politica. Non ci illudiamo sugli effetti che il mero volontarismo può sortire, abbiamo fiducia invece sulla possibilità di innestare un processo di ridefinizione della soggettività comunista alla luce delle recenti "aperture" verificatesi nel dibattito tra i compagni, e che rappresentano indubbiamente un segnale positivo.

In questo senso ci interessa esprimere un punto di vista, con la sola pretesa di porsi come fattori attivi di un processo di costruzione del movimento comunista.

Vale qui la pena di rilevare alcuni elementi nuovi e le parziali contraddizioni che i più recenti movimenti di lotta hanno espresso. Tracciare qualcosa che assomigli ad una linea generale è pressoché impossibile tanto più quanto riusciamo a cogliere la velleità del tentativo di determinare rappresentativamente la complessità della composizione di classe in termini sintetici. Già questo approssima un primo riferimento, l'assunzione dell'impraticabilità dei processi di mediazione se non a patto dello svuotamento della carica sovversiva che questi movimenti esprimono. Essenzialmente, la forte diversificazione, l'estrema articolazione ad ogni livello della struttura sociale e produttiva, ne costituiscono infatti la valenza, e ne definiscono la portata storica. Qualitativamente, la novità sta nell'estensione ad ogni livello dei sottosistemi senza una dipendenza organica e necessaria dai settori storicamente trainanti del conflitto (e della classe opraia delle grosse fabbriche in particolare).

In secondo luogo, la maturità della moderna composizione di classe si manifesta — come prodotto dello sviluppo delle forze produttive — nella tensione verso l'appropriazione della ricchezza sganciata dalla mediazione del rapporto di capitale, nell'indipendenza dello sviluppo della cooperazione sociale, dello sviluppo della conoscenza sulla produzione, nel rifiuto del lavoro comandato. Questo si traduce nella non riducibilità dell'antagonismo materiale alla sostanza dei processi ristrutturativi e pone le basi per la ridefinizione dei percorsi politici ed organizzativi di rifondazione del movimento comunista. L'immediatezza dei bisogni sociali assume la forma della negazione, verso l'approfondimento, della crisi capitalistica; nel rifiuto del comando sulla giornata lavorativa sociale, come tensione verso l'allargamento del tempo "per sé" — sottratto al dominio capitalistico — e l'innalzamento della qualità della vita. Materialisticamente, le spinte popolari verso l'autodeterminazione, nella produzione come nella riproduzione, nella gestione del tempo libero, assumono questo significato, siano esse nella forma di lotte per la pace — contro la guerra e/o l'imposizione dei bilanci di guerra — oppure contro le produzioni di morte: a meno di farsi abbagliare dal grado di politicizzazione indotto dal sistema nel tentativo appunto, di vanificarne la portata di forza di negazione degli imperativi del sistema nel capitalismo maturo. Infatti la selettività con cui esso reagisce alle spinte sociali evidenzia proprio questo continuo svuotamento di contenuto, nel tentativo di produrre crisi d'identità simulando percorsi di partecipazione formale, oppure emarginando le istanze ed i bisogni proposti. La criminalizzazione ed il controllo politico-ideologico vengono così combinati sistemicamente, come metodologia del controllo sociale. Riproporre con forza le categorie di "autonomia"-"indipendenza"-"separatezza" vuol dire, nell'iniziativa quotidiana, nel lavoro di ricostruzione, rendere le dinamiche di lotta refrattarie alla sovradeterminazione ideologica dei processi di simulazione istituzionale, vuol dire organizzare conseguentemente l'alterità, l'immediatezza degli interessi di classe. L'orizzonte è vasto e ricco di potenzialità di sviluppo, alla faccia dei teorici e dei corvi della sconfitta.

Si pensi ad esempio ai flussi di spesa pubblica: un meccanismo di legittimazione che oltre a manifestare una crisi di razionalità, diventa sempre più costoso e sempre meno compatibile con il grado di produttività sociale, nella misura in cui ha ingenerato aspettative crescenti anziché controllo sociale. Con essa si sono andati consolidando canali di erogazione di reddito indipendenti dalla quantità di lavoro effettuato e dalla sua produttività.

Ecco che la necessità del capitale di ristabilire proporzioni ad esso favorevoli, di reimporre la legge del valore nella connessione tra lavoro e reddito, determina un orizzonte di anteticità risolvibile al di fuori di processi di mediazione, un percorso di imposizione delle "compatibilità" in termini di comando. A tutti i livelli della produzione sociale, la ristrutturazione procede definendo le condizioni per l'aumento della giornata lavorativa sociale e la compressione dei bisogni, innalzando sbarre e restringendo spazi, disorganizzando la cooperazione sociale antagonista tanto nel lavoro produttivo di merci concrete, quanto in quello ideativo come nel lavoro di riproduzione. Il sistema deve tornare a funzionare, la società strutturata e comandata, il saggio di profitto nuovamente allettante per l'investimento.

Di contro, nella materialità dei comportamenti, si apre contraddittoriamente la divaricazione tra l'immediatezza dei bisogni e la complessità dell'organizzazione sociale e produttiva. L'innalzamento della qualità della vita, l'estensione del tempo di non lavoro non sottendono un gioco al rialzo, né si possono ridurre alla diminuzione del tasso di sfruttamento. La conflittualità sociale entra nel merito dello sviluppo, si pone il problema del rapporto tra la crescente meccanizzazione della produzione delle merci materiali e l'indipendenza oggettiva dal tempo di lavoro.

Per questa via il lavoro tecnico-scientifico, ideativo e di ricerca si estende e si massifica, aumenta il proprio peso relativo nei processi di valorizzazione, ma rappresenta contemporaneamente un nuovo e più alto livello di conoscenza sulla produzione. È su questo terreno che vanno sciolti i nessi tra sviluppo e bisogni.

Le lotte contro le produzioni di morte, pongono di per sé il problema del modo di produzione, come, in modo ancor più esteso, quelle contro le centrali nucleari non possono prescindere dall'entrare nel merito del problema dell'energia più in generale e delle strategie di controllo, che si traducono poi nella militarizzazione del territorio.

Ma ancora tutto questo si presenta riduttivo rispetto alla portata più vasta che i nuovi movimento di lotta hanno prodotto. A titolo d'esempio, citiamo il movimento per la casa che oltre ad esprimere un bisogno essenziale, significa anche la ricerca di più ricchi rapporti sociali e di forme più avanzate di cooperazione.

In questo senso possiamo affermare che le lotte pongono esse stesse le basi per un livello più alto e maturo del proprio sviluppo.

E qui il riformismo non c'entra niente, semmai la consapevolezza che L'IMPOSIZIONE DEGLI INTERESSI DI CLASSE NON PUÒ ESSERE DEMANDATA AD UN FUTURO POST-RIVOLUZIONARIO, MA CHE IN ESSA SI COSTRUSCONO LE BASI ED I PERCORSI PER LA LIBERAZIONE DELLA SOCIETÀ DAL CAPITALE. Il nodo da sciogere sta tutto qui.

La dimensione di separatezza che caratterizza la composizione di classe, il bisogno di comunismo che essa esprime, è il principale motivo per cui rifiutiamo il resistenzialismo, l'attestarsi nella difesa degli stretti spazi rimasti alla soggettività comunista, che equivarrebbe anche a negarne le possibilità di sviluppo ed il ruolo storico. C'è poco da resistere: È NECESSARIO RIGENERARSI COLLETTIVAMENTE producendo iniziative di lotta organizzando e soprattutto incentivando l'antagonismo al sistema. Partiamo da una dinamica di classe che vede spiazzate molte delle soggettività che pure sono state interne a questo ciclo di lotte; inutile nascondersi dietro alle semplificazioni ideologiche: la sfavorevole congiuntura politica può essere superara cogliendo gli elementi di novità di cui i soggetti sociali sono portatori, i diversi terreni sui quali è possibile costruire progettualità comunista. Certo che è ben lungi da noi il desiderio di appiattire tutte le esperienze all'interno di una critica genearlizzante, tantomeno nei confronti di realtà di massa che per limitate e localizzate che siano, hanno pur sempre rappresentato e rappresentano un riferimento costante di iniziativa. Tuttavia, quello che oggi va riproposto con forza è l'abbandono di posizioni ed atteggiamenti settari, nella ricerca collettiva di un percorso comune di lotta.

Certo che fa pensare vedere le piazze gremite e sentirsi proporre l'arrocamento su posizioni difensive, oltretutto è sintomatico di scarso "senso" politico. Se la conflittualità sociale conosce momenti estesi, quando il sindacato non è nemmeno in grado di garantirsi piazze consenzienti neppure nelle roccaforti storiche, allora il movimento comunista trova la sua ragione d'essere nella capacità di produrre iniziativa per dar corpo, organizzazione, all'antagonismo, accrescerne l'estensione. Si tratta di recepire le tensioni che esistono all'interno della società per strutturarne l'autonomia. Non è principalmente un problema di direzione politica quello che ci poniamo in questa fase. La legittimazione avviene nella misura in cui si diventa fattori attivi della costituzione dei processi di indipendenza del proletariato.

Da questo punto di vista il concetto di avanguardia ha significato nel momento in cui assume una funzione di spinta alla moltiplicazione dell'antagonismo, alla realizzazione dei processi costitutivi di organizzazione di massa, all'impulso verso il raggiungimento dell'autodeterminazione nella forma dell'imposizione degli interessi e dei bisogni sociali.

Sulla base di questi primi cenni, ci interessa mettere in evidenza le divese basi su cui affrontare il dibattito sulla ricostruzione del movimento con riferimento particolare alla situazione carceraria. Non è un mistero per nessuno la frammentazione — le diverse posizioni — in cui si trova la soggettività di classe, e particolarmente quella detenuta. Un prodotto questo delle molte spaccature conseguenti le parziali sconfitte, ma particolarmente alla caduta delle ipotesi politiche che, in modo diverso, ne avevano permesso lo sviluppo ed il consolidamento. Ma parlare di frammentazione significa rilevare fin da subito un dato nuovo nella composizione, la caduta di vecchie certezze cresciute sulla marea montante del movimento, ed in particolare le venuta meno delle condizioni oggettive che hanno permesso la realtiva autonomizzazione e l'isolamento di alcune realtà organizzate permesso la relativa autonomizzazione e l'isolamento di alcune realtà organizzate. Tanto per cominciare, non esiste un polo catalizzatore che funzioni come riferimento soggettivo. E tutto ciò in misura crescente. Questo ci permette di abbattere i muri che impedivano la comunicazione, la circolarità del dibattito, tant'è che si fa strada un atteggiamento riflessivo e di ricerca.

Non c'è da stupirsi se, in questo quadro, lo stato cerca di approfondire la crisi del progetto comunita esaltando le divisioni e presentando un orizzonte di disfatta generale. L'aspetto più eclatante è la chiusura dei canali di comunicazione (per es. attuando il blocco della corrispondenza negli speciali) che oltre ad una funzione di annientamento psichico conseguito attraverso l'isolamento, assolve anche quella di accentuare la divisione tra gruppi di compagni. In questa situazione l'unica via da percorrere è quella di ROVESCIARE LA CRISI IN UNA DEFINIZIONE PIÙ MATURA DEL SOGGETTO POLITICO, come occasione per costruire nuove basi, adeguate alla fase politica, per andare avanti.

Comunque è ben dire subito che siccome non crediamo nei colpi di bacchetta magica, il semplice confronto ideologico non può da solo assolvere a questa necessità. Qui il rischio è di riproporre una metodologia che già nel passato ha prodotto effetti drammatici. In sostanza il nodo da sciogliere sta nella capacità di trovare una mediazione non idealistica: altro non vediamo che un processo di ridefinizione delle categorie e quindi delle ipotesi politiche che passa attraverso una rinnovata dialettica con il movimento antagonista.

In questo senso il rapporto solidale di strutture esterne è sicuramente importante ma non risolutivo. È vero infatti che una riproposizione speculare delle tensioni interne al circuito carcerario se può rompere l'isolamento, non riesce sicuramente a stabilire quel rapporto organico con la dinamica dello scontro di classe in generale e con le strutture organizzate del movimento in particolare che è sempre più urgente instaurare. Nè la consapevolezza che questo solo fatto sia di per sé sufficiente a risolvere tutti i preblemi, nega l'esistenza di uno stretto nesso tra la soggettività prigioniera ed il movimento antagonista a tutti i livelli.

La ripresa della comunicazione può dare grossi risultati nell'ambito del processo di ricostruzione del movimento comunista, se riesce a trovare nelle pratiche di lotta un riferimento concreto.

È stato vero, infatti, che la crisi delle categorie e la crisi del movimento reale sono andate di pari passo: e, se pure l'operazione non è semplice, queste non possono venire risolte separatamente.

In questo quadro di scollamento, di crisi, abbiamo assistito ad operazioni politiche — come quelle dei 51 di Rebibbia — in cui intellettuali stanchi e decisi a liberarsi a qualsiasi prezzo hanno tentato di farsi carico della mediazione tra le cosiddette "forze della trasformazione" ed il movimento, assumendo così il compito, in realtà, di operare verso la sua completa delegittimazione. Vale a dire che il progetto della dissociazione trova spazio nell'autodefinirsi come ceto politico che si autolegittima funzionando corporativamente.

Non è così interessante, comunque, soffermarsi ad analizzare oltre le nefandezze di chi col movimento comunista non ha più niente a che spartire, una volta che l'operazione si è rivelata in tutto il suo significato e la sua portata, oramai ci interessa soltanto trovare i percorsi dello sviluppo delle lotte e non i cadaveri — con avvoltoi annessi — che queste si lasciano alle spalle. Né vale la pena di soffermarsi su chi, in una gabbia separata ed con un linguaggio "movimentista" ripropone, in un accattivante sinistrese, le stesse ed identiche nauseanti posizioni di resa. È interessante notare come per alcuni gli atteggiamenti estremisti e basati sul più sfrenato militarismo di un tempo, si trasformino oggi, riproducendo la stessa distorsione, in uno sfrenato arrendismo, come se lo scontro tra le classi di questi anni potesse venire ridotto allo scontro tra bande.

Due parole infine sullo specifico carcerario. È sotto gli occhi di tutti la crescente rilevanza sociale che il carcere viene via via assumendo, basti vedere le previsioni del MGG sull'aumento della popolazione carceraria, il numero delle famiglie già coinvolte, l'estensione delle pratiche di appropriazione del reddito. Si aggiungano le politiche governative volte alla compressione dei consumi, e l'esasperata tendenza a risolvere i problemi sociali in termini repressivi, in presenza di aspettative sociali crescenti. Questo ci induce a prevedere la graduale estensione del "fenomeno" carcere a più ampi settori del proletariato extralegale. La riduzione dei margini di tolleranza del sistema nei confronti delle istanze e delle spinte sociali che ne provoca conseguentemente l'emarginazione, ingenera la criminalizzazione di settori sociali via via più consistenti. Questo in un quadro che tutto lascia ritenere progressivo.

Ecco che il "pianeta carcere" sfiora la società tutta e ponendosi con forza come problema di massa, assume una valenza sempre più significativa.

Non ha più senso così parlare di lotte, bisogni senza porre contemporaneamente questo tipo di realtà al centro dell'attenzione. Fuori dal mero solidarismo, si possono costruire momenti di iniziativa, piattaforme rivendicative, attorno alle quali produrre una coscenza sociale per l'estinzione del carcere. Inutile negare l'arretratezza con cui dobbiamo fare i conti, la scarsità di esperienze significative ed anche la relativa debolezza in cui versa il proletariato prigioniero. Un portato questo della congiuntura politica generale nella misura in cui le scelte repressive assumono qui dentro una valenza che si innalza all'ennesima potenza. Le pratiche di annientamento vengono estese non solo a larghe fasce di prigionieri politici, ma anche a tutti quelli che non accettano la logica pattizzia con le istituzioni. Così la barbarie statuale si media, nell'ambito della sperimentazione, nella divisione in vari circuiti tra speciali, punitivi, normali ecc. generando un meccanismo di selezione legata alla minaccia dell'art. 90, dei carceri compiuterizzati, delle isole. Basti pensare alla differenza tra penitenziari come Palliano ed Alessandria ed i moderni inferni tecnologici di Sollicciano e Voghera.

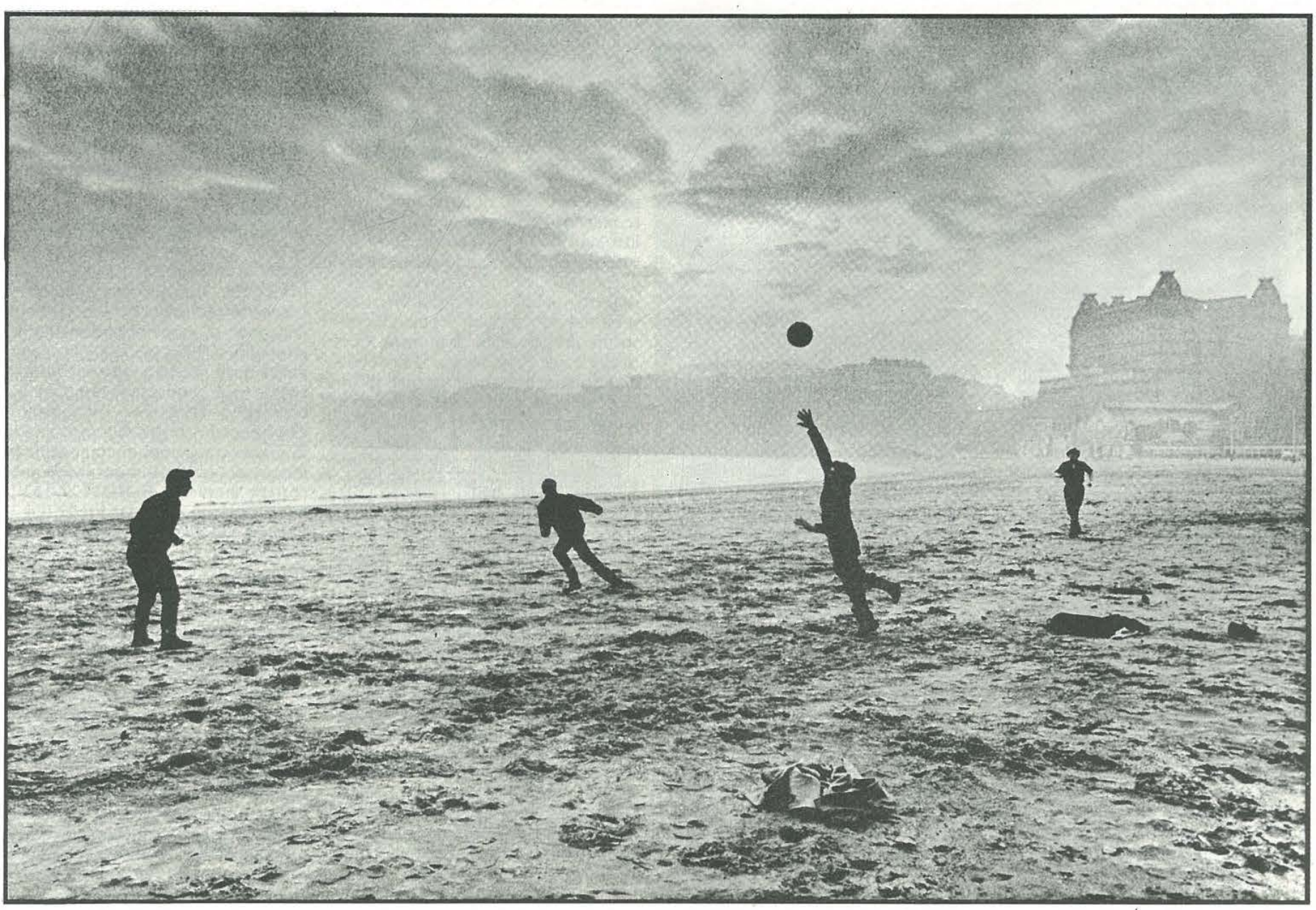
Ma proprio per questo non ha senso parlare di movimento per la liberazione se non riusciamo ad articolare una piattaforma che si ponga innanzitutto la soluzione di queste situazione. La parola d'ordine della chiusura di Sollicciano e Voghera non può non essere il punto di partenza nella costituzione di questo movimento, una tematica di lotta da lanciare con forza e sulla quale costruire materialmente rapporti di forza. Altrimenti si finisce per fare delle chiacchere che sono l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questa fase.

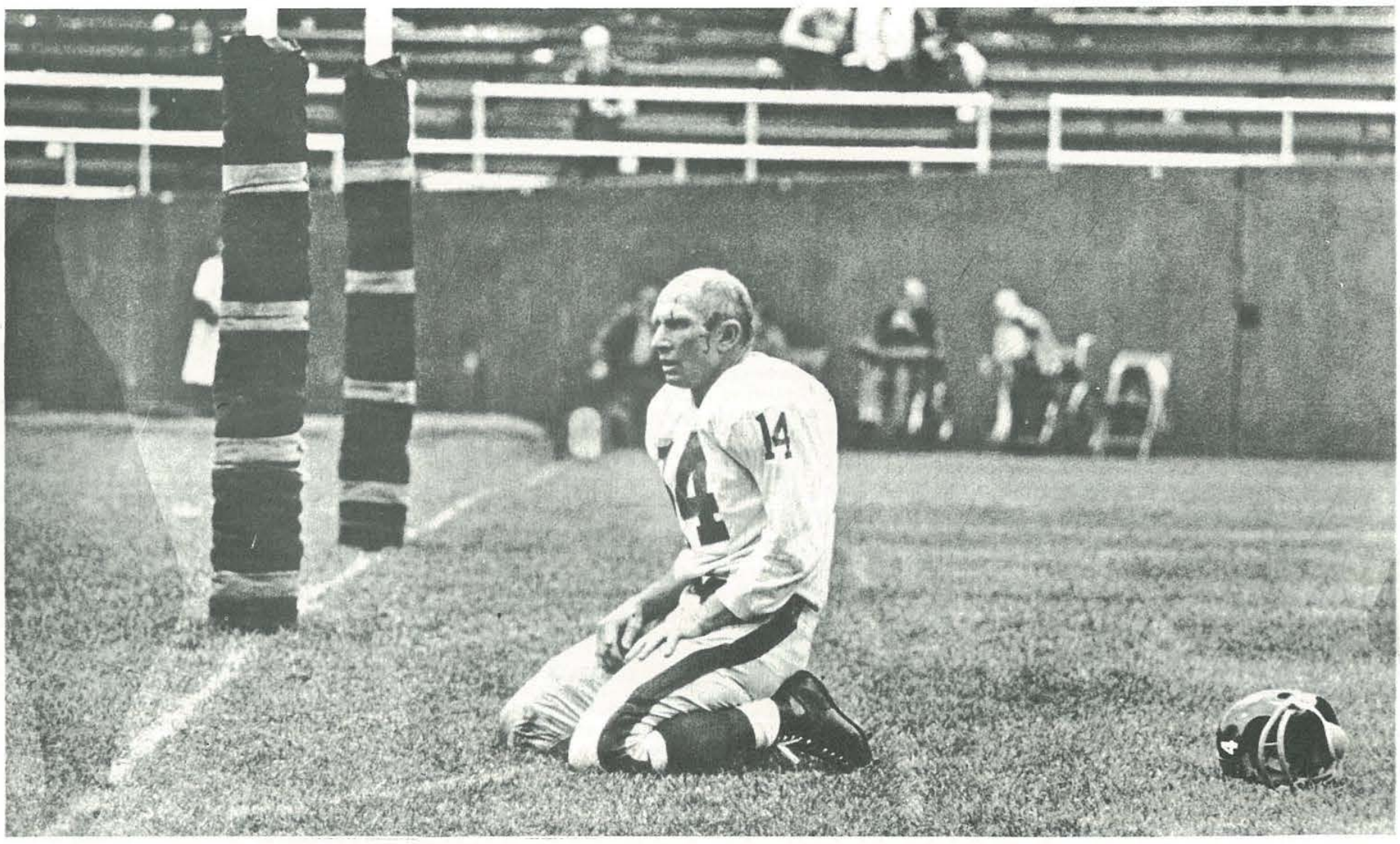
Anche le dinamiche di lotta, tanto negli speciali quanto nei normali, risentono oggi delle difficoltà e delle debolezze che il movimento comunista si trova in questo momento. Ed infatti dal massacro di S. Vittore in poi, una svolta decisiva nella politica carceraria ha drasticamente ridotto la vivibiiltà interna e con essa la capacità dei prigionieri di promuovere momenti di lotta anche su rivendicazioni minimali. Va detto con chiarezza che le stesse condizioni di vita nelle carceri sono strettamente legate alla capacità del movimento di farsi carico anche di queste parole d'ordine. Non si tratta di stabilire un principio di delega che sarebbe un errore ugualmente grave, quanto di evidenziare un aspetto del problema, risolvibile appunto in una dialettica ricostruita tra interno-esterno, come convergenza di interessi politici di consistenti settori sociali e non per questioni solidaristiche od umanitarie.

Questo processo costitutivo permette anche di inquadrare il problema della liberazione in un'ottica più vasta, nell'estensione di questo problema a tutta la popolazione detenuta. Si tratta di trovare interessi comuni, obbiettivi.

Come si vede c'è molto da fare, ma non è certo l'entusiasmo quello che manca.

Alcuni compagni detenuti
nel carcere di Viterbo





PUBBLICHIAMO VOLENTIERI QUESTO CONTRIBUTO INVIATOCI DAI COMPAGNI PROCESSATI A FIRENZE IN QUESTI MESI

USCIRE DALLA CRISI

Come per mano di una bizzarra regia, negli ultimi tempi si sono verificati alcuni avvenimenti che hanno prodotto un'accelerazione del dibattito attorno alla crisi della lotta armata, o meglio, per quanto ci riguarda, attorno alla crisi delle sue forme organizzate e delle sue pratiche d'attacco, attorno ai suoi più recenti esiti e contenuti, attorno i suoi fossilizzati schemi di battaglia politica ed il suo attuale involuto sistema di relazioni e l'immiserimento del suo agire sociale trasformativo. Tra questi avvenimenti citiamo l'episodio di via Domodossola a Torino in cui più evidente è il carattere acefalo di una pratica che riduce a «cronaca nera» e immiserisce tragicamente la ricchezza delle storie e perfino degli stessi errori che hanno fatto parte di questi lunghi anni di combattimento proletario e di pratiche oggettive di attacco e liberazione; citiamo il caso Ligas ed il suo affrontamento stalinista e schizofrenico; citiamo le nuove catene di arresti dovute alla crisi della cooperazione e solidarietà combattente ed alle lacerazioni interne in cui hanno trovato posto nuove infamie e facile gioco le lacerazioni distruttive dello stato.

Noi riteniamo che tutti gli elementi di crisi delle varie ipotesi dentro la lotta armata debbano essere compresi ed appropriati dai movimenti antagonisti non per uno scopo banalmente storiografico, ma perché vengano in superficie i problemi, le motivazioni, le contraddizioni, gli errori che li sottendono e perché una memoria viva e critica possa incontrarsi con gli impulsi trasformativi radicali, i programmi sociali di lotta, la ricerca di un salto in avanti nel percorso di liberazione, l'individuazione dei passaggi necessari al ribaltamento degli attuali rapporti di forza fra proletari e stato.

Si tratta di un processo aperto e sconvolgente rispetto alle stesse forme organizzative della soggettività rivoluzionaria come dell'antagonismo sociale, ma che può dispiegarsi offrendo un'infinita nuova ricchezza di tensioni, di soggetti sociali, istanze microprogettuali, battaglie collettive, relazioni controsocietarie madreporicamente già presenti e disponibili alla costruzione di un movimento di liberazione dall'organizzazione sociale capitalistica all'altezza dei suoi compiti, delle sue (...), della valorizzazione di tutte le diversità delle componenti antagoniste che la costituiscono.

Si tratta di un dibattito che non ci coglie impreparati in quanto da tempo stiamo lavorando ad una rettifica/trasformazione delle categorie teoriche, politiche e pratiche che hanno guidato in questi anni il nostro agire rivoluzionario.

Questo intervento, il primo con questo respiro di questa fase processuale, nasce dentro il dibattito collettivo che ha attraversato tutti i compagni imputati in questo processo; anche se, in particolare, è stato stimolato dai compagni che sono stati militanti dell'Organizzazione Comunista *Prima Linea,* appartiene ed è sottoscritto anche da compagni che hanno militato nel combattimento proletario e nel movimento antagonista di massa.

Contro la liquidazione di 10 anni di lotta rivoluzionaria

Per partire con il piede giusto bisogna sgombrare subito il campo da un possibile equivoco: ragionare della crisi della lotta armata non può essere in alcun modo un lavorare alla liquidazione di 10 anni di esperienza e lotta rivoluzionaria. Proprio questa, invece, ci pare la direzione di certi interventi come quello recente di Morucci ed altri, interventi in cui si propone un azzeramento spaventoso di memoria, appiattendo, sul giudizio di disvalore dei suoi epiloghi più recenti, tutta la storia di questi anni. In questi interventi, anche quando si rivendica la propria parte nella storia sovversiva di questi anni, il riferimento è ad un puro trascorso, ad una memoria spenta e disattivata, a un sapere morto, quasi che veramente non debba e non possa restare niente delle speranze, aspirazioni, progetti e sperimentazioni di liberazione che abbiamo prodotto in questi anni e che invece vanno recuperati e valorizzati come elementi-guida, come origini, tradizioni e fondamenti. Perché nessun volto innovativo è possibile senza il disseppellimento dalle macerie che pure li opprimono dei grandi orientamenti di valore e di senso e dei risultati positivi della nostra prassi. Perché noi non possiamo dimenticare che c'è stato un tempo in cui l'Italia è stato davvero il «paese più libero del mondo», ed è stato certamente il tempo in cui noi, come tutti i soggetti rivoluzionari, eravamo liberi e pericolosi, padroni, assieme ai grandi movimenti di trasformazione sociale, delle strade, delle piazze, delle città. Però non siamo malati di nostalgia e comunque non inseguiamo il sogno del riproporsi di una stagione più felice: una fase della nostra storia collettiva si è consumata e chiusa, ma è proprio l'apprezzamento dei caratteri positivi del nostro vissuto collettivo a rappresentare la dotazione più preziosa con cui ci accingiamo, irriducibilmente, a riprendere l'esperimento rivoluzionario. Siamo invece assolutamente nemici dell'atteggiamento da reduci, di coloro che abdicano alla possibilità che il riattraversamento critico della nostra esperienza venga finalizzato alla riattivazione di movimenti antagonisti, quasi che la partita rivoluzionaria sia definitivamente conclusa e persa e come se si trattasse ormai di salvare in qualche modo i propri destini personali. Ma anche quando si parlasse dei destini collettivi di una generazione prigioniera, noi non crediamo che i suoi destini siano risolvibili in una qualche sorta di trattativa privata e separata, fuori e a prescindere dall'assunzione del problema della nostra prigionia da parte di uno schieramento sociale rivoluzionario. In un momento in cui apparentemente, sembra basso il grado del nostro riconoscimento sociale, questo discorso potrebbe sembrare utopistico, ma in ogni caso ancor più utopistico ci pare affidare le nostre sorti alle dinamiche politiche istituzionali a cui posizioni come quelle di Rebibbia vorrebbero consegnare, mani e piedi legati, il movimento prigioniero.

Il nostro riferimento rimane a movimenti di lotta e liberazione dentro e fuori le carceri, che facciano della liberazione dei prigionieri e della situazione del carcere un punto significativo del programma di trasformazione rivoluzionaria. E non alle mediazioni politico-istituzionali.

Movimento prigioniero: né attendismo, né l'ultima spiaggia nelle lotte contro il carcere

Da tempo, da parte delle principali autorità dello Stato, sentiamo ripetere che: «La battaglia al terrorismo si vince nelle carceri». Non deve esserci dubbio sul significato di questo slogan: lo Stato lavora con sagacia e fredda determinazione al genocidio dei prigionieri politici e comuni irriducibili. La deportazione, la segregazione nei braccetti, l'art. 90, Voghera femminile, Nuoro e l'intero circuito speciale ne sono solo un aspetto, perché per quanto allucinanti queste sono ancora misure «ordinarie» di intervento.

Ma la progressiva e quasi quotidiana accentuazione dei caratteri repressivi della carcerazione ha l'obiettivo svelato di provocare una o più «Attica». A questo sono finalizzate la determinazione di condizioni di prigionia al di sotto della soglia della sopravvivenza e l'introduzione di continui sovraccarichi di tensione: lo Stato ricerca una vittoria militare sanguinosa per porre una pietra tombale sul movimento prigioniero e sull'intero movimento rivoluzionario, e la stessa violenza dello scontro verrebbe usata come motivazione per un ulteriore e definitivo salto verso la segregazione totale. il nostro punto di vista è preciso: né sterminio, né ultima spiaggia. Soprattutto perché riteniamo ampiamente possibile la ripresa rivoluzionaria e di non essere quindi al punto di doverci «giocare i resti». Va respinta la seduzione provocatoria della «resa finale dei conti» in una logica di avvitamento in una spirale senza uscita a cui lavora il M.G.G.

Noi siamo assolutamente indisponibili alla nostra riduzione ad esistenza fisiologica ma anche alla nostra riduzione a mero problema di ordine pubblico. Vogliamo continuare ad essere quello che siamo sempre stati: soggetti vivi, capaci di interagire con le dinamiche sociali di liberazione e trasformazione. Per questo sosteniamo la necessità di una linea di condotta utile alla ricostruzione di momenti di risocializzazione del movimento prigioniero e di comunicazione sociale. Ci interessa produrre sabotaggio dei meccanismi coattivi del carcere e sabotaggio sociale dell'intera catena della carcerazione; produrre schieramenti sociali di lotta e non di opinione contro il carcere; ci interessa la ricostruzione di ampie dinamiche sociali di lotta e trasformazione, anche se riconfermiamo la nostra volontà di lottare con ogni mezzo contro l'articolo 90 e per la liberazione ed anche, e soprattutto, se affermiamo che le nostre intenzioni hanno come limite la volontà omicida del M.G.G. che, con continui salti segregativi, lavora alla precipitazione dello scontro.

Crisi della lotta armata: residualità delle sue forme organizzate

Ciò che chiamiamo lotta armata è un complesso e diversificato fenomeno sociale fondato su bisogni, aspirazioni e comportamenti di settori sociali ribelli per i quali il percorso della propria liberazione, della costruzione di nuove forme di cooperazione e relazioni sociali, di nuovi modi di esistenza, passava necessariamente per la critica radicale dello stato presente di cose.

Certamente in quanto fenomeno complesso, la lotta armata non è stata mai un universo omogeneo e al suo interno hanno convissuto molteplici orientamenti. Due in particolare l'hanno caratterizzata:

– Un orientamento – quello che ha fatto riferimento alla costruzione del Partito Comunista Combattente – ha considerato la lotta armata come processo essenzialmente prodotto e guidato dal partito che con la propria azione si configura come sintesi generale del programma proletario ed in cui «l'attacco al cuore dello Stato» – sia come attacco militare che nei suoi riflessi di destabilizzazione istituzionale – ricalca lo schema rivoluzionario classico della presa del potere.

– L'altro orientamento – che ci è appartenuto – lavorava piuttosto per la dissoluzione di tutti i poteri e intendeva sollecitare la costruzione e la diffusione in ogni abito societario di nuove forme di esistenza indipendente dall'organizzazione capitalistica del lavoro e della vita, forme e relazioni fondate su valori di solidarietà e comunicazione nell'approfondimento della critica alle identità e ai ruoli sociali comandati così com'era stata sviluppata dai grandi movimenti di liberazione: dall'egualitarismo operaio di fronte al lavoro astratto al movimento femminista.

Quindi a partire dal carattere diffuso della sovversione sociale la lotta armata per noi si pone come disvelamento dei livelli di trasformazione dell'assetto capitalistico e come battaglia di schieramento per la costruzione e la dinamica di difese controsocietarie, come valorizzazione immediata dei soggetti sociali in guerra. Tutto ciò con una approssimazione progettuale che derivava dal rifiuto di produrre a priori modellistiche di nuovi ordinamenti sociali (e tanto più per la critica radicale a tutti i modelli socialisti conosciuti) nella consapevolezza che proprio dai saperi radicali, dalla creatività della cooperazione di guerra delle masse e dalla progressiva sistematizzazione della loro esperienza di vita e di combattimento poteva derivare – quindi nel fuoco dell'esperienza e non a tavolino – il programma e le forme della trasformazione rivoluzionaria.

La battaglia politica fra questi due orientamenti, dopo un primo periodo di convivenza, precipita a partire dalla «geometrica potenza» dispiegata in via Fani. L'ipotesi combattente impone dentro l'arco della lotta armata una battaglia tesa ad operare un «salto di qualità» dello scontro, decidendo un'accelerazione militare con cui ogni altro componente del movimento si dovrebbe misurare.

Per altro è vero che la spinta all'accelerazione militare si sviluppa da qualche tempo anche per linee interne al movimento di massa, sia per le tentazioni insurrezionalistiche di interi spezzoni che, inebriati dalla propria potenza e dalla potenza sociale dispiegata, forzano nel senso di una scorciatoia per i tempi dello scontro. sia perché la progressiva rigidità della risposta repressiva dello Stato fa considerare come completamente consumati tutti gli spazi di iniziativa di massa. Da questo momento si assisterà ad una riduzione unidimensionale – sul solo terreno militare – della prassi rivoluzionaria che fino a quel punto era stata un formidabile intreccio di illegalità di massa, forme di sabotaggio sociale, comportamenti trasgressivi, insubordinazione, applicazione di forza proletaria e iniziativa d'attacco dei reparti avanzati dello schieramento di classe.

In questa battaglia politica anche chi cercava di tenere insieme l'iniziativa soggettiva e la promozione ricca di combattimento proletario e prassi antagonista diffusa, mettendo al centro del proprio progetto la trasformazione delle forme di aggregazione risultato della precedente fase politica e già in crisi – trasformazione sul «salto alla guerra» che però ne conservava tutti i caratteri sociali – in realtà non riusciva a contrastare – pur criticandola – l'ipotesi combattente, soprattutto per i limiti con i quali sapeva opporre in concreto un altro percorso, perché si limitava alla trasformazione delle forme del combattimento più che alle dinamiche e ai contenuti delle relazioni interne ai soggetti, non cogliendo in tutta la loro profondità i processi ristrutturativi in atto.

Le ragioni di questa «occasione perduta» stanno infatti nell'intrecciarsi di crisi degli elementi che avevano animato il movimento antagonista e incapacità della soggettività comunista di cogliere a fondo i meccanismi di ristrutturazione della forma-Stato e dell'intera organizzazione societaria: così lo svuotamento dei contenuti che avevano rappresentato l'asse portante delle pratiche di autovalorizzazione dei soggetti proletari – con i loro luoghi e forme di organizzazione – passa anche per un nostro bagaglio di teoria e prassi inadeguata a descrivere le modificazioni dello scenario sociale che ci farà operare raggiungimenti che esprimono intuizioni, ma dentro una progettualità di corto respiro.

Alla lunga distanza sarà una battaglia politica senza vincitori: i diversi orientamenti dentro la lotta armata tendono progressivamente a sopravvivere come differenza di impianto ideologico, teorico e organizzativo, entrambi però incapaci di organizzare non il solo mantenimento dell'offensiva, ma la stessa resistenza ai processi di ristrutturazione della produzione sociale e della vita societaria che mutano profondamente e radicalmente gli assetti e i soggetti sociali cui entrambi facevano riferimento. Al di là delle differenze di linea, degli impianti progettuali diversi, sarà la crisi generale del principio della «rappresentanza politica» del movimento di massa di lotta degli anni '70, a coinvolgere tutte le «forme politiche» – legali, illegali, organizzate e non – e quei movimenti tenderanno a proiettarsi sui diversi piani dello scontro.

Di fronte ad un paesaggio sociale completamente mutato, la lotta armata non riesce ad adeguarvisi, trasformandosi e trasformandolo.

Il dominio delle categorie del politico si stacca dalla complessità della materia sociale e ricerca una sovradeterminazione dello scontro con lo Stato proprio mentre sarebbe stata opportuna una pratica sociale di costruzione di solide relazioni antagoniste, di dinamico e ampio sistema di trasformazioni capaci di aggredire l'intera organizzazione capitalistica della vita e fondare spazi conflittuali di vita controsocietaria.

La crisi delle organizzazioni combattenti, incubata lentamente, esploderà fragorosamente e con effetti distruttivi a partire dalla primavera dell'80, anche se già da tempo si erano compiuti processi gravi di autonomizzazione dalle dinamiche sociali. Da quel momento *Prima Linea* vede i suoi tentativi di trasformazione (volontaristici per forze a disposizione e che comunque fino alla storia recente dei *COLP* sapranno produrre momenti significativi come le liberazioni di Frosinone e Rovigo) frustrati dall'impatto ciclico delle campagne di annientamento dello Stato su un corpo ormai logoro e che non riuscirà mai a liberarsi a sufficienza dalle tare ereditate dal passato (impianto teorico poco fondato, indeterminatezza progettuale e di identità collettiva, militarismo, debolezza degli aspetti organizzativi, incapacità di sollevarsi dall'emergenza, carattere scadente delle relazioni interne, impreparazione e disomogeneità del quadro medio ecc...).

Le Brigate Rosse lavorano alla propria continuità formale, chiuse ad ogni innovazione, arroccate sulla concezione totalizzante del partito e del programma che non viene messa in discussione nemmeno quando l'organizzazione implode perché diventa una bestia onnivora, un tram in cui si accalcano e si fanno largo a spintoni passeggeri orientati in diverse direzioni. Le B.R. muovono per piccoli riaggiustamenti, sempre inseguendo sogni di rivincita e di ripresa dell'offensiva, surrogando le proprie contraddizioni col trionfalismo e il ricorso ad una potenza militare per altro ormai sempre più precaria. la revisione critica delle categorie classiche e gli elementi di novità sul piano dell'analisi del sociale prodotti dal quadro B.R. prigioniero non trovano (...).

Il giudizio di *residualità* parte proprio dall'incapacità di apprezzare le modificazioni intervenute e dal voler riproporre parole d'ordine, logiche e programmi ormai privi di valore d'uso e lontani dai bisogni e dagli orientamenti di quelle stesse soggettività sociali che pure non accettano la pacificazione coatta o mediatoria imposta dallo Stato.

L'attuale armamentario – teorico, politico, pratico – della lotta armata, per lo più è composto da ferri vecchi ormai inservibili. Insistere ad usarli è stata la ragione soggettiva della sua crisi, che è crisi di legittimazione sociale e insieme riduzione di sé a pratica acefala. Le due cose sono connesse strettamente in quanto la perdita di radicamento e di consenso non significano soltanto drastico impoverimento del volume dell'acqua in cui nuotano i pesci rossi, ma proprio perdita gravissima di orientamenti, di stimoli, di valori, di senso trasformativo.

Nelle condizioni di separatezza dall'antagonismo sociale e dalla sua produzione di sapere e di senso, il soggetto della lotta armata finisce per essere attraversato dalla schizofrenia e dall'impazzimento, esattamente quanto qualsiasi altro soggetto metropolitano privato di occasioni di socialità e di comunicazione. Ma al di là di alcuni episodi al limite del caso clinico, è dalla caduta della capacità di rappresentarsi come orizzonte di nuovi valori che si esalta il venir meno della propria carica trasformativa e così gli stessi riferimenti alla materia sociale perdono di qualsiasi *criticità:* la cifra di violenza sociale che caratterizza l'esistenza metropolitana viene interpretata – in sé – come «guerra rivoluzionaria», abdicando al ruolo e al compito della sua critica/trasformazione, per fare un valore assoluto sul quale dimensionare la propria prassi.

Uscire dalla crisi

La nostra riflessione non muove tanto dalla rilevazione di alcuni esiti fallimentari della lotta armata e neppure soltanto dal giudizio critico su alcuni suoi recenti episodi, benché rispetto ad entrambe le cose non intendiamo sottrarci alla critica e autocritica. Ma, più approfonditamente, pensiamo che le forme organizzate in cui oggi la lotta armata sopravvive sono residuali rispetto alle trasformazioni dell'insieme delle condizioni sociali che le hanno generate.

Per quanto ci riguarda, in particolare, la nostra organizzazione era il prodotto della cooperazione di un soggetto operaio e proletario che esprimeva volontà di riappropriazione di ricchezza e bisogni sociali, spazi di socialità e comunicazione, bisogni di una propria riproduzione ricca e indipendente che si dirigevano impattando la forma territorialmente articolata dello Stato-sociale.

La lotta armata era una nostra intenzione soggettiva. ma anche immediatamente la forma e il mezzo più completo della valorizzazione e della riproduzione ricca di soggetti sociali ribelli, e viveva come pratica forte di difesa e sviluppo del contropotere operaio e proletario anche sui temi della diminuzione drastica dei tempi e delle occasioni dello scambio di sé, come forza-lavoro con il capitale. la maggior parte dei riferimenti di quella fase si sono consumati dentro una crisi che ha sconvolto e scomposto quei soggetti referenti e il loro passaggio societario, attraverso la distruzione spesso addirittura dei luoghi fisici dell'antagonismo (come per l'autonomia operaia in fabbrica) e comunque dei loro luoghi e ambiti di esistenza, socializzazione e comunicazione (come per l'autonomia proletaria nei territori). Tuttavia, due considerazioni permettono di fondare la possibilità della ripresa rivoluzionaria. Da una parte i caratteri strutturali della crisi della organizzazione societaria capitalistica. Dall'altra la non avvenuta specificazione delle emergenze sociali che ne derivano ed anzi la loro continua complicazione. Da tempo il capitale ha addirittura rinunciato allo sviluppo della propria base produttiva per votarsi ad una amministrazione dell'emergenza volta al contenimento violento dei bisogni sociali attraverso la riduzione della spesa pubblica proprio mentre si allarga la quota di forza-lavoro espulsa dal ciclo produttivo e cresce in generale la fascia dei soggetti – giovani, donne, pensionati – per i quali l'estraneità al mercato del lavoro significa immediatamente condanna alla marginalità sociale.

Contemporaneamente la ristrutturazione selvaggia di interi territori – specialmente al sud – per sradicare intere comunità dai luoghi originari, sedi di esistenza di cooperazione economica e sociale indipendenti dallo Stato (dall'economia del vicolo al contrabbando, dalle economie anche rurali di sussistenza all'esproprio di massa organizzato sulle attività economiche del blocco sociale antiproletario).

La crisi derivata dalla fine della coincidenza fra organizzazione dello spazio urbano e ciclo produttivo – ad esempio Torino come crisi della città-fabbrica dietro il ridimensionamento del ciclo auto – alimentano il tessuto sociale extra-legale e creano le condizioni della sua possibile saldatura con la nuova figura di proletario metropolitano mosso da bisogni e aspettative assolutamente non negoziabili perché incentrate non su un aspetto particolare della propria condizione, ma sui caratteri generali della qualità della vita e dell'ambiente. Un soggetto molto simile alla figura emergente del soggetto degli hinterlands dell'Europa settentrionale. Certamente in Italia parliamo di un soggetto ancora in via di costituzione e con le forme particolari della radicalità e violenza dei passaggi ristrutturativi che la generano. Per quanto ancora confusamente, siamo in presenza di un soggetto che non avanza aspettative di richieste di servizi e bisogni dentro l'accettazione della organizzazione normativa data agli spazi.

Sono il concetto oe la forma stessi delle metropoli ad essere aggrediti dalla critica sociale. Così ad esempio la crisi urbana non produce più soltanto bisogno inevaso di abitazioni, ma bisogno di rimodellare la complessità dei luoghi urbani non più in funzione di una valorizzazione capitalistica e del ciclo produttivo ma a misura d'uomo, secondo criteri di funzionalità a relazioni sociali ed umane ricche dentro un equilibrio ritrovato con l'ambiente e la natura. E allora qui per l'iniziativa rivoluzionaria è in gioco qualcosa di più che impedire gli sfratti, è in gioco la sua capacità inventiva di riprogettazione nella lotta, di una critica sistematica alla condizione metropolitana fatta della diversificazione dei luoghi sociali di incontro, scambio, comunicazione, esperienza.

Va poi considerato che i caratteri strutturali della crisi sono drammatizzati dal tipo di affrontamento, da parte dello Stato, dei suoi effetti. Così lo Stato per sconfiggere la lotta armata e i suoi riferimenti sociali antagonisti ha evocato il terrorismo. La militarizzazione e la repressione selvaggia dell'antagonismo sociale e politico, la carcerazione come unica risposta alla tensione sociale, la diffusione dell'eroina, lo sradicamento di intere comunità dai luoghi originari (fossero territori, fabbriche, luoghi di aggregazione sociale ecc.), la crisi di qualsiasi riferimento di senso collettivo e progressivo della vita: tutto concorre alla formazione di quegli immensi con-

tenitori di violenza che sono le metropoli.

A questo punto la *violenza* permea tutte le relazioni sociali, si afferma come scenario quotidiano di vita e si alimenta come in una spirale senza fine soprattutto per la logica stretta di uno Stato la cui sola preoccupazione pare essere quella di assicurarsi la supremazia tecnologica e militare sulle mille trasformazioni in lotta. Ma d'altra parte la guerra è l'unica attività produttiva e l'unica attività in cui il capitale mostra di possedere capacità innovative!

Il nostro problema è che non è possibile rilevare la violenza sociale allo stato puro come forma della guerra rivoluzionaria in atto, però è possibile accettare la sfida della sua trasformazione progettuale dotandola di senso e piegandola ai fini di emancipazione sociale e umana. Per lo Stato non c'è problema: portatore di un discorso di morte, la sua idea dell'affrontamento delle ragioni sociali del disordine da lui stesso provocato, è resa forte dalla deportazione delle popolazioni detenute di Poggioreale e dall'occupazione militare a regime speciale del sud. Specializzazione di interventi, pratiche e normative, specializzazione di mezzi e uomini, super-prefetti, super-direttori di carceri come Sollicciano: da S. Vittore a Poggioreale con terrore!

Il sogno è un art. 90 applicato su interi territori proletari.

Noi lo ripetiamo: la guerra è l'orizzonte del capitale in questa fase della sua agonia storica. Guerra come minaccia incombente in quanto forma di regolazione di relazioni tra Stati; guerra come affrontamento delle lotte di popolo e delle comunità irriducibili internazionali – come i palestinesi e i baschi – guerra come affrontamento dell'antagonismo interno.

La guerra permane come strumento di conquista e spartizione di mercati. La stessa partecipazione militare italiana all'occupazione del Libano risponde alla volontà di partecipare con U.S.A. e Francia alla spartizione del bottino rappresentato dagli appalti per la ricostruzione. Ciò dopo che l'Italia – nonostante gli ipocriti «fremiti di indignazione» per i massacri nei campi dei palestinesi – assicura da tempo il rifornimento, nella quota del 60%, di beni di consumo soprattutto durevoli, di generi di abbigliamento ecc... proprio nelle zone sottoposte al controllo delle milizie cristiano-maronite.

Ma accanto all'aspetto tradizionale dell'imperialismo, la guerra si afferma in generale come *modo di produzione*, si afferma come attività decisiva e preminente su tutte le forme di produzione e riproduzione della vita degli uomini in questa fase.

La minaccia immanente a queste linee di sviluppo e gli stessi effetti anche immediatamente distruttivi di un sistema dominato dalla logica dell'industria bellica (dagli armamenti e insediamenti strategici all'infinita complessità dell'indotto, non ultime le produzioni legate alla sicurezza e il proliferare delle polizie private) risultano già abbastanza descritti dalle denunce e dalle forniture di dati che provengono dagli stessi ambienti scientifici. Piuttosto quello che ci preme dire è che proprio la valorizzazione e l'espansione delle produzioni belliche richiedono che gli scenari di guerra vengano evocati, alimentati e dilatati nell'immaginario, nella coscienza e nella vita sociale per codificare l'ordine esistente di cose e con la duplice funzione di stimolare domanda d'ordine in senso conservatore e reazionario e insieme di introiettare divieti e sensi di impotenza e di inutilità di ogni ribellione a fronte di uno spaventoso *gap* tecnologico spettacolarizzato. E d'altra parte il terrore come deterrenza è sempre più necessario per contenere l'avversione sociale a un sistema che espropria ogni immagine di decisionalità e partecipazione a scelte di fondo decisive per l'intero genere, non solo nel senso dell'incombente minaccia di distruzione ma rispetto alle scelte di allocazione di risorse, di direzione, di ricerca e sperimentazione sempre più lontano dalla vita concreta degli uomini, pur decidendone in maniera assoluta le forme di vita e riproduzione.

Per inciso questo è uno dei terreni su cui si misura la crisi e la arretratezza di un progetto rivoluzionario ancora centrato sulla socializzazione e appropriazione delle condizioni materiali della produzione da parte operaia nell'epoca in cui tecnologia e scienza, pure integrate nel processo produttivo, hanno fuori dai luoghi fisici del lavoro operaio i centri decisivi delle linee e delle forme di sviluppo ed hanno nell'insieme delle condizioni dell'esistenza umana – e non solo e tanto nella attività lavorativa – il proprio terreno di applicazione. Oggi la sfida rivoluzionaria va raccolta nella critica proletaria ad uno «sviluppo» che produce periodicamente catastrofi, nella critica alla guerra biologica come orizzonte di morte, alla crisi dell'ecosistema, alle tendenze anti-evolutive delle forme estreme della razionalità scientifica borghese come nell'ingegneria genetica.

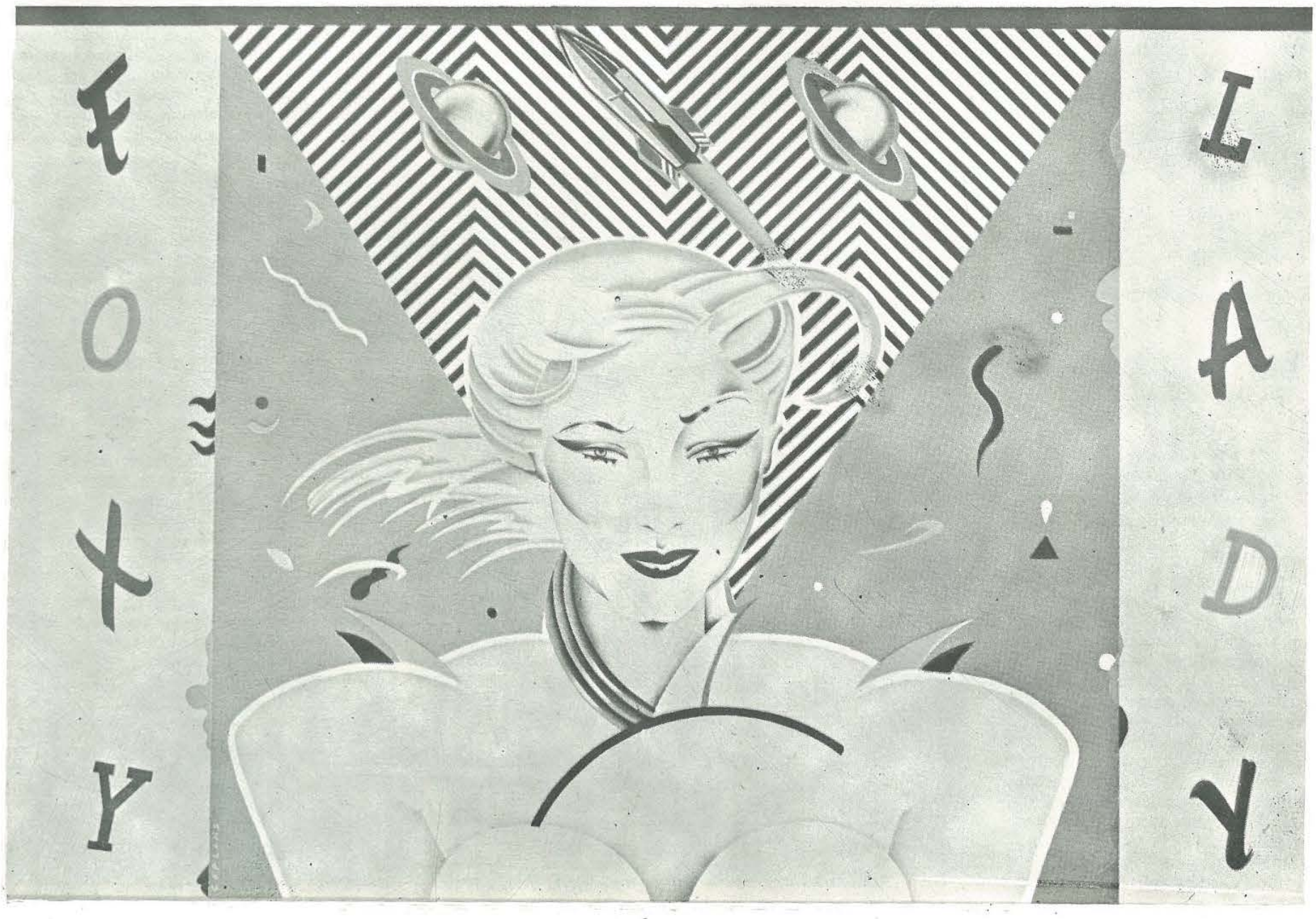
La produzione di scenari di guerra viene esercitata attraverso la descrizione a tinte forti di ogni diversità e *riottosità* sociale, presentate come minacce irrazionali di ogni convivenza, in un gioco in cui gli effetti stessi del carattere disordinato e distruttivo di ogni forma di integrazione sociale, che è propria di questo dominio capitalistico, dovrebbero essere usati per rimuovere ogni discorso attorno alle loro cause sociali, e insieme direzionare il malessere e l'insoddisfazione verso il «nemico interno», riducendo ogni manifestazione di antagonismo e spinta trasformativa alle immagini stereotipate del «terrorista» oppure del «camorrista».

Nello stesso tempo, le immagini forti della potenza militare dello Stato, attraverso le spettacolarizzazioni delle sue manifestazioni di «efficenza», servono allo scoraggiamento preventivo di ogni trasgressione, e, insieme, all'interiorizzazione nella coscienza civile dell'abitudine a vivere con la potenza militare dello Stato dispiegata e descritta come *«sicurezza»*. A questo fine lo Stato opera con la produzione artificiosa di scenari di guerra. Così, ad esempio, oggi a Firenze è chiaro quanto siano pretestuose le esigenze di controllo di una quarantina di imputati di questo processo e quanto, invece, le imponenti misure di sicurezza rispondono alla sperimentazione di schemi operativi di guerra di occupazione e alle necessità, appunto, di permeabilizzazione militare dei territori delle relazioni sociali, con uno stravolgimento drammatico della vita, fin nei suoi aspetti più intimi delle popolazioni scaricandone per altro i costi economici sui settori sociali più deboli. Verrebbe da pensare che la militarizzazione che circonda questo processo serve come ulteriore occasione per accelerare l'espulsione (e comunque un ridimensionamento) dal centro storico delle piccole attività economiche dei settori proletari. Ma in realtà la spettacolarizzazione militare serve soprattutto alla nostra rappresentazione nei termini di «pericolosità totale» (oltre che a diffondere l'idea dei «fini buoni e utili» della militarizzazione come «sicurezza») allo stesso modo per cui attorno alla nostra presenza viene fatto il vuoto *manu-militari*, proprio per poi propagandare il nostro «isolamento».

In generale lo Stato vuole fare leva sull'anima forcaiola di ceti autoritari contro il bisogno profondo di cambiamento delle condizioni del vivere che è presente nei settore proletari, bisogno di rideterminazione di condizioni di vita nelle quali l'incontrarsi non abbia il senso drammatico del pericolo e della minaccia, ma sia aperto alle possibilità ricche di lotta, comunicazione, esperienza. Si esprime qui il bisogno del rifiuto delle forme di vita arroccate e ripiegate nei piccoli spazi domestici, che esprime la necessità che i luoghi sociali siano ancora luoghi di vita e di relazioni infrasoggettive ricche. Ma di questo può decidere solo un nuovo protagonismo dei soggetti che ricreino forme di lotta, attività inventive di sperimentazione di forme di riaggregazione sociale e di vita, che riattraversino come potenti movimenti di liberazione dal terrore e dalla logica di morte e desertificazione dello Stato, le strade e le piazze.

Allora, proprio il sabotaggio dei molteplici aspetti della guerra tecnologica è uno dei punti centrali che qualifica anche dal punto di vista etico la leggittimità e l'autorità della *guerra di liberazione* insieme alla produzione di sabotaggio e movimenti contro la distruzione ambientale e l'alterazione ecologica – dal nucleare all'informatizzazione come trasferimenti della memoria degli uomini in proprietà della macchina –: sabotaggio delle produzioni di morte, guerra all'eroina, sabotaggio contro il progetto di militarizzazione biologica della specie attraverso le deprivazioni sociali ed emotive indotte dalla miseria e dal degrado della condizione urbana e insieme applicazione di sapere ed energia rivoluzionaria alla sua trasformazione. Approfondire questi elementi di programma, definire linee di sabotaggio sociale e di critica belligerante da parte di nuove forme di organizzazione soggettiva avente caratteri di grande internità alla nuova materia sociale emergente: a questo intendiamo lavorare e dare prime risposte.

Firenze, dicembre '82



PUBBLICHIAMO QUESTO DOCUMENTO DEL COMITATO DEI LAVORATORI DEL PETROLCHIMICO

A BOTTA CALDA ALCUNI SPUNTI DI DIBATTITO



L'accordo romano del 22 gennaio sancisce una svolta storica in materia di contrattazione: su questo sono d'accrodo tutti.

Assai meno chiare sembrano invece le valutazioni politiche da trarre di primo acchito, assai meno immediatamente recepibile è il contenuto pesantemente antioperaio dell'accordo, verificabile dall'incertezza, dallo spiazzamento sostanziale dell'atteggiamento operaio.

Il primo dato è che il Sindacato ha ritrovato tutta la sua unità verticistica nell'esercizio della reale funzione che è venuto assumendo in questi anni, una funzione di gestore del controllo sulla conflittualità ed i comportamenti operai, nel suo "moderno" rapportarsi da istituzione entro le istituzioni nell'attuazione di un piano politico in cui la classe scompare come termine di riferimento della contrattazione e in cui scompare la contrattazione stessa, visto che i sindacalisti non vanno più a mediare rivendicazioni di classe come trattativa sulle compatibilità, ma si va a trattare invece, in termini di accordo politico fra i partiti, le modalità della ristrutturazione e riconversione del sistema, sulla "forma" stessa da dare alla classe definendone ambiti e spazi precisi di riproduzione.

Il risultato di questo accordo è l'esatto rovescio di quanto è stato rivendicato dalla classe che è scesa in piazza a manifestare, è la negazione di "la scala mobile non si tocca", è il rovescio di tutte le affermazioni massimaliste dei dirigenti sindacali. Viene così decretata da parte sindacale la nuova "legge delle compatibilità" stabilita dal capitale, come autoritaria imposizione alla classe; il sindacato ha escluso dalla trattativa il contenuto dei bisogni radicali e antagonisti che vivono nelle lotte, escludendo e rovesciando il concetto stesso di bisogno, di "interesse operaio". Di fatto si è andato a trattare sulla riduzione degli spazi e dei livelli di riproduzione proletari accettando i margini imposti dal padronato: un'evoluzione ulteriore del ruolo di controllore di classe esercitato dal sindacato che ora rifiuta le rivendicazioni materiali e, di fatto, la stessa conflittualità, dopo aver accettato anche la "messa fuori legge" delle forme più incisive delle proteste di massa così come è stato imposto da Rognoni.

Con tutto questo è bastato dire che il salario resta "quasi" intatto, per spiazzare la reazione degli operai e per riuscire a mistificare la presentazione dell'accordo alla base: allora vuol dire che sulla questione meramente economicista del potere d'acquisto dei salari, della confusione se ne è fatta anche troppa e ad arte, spostando l'attenzione sui dati economici rispetto a quelli politici sui quali si stava già trattando in realtà. L'accordo ratifica una serie di dati di fatto e di pratiche e trasformazioni già avvenute con la predeterminazione politica di padroni-governo e Sindacato. Quali?

La prima questione è quella dei contratti, sospesi di fatto per l'82 e ora annullati nella sostanza, con aumenti salariali risibili, praticamente nulli a fronte del tasso di inflazione e della perdita di potere d'acquisto dei salari e con l'introduzione invece dell'uso di contratti come strumento legale di ratifica di criteri politici anticlassisti, come sanzionamento dei rapporti di forza esercitati dal padronato e dal suo schieramento: basta vedere il contratto dei chimici pubblici che concede aumenti di salario extra per i quadri. In più si sospende la contrattazione aziendale e la si elimina di fatto, visto che a livello di fabbrica non si potranno trattare o rimettere in discussione materie già sancite dai contratti nazionali. Così fino all'85 (scadenza dei contratti) quanto sancito a Roma dovrebbe rimanere legge.

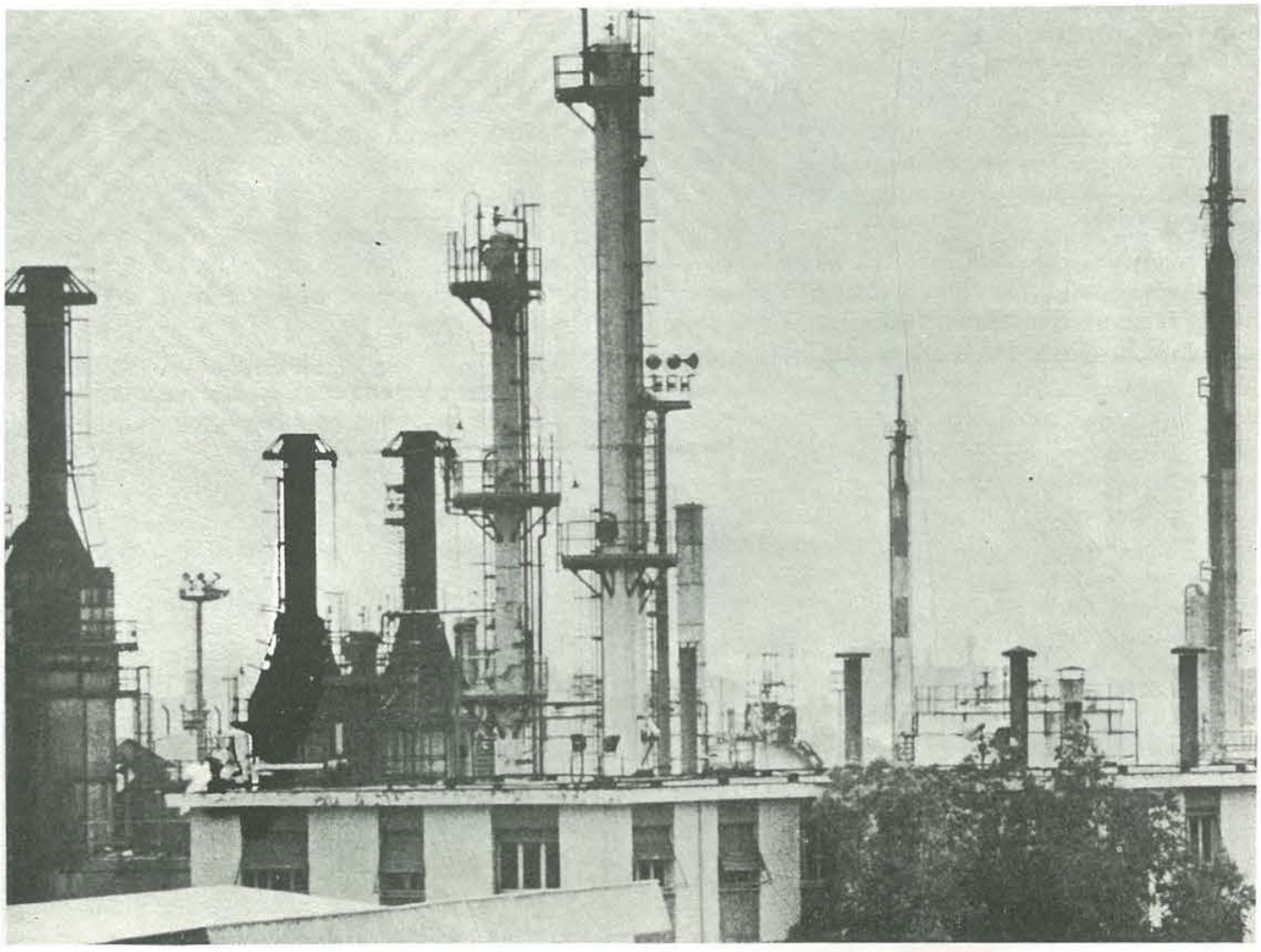
La struttura del salario ne esce completamente trasformata, rendendo "norma" il mutamento già in atto: oggi in un salario medio più di 500.000 lire sono date dalla contigenza, cioè più di 2/3 del salario; nell'85 tra contigenza ed assegni familiari questa percentuale data dagli automatismi riferiti al costo della vita supererà i 3/4 del salario. Questo significa che la sostanza del salario diventerà la "misura " di un rapporto di forza saldamente detenuto da governo e padroni, che manovrando questi meccanismi economici (assegni familiari e contigenza) possono trarne conseguenze tutte politiche, di decisione sui margini e sulle forme della riproduzione per i proletari. Il salario non è più una variabile economica (e politica) contrattabile dagli operai, ma la decretazione del livello di sussistenza compatibile con il sistema e da esso saldamente controllato.

Poi ci sono i punti dell'accordo, discussi e approvati clandestinamente, che rappresentano una mazzata politica inaudita e che rimettono in discussione tutti i livelli di potere fin qui conquistati come classe: **riforma del collocamento, riforma della C.I.G., controllo "militaresco" dell'assenteismo.**

Per quanto riguarda la C.I.G. verrà attuato un progressivo abbassamento dei livelli retributivi col procedere del periodo di sospensione (dopo 2 anni 10% in meno; entro 48 mesi riduzione a zero, secondo la proposta di legge) e viene introdotta la possibilità di impiegare la forza lavoro cassaintegrata in lavori "alternativi", con il ricatto della sospensione del salario per chi non accetta.

La manovra mira quindi da una parte a ridurre l'onere di spesa che grava sullo stato (e sottolinea quindi una previsione di impiego massiccio della Cassa Integrazione per continuare ad espellere forza lavoro dalle fabbriche, se non la tendenza a sopprimere addirittura l'istituto della C.I.G.), dall'altra parte a flessibilizzare la situazione "di parcheggio" dell'esercizio ormai oceanico dei cassa integrati, cercando di ricollocare in funzione produttiva un'area sociale che si è dimostrata fonte di pesanti contraddizioni e di riproduzione conflittuale e che rischia altrimenti di diventare un costo politico troppo elevato per il sistema. Soprattutto cercando di allontanare i cassa integrati dal loro polo di riferimento, dalla "fabbrica madre", si cerca di evitare lo scoppio della contraddizione più grossa, quella del rientro praticato come forma di lotta con l'emergenza inevitabile della questione della riduzione dell'orario di lavoro **a parità di salario** (su questo argomento va assolutamente rifiutata e battuta la proposta-presa per il culo di ridurre proporzionalmente orari e salari per fare lavorare tutti nelle fabbriche "in crisi"). Anzi si cerca di evitare questo prospettando l'impiego "politico" dei cassaintegrati come forza lavoro concorrenziale davanti ad un esercito di oltre 2 milioni di disoccupati, per costringere chi è senza lavoro e senza reddito ad accettare condizioni da capestro per l'assunzione. Insomma, non è una novità, il capitale cerca di riprodurre la guerra tra poveri per il lavoro, cerca di provocare contraddizioni e conflitti tra i proletari, per distoglierli dagli obiettivi di classe reali, dalla soluzione politica di parte proletaria del problema: **riduzione generalizzata della giornata lavorativa e salario garantito per tutti**, occupati e disoccupati.

Questo progetto padronale si inserisce in un piano più generale di riforma del mercato del lavoro, di cui, intanto, viene saggiato il terreno: per 6 mesi 50% di assunzioni nominali e incentivazione dei contratti a termine e a part-time. Cioè: se vuoi sperare in un'occupazione devi startene buono e accettare criteri di parzialità nel rapporto di lavoro, ovvero: la classe resa duttile strumento produttivo nelle mani dei padroni e e delle loro variabili esigenze di sfruttamento. Questo è il sogno a cui mirano i capitalisti, la ricerca della figura dell'"operaio ideale", docile strumento produttivo adattabile sia sul piano delle esigenze tecniche della produzione,



che su quello economico (retribuzione e rapporto di lavoro) delle esigenze di mercato). Per realizzare questo sogno i capitalisti devono praticare l'attacco frontale alla classe operaia, contro la sua composizione tecnica e politica, per cercare di distruggerla. Normando e differenziando la struttura operaia di fabbrica e la struttura del mercato del lavoro il capitale mira alla divisione dei proletari per instaurare meccanismi di concorrenza che lo facilitano nella "scelta" della forza lavoro e ad abbassarne il "prezzo" di scambio: operai "professionalizzati" contro operai "cocciuti", cassaintegrati contro disoccupati, giovani contro anziani e, logicamente, operai e proletariato italiano contro operai e proletariato degli altri paesi.

In buona fede, in massima parte tutto ciò resterà una utopia capitalista. Tuttavia il fronte di attacco alla classe è talmente ampio e articolato e predisposto a peggiori sviluppi che, nel breve-medio periodo, non mancherà di produrre effetti pesanti di arretramento sul terreno delle condizioni materiali di vita e di perdita dei livelli di potere, prima che la classe, a partire dalle sue avanguardie organizzate, riesca a ricomporre un fronte egualmente articolato di controffensiva.

Compito delle avanguardie operaie è oggi, a maggior ragione, praticare controinformazione di classe sui contenuti politici della nuova linea padronal-sindacale e cominciare ad organizzare da subito momenti concreti di opposizione a partire dalla consultazione-verifica sull'accordo. Questa più di ogni altra volta può diventare un'occasione di reale verifica di massa, non più sugli intenti ma sull'operato reale del sindacato: i contenuti dell'accordo del 23 gennaio sono i contenuti antioperai contro i quali la classe si è battuta duramente in questi anni, sono i contenuti padronali contro i quali in queste prime settimane dell'anno si è riacceso il movimento di lotta nelle fabbriche! Bisogna demistificare subito il discorso sindacale sulla "tenuta" salariale, spiegandone la portata politica reale e soprattutto spostando l'attenzione su tutti gli altri punti dell'accordo infilati a tradimento e sottoaciuti, prima e dopo, dal sindacato e che rappresentano gli elementi portanti del nuovo attacco antiproletario!

Attorno a questa contraddizione bisogna ricondurre l'attenzione del dibattito operaio e va sviluppata battaglia politica in fabbrica: a chi ci crede va posto il problema del meccanismo della delega, per spezzarlo una volta per tutte, evidenziando come il Sindacato lo abbia già fatto infischiandosene una volta più di tutte della delega datagli dagli operai scesi in piazza.

QUESTE PER NOI SONO LE INDICAZIONI PRINCIPALI E LE LINEE DI PERCORSO SU CUI DEVE MISURARSI L'INIZIATIVA CONCRETA DELLE AVANGUARDIE DI CLASSE:

— riproprre attraverso mozioni o piattaforme di lotta gli obiettivi di classe fin qui praticati, soprattutto riprendendo i contenuti delle lotte, delle manifestazioni e consultazioni di quest'ultimo anno;

— organizzare il dissenso, dare continuità a tutti i momenti di concreta manifestastazione del disaccordo operaio, proponendo sbocchi organizzativi e di lotta, obiettivi concreti, oltre la generica espressione dell'incazzatura. Il compito delle avanguardie è soprattutto oggi avere questa capacità di provocare, dare continuità e consolidare l'opposizione in fabbrica.

— riempire tutti gli spazi lasciati vuoti dall'iniziativa sindacale, ogni volta che questi corrispondono a specifiche esigenze di classe; rendere interne le parole d'ordine e gli obiettivi politici di fondo del movimento (dall'egualitarismo alla riduzione della giornata lavorativa) nella capacità di muovere più larghi settori operai che sono ancora, seppure "allo sbando", interni all'ottica riformista. È nei percorsi di radicalizzazione di queste lotte che potrà emergere una maturazione della coscienza operaia, un salto di qualità nella determinazione a lottare, nello smascheramento definitivo della pratica riformistica ed opportunista.

Attraverso questi passagi materiali è possibile arrivare alla ripresa di un percorso conflittuale di classe basato sull'AUTODETERMINAZIONE dell'iniziativa e dell'organizzazione da darsi. Attraverso questi passaggi, attraverso la capacità di allargare e consolidare la rete degli organismi operai e proletari di classe, in fabbrica e nel territorio, è possibile ricomporre la classe, demistificando i percorsi di divisione imposti dal capitale e ratificati ai proletari dal Sindacato, facendo emergere contro a questo il nodo reale dello scontro di classe, IL NODO DELLA PRODUTTIVITÀ-COMPETITIVITÀ CHE PASSA ATTRAVERSO L'ATTACCO E LA DISTRUZIONE DEGLI ASPETTI DI RIGIDITÀ DELLA COMPOSIZIONE PROLETARIA. Contro di questo gli operai e i proletari non hanno che un unico riferimento politico attorno a cui riorganizzare la propria autonomia di classe, il proprio antagonismo al sistema: LA RIDUZIONE GENERALIZZATA DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE/SALARIO SOCIALE PER I DISOCCUPATI, duplice indicazione per risolvere il medesimo problema, per unificare nel programma e nelle lotte la tensione proletaria, per battere e sconfiggere i progetti capitalisti di divisione.

UNA PROPOSTA DA PORTO MARGHERA

AI COMPAGNI
E AI LAVORATORI

L'accordo del 22 è entrato ormai in piena attuazione. Numerose assemblee di lavoratori lo hanno respinto, tant'è che il sindacato ha deciso di soprassedere alle assemblee di verifica.

Per questo bisogna dare continuità e organizzazione alla manifestazione del rifiuto operaio di questo accordo. Proviamo a fare lo sforzo per organizzare forme materiali di opposizione a queste scelte fatte sulla nostra testa, contro la nostra volontà; cerchiamo di dare una risposta all'incazzatura, all'atteggiamento "frastornato" dei più, formuliamo proposte e iniziative per continuare a dare battaglia, punto per punto, all'applicazione materiale dell'accordo. Un terreno praticabile, come lo stiamo sperimentando in varie zone del Veneto, oggi può essere la pratica di costruzione di punti di riferimento, nei posti di lavoro e sul territorio per rappresentare ed organizzare, su contenuti specifici, l'opposizione latente a queste gravi decisioni politiche antioperaie che il sindacato ha preso.

I contratti sono il prossimo importante appuntamento per manifestare il nostro dissenso, dargli organizzazione e proposta; c'è la possibilità di esprimere il nostro punto di vista su gran parte delle materie trattate nell'accordo. Pensiamo da subito a come organizzare il rifiuto, a rappresentarlo in mozioni politiche, contro assemblee, ecc. Nel Veneziano, ad esempio alcune assemblee degli ospedali hanno già respinto il contratto di categoria; i lavoratori delle Acciaierie Piombino (ex Italsider) hanno disertato in massa lo sciopero e la manifestazione di martedì 1 marzo (solo una ventina hanno scioperato tra cui 15 sindacalisti), manifestazione e sciopero che era per i contratti; al Petrolchimico i lavoratori hanno già bocciato nel giugno scorso l'ipotesi di piattaforma contrattuale, ora ulteriormente peggiorata. Questi sono i dati che conosciamo più direttamente.

Esiste all'interno dei contratti un terreno ancora più materiale su cui organizzare, rappresentare e dare forza di rifiuto concreto e quantificabile ai termini dell'accordo del 22. Si tratta della trattenuta dello 0,50% sul salario per costituire un "fondo di solidarietà" gestito dalle confederazioni: circa 60 miliardi al mese nelle casse del Sindacato che ne farà l'uso che vorrà, senza controllo, senza rispondere a nessuno dell'impiego. Con questi soldi il sindacato si dovrebbe fare imprenditore, diretto o compartecipe, dando lavoro ai disoccupati e cassaintegrati: ecco la teoria della distribuzione equa della miseria; anziché lottare contro l'aumento dello sfruttamento, i licenziamenti, la CIG, per una riduzione effettiva dell'orario di lavoro contro la disoccupazione, il sindacato ci propone di "comprare" il lavoro per chi resta espulso dal ciclo produttivo. La logica è demente, la realizzabilità, francamente, è più che utopitica; per "bene" che vada sono "soldi buttati via" se non resteranno invece, come più probabile a rimpinguare le casse delle confederazioni in crisi di tesseramento.

Soprattutto ci sembra giusto ribadire UN RIFIUTO GIÀ MANIFESTATO PER 2 ANNI DALLA CLASSE SU QUESTA PROPOSTA.

Questa trattenuta viene introdotta d'autorità sulle nostre buste paga; ai lavoratori non resta che la possibilità di fare la disdetta individuale entro 20 giorni dalla firma del contratto di categoria. Certo il sindacato dice che la trattenuta deve essere facoltativa: ma viene proposta in termini "invertiti"; anziché decidere se farla o meno, il lavoratore si trova davanti al fatto compiuto e si deve bene informare per esprimere il rifiuto. È un sistema subdolo per fregare la gente; già si può pensare in che modo le strutture sindacali "spiegheranno" la cosa ai lavoratori!

Perciò:
ORGANIZZIAMO LA RACCOLTA DELLE DISDETTE, COSTITUIAMO COMITATI DI LAVORATORI CHE LA GESTISCANO IN MODO CAPILLARE, PROPONIAMO DELEGAZIONI PER CONSEGNARLE A CHI DI DOVUTO.

Questa è la proposta che facciamo al movimento, agli organismi di base dei lavoratori, ai singoli compagni: METTIAMOCI IN PRIMA PERSONA A GESTIRE LA RACCOLTA DELLE DISDETTE. Una sola questione deve essere puntualizzata che è quella di evitare la "delega", cioè di funzionare come semplice "servizio" per i lavoratori; per questo nei punti di raccolta bisogna propagandare la proposta di consegnare le disdette in DELEGAZIONE.

QUESTA PUÒ ESSERE L'ARTICOLAZIONE TECNICA:

— PROPAGANDA DELL'INIZIATIVA GENERALE: ponti radio da proporre a più radio locali; assemblee territoriali; spiegazione dei dati generali della questione e presentazione dell'iniziativa;

— PROPAGANDA PARTICOLARE: volantini di zona e cartelli che pubblicizzano date e orari e collocazioni dei punti di distribuzione e raccolta delel disdette;

— ORGANIZZAZIONE DEI PUNTI DI RACCOLTA: al Petrolchimico abbiamo cominciato a fare girare un banchetto interno di mattina, durante le 2 ore di pausa-mensa, all'ingresso delle mense stesse; cartelli spiegano l'iniziativa, i compagni la propagandano, fermano gli operai, formano cappanelli, ecc...

Dove manca questa possibilità si possono fare alle portinerie, o con altri sistemi, importante è l'EVIDENZA e la RICONOSCIBILITÀ dell'iniziativa. Dove non ci sono compagni si può provare a portare il banchetto all'esterno, propagandandolo in precedenza.

— CONSEGNA: conteggio delle disdette e organizzazione di delegazioni (possibilmente) che le consegnino "in blocco" ai destinatari, senza affidare la consegna all'iniziativa individuale, puntando invece a rappresentare in forma organizzata il rifiuto (perché non fare anche delle conferenze stampa alla fine?).

Alleghiamo fac-simile usato per il Petrolchimico. Buon lavoro compagni!

Marghera, 4 marzo 1983

COMITATO DEI LAVORATORI
DEL PETROLCHIMICO

QUESTO È IL FAC-SIMILE DEL MODULO PER LA DISDETTA DEL FONDO DI SOLIDARIETÀ CICLOSTILATO E DISTRIBUITO AL PETROLCHIMICO E RACCOLTO IN MIGLIAIA DI COPIE

- Dir.ne MONTEDIPE - MONTEPOLIMERI
- Org.ni Sindacali: CGIL, CISL, UIL

(via Rampa Cavalcavia, Mestre)

Io Sottoscritto ..... desidero NON mi sia fatta la trattenuta dello 0,50% sullo stipendio mensile.

Distinti saluti

.....
Rep.to .....
Matr.la .....
Data .....

ANCHE A STALINGRADO È POSSIBILE SOGNARE PRIMAVERA



Siamo nell'83 e ancora si trascina la megatrattativa sul costo del lavoro-contingenza tra padronato sindacato e governo. La carta stampata si è occupata a lungo e ampiamente di questo confronto a "spizzichi e bocconi", sottolineando aperture, rotture, furbizie, strizzate d'occhio, ed anche noi siamo intervenuti a più riprese attorno alle problematiche di questo strano fenomeno. Ci proviamo di nuovo, per segnalare alcuni mutamenti che si vanno materializzando. Partiamo dal concetto che il Capitale ha scelto strategicamente di scatenare una offensiva contro i comportamenti politici della classe, intesa nella sua accezione più ampia, per impedire un'osmosi tra vecchia e nuova composizione politica, per bloccare la separazione tra realtà sociale e stato dei partiti.

Quest'offensiva partita con il 7 aprile e i famosi 60 licenziamenti alla FIAT si è dipanata secondo criteri di scientificità: dalle avanguardie di lotta agli strati di lavoratori più combattivi, licenziamenti politici e cassa integrazione selettiva per milioni di ore per migliaia di operai; dalle roccaforti della rigidità di classe (FIAT, Alfa, Marghera, ecc.) alle magmatiche periferie del decentramento integrato. Questa battaglia è stata accompagnata da una campagna di tutti gli organi d'informazione contro gli elementi che sostanziano il comportamento operaio lungo tutti gli anni '70; l'assenteismo diviene oggetto di provvedimenti giudiziari e penali; l'egualitarismo diventa fondamento della divisione tra strati operai. Un vero e proprio bombardamento a tappeto è stato pianificato ed attuato con meticolosità.

Il sindacato in tutte queste fasi è stato compartecipe, portando in dotazione uomini, mezzi ed informazioni. Questo doveva essere il segno tangibile di buona volontà per divenire cogestore a pieno titolo; la parola d'ordine interna era costruiamo assieme la governabilità e il controllo sui comportamenti di classe per avviare i piani di settore, per uscire dalla crisi.

Nel procedere di questa offensiva ad ogni avamposto espugnato subentrava una ristrutturazione/riconversione produttiva con applicazione di tecnologia avanzata, in funzione di una rinnovata divisione internazionale del lavoro. Man mano che si svolgevano le fasi di questo conflitto, si notavano segni sempre più evidenti di cedimento nelle file operaie, al punto da rendere inutile ed antieconomica la presenza di un partner. Se si può riagguantare da soli il potere, il controllo, il governo perchè doverlo anche solo discutere con altri: il sindacato si è trovata sulla strada in preda a convulsioni e a conati per essere affidabile e per riacquistare rappresentanza. Una rappresentanza fondata su un soggetto politico, il c.d. operaio massa, entrato in una fase di disgregazione a fronte delle modificazioni generali della produzione e riproduzione; una composizione politica residuale, dunque, che ora nega la legittimazione a chi, come il sindacato, ha minato la sua stessa essenza: egualitarismo, assentesimo, rigidità, ecc.

Ma soprattutto è venuta meno la funzione fondante per il sindacato--istituzione e cioè la capacità di mediazione tra interessi di classe contrapposti; il Capitale ha vissuto direttamente la contraddizione tra imposizione operaia e mistificazione sindacale lungo tutti gli anni '70, ora, cogliendo la palla al balzo, rovescia la logica politica dell'agire, toglie esso stesso legittimità e rappresentanza al sindacato. Con la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, viene sancito esmpiricamente la fine della mediazione politica dentro la classe, il terzo incomodo è cacciato in un angolo a fare il raccattapalle, la partita è a due senza arbitro ed esclusione di colpi.

L'offensiva del Capitale si è trasformata in imposizione di rapporti da guerra sociale, spiazzando e rendendo anacronistico uno degli attori politici; un terreno di guerra, si badi bene, non scelto dai proletari ma imposto con calibrata scelta di tempi dal Capitale sulla base di un piano dislocato internazionalmente e che sulla base delle condizioni oggettive dei rapporti di forza ha avuto scenari diversi (neoliberalismo-forme di socialdemocrazia) ma progettualità unificante.

Un terreno di guerra teso ad imporre il comando, la disciplinarizzazione sociale, a tutti gli strati proletari investiti dal processo di valorizzazione capitalistico, un processo che ha scompaginato classificazioni come produzione, riproduzione, circolazione; dove l'intero arco della vita sociale viene forzato alla mercificazione.

Una guerra che sta producendo l'obsolescenza politica di un soggetto figlio di una data composizione tecnica; che ha massificato in ogni ganglio della produzione-riproduzione l'introduzione di quantità di robotica, informatica, computeristica tali da fare intravvedere una nuova stratificazione generalizzata: "tecnici" e "manodopera mobile polivalente polifunzionale".

Un'offensiva che ha innescato, con la rottura della mediazione politica, il sorgere di una miriade di interessi corporativi; che ha rotto la trasmissione di valori e memoria tra forme di antagonismo e antistituzionalità diversamente dislocate, come se fossero entità di mondi paralleli.

Un'offensiva che dentro l'attacco concentrico alle forme d'organizzazione dei proletari contiene tutti i germi per la criminalizzazione di ogni soglia di dissenso (le strutture di lotta dei movimenti lo hanno verificato direttamente) tanto da arrivare in quest'ultimo periodo all'atto di guerra ufficiale: Rognoni, ministro dell'interno, convoca il vertice delle Confederazioni sindacali per redarguirlo per la rivolta operaia contro la mannaia di Forte Fanfani Scotti. I vari governi in tutta questa fase avevano avuto la funzione di "vaselina", basculando tra una politica economico/sociale puramente "recessiva" ed una "protettiva"; ora chiaramente scende in campo ponendo l'aut aut: o il Sindacato s'adopera a placare questo sussulto d'orgoglio di uno strato operaio o anche formalmente la funzione istituzionale di rappresentanza, lagittimità, mediazione è cosa d'altri tempi.

Siamo al punto che i rapporti sociali e la conflittualità espressa vengono colti, fissati e in qualche modo cristallizzati istituzionalmente dentro una nuova informale costituzione materiale.

Certo, quello che si sta dicendo è riduttivo e schematizzato; ad esempio qui per semplicità abbiamo dato una visione monolitica del Sindacato, cosa che non è data. Spendiamo due righe attorno a quelle componenti definibili come "sindacato-movimento" e i "gialli". Ci riferiamo al ruolo di destra avuto in questi anni dalla UIL e al suo nuovo corso, dimentica di P.za Statuto, come sindacato giallo ufficiale con i primi accordi fattivi con la Unionquadri alla FIAT e alla Olivetti. Ci riferiamo alla FIM milanese, ai delegati DP, a tutta quella miscellanea di posizioni che più volte si è intruppata in convegni dal nome Opposizione di Classe. Quest'area, con una progettualità nata morta e con un'ambiguità da dissociato dai propri percorsi, è destinata a subire per prima la crisi d'identità politica piegandosi a svolgere la funzione di mosca cocchiera o scegliendo di misurarsi con le forme di organizzazione dell'antagonismo operaio e proletario. Questa componente ha avuto la funzione di "garantismo rivendicazionista", assimilabile a quello classico rispetto all'involuzione dello Stato di diritto.

. Chi non ricorda il ruolo della Quinta Lega Mirafiori per l'autoriduzione dei trasporti o della FIM quella delle bollette ENEL-SIP; questa soggettività operaia ha potuto veicolare forme di lotta inventate e prodotte dalla creatività del movimento: tutto può essere adoperato dall'intelligenza collettiva dell'antagonismo proletario per dar forma, consistenza, solidità a questa resistenza diffusa sia nei poli che nei territori. Si, perchè di una Grande Resistenza si tratta in cui è, ancora, difficile cogliere la molla che ci può proiettare in un rinnovato assalto al cielo.

Il referendum per la Liquidazione, la lotta alla Cassa Integrazione e ai licenziamenti, alla ristrutturazione e riconversione, alle imposizioni sindacali e ai Vari Decretoni governativi

portano questo segno impresso.

Non è peculiarità propria del "mondo della produzione", tutto l'antagonismo si sta esprimendo su un terreno di grande resistenza, valorizzando tematiche "conservative", mostrando nemicità rispetto un futuro carico di terrore e di morte. Il movimento antinucleare ed ecologico per la salvaguardia biologica ed ambientale; quello per la pace e internazionalista per ribadire il diritto alla vita contro la morte; quello per la casa per bloccare l'espulsione dei proletari dai centri storici e la trasformazione produttivistica del patrimonio abitativo pubblico: e così via.

L'antagonismo operaio e proletario si sta ricostruendo attorno alla idea forza della "conservazione dello status quo", che implicitamente vuol dire difendere e puntellare con ogni mezzo i rapporti di forza precedentemente conquistati, ma vuol dire anche difficoltà di una progettualità politica in grado di incanalare dentro una nuova cooperazione sociale le tensioni di classe. I comunisti del movimento possono essere l'intelaiatura di questo "soggetto resistente", di questo vasto, magmatico, spesso sotterraneo antagonismo, sorreggendo e valorizzando tutte quelle forme organizzate che si danno còme coagulo d'interessi, bisogni, diffuse nei territori e nelle metropoli. Cercando con il loro agire di soggettività di classe di sviluppare la potenzialità e la forza aggregativa anche con esperienze prefigurative, perchè proprio dentro la "resistenza sociale" alla guerra dichiarata del Capitale assume valenza determinante la capacità propositiva di inventare e disegnare "il nuovo modo dell'uomo", di rompere la disperazione di chi non vede futuro se non nelle armi per le armi o nel ghetto, comunque esso sia, dorato o miserabile.

Torniamo al terreno della "produzione", assumendo anche questo tipo di esigenza. Si può considerare che, a parte importanti sacche di resistenza, dentro le fabbriche è passata la ristrutturazione/riconversione, si è reimposto il comando ed è stato espropriato l'accumulo di scienza operaia; il metodo dell'inchiesta può essere, di nuovo. fondante per la comprensione del mondo della produzione informatizzato e robotizzato.

Possiamo già dire che la tecnologia accumulata ed introdotta permetterebbe lo sviluppo capitalistico con una riduzione enorme di lavoro vivo; già si sono introdotte forme di orario flessibile, part-time, e ridotto (tessili) e altrettanto si sta pianificando in maniera generalizzata; la stessa FULC propone, ora, per i chimici le trentacinque ore contro la cassa integrazione riprendendo parzialmente la parola d'ordine che è il cavallo di tante battaglie del Comitato Lavoratori del Petrolchimico.

Con questo si vuol dire che stiamo entrando nell'epoca della riduzione generalizzata del tempo di lavoro, che la capacità tecnica è già data, e che è per determinare l'assoluto controllo sociale che il Capitale ha dichiarato guerra a tutte le forme di insubordinazione e antagonismo (sovversione diventa sinonimo di non plasmabilità al dominio).

Se nella fabbrica i rapporti di forza sono stati stravolti, nel sociale la predeterminazione del dominio non è data, nonostante lo sforzo di lobotomizzare i proletari e di soffocare tutte le pulsioni di lotta. È il tempo di non-lavoro che sfugge ancora al comando capitalistico, nonostante gli sforzi per renderlo funzionale e produttivo.

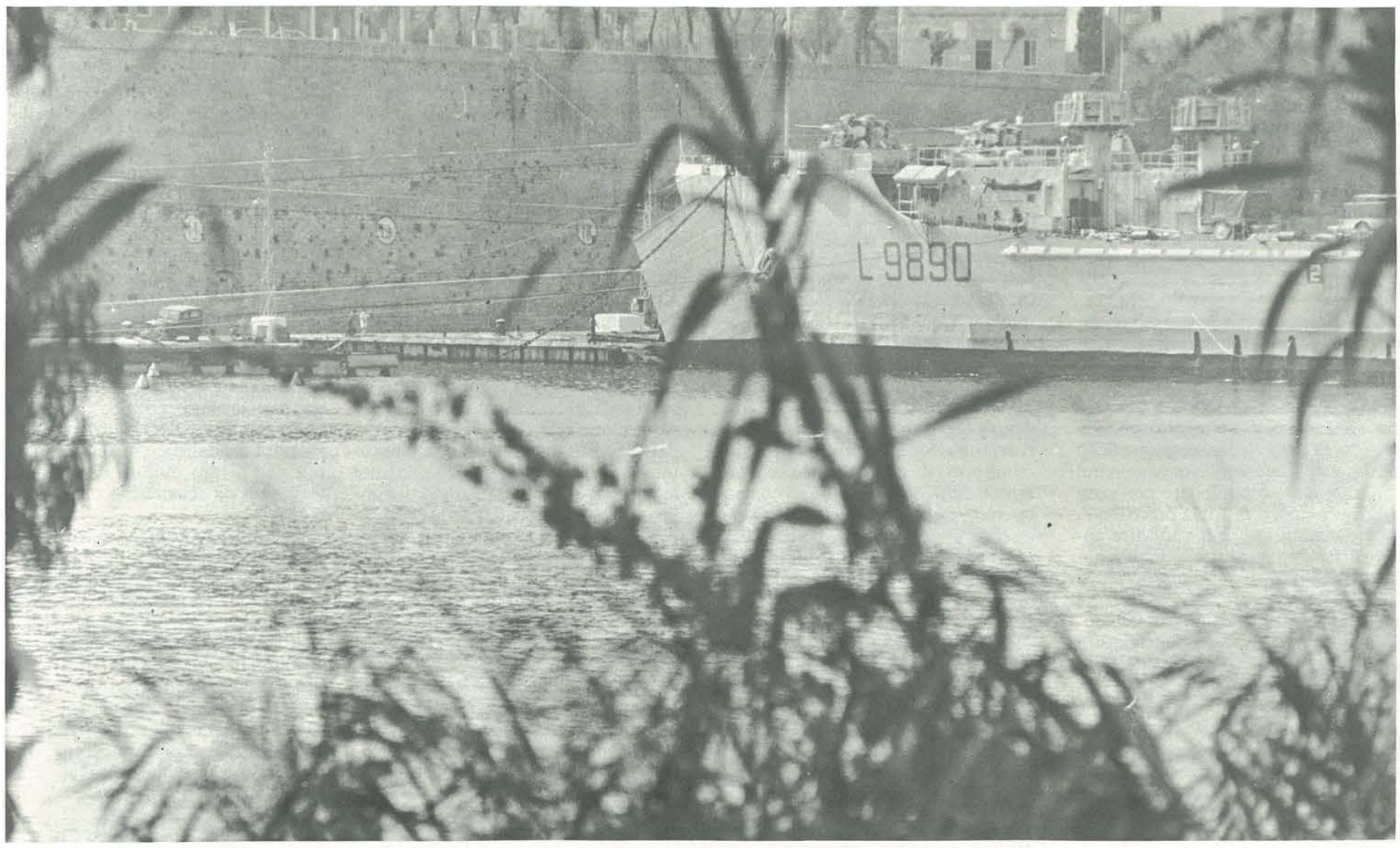
Cos'altro se non tentativi di disciplinare il tempo libero sono le trovate di Nicolini, l'Estate milanese, i nonnetti vigili, i cassaintegrati giardinieri del territorio boschivo?

Il tempo liberato deve essere investito dalla capacità d'invenzione dell'intelligenza sociale antagonista, si possono creare degli "spazi di libertà" in cui si riempiono i caveau di scienza proletaria, si produca informazione antagonista; in cui sia possibile rifondere esperienze di cicli politici e di lotta diversi, si sviluppi la memoria storica; in cui prendano corpo nuove forme di rapporti sociali cooperanti per la produzione di Comunismo. Consapevoli che la guerra del Capitale si sta focalizzando sul terreno del controllo sociale sul tempo di non-lavoro, proviamo, una volta tanto a rovesciare il calzino.

Da un lato investiamo, valorizzando tutte le forme di resistenza, il terreno della produzione-riproduzione della parola d'ordine "riduzione generale della giornata lavorativa sociale", del "salario politico", ma non come spinta modernizzatrice rispetto ai tempi capitalistici, ma come necessità di liberare milioni di particelle temporali da scagliare contro il Dominio.

Dall'altro costruiamo "spazi di libertà", non sempre sono fisici e determinati, in cui prefigurare le forme della cooperazione sociale antagonista, capace anche di superare le impellenze dell'oggi volte in gran parte, necessariamente, a sviluppare, massificare, innervare movimenti di resistenza sociale. L'epoca del non-lavoro è attuale; questo prepariamoci ad organizzare con grande apertura, elastici tà e capacità ricettiva.





MOVIMENTO PER LA PACE:

NO AL RIFORMISMO

INTRODUZIONE

La dimensione internazionale della crisi e della ristrutturazione pone alla classe operaia, alla soggettività interna al proletariato mondiale e alle sue sezioni nazionali, un salto di qualità nel suo agire politico che riacquisti quel dato di anticipazione e destabilizzazione sui movimenti del capitale multinazionale.

Esiste un quadro di riferimento entro cui si sviluppano i conflitti di classe che è rappresentato dalla crisi del modello di accumulazione che ha caratterizzato gli anni '70 e del tentativo del suo superamento.

La necessità di distruggere le condizioni che hanno permesso la crescita politica della classe operaia vede imporsi la "multinazionale energetica" come soggetto decisionale in grado di guidare il processo di ristrutturazione capitalistica all'inizio degli anni '70, dopo la guerra del Kippur, in risposta al ciclo di lotte dell'operaio massa.

Il progetto è di ricostruire il saggio medio di profitto decentrando nei paesi in via di sviluppo e quindi con condizioni di grossa fluidità del mercato del lavoro, segmenti del ciclo produttivo ad alta intensità di lavoro e basso contenuto tecnologico.

Il surplus derivante dall'aumento del prezzo del greggio e la maggiore competitività che in questo modo acquistano le materie prime artificiali possedute in forma monopolistica dalle multinazionali americane consentono la centralizzazione di enormi flussi finanziari che permettono la riconversione, nella metropoli industriale, della produzione di beni di consumo durevoli in produzione di mezzi di produzione fortemente automatizzati.

Tralasciamo di considerare gli effetti che la regolazione del prezzo del greggio ha comportato nelle politiche monetarie e inflattive per guardare alla riorganizzazione del mercato mondiale e della divisione internazionale del lavoro che si ha in questa fase.

Da una parte, dunque, processi produttivi automatizzati che si dislocano nella metropoli imperialista con lo scopo di attaccare la composizione politica di classe operaia rideterminandone la composizione tecnica ed espellendo quote massicce di forza lavoro, dall'altra processi ad alta intensità di lavoro (industria manifatturiera) che vengono impiantati in paesi sottosviluppati in cui è possibile utilizzare l'esercito industriale di riserva come forma di comando sul lavoro.

Dentro questo modello è necessario per il capitale multinazionale collocare i cicli a media tecnologia e media intensità di lavoro in paesi in cui non si rendano necessari interventi infrastrutturali per avviare i processi di industrializzazione e che siano dotati di un reddito interno in grado di sostenere la domanda aggregata delle merci.

Sono i paesi socialisti che svolgono questo ruolo di cerniera tra l'apparato centrale del comando produttivo (USA, Europa Occidentale, Giappone) e i paesi sottosviluppati che costituiscono la periferia del sistema secondo una sequenza definita dal diverso grado di sviluppo delle varie aree.

È in questi anni che assistiamo ad un enorme interscambio commerciale fra Est e Ovest e all'apertura della Cina al mercato e agli investimenti occidentali.

La necessità di mantenere compatto il fronte comune del capitale contro l'emergere della classe operaia multinazionale impone la necessità di superare la divisione del mondo e del mercato stipulata negli accordi di Yalta.

La bipolarità sanzionata a Yalta è diventata ostacolo al procedere della ristrutturazione capitalista che spinge verso una maggiore integrazione del mercato e della cooperazione fra aree economiche.

Un diverso rapporto si instaura anche tra imperialismo delle multinazionali e borghesie locali.

Un rapporto di integrazione piuttosto che di distruzione come è stato nella fase del colonialismo, un rapporto in cui viene delegato alle borghesie nazionali il compito di gestire le profonde modificazioni sociali determinate dall'industrializzazione mediante la creazione di un rapporto consensuale garantito dall'elevazione del reddito medio e dalle politiche assistenziali.

Possiamo dire che questo modello non ha retto e che una fase molto più acuta, più matura, si sta aprendo nello scontro di classe.

L'estendersi dei comportamenti operai nel sociale ha impedito che la ristrutturazione produttiva informasse l'intera rete dei rapporti sociali sul rilancio dell'accumulazione.

L'assalto al salario sociale e l'enorme espandersi della spesa pubblica sotto l'incalzare delle lotte proletarie ha impedito che l'aumentata produttività del lavoro operaio si risolvesse in un aumento della produttività complessiva del sistema.

Dall'altro capo l'emergere di sezioni di proletariato industriale indotte dai processi di ristrutturazione nella periferia del sistema, l'accrescersi di movimenti di liberazione nazionale nel Medio Oriente, nel Centro America e in Africa, ha accresciuto l'instabilità dei rapporti di dominio e di integrazione.

È a questo punto che le politiche neo-liberiste e monetariste si impongono nella gestione del ciclo.

Necessità di contenere l'inflazione e attivo della bilancia dei pagamenti diventano i paraventi dietro cui si nasconde la feroce politica reaganiana di compressione dei consumi operai e proletari.

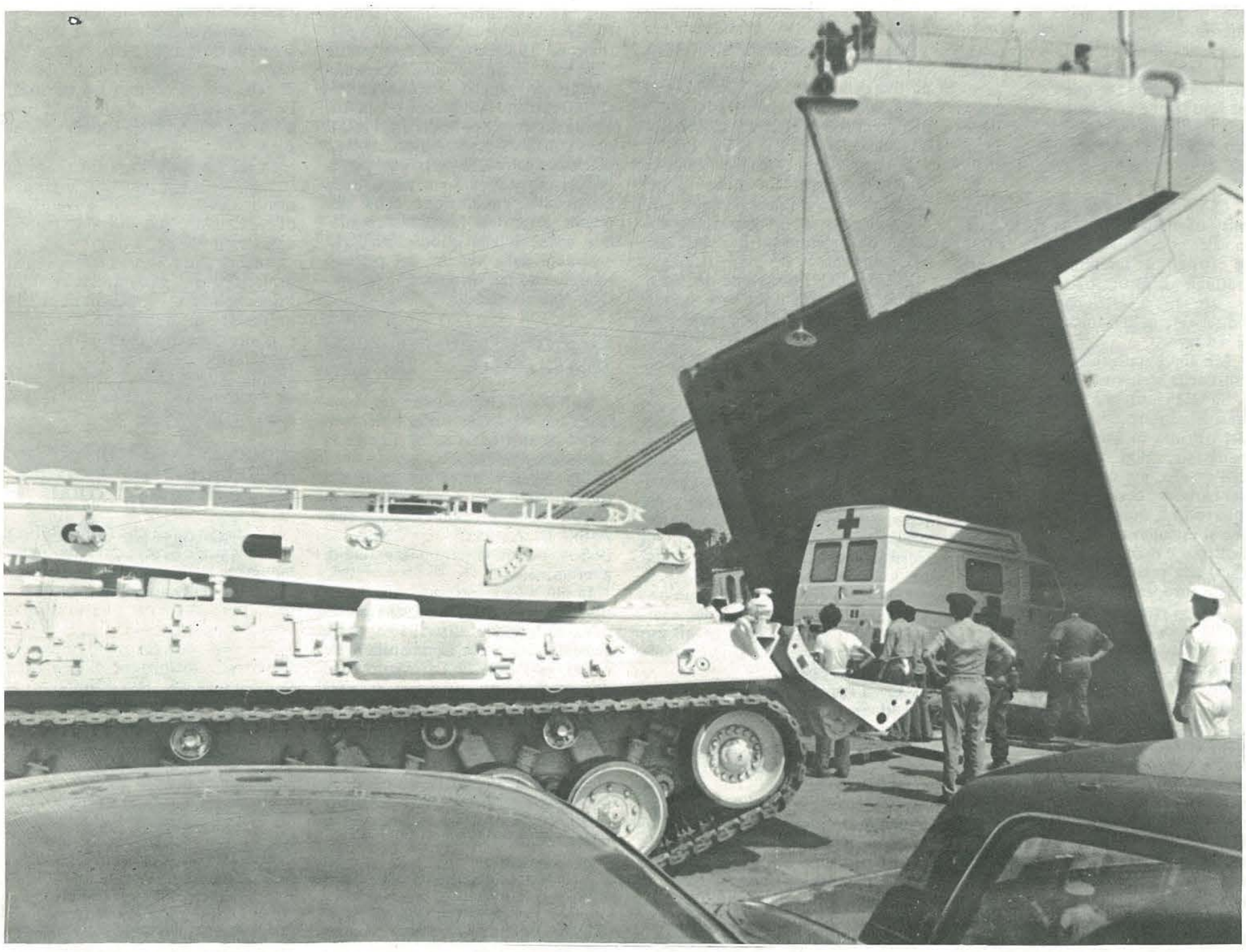
La restrizione del credito mediante l'innalzamento dei tassi d'interesse operati dalle banche centrali ha avuto lo scopo di bloccare gli investimenti interni e limitare la quantità di denaro circolante al fine di diminuire il costo del lavoro.

Sul piano internazionale tale politica tende a bloccare lo sviluppo dei paesi terzi e del sottosistema socialista imponendo un'intensificazione del comando e del controllo e smantellando definitivamente ogni residuo di welfare state che possa funzionare come elemento di rigidità operaia ai processi di sfruttamento delle multinazionali.

Le vicende di paesi come il Messico, la Nigeria, l'Argentina, la Polonia (enorme indebitamento con le banche estere e il FMI, deficit nella bilancia dei pagamenti, grossa inflazione interna, stagnazione produttiva) dimostrano che l'uso terroristico degli strumenti monetari attuato dagli Stati Uniti e dai paesi occidentali si finalizza all'imposizione di forti vincoli in grado di **imporre un'alta produttività a questi sottosistemi.**

Esiste un aspetto speculare alla politica neo-liberista costituito da un violento processo di restaurazione del comando su zone particolarmente destabilizzate (Medio Oriente, Corno d'Africa, America Centrale).

Oggi le condizioni dell'accumulazione internazionale del capitale non vengono più fondate sul realizzarsi naturale della legge del valore bensì vengono garantite dalla normalizzazione sociale attuata mediante strumenti terroristici e di guerra.



PROCESSO DI MILITARIZZAZIONE INTERNAZIONALE (COMANDO) E ADEGUAMENTO DELL'ITALIA ALLE FUNZIONI NATO

Dentro questa ampia panoramica si inseriscono tutti i discorsi, ed anche le ipotesi e le tipologie sulla guerra mondiale, e sui vari conflitti locali che hanno sempre la presunzione di ridefinire i rapporti in campo.

La guerra del Libano ha significato di sicuro un salto di qualità nell'agire imperialista per il controllo di aree strategicamente importanti. L'intervento militare di Israele ha dato una ulteriore sicurezza alla definizione terroristica e militare della qualità odierna dell'imperialismo; che comunque non ha risolto quella contraddizione locale ed annientato l'antagonismo palestinese e libanese.

Pensiamo che, pur nel variegato contesto delle alleanze etniche e politiche, il Medio Oriente e tutta l'area del mediterraneo rimangono ancora un anello debole della catena imperialista.

Senza dilungarci troppo nella descrizione dei numerosi conflitti locali oggi esistenti in questa area, ci preme soltanto definire i compiti ed il ruolo che l'Italia si è assunta rispetto a questa zona, e più in generale rispetto allo scacchiere NATO, riqualificato e rivalutato in un'ipotesi di controllo economico e militare.

La NATO, diventa oggi il principale organo di pianificazione economica in Europa nel rispetto totale delle direttive americane e della TRILATERALE, che oggi si centrano sulla dimensione militare della **Guerra simulata o quantomeno ipotizzata, e sulla sua realtà tecnologica.**

Non è un caso che la nuova divisione internazionale del lavoro privilegi paesi come l'Italia sul terreno delle tecnologie militari e della produzione di armi, della tecnologia energetica e degli acceleratori di particelle per lo studio della fusione nucleare; sorretta dalle licenze americane e dagli sbocchi di mercato garantiti dalle multinazionali. L'importanza della funzione italiana nella geografia imperialista è ormai palese. Il prodigarsi del nostro governo nell'inviare le truppe a Beirut, costituite più da militari di leva che da volontari, l'aumento delle spese militari a 11.800 miliardi, l'accettazione a Napoli della sede del Comando Nazionale Americano che dirigerà tutte le forze navali in Europa, la dislocazione in Italia di basi con funzione di supporto logistico all'attività della FORZA DI RAPIDO IMPIEGO AMERICANA (forza d'attacco altamente addestrata e dotata di mezzi ultramoderni), dà la dimensione del futuro ruolo italiano all'interno della NATO.

Si modifica in questo senso lo stesso discorso sulla guerra, che pone la cosiddetta guerra interimperialista tra U.S.A. e U.R.S.S., in secondo piano rispetto alla possibilità di conflitti localizzati in determinate aree geografiche.

Noi crediamo che in questa fase sia improbabile il conflitto nucleare dispiegato, poiché mancano le condizioni economiche che lo determinino.

Le stesse economie socialiste rispondono alla legge universale e "naturale" della domanda e dell'offerta, alla variabile dello sviluppo capitalista mondiale, alla pianificazione monetarista dello sviluppo.

L'U.R.S.S. opera ormai in una dimensione di politica subimperialista che non la contrappone, complessivamente, **al dominio del modo di produzione della metropoli** imperialista.

LA PRESENZA N.A.T.O. IN ITALIA

L'Italia sta assumendo oggi un ruolo di primattore nella riqualificazione delle funzioni NATO sulla dimensione internazionale.

La NATO è il punto più avanzato della unità imperialista del mercato mondiale a cui si devono assoggettare tutti i paesi "terzi" e marginali ma in special modo la dinamica conflittuale che attraversa tutte le principali sezioni di classe, ricomposte dai processi di integrazione imperialisti, in una omogeneità di antagonismo e contrapposizione significativamente nuove e potenzialmente più avanzate.

Possiamo ben dire che il proletariato europeo e quello americano, il proletariato del terzo mondo e quello dei paesi emergenti all'interno dei processi di integrazione del mercato mondiale, si scoprono uniti e contrapposti al dominio della forma-produzione imposta dalla metropoli imperialista.

Per quanto riguarda l'Italia, il 5,5% dei tributi fiscali tradotti in spese militari serve a rafforzare la presenza NATO e a rendere più efficace la macchina del controllo mediterraneo.

Soltanto nel Veneto esistono 26 basi NATO, la maggior parte delle quali attrezzate con sistemi missilistici nucleari.

In tutto il territorio italiano esistono circa 95 basi NATO che rendono il nostro paese il più importante concentramento bellico di tutto il mediterraneo. La dipendenza italiana si riafferma nell'accettazione delle ultime funzioni per quanto riguarda il Libano e tutta l'area medio-orientale.

Tale ampia estenzione, di presenze militari, che riguardano pure le Forze Armate nazionali, porta ad una dimensione di controllo territoriale diffuso e capillare che trasforma ampie zone in servitù militari. I **Poligoni**, le Aree Addestrative, le Aree di Sgombero trasformano parte del territorio in zone soggette all'ordinamento militare che modifica radicalmente le dinamiche sociali e produttive di queste regioni. Intere popolazioni e sezioni proletarie, anche metropolitane, sono governate e militarizzate in una logica di guerra, e vedono il proprio ambiente e la propria economia subordinata alle attività militari. Regioni come la Sardegna, il Veneto, il Friuli sono particolarmente colpite da questa strisciante militarizzazione che oggi viene anche potenziata ampliando diverse basi NATO in Veneto (Longare-Istrana-Codognè) dotandole di più sofisticati sistemi di guerra.

La costruzione della stessa base di Comiso, (in Sicilia) che prevede l'installazione di 112 missili nucleari CRUISE, è interna a questo processo di militarizzazione forzata per il nostro paese e al controllo di aree particolarmente destabilizzate e conflittuali, come il mediterraneo e il Medio Oriente.

L'obiettivo che si insegue è la "pacificazione sociale," sia nei paesi "delegati" all'attività imperialistica diretta, sia nelle aree dove il conflitto sociale non permette significativi processi di integrazione imperialista e multinazionale.

LA RISTRUTTURAZIONE ENERGETICA A LIVELLO INTERNAZIONALE

Le attuali dinamiche di integrazione ed unificazione del mercato mondiale prendono il via dalla problema-

tica energetica che dal '73, anno della guerra del Kippur e della prima crisi energetica e petrolifera, è diventata centrale nei piani ristrutturativi delle multinazionali. Da quell'anno la ristrutturazione energetica è diventata una realtà che ha segnato lo sviluppo economico di tutto l'occidente, le alleanze ed i rapporti internazionali.

La scelta nucleare, operata "in primis" dagli Stati Uniti, ha avuto quella valenza di sganciamento dalla fonte petrolio per limitare la forza contrattuale di alcuni paesi produttori, per arginare il deficit energetico e per ridisegnare la divisione internazionale del lavoro.

Ma non è stato solo questo l'unico esito della scelta nucleare.

Su tale piatto si è giocata anche la trasformazione delle multinazionali del petrolio in imprese che si sono riadattate, non solo al mercato dell'uranio, ma oggi anche a quello del carbone; così pure tale scelta ha interrotto il flusso delle lotte operaie che si estendeva dai pozzi petroliferi dell'Iran e dell'Irak, alle miniere del Cile, alla moderna composizione di classe europea.

Oggi l'energia nucleare diventa quella nuova forma-comando che si sposa in toto alla forma statuale del dominio, in quanto superamento strutturale dello stato piano, nella gestione internazionale della crisi.

Interi comparti produttivi si ristrutturano nella scelta energetica (come quello termomeccanico) e una grossa spinta ha tutto lo sviluppo tecnologico, dall'informatica alla più sofisticata tecnologia nucleare, il cui know-how è, guarda caso, interamente detenuto dalle multinazionali come la General Electric, la Westinghouse, ecc.

Altri comparti produttivi perdono progressivamente la loro importanza per es., il faraonico piano chimico italiano legato alla trasformazione ed alla lavorazione del petrolio, subisce una razionalizzazione produttiva con l'espulsione di migliaia di unità lavorative.

Ma l'onda della scelta nucleare non si arresta alla dimensione produttiva e macroeconomica e recupera tutta la sua importanza storica, in quanto energia di guerra, scoperta ed utilizzata solo per fini di guerra.

La tecnologia nucleare sancisce una nuova gerarchia mondiale dal punto di vista militare, lima le vecchie alleanze in un'operazione più sottile di schieramenti internazionali e di deterrente in determinate aree.

Spesse volte l'uso civile dell'energia nucleare copre il suo vero uso militare, di controllo di zone calde, attraverso il possesso degli armamenti nucleari (missili, bomba N ecc.)

È questo il senso della guerra, deterrente politico-militare che si affaccia nelle zone più destabilizzate, come il Medio Oriente, l'America Centrale e quella del Sud, il sud-est asiatico (Israele, Irak, India, Brasile, detengono questa tecnologia nucleare) con lo scopo di contenere i conflitti di classe in espansione che minano ogni ritentato equilibrio economico e produttivo di quelle aree. Possiamo ben dire che la potenza militare dell'energia nucleare è più adatta ad un uso antiproletario che non a quello della guerra interimperialista.

Oggi a fianco del nucleare riappare il carbone e attorno al carbone si riaccende l'interesse delle multinazionali, anche per recuperare l'andamento della ristrutturazione energetica bloccata negli Stati Uniti dal forte Movimento Antinucleare che ha fatto chiudere, almeno per ora, l'opzione civile del nucleare.

In Europa attraverso il carbone si gioca la transizione nucleare, oggi si pianifica la strategia carbonifera, costruendo centrali e porti, ristrutturando ulteriormente il comparto termoelettromeccanico della Ansaldo, della Bastogi, della Magrini Galileo, mentre nel contempo si sta realizzando il primo reattore veloce nel mondo, autofertilizzante, il Super-Phoenix, che viene alimentato a plutonio ed ha l'ambizione di essere la risposta definitiva alla domanda energetica perché "rinnovabile" all'infinito. In tale progetto l'ENEL è presente con il 60% delle azioni. E questi progetti non si bloccheranno nemmeno ora che il prezzo del petrolio è stato diminuito a causa della progressiva diminuzione della domanda petrolifera limitando comunque anche quella quota "surplus" derivante dalla vendita del petrolio ed utilizzata per investimenti produttivi nel terzo mondo.

LA RICONVERSIONE ENERGETICA IN ITALIA

In Italia la strategia energetica subisce ancora notevoli ritardi nei confronti di altri paesi europei come la Germania e la Francia.

Ciò dipende dallo scarso livello tecnologico e della ricerca che solo in questo ultimo periodo è stato potenziato, trasformando il CNEN in ENEA, per darsi pure una patina di alternativo.

In più il Governo ha varato il Piano Energetico Nazionale, che prevede la costruzione entro il 1990 di tre centrali nucleari in Lombardia (Viadana), in Puglia (a Carovigno o ad Avetrana, e in questi paesi sono già partite le lotte, anche dure), in Piemonte (a Trino Vercellese), e tre a carbone, in Puglia, ha stanziato 28.000 miliardi per l'attuazione immediata di questa parte del P.E.N., e realizzare finalmente quella centralizzazione energetica oggi necessaria al nuovo modello di sviluppo.

Le megacentrali da più di 2000 Mwe rispondono a questa esigenza di pianificazione energetica, di controllo dei consumi, di sostegno di un sistema produttivo più automatizzato e tecnologicamente più avanzato. E su questo progetto si taglia anche la nuova divisione del lavoro e la forma statale di sovradeterminazione politica e produttiva.

Lo stato energetico regola centralmente le dinamiche della Società Civile sottoponendola a flussi continui di comando, decentrati nei territori. Lo stato nucleare è la forma più avanzata del controllo sociale terroristico.

In più si articolano su tale progetto i tagli alla spesa pubblica, e gli aumenti tariffari che il governo e l'ENEL hanno già operato, per finanziare il P.E.N.

Ancora una volta è l'utenza, sono i proletari che pagano questi processi "risparmiando" e pagando di più un'energia che non usano.

L'altro aspetto centrale della riconversione energetica in Italia, riguarda tutto il piano Carbone che si va realizzando, diventando il più grosso affare del secolo.

INQUINAMENTO E DISTRUZIONE TERRITORIALE PROVOCATO DALLE MEGACENTRALI

Le megacentrali che formano l'ossatura del PEN, che prevede anche numerose infrastrutture, diventano il più grave e pesante momento di impatto ambientale per i territori dove vengono installate.

Tali impianti provocano l'inquinamento e la distruzione di una zona molto ampia ed estesa e hanno le caratteristiche di vere e proprie bombe termiche. Naturalmente la qualità dell'inquinamento prodotto dai vari tipi di centrali energetiche è sostanzialmente diverso.

Ma pur vero che, ad esempio, una centrale come quella di Polesine Camerini non inquina meno di quella nucleare di Caorso o di quella a carbone di Fusina.

In questo periodo in cui è in funzione un solo gruppo della centrale termoelettrica di Polesine Camerini, già si registra un aumento dell'anidride solforosa presente nell'aria, già polveri di combustione sono cadute sul villaggio di pescatori di Pila, già i



pesci stanno morendo in quella parte di mare solcato dalle bettoline che alimentano la centrale.

E questo non è che l'inizio del processo di distribuzione ambientale, nonstante l'ENEL mistifichi questo dato, dicendo che esistono impianti di abbattimento dei fumi che eliminano quasi completamente l'inquinamento.

Al contrario è stato verificato che l'ENEL non ha intenzione di installare tali impianti in quanto sono costosi fino al 30% del costo complessivo della centrale.

Infatti la centrale di Fusina, centrale a carbone di Marghera, una delle prime convertite da termoelettrica a carbone, è dotata di filtri elettromagnetici per l'abbattimento dei fumi, i più vecchi come tecnologia, e che vengono messi in funzione solo durante il giorno.

Le polveri che questa centrale emette corrispondono al 30% del carbone combusto. È stato dimostrato che i filtri elettrostatici non riescono a trattenere le particelle di diametro submicron (berillio, piombo, tallio, cadmio, arsenico, cromo) che sono le più pericolose per la salute.

Con dati alla mano si può affermare che una centrale a carbone è immediatamente più inquinante di una nucleare o termoelettrica, mentre per le centrali nucleari, proprio perché i suoi effluenti gassosi e liquidi sono radioattivi, il livello di inquinamento radioattivo è dilazionato nel tempo e diventa più pericoloso per le mutazioni genetiche che induce, e per le malattie cancerogene legate all'assorbimento di radioattività (leucemia, cancro alle vie respiratorie, ec.).

Ma l'impatto delle magacentrali non si riduce al disastro ecologico, bensì sconfina anche nelle modifiche che portano allo sviluppo territoriale.

Nella zona della centrale di Polesine Camerini infatti, per tutto il periodo dei lavori di costruzione, gli abitanti hanno goduto di un temporaneo aumento del tenore di vita dovuto alla maggior circolazione di denaro portato dall'alto numero di addetti ai lavori che vivevano nella zona.

Oggi con il completamento della centrale si sta assistendo al fenomeno contrario: partono i primi licenziamenti delle ditte che lavoravano in centrale, inizia la Cassa Integrazione, i tecnici dell'Enel se ne vanno, diminuisce la quantità del denaro in circolazione, ma rimangono gli alti prezzi aumentati in precedenza, ed i nuovi bisogni che si erano creati, indotti dalla presenza della centrale, oggettivamente non possono più essere soddisfatti. La situazione si fa più drammatica di prima, si interrompe lo sviluppo, seppur minimo e si riaffaccia lo spettro della emigrazione.

Contemporaneamente si ravvivano i giochi politici per spartirsi i primi due miliardi dati dall'ENEL al comune di Porto Tolle per i servizi sociali, i tre miliardi che devono essere divisi tra i comuni del comprensorio de Basso Polesine. In più arriveranno i miliardi, quando la centrale entrerà a pieno regime, previsti per il comune di base ai KiloWatt prodotti; questa legge è stata approvata nella commissione industria anche dal PCI e dal presidente della Lega Ambiente dell'ARCI; il che è tutto da dire visto che questa legge è stata da tutti definita corruttrice.

È questo il nuovo modello di sviluppo? Già si parla, per sbloccare l'odierna situazione di alta disoccupazione e di stagione produttiva, di costruire un terminale carbonifero a Porto Levante. È evidente che si tratta dell'ennesima soluzione con esito di distruzione e di morte.

L'INQUINAMENTO DIFFUSO

Esiste un altro aspetto dell'inquinamento ambientale, non direttamente legato alle centrali, che riguarda le decine di produzioni di morte esistenti oggi nel territorio del Veneto e in quello nazionale.

La tipologia di queste produzioni inquinanti è la più varia: spaziano dalle fabbrichette chimiche che inquinano l'aria ed i corsi d'acqua dove scaricano, alle fitte trame dei laboratori e delle concerie di pelle che in Veneto hanno inquinato un'intera vallata del chiampo percorsa dal fiume Gorzone, in provincia di Vicenza, inquinando in maniera irreversibile la stessa falda freatica. Altre sono le fabbriche galvaniche e quelle che producono materiale edilizio come Eternit ed i cementifici. Ma soprattutto i grandi impianti chimici come il petrochilmico di Porto Marghera che ha fatto di questo polo il simbolo dell'inquinamento e della distruzione territoriale.

Mestre e Marghera ci possono dare oggi la dimensione reale di che cosa significa "sviluppo" e produzione capitalista. Impianti di morte costruiti in aree urbane che hanno provocato croniche malattie sociali, una percentuale di tumori tra le più alte in Italia, un'aria così corrosiva la cui concentrazione di zolfo fa piovere acqua acida, mentre è inesistente qualunque controllo sulla salute della popolazione e sul grado complessivo dell'inquinamento.

Però oltre questi impianti monstre i cui tragici e profondi effetti di distruzione e morte sono davanti agli occhi di tutti esiste un altro aspetto dell'inquinamento che si può definire decentrato e capillare. Di queste fonti di nocività, presenti quasi ovunque nei nostri territori, dai centri urbani, alle campagne, vi è minor consapevolezza generale; benché zona per zona i disagi ed i guasti prodotti "informino" i proletari. E contro questo aspetto, per così dire paradossale, in quanto si parla delle discariche, degli inceneritori dei depuratori che dovrebbero per definizione distruggere e smaltire i rifiuti solidi urbani e pulire le acque, si sono determinate mobilitazioni locali, anche durature ed incisive; momenti di denuncia e rifiuto popolare che hanno conseguito risultati "parziali" molto significativi. Insomma, a partire dall'esperienza che i fumi degli inceneritori provocano danni alla salute, alle vie respiratorie, malattie genetiche, la morte di animali, e inquinamento ambientale, portando componenti come la diossina, acido cloridico, PCB ecc., si sono avute mobilitazioni che hanno anche costretto ad approfondire scientificamente la questione.

Vanno ricordate, non solo come esperienze di lotta proletaria e popolare, ma anche per i dati conoscitivi sugli effetti inquinanti di simili fonti, le mobilitazioni contro l'inceneritore di Cavallino (Lecce), l'inceneritore e la maxidiscarica di Bollate (Lombardia) e, prima ancora, la lotta contro l'inceneritore di S. Donnino (Firenze).

La moria di animali domestici avvenuta nella zona di Este (Padova), provocata dal vicino inceneritore di Schiavonia, ha spinto ad una mobilitazione popolare, dura ed incisiva, durata oltre un mese, che ha imposto la chiusura del forno.

Ancora nel padovano, anche le numerose polemiche vivacizzatesi dopo la messa fuori uso dell'inceneritore di Camin da un'azione di sabotaggio, hanno concorso a maturare su queste problematiche la consapevolezza proletaria e l'informazione popolare.

Si sono aperti vecchi contrasti ed evidenziate responsabilità a catena in seno all'amministrazione di Padova, e, mentre cresceva il grado di consapevolezza nelle popolazioni che l'inceneritore inquina e produce diossina, si amplificava al massimo il diabattito sulle varie tecniche di smaltimento dei rifiuti solidi urbani e della necessità di sottoporre a controllo popolare la finalizzazione dei fondi per le ricerche in questo settore. Su tali temi si è aperta la diatriba sulle discariche, che sono inquinanti sia per l'aria che viene invasa dai maleodoranti gas di decomposizione, sia per le falde acquifere del terreno che vengono contaminate dai materiali

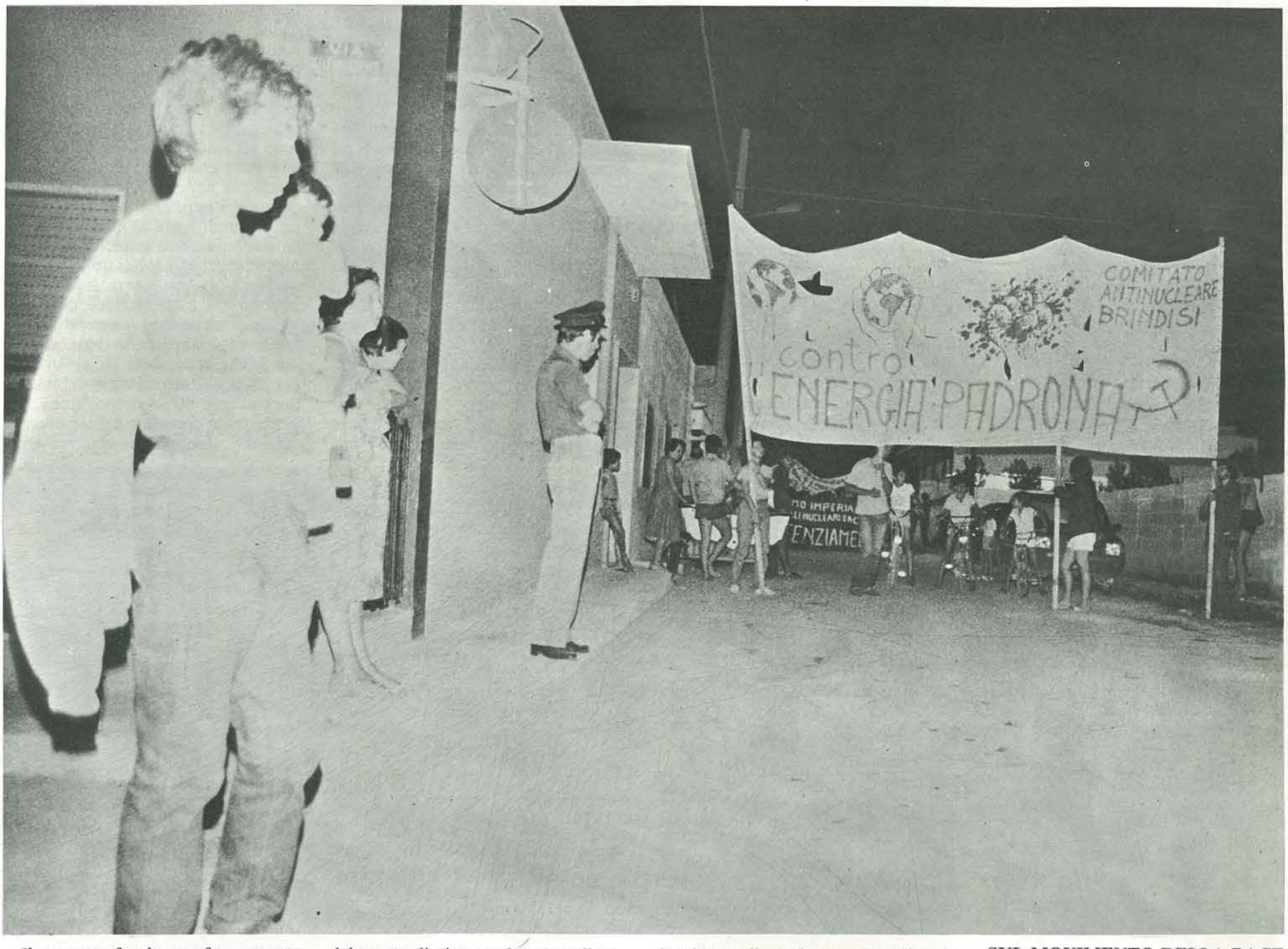


decomposti. Fra le alternative che permettono una tendenziale riduzione a zero dell'inquinamento, è il sistema del riciclaggio. Comunque, per i proletari, il problema è che non prevalga anche in questo caso la logica del profitto in cui è più importante il danaro che la difesa della salute e dell'ambiente. Il riciclaggio, come sistema che prevede anche risparmio energetico, e la produzione di materiali riutilizzabili (carta, vetro, fertilizzanti, ecc.) può cioè essere attuato, in quanto investimento di capitale e di ricchezza sociale, imponendo il controllo popolare su tali scelte.

SULLA COSTRUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA

Esiste una dinamica unitaria di sviluppo del movimento che lega tutti i temi prima esposti in un ampio e complesso progetto di lavoro.

Il progetto oggi è una necessità che recupera a dimensione e valenza generale tutti gli aspetti e le articolazioni della lotta contro le produzioni di morte ed il riarmo imperialista.



Il progetto fonda, conformemente al suo dispiegarsi, l'agire per campagna nella sua ricca e dinamica metodologia che di volta in volta valorizza e potenzia situazioni territoriali.

La chiarezza propria di questo stile di lavoro evidenzia le contraddizioni, superandole accedendo ad una nuova fase di scontro e consapevolezza politica, alimentando i percorsi di radicamento nelle zone di concentrazione territoriale e temporanea dell'iniziativa. L'iniziativa per campagna permette di amplificare la ricca e purtroppo spesso sottopesata realtà di lotta oggi esistente in ogni zona e territorio. Questi giudizi sul metodo della campagna politica sono tanto più veri quanto più articolati su obbiettivi e terreni di lavoro così vasti e complessi.

Tale è stata la mobilitazione continua per più giorni di centinaia di compagni nelle zone del Delta del Po che sono state attraversate con la controinformazione e la proposta politica, compresi i più sperduti paesi di questo territorio che viene distrutto dalla centrale di Polesine Camerini. Questa concentrazione e presenza di compagni ha permesso lo svolgimento di una assemblea regionale a Porto Tolle e l'apertura di contatti e collaborazione politica con alcune realtà locali rivitalizzazione dei pescatori del luogo che avevano dato vita all'inizio della costruzione della centrale a iniziative di lotta come l'occupazione dei cantieri ENEL, blocchi stradali sulla Romea, il blocco con i pescherecci delle bettoline di rifornimento della centrale, violentemente represse da polizia, celere e forze politiche. La stessa manifestazione regionale del 12 febbraio a Mestre, che ha visto la partecipazione di oltre un migliaio di studenti e proletari ha valorizzato l'iniziativa dei compagni in questo polo, lanciando la proposta dei seminari autogestiti nelle scuole, come momento di dibattito, informazione, studio, ma anche autodeterminazione dei contenuti, imposizione del punto di vista proletario sulle tematiche dell'inquinamento, dell'energia, dell'imperialismo.

Questi sono solo alcuni esempi delle lotte che si distendono quotidianamente nei territori veneti, che sono interne alla piattaforma e al progetto politico usciti dal Convegno di Monselice del 6.11.82 promosso dal Coor. Ant. Veneto:

CHIUDERE LE BASI NATO E GLI INSEDIAMENTI MILITARI NEL VENETO, IMPEDIRE COMUNQUE L'AMPLIAMENTO DELLE BASI NATO DI ISTRIANA, CODOGNÈ, LONGARE.

CHIUDERE GLI IMPIANTI DI MORTE E INQUINAMENTI CONCENTRATI NELLA VALLE DEL CHIAMPO (VI) E A PORTO MARGHERA, CHIUDERE L'INCENERITORE DI CAMIN, IL DEPURATORE DI ARZIGNANO, LA MINIERA DI FREGNÈ.

IMPEDIRE LA COSTRUZIONE DI QUALUNQUE CENTRALE NUCLEARE O A CARBONE, CHIUDERE LA CENTRALE DI PORTO TOLLE (E COMUNQUE IMPEDIRNE IL RADDOPPIO A CARBONE) E QUELLA A CARBONE DI FUSINA.

Obbiettivo immediato di tale puntuale mobilitazione, estesa in tutte le zone, è la costruzione dei Comitati Popolari, degli organismi di massa, che soli permettono la continuità e la maturità dei percorsi di lotta.

Il Coordinamento nasce come momento di unità di ricerca della centralizzazione e pianificazione del lavoro per i vari comitati di lotta esistenti nel territorio. Lo stesso progetto del coordinamento si apre su una realtà di lotta che stenta ad assumere caratteristiche generali, di ricomposizione di strati di classe su tali terreni.

Il coordinamento si propone di operare da stimolo politico per le strutture di lotta, da proposta di dibattito e discussione ma anche da forzatura politica da attuarsi nelle zone, nel radicalizzarsi dell'iniziativa. In questo continuo rimando delle proposte e di sintesi delle esperienze particolari, avviene la maturazione o comunque l'individuazione dei percorsi di crescita degli organismi di massa.

È importante comprendere oggi che le strutture di lotta nascono quasi unicamente **da particolari contraddizioni**, bisogni, tensioni, ma che devono superare tale dimensione di settore per funzionare da polo di riferimento, ricompositivo all'interno della composizione di classe e dei territori.

Se un organismo di lotta nasce e si solidifica conducendo la mobilitazione contro l'inquinamento di una fabbrichetta, per poter dare continuità, e incisività alla sua battaglia politica deve tendere a trasformarsi in un corpo collettivo di dibattito e di iniziativa più generale che oltrepassa il dato contigente per misurarsi su questioni complessive. Deve diventare sintesi progettuale della lotta complessiva che si conduce contro **la scelta energetica, il modo di produzione capitalista e l'imperialismo**.

Tutto ciò sicuramente non si dà in maniera naturale, ma la realizzazione di tale soglia dipende dalla continua "forzatura" che si opera all'interno della composizione di classe e che si verifica sempre e comunque nei percorsi di lotta, di mobilitazione, di radicamento territoriale.

La volontà di superare la parzialità connaturata all'imposizione settoriale rende realistica la costituzione del progetto politico di ricomposizione e di organizzazione su cui si deve marciare, in una fase in cui il problema dell'organizzazione proletaria di massa è centrale per l'iniziativa soggettiva.

SUL MOVIMENTO DELLA PACE

È abbastanza importante parlare oggi del movimento per la pace, movimento che si è sviluppato su filoni di iniziativa sostanzialmente diversi da quelli che avevano caratterizzato i precedenti cicli di lotta e che avevano rappresentato una vasta e radicale volontà di cambiamento e rottura.

Il movimento per la pace ha avuto in quest'ultimo anno una grossa dimensione di massa che si è data sostanzialmente sul concetto della Pace e contro la tensione alla Guerra. Se comunque la sua costituzione si è agganciata spesse volte al carrozzone istituzionale dei partiti, non si deve sorvolare sulle caratteristiche di antiistituzionalità che lo hanno pervaso.

Senza dimenticare appunto l'ambiguità di fondo e l'interclassismo, e dunque le diverse visioni del mondo e

della politica che lo fondano: dai pacifisti non violenti, ai filo sovietici, così ancorati a modelli sociali superati di socialismo, dai partitini riformisti filo-PCI alle componenti sinceramente antiistituzionali e critiche coi partiti. È una composizione diversificata, piena di contraddizioni che ha troppe volte assunto connotati riformisti e socialdemocratici, sopratutto nella definizione delle parole d'ordine, degli obbiettivi (come quello del **contenimento** delle **spese militari entro** il 13%), e sopratutto nel continuo rapporto operativo con il PCI che ha strumentalizzato e gestito per i propri fini di governo tale movimento. E comunque nel Movimento si stanno aprendo spazi all'iniziativa antagonista determinati dalla precisa e decisa battaglia politica contro le componenti istituzionali su un terreno eminentemente pratico e di mobilitazione. Ciò è stato dimostrato sabato 19 marzo durante la manifestazione nazionale contro le spese militari, che ha visto poca partecipazione rispetto alle precedenti, a cui hanno partecipato 3000 compagni del movimento romano, proprio con questo ruolo di stimolo, orientamento, battaglia politica. L'atteggiamento il ruolo dei compagni e del movimento oggi è più chiaro ed utile poiché il movimento per la pace è in una fase di transizione, di modifica dall'assetto organizzativo, di scelta definitiva nei riguardi delle istituzioni e dei riformisti, di scelta definitiva degli obbiettivi, che produce varchi per la battaglia politica di classe. Battaglia politica che si vede finalizzare in questo momento, a rendere credibile alcune importanti parole d'ordine all'interno di questi settori di classe.

— FUORI L'ITALIA DALLA NATO E LA NATO DALL'ITALIA.
— NO A QUALSIASI CENTRALE NUCLEARE ED A CARBONE.
— VIA I PARTITI DAL MOVIMENTO PER LA PACE.

Si deve costruire la forza per imporre queste discriminanti e per arricchire in tal senso le piattaforme di lotta delle manifestazioni del 9 aprile a Vicenza, a Roma, a Comiso, che devono essere qualificate da una partecipazione attiva, promozionale di schieramento che nulla toglie all'identità politica comunista dialettica con tale ampio ventaglio di forze e componenti sociali.

Spetta ai compagni, alle strutture di lotta ed alla loro continua capacità di orientare le posizioni, nel determinare circolarità, ricchezza di dibattito ed esemplificazioni politiche, produrre questo salto di qualità nel movimento per la pace sconfiggendo il tentativo riformista di guidarlo in una logica parlamentare o di affossarlo nel momento in cui si aprono spazi al movimento antagonista.

A CURA DEL COORDINAMENTO ANTINUCLEARE ANTIMILITARISTA VENETO

Cronache dell'antagonismo proletario

Settembre '82 - Monselice, sciopero autonomo di 250 operai della SAIACE che con scioperi di 3 ore per turno, assieme al Comitato disoccupati e Precari di Battaglia, lottano contro il licenziamento di 1 stagionale. Il licenziamento viene ritirato.

Novembre '82 - Padova, continua la lotta per il diritto alla casa. Gli organismi di lotta del movimento organizzano una serie di assemblee di zona che lanciano lo "sciopero dell'affitto", contro la prevista introduzione dell'equo canone nelle case popolari. Allo sciopero aderiscono 400 famiglie. Due delegazioni di massa portano la protesta fino alla direzione degli IACP e al Consiglio Comunale.

6 Novembre '82 - Monselice, convegno regionale contro il riarmo e la politica imperialista, contro la riconversione energetica, contro le produzioni di morte e l'inquinamento. Aderiscono gli studenti medi in sciopero regionale. Nella giornata si contano più di 800 presenze.

9 Novembre '82 - Padova, l'occupazione di una palazzina sfitta in via del Carmine, subito sgomberata dalla Digos, segna l'inizio di un mese di lotta per la conquista di un centro sociale cittadino; mobilitazione in tutta la città.

20 Novembre '82 - Padova, occupato uno stabile di proprietà comunale in via S. Sofia. La celere, questore Corrias in testa lo sgombera dopo un paio d'ore. Schedatura di massa e 40 denuncie per i compagni e proletari presenti.

Novembre '82 - Padova, assemblea cittadina contro la politica prefettizia attuata in città dalla giunta democristiana; dall'assemblea parte un corteo autonomo di oltre 400 compagni che effettua controinformazione (striscioni, scritte, ecc.) ed un breve comizio davanti ad un ennesimo edificio comunale sfitto.

3 Dicembre '82 - Padova, nuova occupazione di un edificio pubblico in via Gozzi; la polizia interviene nuovamente ed effettua 49 nuove denuncie. I Centri Sociali e l'agibilità degli spazi pubblici ai proletari sono per la Giunta comunale solo problema di ordine pubblico.

Novembre/Dicembre '82 - Padova, i proletari delle zone colpite da inquinamento mettono in atto numerose azioni di protesta. A Camin bloccano con il cemento le porte di accesso alla fossa di scarico rifiuti dell'inceneritore. In altre discariche o depuratori inquinanti si registrano atti dimostrativi di "sabotaggio" come l'ostruzione delle entrate con muri, reticolati ecc.

18 Dicembre '82 - Padova, Continua la lotta per gli spazi ai proletari, tre stabili sfitti da anni vengono occupati simbolicamente all'Arcella, alla Guizza, a Camin.

Dicembre '82 - contro il P.E.N. - contro le produzioni di morte e la politica del riarmo imperialista le strutture di lotta del Veneto attuano decine di iniziative su tutto il territorio. Si concretizzano due giornate di lotta regionali.

Dicembre - Monselice, per 3 volte consecutive i proletari della zona bloccano le riunioni del Consiglio Comunale per protestare contro la serrata del Centro Sociale cittadino, luogo di aggregazione e organizzazione per tutta la bassa padovana. Blocchi stradali in centro a Monselice, comizi, un'ultima interruzione di consiglio comunale conclusasi poi con un corteo di oltre 200 compagni ottengono la riapertura immediata del Centro Sociale.

8 Gennaio '83 - Padova, 3000 proletari scendono in piazza a Padova dove la questura aveva vietato un corteo per la libertà del compagno Claudio Cerica. Si tiene un comizio per la libertà di tutti i proletari prigionieri e per Claudio, contro la tortura dell'alimentazione forzata, per la chiusura del reparto-bunker dell'ospedale civile.

22 Gennaio '83 - Assemblea regionale a Porto Tolle (delta del Po) contro la mega-centrale di Polesine Camerini. Partecipano più di 300 compagni della zona, interessante la presenza dei pescatori del luogo.

27 Gennaio '83 - Monselice, contro la costruzione di una discarica di rifiuti solidi urbani alla "Cava delle More" 100 proletari capifamiglia si organizzazno in assemblea e rifiutano il progetto e qualsiasi compromesso (monetizzazione della salute).

12 Febbraio '83 - Mestre, si tiene a Mestre una manifestazione regionale contro le produzioni di morte, la nocività, l'inquinamento. Più di 1000 compagni in corteo.

Febbraio '83 - Monselice, contro due licenziamenti effettuati dalla PULITUTTO (impresa appaltatrice delle pulizie all'ospedale civile) vengono effettuati 3 giorni di sciopero. Gli organismi proletari della zona e tutti i lavoratori dell'impresa aderiscono. I licenziamenti vengono ritirati e migliorano le condizioni generali di lavoro.

Febbraio '83 - Padova, i compagni che per due anni hanno dato vita al Centro Culturale "Bronx" all'Arcella, unico spazio agibile ai proletari in città, di fronte ad un minacciato sgombero decidono l'occupazione ad oltranza dello stabile che li ospita. Numerose le ronde di controinformazione nel quartiere.

Marzo '83 - le strutture dell'antagonismo proletario organizzano la protesta contro l'accordo bidone sindacal-padronale del 22/2. Si promuove in tutti i settori la raccolta della disdetta del Fondo di Solidarietà dello 0,50% che è stato appena introdotto. Primi dati: 600 disdette all'ospedale di Padova, 1000 nei primi due giorni all'ospedale di Venezia, centinaia negli ospedali minori, più di 2000 al Petrolchimico, raccolte dal Comitato dei Lavoratori. Prosegue l'organizzazione di punti di raccolta.

11 Marzo '83 - Padova, le strutture di base del C.C. "Bronx" interrompono il Consiglio Comunale per imporre al sindaco Gottardo una rapida soluzione del problema degli spazi sociali in città. Il sindaco risponde mandando i vigili urbani a fermare chi protestava e a denunciarli.

19 Marzo '83 - Giornata di lotta regionale contro le produzioni di morte. **Padova,** sciopero degli studenti medi e assemblea. Viene effettuata una delegazione di massa in Comune per protestare contro il divieto di manifestazione-corteo a Camin (Pd). Parecchie decine di proletari si "scontrano" con i vigili urbani che vogliono impedire l'ingresso in comune. Si forma un corteo che attraversa le piazze del centro finché viene sciolto dalla polizia che ferma alcuni compagni. **Monselice,** comizio contro la discarica nella "Cava delle More"; **Camin** un blocco stradale sulla strada che immette all'inceneritore inquinante evidenzia la volontà proletaria di poter manifestare e di organizzarsi, nonostante i divieti, sulle tematiche sostenute dal Comitato Popolare di Camin: contro l'inquinamento e l'inceneritore, per i servizi sociali, per un centro sociale in zona.

21 Marzo '83 - Padova, manifestazione di solidarietà per il Salvador, partecipano tutte le forze della sinistra istituzionale ed il sindaco Gottardo: centinaia di proletari impediscono al sindaco di parlare fischiandolo; Gottardo viene bersagliato da decine di uova. Più di 400 compagni si riconoscono nello striscione del Coordinamento antinucleare: FUORI LA NATO DALL'ITALIA.

23 Marzo '83 - Padova, all'Arcella viene occupata l'area di via Ticino per adibirla a Centro Sociale. Polizia e Digos effettuano provocatorie identificazioni e denuncie.

Marzo '83 - in tutto il Veneto viene promossa dagli organismi di lotta una iniziativa contro l'invio dei militari di leva in Libano. Migliaia di proletari sottoscrivono una mozione antiimperialista che diventa vettore di dibattito e di organizzazione.

9 Aprile '83 - Vicenza, manifestazione nazionale contro l'installazione dei missili a Comiso e contro la presenza dell'imperialismo americano in Italia. Più di duemila 500 compagni sfilano all'interno del corteo dietro lo striscione del Coordinamento Antinucleare ed Antimilitarista veneto. Le strutture antagoniste fanno proprio lo slogan FUORI LA NATO DALL'ITALIA - NO AL NUCLEARE DI PACE E DI GUERRA.

CRISI LIBANESE,
PROIEZIONE DELLA NATO NEL MEDITERRANEO MERIDIONALE E VERSO IL MEDIO ORIENTE, RUOLO NUOVO DELL'ITALIA

Febbraio 83

A distanza di qualche mese dal feroce intervento israeliano in Libano e dalla ''storica'' battaglia di Beirut-Ovest, l'evoluzione della situazione libanese continua ad essere una sorta di ''cartina tornasole'' nelle cui variazioni cromatiche è possibile leggere e interpretare molte delle speci fiche componenti e delle forzature sulle quali si stanno ridefinendo le dinamiche conflittuali in tutta l'area medio orientale.

Riprendere il dibattito sul Libano, ci può offrire l'occasione di verificare alcune delle ipotesi che avevamo formulato a ridosso della campagna di annientamento dell'OLP della scorsa estate. La tradizionale diffusione di un'ampia ''letteratura specializzata'' su tutto quanto è accaduto, composta di ogni tipo di interventi, commenti e analisi sulle caratteristiche di questo conflitto e sulle prospettive che ha aperto e/o chiuso ci può permettere, contemporaneamente, di procedere anche il tentativo di fornire una descrizione più organica e puntuale di tutti i singoli frammenti che compongono e articolano il complesso mosaico di forze le linee di sviluppo della tradizionale instabilità del comando imperialistico nel Medio Oriente.

Infatti, riprendere l'analisi delle dinamiche conflittuali interne a questa area collocata nel cuore geostragegico del mediterraneo meridionale e limitrofa al Golfo Persico, non significa solo fare il punto sulle vicende e le prospettive della lotta di liberazione del popolo palestinese, ma anche evidenziare le funzioni, gli equilibri e i rapporti di forza più generali. Quei processi che il capitale multinazionale sta lavorando a costruire per imporre un piano globale di normalizzazione e pacificazione di quelle variabili che hanno sempre destabilizzato gli enormi interessi economici e militari dell'imperialismo in questo enorme serbatoio di risorse energetiche e umane.

Ma cerchiamo di iniziare con la verifica di alcune delle ipotesi che avevamo formulato poco dopo il massacro, quando il clamore e l'attenzione suscitata dalla violenza computerizzata della macchina distruttiva ''made in Usa'' messa in campo da ''Begin & c''. Doveva ancora stemperarsi nell'astratto, ''inodore e indolore'', linguaggio asettico degli addetti ai lavori, nel gioco cinico e immondo delle ''finalizzazioni positive'' di questi avvenimenti che, per usare i termini dei commentatori ufficiali ''seppur deprecabili e qualche volta eccessivi aprono ampi varchi a nuovi equilibri di pace...''. Insomma, con quel codice di comunicazione di massa scientificamente pianificato per diventare invidiabile e schifosa dissimulazione del rapporto preciso e diretto che intercorre tra le strategie universali, concepite dai ''managers'' dell'imperialismo contemporaneo e la sporca materialità delle loro conseguenze e della loro quotidianità sul piano della vita e della morte di milioni e milioni di esseri umani, sul piano della drammaticità quotidiana che solo a istanti è possibile cogliere in tutta la sua crudezza e violenza, quando la sua orribile intensità lacera le maglie della mistificazione comunicativa salvo poi ritornare ad essere ingabbiata nella coltre polverosa delle saccenti disgressioni sull'economia, la crisi, i conflitti, come abbiamo visto, proprio poche settimane fa, con l'esodo biblico di milioni di africani di cui, già oggi, nessuno più parla!!

LA GUERRA ISRAELO-PALESTINESE DELL'ESTATE 82 COME PIEDISTALLO FONDAMENTALE DEL TENTATIVO DELL'IMPERIALISMO AMERICANO DI IMPORRE UN NUOVO ASSETTO DI DOMINIO NEL MEDIO-ORIENTE E NEL MEDITERRANEO MERIDIONALE

''...l'obiettivo originale della campagna libanese, creare 45 Km di fascia di sicurezza oltre il nostro confine settentrionale, era accettato sia in Israele che all'estero...'' afferma l'ex Ministro israeliano degli Esteri nel periodo 67/73, il laburista Abba Eban in un'intervista al settimanale Newsweek del 22/11/82. Ma Abba Eban, che ricoprì quell'incarico durante due dei conflitti arabo-israeliani più duri della storia, aggiunge: ''...la seconda fase dell'invasione, il periodo CHE IO CHIAMO **BEIRUT-WAR**, è stato il PRIMO IMPEGNO DI GUERRA DI ISRAELE SENZA CONSENSO INTERNO...''. Concludendo, Israele dovrebbe ''...disimpegnarsi dal Libano urgentemente **IN ACCORDO CON GLI USA E I LIBANESI...MA PRIMA DEL DISIMPEGNO DOBBIAMO DEFINIRE UN EFFETTIVO MODO DI MANTENERE LA SICUREZZA SENZA LA NOSTRA PRESENZA FISICA...''.**

Le affermazioni di questo esponente del Partito Laburista di Tel Aviv ci sembrano estremamente significative e chiare.

Innanzittutto, questo schieramento politico attualmente all'opposizione in Israele e che viene presentato da tutta la stampa occidentale come un referente credibile per un'alternativa ai cosiddetti ''guerrafondai'' del Likud di Begin e Sharon condivide la campagna libanese in tutti i suoi aspetti, le uniche differenze da Begin stanno nella sua completa adesione, alla gestione immediatamente americana del conflitto libanese e delle sue risultanti. Se Abba Eban è cosciente dei limiti di consenso che ha avuto questa guerra ''per procura'', tra le ''meno'' israeliane'' delle guerre contro gli arabi dal '48 in poi, egli afferma con altrettanta chiarezza che il **DISIMPEGNO deve essere condizionato ad un accordo con gli USA,** cioé all'**AUMENTATO E PROPORZIONALE IMPEGNO AMERICANO E DEGLI ALLEATI EUROPEI NEL GARANTIRE STANZIALITÀ E IRREVERSIBILITÀ DEI RAPPORTI DI FORZA IMPOSTI DALL'AVIAZIONE E DAI CARRIARMATI CON LA STELLA DI DAVID NEI DUE MESI DELL'OFFENSIVA ANTI-PALESTINESE.**

In un editoriale della Repubblica del 26 novembre uno degli ''esperti'' internazionali del giornale di Scalfari, E. Bartoli, riprende un intervento del ''solito'' Kissinger che afferma: ''...**GRAZIE A BEGIN O NONOSTANTE BEGIN, IN SEGUITO ALLA GUERRA DEL LIBANO E NONOSTANTE L'ORRENDO CAPITOLO DI SABRA E CHATILA, LA PACE NON È MAI STATA COSÌ A PORTATA DI MANO**... ma l'occasione non durerà a lungo, occorre coglierla immediatamente prima che si cristalizzi in nuove intransigenze...'' Sempre la Repubblica, il giorno dopo, pubblica un intervento dello stesso tono, ma molto più ampio ed esplicito. Dopo aver finalmente ricordato quell'intervento reso noto da Kissinger durante il conflitto, cui facemmo riferimento nel n° 28, eccoci alle parole dell'ex assistente al segretario di Stato, uno degli artefici degli accordi di Camp David, J. Sisco, che, rispondendo ad alcune domande, afferma: ''...**LA GUERRA DEL LIBANO HA MESSO IN MOTO UN PROCESSO DI PACE IRREVERSIBILE...**'', e ancora: ''...**gli elementi positivi che definiscono l'attuale situazione del Medio oriente sono i seguenti:**

1°) Gli accordi di **Camp David** che impediscono la possibilità di una guerra arabo-israeliana come le precedenti.

2°) L'**emarginazione sostanziale dell'Urss** da ogni possibilità di influire considerevolmente sull'area.

3°) LA **POSIZIONE COMUNE TRA STATI UNITI ED EUROPA** SUL MEDIO ORIENTE.

4°) **L'ELIMINAZIONE DELL'OLP COME ORGANIZZAZIONE MILITARE** CHE COSTRINGERÀ I SUOI DIRIGENTI A CERCARE LE STRADE DEL COMPROMESSO POLITICO.

5°) Il dissenso interno ad Israele...

Per finire Sisco chiarisce: ''...**SUL VERSANTE ARABO SI TRATTA DI FAR CAPIRE CHE L'UNICA POSSIBILITÀ DI FAR RITIRARE GLI ISRAELIANI DAI TERRITORI OCCUPATI È IL PIANO REAGAN...**''.

Entreremo più avanti nel merito della verifica di questa schematica



descrizione della nuova sitauzione mediorientale, intanto guardiamo all'esplicitazione del progetto sulle cui direttrici si è mossa la "campagna libanese". Infatti, queste novità scaturite dall'offensiva sionista del giugno 82 non sono che gli elementi costitutivi dei RAPPORTI DI FORZA STRATEGICI CHE GLI STATI UNITI E TUTTO L'OCCIDENTE INDUSTRIALIZZATO HANNO DETERMINATO CON L'URTO BELLICO DELLE ARMATE DI SHARON E CHE SI APPRESTANO A STABILIZZARE IN PRIMA PERSONA, VERSO UN INDISCUSSO DOMINIO DEGLI INTERESSI ECONOMICI, POLITICI E MILITARI DEL CAPITALE MULTINAZIONALE NELL'AREA DEL PETROLIO E NEL BACINO MEDITERRANEO/.

Ciò che con molta disinvoltura e malcelato gaudio viene definito **"irriversibile processo di pace" non è altro che uno SFORZO BELLICO senza precedenti per costruire rapporti di forza tali da rendere inattacabili la "pacificazione" di quelle variabili antagoniste che hanno reso sempre più precari il dominio imperialistico nell'intera regione.**

Ora, è più che evidente che il passaggio delle consegne da Israele agli Usa doveva esser stato più che preventivato, tenuto conto che l'annessione di un territorio dalle vastissime contraddizioni come quello del Libano meridionale porrebbe al governo di Tel Aviv problemi elevati all'ennesima potenza rispetto quelli già presentati dalla mancata devitalizzazione dell'insubordinazione palestinese nei territori occupati della Cisgiordania (west-bank) e della striscia di Gaza. Del resto abbiamo già avuto occasione di affermare che il **primato statunitense** nella pianificazione e nella gestione diretta di questa vera e propria guerra di sterminio del popolo palestinese e delle forzature verso un nuovo equilibrio di comando imperialistico sull'area appariva fin troppo chiaro pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni belliche.

OGGI QUESTA UNIVOCITÀ DELLA GESTIONE DEL CONFLITTO E ADDIRITTURA LA SUA GERARCHIZZAZONE A FAVORE DEGLI INTERESSI E DEI DISEGNI DELL'IMPERIALISMO AMERICANO RISULTA COME DATO DI FATTO EVIDENTE E INCONFUTABILE, anche se i pennivendoli più abbietti trovano ancora il modo di parlare di introvabili contraddizioni tra gli Stati Uniti e l'attuale governo di Israele.

Dicevamo inconfutabile: Se già le affermazioni della resistenza palestinese sottolineano questa realtà, come fa lo stesso Arafat in un'intervista alla Repubblica del 21 novembre che suona in questo modo: "...durante i 79 giorni della battaglia di Beirut **abbiamo fatto da cavia alle nuove armi USA**, al gas, al fosforo, bombe a frammentazione, cluster bombs, le spaventose bombe al vacuum che polverizzano interi caseggiati, bombe a compressione che agiscono istantaneamente sul sistema nervoso, bombe a "fiore" che emanano un gas che, combinandosi con l'ossigeno atmosferico lo incendia...". Ciò che affermano gli stessi americani è altrettanto interessante e significativo e, in molti casi, di più ampio respiro nel descrivere quello che è stato un apporto non solo quantitativo (cioé nella fornitura dei materiali più sofisticati di distruzione e di annientamento di massa) ma più che altro qualitativo/strategico ad una guerra che aveva ed ha obiettivi ben più ampi del controllo dei confini geografici dei territori che sono stati il teatro delle operazioni belliche.

In ogni caso, al di là che la situazione descritta da Sisco rispecchi la realtà o il suo appiattimento illusorio alle intenzioni americane, questo tipo di disegno e di proiezioni gettano una luce sinistra e particolare sull'intervento congiunto di FRANCIA-ITALIA e USA nella costituzione della cosiddetta FORZA MULTINAZIONALE DI PACE (FMP).

Se già avevamo definito l'intervento della FMP come intervento preciso in funzione del controllo stanziale dell'evolversi senza regressioni del processo innestato dai massacri di Sharon, dobbiamo ammettere che non avevamo dato sufficiente peso al ruolo della Francia e, particolarmente nuovo, dell'Italia in questa "campagna di pace a Beirut".

PARTICOLARE E NUOVO RUOLO DELL'ITALIA NELL'ASSETTO STRATEGICO DELL'IMPERIALISMO NEL MEDIO ORIENTE E IN TUTTO IL MEDITERRANEO

Quello che poteva essere interpretato come intervento propagandistico e goffo di appoggio episodico e marginale agli USA, non era altro che il primo passo verso un coinvolgimento diretto degli alleati europei nei teatri di scontro. In questo quadro, all'Italia viene affidato per la prima volta un ruolo attivo e, contemporaneamente, UNA COLLOCAZIONE CENTRALE E FONDAMENTALE, anche se non sostitutiva delle funzioni "storiche" che Francia e Inghilterra hanno sempre ricoperto.

Abbiamo visto il primo contigente italiano della FMP potenziarsi e triplicarsi nella seconda "missione". Dalle truppe coreografi che, volontarie e a "tempo determinato" si è passati via via all'invio dei reparti più specializzati e d'élite ordinando d'ufficio i trasferimenti.

Così eccoci ad un ruolo stanziale e corposo, magari un pò meno pubblicizzato ma sempre meno simbolico, mentre prende sempre più corpo la decisione e la nessità di aumentare ulteriormente tutto il Contigente Multinazionale e allargarne il raggio d'azione territoriale rendendolo sempre più **operativo**, CIOÈ IN GRADO DI SURROGARE EFFICACIEMENTE LO SGANGHERATO ESERCITO LIBANESE CHE, DA SOLO, NON È NEPPURE IN GRADO DI GARANTIRE LA SUA STESSA ESISTENZA, FIGURARSI POI LA LEGGITTIMITÀ DI UN GOVERNO (quello di GEMAYEL) IMPOSTO DALLE ARMI ISRAELIANE!

In una sua visita a Beirut, nel novembre scorso, il Ministro degli Esteri italiano si è espresso con chiarezza: "... COLOMBO SI È DETTO FAVOREVOLE AL RAFFORZAMENTO DEL NOSTRO CONTIGENTE NELLA FORZA MULTINAZIONALE E...ALL'ALLARGAMENTO DEL RAGGIO D'AZIONE DELLA FMP. Dalla capitale essa dovrebbe quindi venire spostata ed impiegata in futuro in diversi punti caldi del paese... **IL NOSTRO CONTIGENTE VERRÀ RADDOPPIATO ED AUTORIZZATO AD APPOGGIARE L'ESERCITO LIBANESE ANCORA PIÙ DIRETTAMENTE...**" (Repubblica 11/Novembre).

La dichiarazione di Reagan del 22 febbraio 1983 sulle tematiche di politica internazionale al centro dell'attenzione in questo periodo (euromissili, opzione zero ecc.) lascia molto spazio anche al Medio Oriente e, sul Libano, suona in modo estremamente chiaro e coerente con quanto abbiamo riferito più sopra. Reagan assicura gli Israeliani che gli USA aumenteranno il loro sforzo di intervento diretto in Libano in modo da GARANTIRE LA SICUREZZA DELLA FRONTIERA SETTENTRIONALE DELLA GALILEA DOPO IL RITIRO DELLE TRUPPE D'OCCUPAZIONE SIONISTE. VA DA SÈ CHE **QUESTO MAGGIORE IMPEGNO** VIENE VISTO DALL'AMMINISTRAZIONE AMERICANA **COME MAGGIORE IMPEGNO DI TUTTA LA FORZA MULTINAZIONALE** CON UN SUO ALLARGAMENTO QUANTITATIVO E UN SUO UTILIZZO PIÙ ATTIVO E DISPIEGATO.

Questo per quanto riguarda la "campagna di Pace" italiana in Libano.

Ma la tendenza, per così dire "interventista" guidata in Italia non tanto da questo o quel governo, quanto dalla forsennata rincorsa del ceto politico di comando alla conquista del primato assoluto di fanatica fedeltà agl interessi del Capitale Multinazionale, questa tendenza dicevamo, già grave per come si è esplicitata, prima con l'adesione e l'impegno diretto alla forza militare internazionale stanziata nel SINAI, poi con l'intervento a Beirut, oggi verso tutto il Libano, ha caratteristiche ancora più gravi e strutturali.

Il ceto politico di comando in Italia (DC e PSI specialmente e prioritariamente, con tutto lo scodazzo di subalternità istituzionale che coinvolge anche il PCI,da notare che anche Berlinguer chiese l'invio delle truppe italiane per la II° missione) non ha mai brillato per eccessiva "indipendenza di vedute" rispetto alle direttive e agli interessi americani su cui, puntualmente, si è sempre piegato **con tempismo eccezionale**. Tuttavia, oggi, l'Italia non solo continua a rappresentare la punta più alta di ossequienza ai piani USA e a tutti i loro passaggi interni, ma si appresta a trasformare questa particolare vocazione in termini attivi e strutturali con una intensità e un dinamismo come mai si era visto e/o dato fino ad oggi.

Non che questa "attivizzazione" italiana sia l'unica delle novità che si muovono dentro la modificazione degli assetti, dei compiti e dei raggi d'azione degli apparati bellici che compongono e formano l'ossatura militare del capitale multinazionale in Europa e nel Mediterraneo. Certamente però, dentro le modificazioni sostanziali dei compiti della NATO che vanno comunque verso un MAGGIORE IMPEGNO COMUNE DI TUTTO IL POTENZIALE MILITARE CONVENZIONALE (e non) DELL'OCCIDENTE INDUSTRIALIZZATO, dentro questa "attivizzazione" generale, l'Italia ricopre un **ruolo nuovo e insieme particolare: nuovo** visto che l'intervento diretto in quadranti esterni al territorio nazionale da parte dell'esercito italiano non si era mai verificato dalla fine del 2° conflitto mondiale; **particolare** perché, mentre il teatro fondamentale dello scontro sul "riarmo strategico" (cioé nucleare) riguarda essenzialmente il Centro Europa e la Germania in particolare, la PENISOLA ITALIANA si trova direttamente al centro delle aree e del sistema di aree nelle quali si concentrano tutti gli sforzi di fluidificazione e ridefinizione dei rapporti di forza ECONOMICI (prima di tutto), POLITICI E MILITARI TRA EST E OVEST, MA MOLTO DI PIÙ TRA PAESI INDUSTRIALIZZATI E PAESI SOTTOSVILUPPATI. Cerchiamo di vedere meglio. Sul piano generale il passaggio fondamentale è quello che riguarda tutta la NATO, come dimostra il documento di intenti firmato recentemente dai Ministri della Difesa dei Paesi membri e che parla inequivocabilmente in questi termini: "...i paesi della Nato hanno un **interesse comune** alla sicurezza, stabilità e indipendenza delle nazioni sovrane **esterne alla zona della Nato:** IL RISPETTO DEL NON ALLINEAMENTO AUTENTICO È UN ELE-



MENTO IMPORTANTE DELLA STABILITÀ INTERNAZIONALE...''. Per cui, prosegue il documento, viene definito necessario e possibile un **''CONTRIBUTO INDIVIDUALE IMPORTANTE ALLA SICUREZZA DELL'ALLEANZA FORNENDO I MEZZI CHE FACILITEREBBERO IL DISPIEGAMENTO NECESSARIO PER RAFFORZARE LA DISSUASIONE IN QUESTE REGIONI DEL MONDO...È NECESSARIO POTENZIARE LA COOPERAZIONE...''**. Per finire i Ministri della Difesa prendono atto che le ''autorità'' della Alleanza Atlantica stanno studiando un rapporto **sulle conseguenze per la Nato dei piani Usa relativi alla Forza Contigente Mista di Rapido Impiego**.

Così mentre deve ancora spegnersi la girandola pirotecnica delle campagne propagandistiche orchestrate per spianare la strada ad una ulteriore, forsennata e criminale corsa al riarmo nucleare e alla guerra nucleare limitata, dal cilindro a ''stelle e strisce'' esce un altro coniglio per gli ingordi palati del Capitale Multinazionale: un nuovo dispositivo bellico rivolto verso tutto il bacino mediterraneo e il Golfo.

La necessità di rapportarsi alla situazione internazionale e alle crescenti contraddizioni che in essa si vanno raggrumando da quando è ridiventata uno degli scenari privilegiati su cui si costruiscono e riflettono molti dei meccanismi della manovra economica, ristrutturativa e offensiva del capitale nella crisi (vedi la crisi finanziaria dei paesi in via di sviluppo, la caduta verticale del prezzo del greggio) impone una riadeguata capacità di immediato schieramento militare e, quindi, i passaggi innovativi di cui stiamo parlando più sopra.

Se formalmente questa nozione di «interessi-esterni» alla zona tradizionale della Nato può sottointendere qualsiasi punto di scontro e conflittualità del globo, ci sembra più che evidente che ''la zona collocata fuori dai limiti geografici del Trattato Atlantico'' e in continua, instabile ebollizione'' è l'area petrolifera del Golfo, dell'intero Medio Oriente e di tutto il Mediterraneo meridionale.

Interessante quanto scrive l'ex presidente della Banca d'Italia e della Confindustria Guido Carli, in un editoriale della Repubblica del 24 febbraio 83 dedicato alla caduta del prezzo del petrolio. Infatti, le altre cose, Carli ci offre una importante conferma di quanto abbiamo detto: ''Mentre i mercati di consumo sono in condizioni di depressione, il prezzo del petrolio necessariamente deve flettere, se i venditori obbediscono a considerazioni di mercato''. Scrive Carli e prosegue: ''CIÒ POTREBBE VENIR MENO SE IL CONFLITTO IRAK-IRAN SI CONCLUDESSE CON LA VITTORIA DELL'IRAN E SE QUESTO PAESE FOSSE IN CONDIZIONI DI IMPORRE LA PROPRIA POLITICA AGLI STATI DEL GOLFO. **POTREBBE VENIR MENO SE ALL'INTERNO DEI MAGGIORI PAESI PRODUTTORI SI AFFERMASSERO MOVIMENTI EVERSIVI DAI QUALI TRAESSERO ORIGINE GOVERNI ANTI-OCCIDENTALI. SE QUESTA CONSIDERAZIONE È ESATTA NE DISCENDE** IL COROLLARIO DELLA **COMUNANZA DI INTERESSI TRA I PAESI OCCIDENTALI** AL **MANTENIMENTO DELLA STABILITÀ POLITICA IN UN'AREA CRITICA COME QUELLA DEL GOLFO...''**.

In questo quadro sta il **ruolo NUOVO SPECIFICO e attivo che viene imputato all'Italia**.

Già nella corsa al riarmo ''strategico'' questa specificità salta agli occhi con l'installazione di una grossa base di missili nucleari ''a medio raggio'' in Sicilia, a Comiso. È evidente che in questo caso non si tratta dei cosiddetti ''euro'' missili, in senso stretto ma di testate nucleari che potremmo chiamare a ''vocazione mediterranea'', cioè puntate più a sud/sud est che a nord/nord est.

Altrettanto palmare il senso di un'intervista rilasciata dal Capo di Stato Maggiore della U.S. MARINE pubblicata dal Tempo di Roma del 16 dicembre scorso. ''IL MEDITERRANEO È UN ANELLO VITALE ALLA SOPRAVVIVENZA DELL'EUROPA CENTRALE'' ribadisce il responsabile di tutte le forze navali degli Stati Uniti prima di sottolineare il ''lodevole allineamento del governo italiano nella scelta di allargare il raggio d'impegno della Nato''. ''Io credo'' continua il CPSM della Marina Americana ''...che pure l'Alleanza intera troverà il modo di risolvere questo aspetto nei prossimi anni sotto la spinta non solo delle minacce degli approvvigionamenti petroliferi dal Medio Oriente, ma anche dal fatto che i **governi responsabili** stanno cercando di **riportare stabilità nella Regione meridionale e particolarmente nel Libano** dove ci sforziamo di rimettere in piedi il Paese. **Il fatto che l'Italia sia intervenuta così rapidamente**... rappresenta il più forte segnale che si possa trasmettere alla Nato...''.

Il ruolo dell'Italia nell'offensiva imperialista si delinea come parte attiva di uno sforzo generale che passa per il Libano e, contemporaneamente come componente essenziale del dispiegamento di forze che lo dovranno sostenere sul medio lungo periodo.

Gli Stati Uniti hanno assoluto bisogno, e ne hanno più volte dimostrata la volontà, di trasformare l'iniziativa politica e militare (da Camp David a Beirut) che ha spianato la strada alla manovra economica (ancora il già citato editoriale di Carli ci può servire per ribadire questo concetto: ''...occorre ricordare che ai recenti annunci di riduzione del prezzo del petrolio non sono estranee le vittorie militari conseguite dall'esercito israeliano in Libano...'') in rapporti di forza strategici che siano sostenuti, sul piano reale, da un dispositivo militare adeguato ed efficente e, sul piano formale, da una sintesi del nuovo ordine che viene via via imposto ed allargato nella Regione con una sorta di proiezione/propaggine meridionale della NATO, quella che il CAPO di Stato Maggiore della Marina statunitense chiama un'Alleanza di tutti i Paesi Litoranei del Mediterraneo includendovi Egitto e Tunisia.

Ma la situazione della Nato nel Mediterraneo non è così stabile come si può essere portati a pensare. La Francia, per quanto sostanzialmente attiva e allineata, non fa parte formalmente dell'Alleanza, la Spagna ha visto la sua recente cooptazione messa in discussione dall'elezione del socialista Gonzales e da una certa fragilità politica e istituzionale, allo stesso modo la Grecia dove una parte del governo è apertamente ostile alla Nato (le ultime notizie sul tentativo di Golpe ad Atene la dicono lunga). A sua volta, la Turchia, pur essendo un importante caposaldo della catena bellica americana ed europeo-occidentale, presenta evidenti limiti e problemi imposti da una strutturale debolezza economica e da una stabilità garantita solo a prezzo di un feroce regime di repressione militare.

Di qui la specificità e la centralità dell'Italia, proiezione geografica ed economica dell'Europa nel cuore del Mediterraneo.

La Penisola Italiana come ''cuore'' politico, militare e strategico, retrovia e insieme cerniera dell'ossatura militare ed economica dell'intera Europa sempre più coinvolta assieme con gli Stati Uniti verso il vero baricentro e detenatore delle maggiori tensioni di instabilità internazionale.

Tutto ciò in una fase in cui, dopo 10 anni esatti dall'affermazione di rapporti di scambio con i paesi produttori di petrolio basati essenzialmente sul parziale accoglimento delle loro istanze (''inversione dei termini di scambio'' visto anche come strumento di finanziamento indiretto delle esportazioni per contrastare la caduta dei tassi di sviluppo che proprio in quegli anni si stava mostrando in tutto il suo spessore), la manovra economica restrittiva e recessiva imposta dall'offensiva ristrutturativa del Capitale Multinazionale, combinata con la diversificazione delle fonti energetiche e lo svuotamento di ogni barlume di autonomia politica dell'OPEC, provoca sempre più assieme con il crollo verticale **ma governato** del prezzo del petrolio, il blocco e la retrocessione violenta delle dinamiche di sviluppo, tra gli altri, dei paesi arabi, con ulteriore aumento complessivo delle possibilità di esplosione delle tensioni che sempre più si concentrano nell'area.

LA PACIFICAZIONE DEL CONFLITTO MEDIORIENTALE E LA STABILIZZAZIONE DEL MEDITERRANEO SI FONDA ESSENZIALMENTE SULL'EFFICENZA DEL DISPOSITIVO BELLICO STANZIALE CHE L'IMPERIALISMO VA ARTICOLANDO IN PRIMA PERSONA.

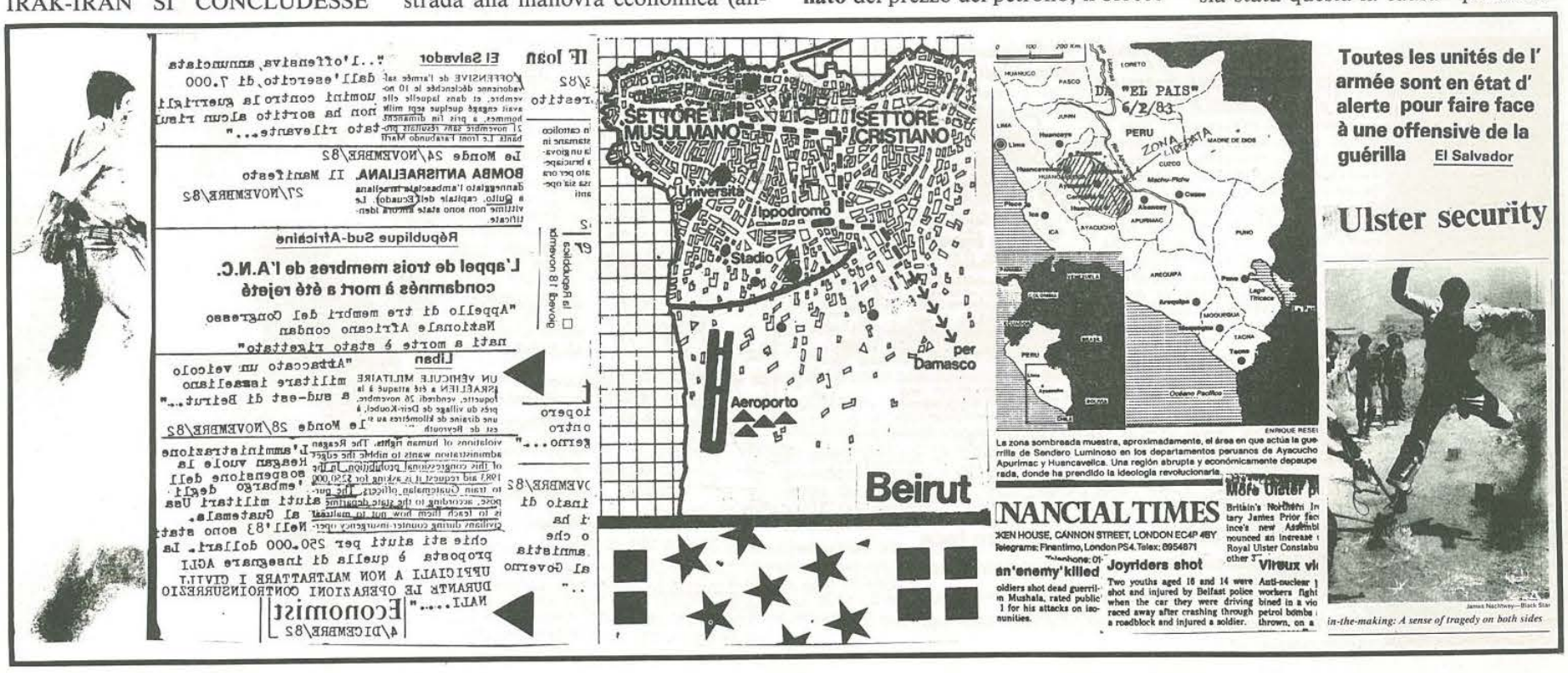
Già da sempre sede del comando Nazionale Americano cui fa capo la VI° flotta (a Napoli) il cui ruolo e operatività abbiamo visto e verificato più volte in occasione dei conflitti arabo israeliani e, più recentemente, negli incidenti con i libici nel Golfo della Sirte, l'Italia è diventata recentemente sede di altri importanti comandi strategici il cui raggio d'azione è proprio l'area mediterranea:

— il Comando USA di Napoli diventerà il comando di tutte le forze navali USA in Europa.

— Il Quartier Generale della Forza Multinazionale e Osservatori (FMO) di stanza nel Sinai e alla quale partecipano altri nove paesi oltre all'Italia è stato collocato a Roma.

— La base Nato di Sigonella, in Sicilia vicino a Comiso, verrà attrezzata per la U.S. RAPID DEPLOYMENT FORCE (forza di Rapido dispiegamento) che già dispone di basi in Egitto, Omam, Kenya, Somalia e Turchia. Ci sembra doveroso aprire una piccola parentesi sulla RDF. (La RDF, cui si fa cenno anche nel documento dei Ministri della Difesa dei Paesi Nato, non è che la punta di diamante dell'offensiva capitalistica di cui abbiamo fin qui parlato. Concepita attorno al 1977 ha ricevuto un notevole impulso a partire dalla crisi iraniana, la sua funzione è quella di sviluppare un deterrente stanziale rispetto all'insorgenza di contraddizioni esplosive nelle lotte di liberazione nazionale e, insieme, essere in grado di dispiegare il massimo potenziale bellico convenzionale nel minor tempo possibile in ognuno degli eventuali punti di crisi dell'intera Regione).

Così come alle lotte decennali dei campesinos e degli indios del Salvador o del Guatemalà si risponde con la vietnamizzazione dell'intera regione centro-americana, così come l'offensiva contro le organizzazioni politico/militari del popolo palestinese fa parte di una più generale ''resa dei conti, a livello mondiale, con il grande ciclo di lotte dei decenni precedenti, una spietata cambiale che l'imperialismo pone in riscossione'', allo stesso modo l'uso di una strumentazione repressiva di tipo nuovo in Italia durante il sequestro di un Generale Americano (al di là che non sia stata questa la causa ''primaria''



del successo dello Stato nei confronti del combattentismo) con l'introduzione generalizzata delle tecniche più moderne di interdinzione di massa e dell'uso della tortura si è dimostrato passaggio necessario di NORMALIZZAZIONE DELLE VARIABILI ANTAGONISTE COME PREMESSA ALLA PRATICABILITÀ E ALLA CREDIBILITÀ DEL RUOLO NUOVO E PARTICOLARE CHE IL CETO POLITICO DI COMANDO SI VA ASSUMENDO.

Sia chiaro, non è che vogliamo rintracciare la matrice del salto di qualità politico/militare dell'iniziativa sanzionatoria dello Stato in Italia come mera articolazione di un progetto esterno. Vogliamo solo evidenziare l'omogeneità e la concatenazione dei passaggi e dell'agire dell'imperialismo, l'evidente coincidenza tra l'imposizione di determinate forzature dentro i rapporti di forza con la soggettività comunista e l'apertura di processi di integrazione e attivizzazione estremamente ampi e dispiegati.

La miserabile campagna propagandistica sul risveglio del sentimento "patriotico" tra gli italiani che da molto tempo cerca a più riprese di dare fiato e forma ad un'immagine "nazionale" altrimenti ridicola e sconosciuta non è un fatto a sè stante, come non sono casuali le sue argomentazioni principali: il prestigio internazionale che avrebbe avuto la liberazione di Dozier, la vittoria ai mondiali di calcio, le truppe italiane a Beirut, ma anche un Revival degli "scoop" scandalistici sulle matrici internazionali del terrorismo e l'ormai endemica somministrazione di notizie su improbabili azioni di controspionaggio che vedono nel caso PAPA-BULGARIA e negli arresti di alcuni sovietici in questi giorni due esempi significativi di come, ad un ruolo attivo nello scontro, corrisponda, sottilmente e in modo anche grossolano, una particolare "attivazione" generale attraverso i consueti strumenti della propaganda psicologica, verso un clima di leggittimazione permanente nontanto e non solo degli attuali impegni, ma di quelli che inevitabilmente si stanno definendo per l'immediato futuro.

ALCUNI ELEMENTI DI RIFLESSIONE

SITUAZIONE LIBANESE E LE PROSPETTIVE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL POPOLO PALESTINESE

Le tematiche che oggi costituiscono il dibattito in seno all'OLP, l'interpretazione politica della linea dal Comitato Esecutivo dell'OLP nel dopo Beirut, l'evoluzione dei rapporti con i vari stati arabi, tutte queste cose e molte altre non rappresentano solo, nel breve periodo, un terreno di analisi necessario alla comprensione dei passaggi successivi del processo di PACIFICAZIONE DEL LIBANO E DEI PIANI DI STABILIZZAZIONE DELL'INTERA AREA, ma sono anche il terreno di dibattito tra i comunisti, nel movimento sulla reale portata politica dei cambiamenti imposti dalla guerra libanese.

1) è vero, come affermano i dirigenti dell'OLP, che la battaglia di Beirut è stata una vittoria per la resistenza Palestinese?

2) qual'è il significato reale della "carta di Fes" e perchè l'OLP sta allacciando stretti rapporti con molti Regimi Arabi apertamente filoamericani (come l'Egitto) mentre si vanno sempre più inasprendo le relazioni con i Regimi legati all'Unione Sovietica e, a prima vista su posizioni fermamente antisioniste come la Libia e la Siria?

3) perchè Arafat e i suoi hanno sostanzialmente fatto "buon viso" al "Piano Reagan" accettando come partner Re Hussein di Giordania per le trattative sui territori occupati?

Queste e molte altre sono le domande che sicuramente i compagni si sono posti e alle quali vorremmo cercare di dare, se non delle risposte esaurienti, almeno alcuni punti di riflessione che per quanto frammentari permettano una più adeguata "riformulazione".

Vediamo di iniziare seguendo l'ordine degli ipotetici quesiti che abbiamo tracciato più sopra.

Prima questione: si può o no definire l'epilogo della guerra libanese di questa estate, cioè l'evacuazione di Beirut Ovest da parte dei combattenti palestinesi una vittoria dell'OLP?

Noi pensiamo che gli israeliani non si siano fermati per loro volontà, PENSIAMO CHE L'OFFENSIVA FULMINEA DI QUELLA MODERNISSIMA MACCHINA DISTRUTTRICE SIA STATA FERMATA DAI COMBATTENTI PALESTINESI. Le cifre ufficiali fornite dagli ISRAELIANI sono abbastanza indicative visto che saranno di molto inferiori alla realtà: 466 morti, 2567 feriti (Financial Times 4/2/83).

Ma più che vittoria dell'OLP sarebbe opportuno parlare di "sconfitta di Sharon". O meglio: la "vittoria palestinese di Beirut-ovest" non è tale da investire le risultanti complessive della guerra libanese, ma solo di renderle meno univoche e solide!

In un'intervista ad un quindicinale francese "AFRIQUE/ASIE" del 17 gennaio 83 Arafat si esprime in questo modo: "... io non smetterò mai di dire che la nostra resistenza a Beirut, in quel periodo dell'82, è stata il più bel esempio di eroismo di una città dopo l'inizio della IIª guerra mondiale. Si è parlato, alcune volte, di Stalingrado, e delle pagine gloriose scritte dai suoi abitanti. Stalingrado è stata attaccata solo da tre lati, aveva una via d'uscita attraverso cui Mosca e i suoi alleati passavano viveri e munizioni. Il nostro accerchiamento è stato totale e l'aiuto dei nostri fratelli arabi impossibile. Ecco perché ho detto che Beirut, nel corso di 45 giorni ha riconquistato l'onore perduto della nazione araba...».

A nostro parere, oltre a tutto questo, Beirut ha, di diverso da Stalingrado, la caratteristica di essere stata una "resistenza eroica" ma priva di ogni possibilità di essere valorizzata. Cioè: dalla difesa a oltranza di Stalingrado l'Armata Rossa costruì le premesse per una Controffensiva che Arafat non poteva certo aspettarsi dalla complice impotenza dei Regimi Arabi, Siria in testa. L'evacuazione con "onore e in buon ordine" della città era il massimo obiettivo che l'OLP poteva darsi, la resistenza ad oltranza avrebbe comportato solo un sacrificio inutile e un prezioso regalo ai piani dell'imperialismo americano che hanno diretto l'offensiva sionista.

Il significato concreto della "battaglia di Beirut", al di là dei giudizi sull'eroismo e la forza di volontà dimostrata dai combattenti palestinesi, è molto piú palpabile a distanza di qualche mese rispetto a settembre quando il suo risultato più evidente sembrava essere nonostante tutte le affermazioni ottimistiche dell'OLP, la diaspora e lo smembramento dei combattenti palestinesi.

Dicevamo, più palpabile oggi che qualche mese fa. Guardiamo infatti all'attuale situazione libanese. Ciò che si sta muovendo nel Libano in questa fase che potremmo chiamare "after Beirut-war" è caratterizzato dallo sforzo congiunto di Usa ed Europa e Israele di aprire un ulteriore passaggio nella PACIFICAZIONE del PAESE: dopo un difficile avvio i negoziati israelo/libanesi sembrano preludere all'apertura di questa che abbiamo chiamato 3ª fase del conflitto, cioè un ulteriore impegno americano ed europeo occidentale e un probabile acuimento delle tensioni visto che l'attenzione si sposterà progressivamente verso le truppe siriane e palestinesi che stazionano nel Nord e nella Bekaa.

Nel frattempo Begine e Sharon stanno cercando di ricavare il massimo possibile dalla "situazione di fatto" trasformando il negoziato per il ritiro delle truppe d'occupazione in imposizione di RELAZIONI STABILI DI INTERSCAMBIO POLITICO-COMMERCIALE tra i due paesi, cioè una normalizzazione, che, per la prima volta, aprirebbe un varco nell'isolamento totale dello Stato Sionista, isolamento che neppure gli accordi di Camp David avevano intaccato a questo livello (secondo alcuni fonti vi sarebbero degli accordi segreti tra Sharon e il clan Gemayel che prevedono: 1) instaurazione di rapporti naturali tra i due paesi con frontiere aperte e libertà di circolazione delle merci e delle persone. 2) ratifica di un trattato sulla fine dello stato di guerra. 3) non utilizzazione del territorio libanese da parte di forze anti-israeliane...). Dicevamo, mentre Israele sta cercando di ratificare i rapporti di forza in termini formali e lineari, il vero negoziato si svolge tra gli stessi israeliani e l'inviato di Reagan, Philip Habib, e riguarda i tempi, le forme, le funzioni che dovranno sostenere l'apertura di questa 3ª fase della PACIFICAZIONE del Libano, cioè l'evacuazione



dei siriani e dei combattenti palestinesi.

Ma l'apertura di questa che abbiamo chiamato 3ª Fase, non si presenta così lineare, come più di qualcuno avrebbe preteso, poichè l'offensiva di giugno anche se ha colto molti dei suoi obiettivi ne ha fallito uno di fondamentale: non è riuscita a distruggere l'OLP, né militarmente, né politicamente e neppure sul piano della sua legittimità internazionale.

Non si può certo dire che l'OLP abbia vinto, ma che essa sia riuscita a conservare e valorizzare quasi intatto il suo dispositivo politico e ad impedire la devitalizzazione del suo apparato bellico vincendo la "battaglia di Beirut", ci sembra innegabile.

Così la 3ª fase della campagna di annientamento e interdizione della resistenza palestinese presenta una serie imprevista di difficoltà. Il "passaggio di consegne" agli europei e agli USA deve fare i conti con la presenza di un consistente numero di reparti di combattenti dell'OLP la cui evacuazione dal Nord e dalla Bekaa non si prospetta come "quella operazione di pulizia" delle eventuali ultime sacche di sbandati privi di prospettive e di direzione politica che era stata preventivata. Quindi la loro evacuazione necessariamente comporta o lo scoppio di un altro conflitto di proporzioni abbastanza ampie, oppure l'apertura di negoziati con l'OLP, una mediazione che ridarà alla Resistenza Palestinese una parte di quegli strumenti di contrattazione che gli sono venuti a mancare proprio con la guerra di questa estate.

Questa non è solo un'eventualità, poichè lo "stallo" attuale non è sopportabile sul medio/lungo periodo. Infatti, in questi mesi abbiamo visto crescere e dispiegarsi una forte iniziativa guerrigliera contro le truppe occupanti, da Beirut a tutto il Libano del Sud, fino ai territori occupati e allo stesso Israele (dopo molti anni !). Anche a partire da questo dato noi pensiamo che uno degli imprevisti che contraddice l'ottimistica descrizione dell'assetto Medio Orientale cui faceva riferimento J. Sisco nell'intervista alla Repubblica, sia quello che riguarda la tanto invocata "eliminazione dell'OLP come organizzazione militare". Tradotta, questa lettura operata dall'Amministrazione americana, suonava in questi termini: "ARAFAT NON RIUSCIRÀ A CONVERTIRE IL MOVIMENTO PALESTINESE DAGLI OBIETTIVI MASSIMI A QUELLI MINIMI...". Ma tutto ciò ha già trovato una significativa smentita: il Comitato Esecutivo dell'OLP è riuscito a mantenere in piedi tutta la "baracca" nelle sue funzioni fondamentali ed ha dimostrato una grossa capacità, nonostante tutto, di rapportarsi alla complessità e alla difficoltà del momento ridando respiro e spazio grande-tattico alla lotta e agli obiettivi irrinunciabili dei palestinesi. Con questo non vogliamo dire che l'OLP sia rimasta ferma agli obiettivi "massimi", ma che l'**inevitabile** conversione **verso obiettivi di fase (che tengano conto dei rapporti di forza generali)** non ha comportato né un indebolimento, né tantomeno un processo di disintegrazione dell'Organizzazione. Quel che invece si aspettavano di provocare sia Begin che Reagan è espresso sufficientemente chiaro in un Editoriale dell'ex-ambasciatore d'Israele a Washington C. Herzog, pubblicato sul Wall Street Journal il 9 novembre scorso: "... la distruzione del mini-stato dell'OLP dentro i confini libanesi potrebbe divenire l'eclissi dell'OLP così come l'abbiamo conosciuta... se la leader-ship dell'OLP cercherà una qualche forma di compromesso, l'organizzaziione sarà costretta ad essere sconvolta da un brutale conflitto interno... **la strategia del doppio discorso che ha generalmente salvato Araf dal prendere imbarazzati decisioni sul passato non potrà continuare a lungo".**

A questo punto si potrebbe dire che, in effetti, Arafat è stato costretto a decisioni che, solo qualche mese fa, sembravano impensabili. Ma la questione, così vista, è mal posta: il vero problema non è quello della mediazione negli "obiettivi" e negli interlocutori, ma le conseguenze e la portata di questi passaggi entro la coesione e la credibilità interne al popolo palestinese che, invece, come ha dimostrato il Recente Consiglio Nazionale palestinese ad Algeri, sono state ampiamente salvaguardate e rafforzate. Il punto, infatti, non sta nel far finta che l'offensiva imperialista non ci sia stata, ma nel come i palestinesi siano riusciti, o meno, ad articolare la resistenza armata più dura possibile con l'adeguamento politico e tattico alla situazione evidente e inattaccabile che è stata imposta.

Sempre Arafat, in un'intervista al quotidiano cairota Al AHRAM riportata da Le Monde del 19 gennaio 83, si esprime in questi termini molto chiari ed espliciti: "... l'obiettivo nell'immediato futuro, non è più quello di fare la guerra ad Israele, ma unicamente di costruire insieme una posizione difensiva..." e prosegue poi, riferendosi evidentemente ai Regimi che un tempo facevano parte del defunto "fronte del rifiuto", usando queste parole: "... colui che chiede all'Egitto di rinunciare a Camp David, visto che oggi esiste un DISEQUILIBRIO STRATEGICO A FAVORE DI ISRAELE, non cerca altro che di provocare una nuova catastrofe araba...".

E qui siamo arrivati al 2° ipotetico quesito che ci eravamo posti all'inizio: il significato di "Fes" e, più in generale, a che disegno politico e a che scelte rispondono le diverse relazioni diplomatiche con gli stati arabi intrecciate in questi mesi dell'OLP?

Per quanto riguarda Fes rimandiamo a quanto abbiamo scritto sul N. 28 del giornale, alla discussione sul Piano Reagan e alle parole usate da uno dei massimi dirigenti di AL FATAH, ABOUD YIAD, sulle pagine di AFRIQUE/ASIE (31-1-83) quando fa riferimento esplicito al vertice di Fes: "... ricordatevi di una cosa: tutto è stato fatto per impedire la riunione del vertice arabo durante l'invasione israeliana e l'assedio di Beirut. Dopo la nostra partenza da Beirut gli americani hanno pensato che noi fossimo sfiduciati dalla ritirata e che avremmo ceduto al loro "diktat". Loro hanno così lasciato organizzare il vertice di Fes... AL CONTRARIO DI QUELLO CHE PENSAVANO QUESTO VERTICE È RIUSCITO, MALGRADO TUTTO, A RINSERRARE I RANGHI ARABI E A SOSTENERE LE NOSTRE RICHIESTE DI FONDO, A SALVARE IL RICONOSCIMENTO DELLA LEGITTIMITÀ INTERNAZIONALE DELL'OLP...". Lasciamo per ora da parte il significato di Fes e guardiamo alla questione dei rapporti con i Regimi Arabi. I rapporti tra OLP e Regimi Arabi non sono mai stati né buoni, né lineari. Per chi non lo ricordi la nascita dell'OLP come organizzazione politico-militare indipendente (cioè con la fondazione di Fatah nel '56) è stata sempre osteggiata dai vertici dalla Lega Araba e, comunque, la fortuna e lo sviluppo dell'OLP si è sempre rivelata inversamente proporzionale alle fortune e alla forza dei paesi arabi che, formalmente, avrebbero dovuto appoggiarla.

Non a caso l'OLP entra nella scena come protagonista nel '68, dopo il disastro disonorevole della guerra del 67, quando a Karamé riesce a sconfiggere gli Israeliani in campo aperto, in Giordania.

Ogni rafforzamento eccessivo dell'OLP è stato contrastato prima di tutto dai Regimi arabi, sempre a metà strada tra la necessità di USARE la questione palestinese come elemento di legittimazione interna e di mobilitazione delle masse contro il "nemico esterno" (cioè i sionisti: "se muori di fame è colpa dei sionisti...") e la PREOCCUPAZIONE DI NON VENIRE TRAVOLTI DA UNA DELLE ESPERIENZE DI LOTTA DI UN INTERO POPOLO TRA LE PIÙ MATURE E CAPARBIE CHE LA STORIA ABBIA CONOSCIUTO. In questo quadro, l'unico paese arabo che aveva conteso il primato all'OLP nella lotta contro Israele anche sul piano reale e non solo su quello del massacro dei palestinesi (come hanno fatto prima la Giordania e poi la Siria) è stato l'Egitto, vera colonna portante di ogni conflitto arabo-israeliano, artefice del parziale successo della guerra del 73. I dirigenti dell'OLP, fin dall'inizio sono sempre stati costretti a giocare sulla pluralità e la contradditorietà delle relazioni inter-arabe per dare più forza possibile alla loro lotta e mantenersi lontani da qualsiasi "abbraccio fraterno" troppo stretto e soffocante. Per di più, a parte forse lo Yemen del Sud, non esiste, nel Mondo Arabo, una qualche analogia tra i paesi legati all'occidente e quelli che non lo sono e il loro regime politico interno. Si tratta comunque di oligarchie dominanti e dispotiche, sanguinarie e di tipo feudale il più delle volte, che sono legate alla borghesia moderata rafforzatasi notevolmente dopo gli aumenti delle entrate da petrolio, o molto più semplicemente a vere e proprie **caste militari** come è il caso della Siria, che si reggono in piedi solo attraverso i finanziamenti dei paesi "ricchi perché esportatori di greggio" e l'uso del conflitto con Israele come strumento finalizzato alla perpetuazione del loro dominio interno (rispetto alla Siria l'ultimo numero di Controinformazione, dic. 82, riporta due schede abbastanza interessanti nelle quali vi sono una serie di dati sul BILANCIO di questo paese che sono indicativi: la guerra con Israele, per il despota ASSAD e la sua famiglia, è **un affare** talmente grosso da essere irrinunciabile, pena il crollo definitivo del loro potere sanguinario e corrotto!).

In molte delle più recenti dichiarazioni sia Arafat che Abu Iyad si soffermano con abbondante profusione di particolari nella descrizione delle gravi responsabilità di quei regimi arabi che hanno avuto un ruolo non indifferente nella sconfitta palestinese di questa estate. Nell'intervista ad Al Ahram, Arafat si esprime addirittura in questo modo: "... NOI CONFIDIAMO CHE L'EGITTO CI PROTEGGA DAL LUPO SIONISTA E DAI CANI ARABI...".

I dirigenti dell'OLP si riferiscono alla Siria e alla Libia, due paesi legati da rapporti di cooperazione e di mutua difesa con l'Unione Sovietica, ma sia Arafat che Abou Iyad non accomunano le responsabilità di quest'ultima con quelle di Gheddafi e di Assad.

Ma sentiamo dalle loro stesse parole. Nell'intervista cui abbiamo già fatto riferimento (A/Asie), Arafat usa parole dure e lancia accuse precise contro il regime siriano: "... i nostri compagni cinesi ci avevano inviato, durante l'assedio di Beirut, 2.200 tonnellate di armamenti, attraverso la Siria. Non sappiamo ancora dove si trovano queste armi, certamente bloccate dalla Siria...".

Interrogato sul movente politico dell'assassinio del prestigioso dirigente militare di Fatah ABOU WALID ad opera dei siriani nella Bekaa,



Arafat risponde in questo modo: "... quando io parlo della Siria (come "amica", ndr) parlo essenzialmente del popolo siriano... voi sapete che 150.000 volontari sono arrivati nella Bekaa durante l'assedio e che centinaia di migliaia di altri si erano dichiarati volontari in molta parte dei paesi arabi, ma che le restrizioni delle frontiere, il blocco di una, la chiusura dell'altra hanno impedito che si unissero a noi?!... Voi sapete che tra questi c'erano più di 60.000 libanesi, 50.000 egiziani, decine di migliaia di Indonesiani...". Abou Iyad, nel numero seguente di Afrique/Asie (13-2-83) replica coinvolgendo esplicitamente anche la Libia: "... noi pensiamo che i siriani avrebbero potuto fare qualche cosa, in tutti i casi, nelle regioni dove erano i più forti, sicuramente sulle montagne, e Jezzine e a Aixhiya che sono due posizioni essenziali sotto il profilo militare. Se loro si fermavano, se si rinforzavano in queste regioni avrebbero potuto costituire una barriera molto difficile da infrangere. Noi abbiamo combattuto, resistito nella pianura, sulle coste, va detto, in una regione dove è molto difficile condurre una guerra. Ma una volta che la montagna è caduta la guerra si è concentrata sulla pianura e c'è stato il dramma che sapete... Noi non abbiamo chiesto alla Siria di entrare in guerra contro Israele perché siamo coscienti dell'equilibrio di forze strategiche nella regione, che non è nè in favore nostro, nè in favore della Siria... MA NOI ABBIAMO RESISTITO, NOI NON SIAMO MAI STATI BATTUTI, NOI ABBIAMO TRIONFATO IN RAGIONE DELLA NOSTRA **VOLONTÀ** DI FAR LORO FRONTE...".

Riferendosi alla Libia A. Iyad racconta questo episodio: "... mi ricordo di una visita che ho fatto a Tripoli prima dell'invasione israeliana. Io allora parlai ai responsabili libici di questa aggressione che noi stimavano imminente. Loro ci promisero tutti i tipi di armi moderne. MA NOI NON LE ABBIAMO MAI RICEVUTE. Se le avessero inviate in tempo sono sicuro che le cose sarebbero andate diversamente... se noi avessimo, per esempio, ricevuto i missili promessi dalla Libia saremmo riusciti a paralizzare gli attacchi israeliani, avremmo potuto portare noi stessi la guerra nelle città di Israele...". Le accuse contro i libici e siriani, cioè contro due degli stati che a suo tempo avevano costituito il "fronte del rifiuto", suonano estremamente particolareggiate e precise se teniamo conto, tra l'altro, del linguaggio sempre molto accorto e misurato dei dirigenti palestinesi quando si riferiscono ai paesi arabi. Perchè queste accuse pesanti a due degli stati che, apparentemente, non hanno accettato la tutela americana e israeliana? Perchè a queste accuse fa riscontro un notevole sforzo di riavvicinamento alla Giordania, agli altri regimi filo-occidentali e addirittura all'Egitto?

La questione è un pò diversa. L'OLP, quando accusa la Libia e la Siria, mette in difficoltà e tende a rompere le operazioni di sottobosco che questi due regimi, quello siriano in particolare, tentano di imporre IN SENO ALL'OLP per condizionarla o per impedire lo sviluppo di alcune scelte politiche, come ad esempio la negoziazione del piano Reagan, che avvierebbero una qualche soluzione della questione palestinese (quanto meno li esproprierebbe definitivamente da qualsiasi diritto di parola nel merito) che invece loro hanno interesse (TUTTO LORO?!!!) a mantenere irrisolto.

In termini molto semplici, i siriani pretenderebbero che i palestinesi rifiutassero ogni "compromesso" e fondassero tutta la loro strategia sulla "guerra" quando, loro stessi, si sono FATTI DA PARTE NELL'OCCASIONE DI SCONTRARSI EFFETTIVAMENTE CON ISRAELE, QUANDO LA PAROLA ERA ALLE ARMI, QUESTA ESTATE!

Da notare che sia Arafat che A. Iyad si guardano bene dall'accomunare le responsabilità e l'inettitudine SIRO-LIBICHE da quelle dell'URSS. Metre Arafat dice che l'Urss, in mancanza di qualsiasi patto di cooperazione formale con l'OLP, HA FATTO MOLTO DI PIÙ DI QUELLO CHE IN TEORIA GLI SAREBBE PERMESSO DALLA SITUAZIONE DEL QUADRANTE, Abou Iyad va ancora più in là: "... Mosca non poteva agire in nostro favore che attraverso l'intromissione della Siria con la quale ha rapporti privilegiati...". E riguardo alla Siria richiarisce: "... quando mi sono incontrato con il cancelliere austriaco Kreisky gli ho chiesto la sua opinione sull'atteggiamento sovietico. Egli mi ha risposto: non biasimate l'URSS. Cercate la risposta nel campo in cui voi non avete mai avuto amici, come gli USA per esempio. Infatti l'Urss ha problemi in Polonia, CON IL **GASDOTTO**... SENZA CONTARE CHE HA RAPPORTI DIFFICILI CON LA SIRIA. Per Bruno Kreisky la Siria ha un piede nel campo americano, mezzo piede in Europa, l'altro mezzo piede nell'Urss...".

I rapporti dei palestinesi con i regimi arabi sono rapporti improntati ad un realismo che sia capace di sfruttare il più possibile le loro contraddizioni interne, il peso della diaspora palestinese e, un tempo, la credibilità, la ricchezza e il riferimento politico e sociale che la lotta di liberazione del popolo palestinese e delle sue avanguardie rappresenta per le masse diseredate arabe, per il proletariato delle metropoli mediterranee, per la piccola e media borgesia nazionalista e antiimperialista.

In questa fase l'avvicinamento e l'iniziativa verso i paesi codiddetti "moderati" non ha altro senso se non quello di giocare rispetto a quelle componenti che effettivamente possono in qualche modo influire in una situazione, inattaccabile nel breve periodo sul piano esclusivo dei rapporti di forza strategici, di EGEMONIA MILITARE ASSOLUTA DI ISRAELE E DI ARBITRAGGIO INCONDIZIONATO DEGLI STATI UNITI E DI UN'EUROPA COMPLETAMENTE AL LORO SEGUITO (la scelta di Tunisi come sede di Fatah non è altro che la scelta di un paese arabo abbastanza estraneo dai giochi interni all'OLP e in ogni caso SENZA LA FORZA NECESSARIA PER CERCARE DI INFLUIRE SULL'OLP DALL'INTERNO...). In particolare, l'avvicinamento e le pressioni verso l'Egitto del dopo-Sadat, al di là di una giusta fiducia sull'unico "popolo" che, a suo tempo, era stato in grado di metter in difficoltà la macchina bellica sionista (e del resto di liberarsi dello stesso Sadat!) non rappresenta che il tentativo di ampliare la possibilità di manovra dell'OLP in una situazione di "rapporti strategici" che scaturisce e viene sintetizzata NEL "PROCESSO DI CAMP DAVID".

Così siamo arrivati al 3° ipotetico quesito.

Perchè Arafat e l'OLP si apprestano a trattare sul Piano-Reagan assieme a Re Hussein sul destino dei territori occupati? Anicipiamo subito il nostro punto di vista: TENUTE IN DEBITO CONTO LE AMBIGUITÀ CHE OGNI LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE, IN QUANTO TALE, È COSTRETTA A PORTARSI DIETRO, NOI PENSIAMO CHE, PER L'OLP, NON ESISTONO ALTERNATIVE SUL TIPO "TRATTARE CON GLI USA O CONTINUARE LA LOTTA ARMATA", MA SEMPLICEMENTE **"ESISTERE O CESSARE DI ESSERE UN PUNTO DI RIFERIMENTO CREDIBILE PER UNA TATTICA DI BREVE/MEDIO PERIODO DELLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI E SOCIALI DELLA GRANDE MAGGIORANZA DEL POPOLO PALESTINESE".**

Il "PIANO REAGAN" NON È UNA OPPORTUNITÀ, MA LA SITUAZIONE ATTUALE!! Negandosi la possibilità di piegare il più possibile il tentivo di sintesi generale che gli USA vogliono fare, l'OLP non farebbe altro che cadere in un astratto velletarismo e finirebbe, prima o dopo, col diventare un organismo vuoto nelle mani di un qualche regime dell'area.

Sentiamo quanto afferma il successore di Sadat, H. Moubarak, in un'intervista a Le Monde del 24 novembre 82.

Interrogato circa le sue opinioni sul Piano di Fes egli si dichiara completamente omogeneo, ma dice che il "problema consiste nell'applicazione, chi lo applicherà"?. Quindi Moubarak parla del Piano Reagan come apertura della 2ª fase di Camp David e, nei confronti di chi dissente da queste valutazioni taglia corto, con poche parole: "... tutte le guerre sono terminate con il negoziato. È la negozziazione che risolve i problemi. Prendiamo la SIRIA, con tutte le forze che aveva in Libano, cos'è che ha fatto? NIENTE!".

In sostanza, è semplicemente in rapporto allo sviluppo di quello che gli organi di propaganda imperialista chiamano spudoratamente PROCESSO DI PACE DI CAMP DAVID (abbiamo ben visto quali siano gli strumenti privilegiati con cui si spiana la strada per QUESTA pace, 20.000 morti in 54 giorni!!!) e a come verrà determinata una possibile sintesi di comando di tutte le variabili (sintesi che nel breve periodo non può che far capo agli USA) complesse che coesistono nella zona, solo in rapporto a tutto questo, dicevamo, l'OLP può costruire un respiro politico di manovra su cui riarticolare una sua specifica ma credibile e praticabile progettualità!

Un Editoriale dell'Economist del 4 dicembre 82 si esprime in questo modo" ... gli oppositori, in seno all'OLP, alla Federazione Giordano-Palestinese hanno una brutta posizione poichè non c'è altro piano, in qualsiasi altra forma di "self-rul" (autodeterminazione) dei palestinesi, su qualsiasi terreno si voglia...".

Lo stesso Arafat, nella solita intervista, si esprime con realismo: "... Noi ci troviamo oggi in una sorta di IMPASSE: ESSERE O NON ESSERE. Dobbiamo accettare di entrare sotto la tutela israeliana? La Nazione araba vi entrerà anch'essa o si opporrà con tutte le forze di cui dispone?..." e subito aggiunge con una specie di apologo "... a Fes io ho rifiutato di incontrarm i con Bechir Gemayel, con un uomo arrivato al potere su di un carro d'assalto israeliano!!!...".

Riassumendo. L'offensiva congiunta di USA-ISRAELE ha aperto MILITARMENTE LA 2ª FASE DEL PROCESSO DI NORMALIZZAZIONE APERTOSI CON CAMP DAVID ALLARGANDO E RAFFORZANDO LA PRESSIONE MILITARE DELL'IMPERIALISMO SU TUTTA L'AREA MEDIORIENTALE E MEDITERRANEA (vedi le ultime voci del Golpe in Grecia!!!). In questo quadro strategico l'Urss non è più in grado di essere fattore si-



gnificativamente destabilizzante, la sua politica "di potenza" ha fatto bancarotta e, oggi, "trova il tempo che trova".

L'OLP, PUR CONTINUANDO A FAR AFFIDAMENTO SULLA ESPLOSIVITÀ E LE POTENZIALITÀ DEI POPOLI ARABI DI METTERE IN SERIA DISCUSSIONE QUESTA REALTÀ (l'IRAN, al di là della sua fine miserevole, È UN ESEMPIO ANCORA TERRIFICANTE PER GLI USA E I LORO LACCHÈ) NON PUÒ NON TENERE CONTO CHE, CONTINUANDO A CONTARE SULLE SUE FORZE, LA PARTITA SI GIOCA NELLA SUA CAPACITÀ DI NON FARSI ERMARGINARE DA "CAMP DAVID", (o di non farsi comandare da "Camp David") DI USARE IL MASSIMO POSSIBILE LA SUA INTATTA LEGGITTIMAZIONE DI MASSA E LA RIORGANIZZAZIONE DELLA SUA FORZA POLITICA E COMBATTENTE TRA LE MASSE DISEREDATE DEL MEDIO ORIENTE. Cercando di concludere. Noi pensiamo che la continuità dell'agire politico/militare che l'Olp ha dimostrato di detenere, la sua sostanziale integrità politica e capacità di giocare le permanenti e allargate contraddizioni interne al mondo arabo non solo siano un ostacolo, nell'immediato, alla necessaria evoluzione della situazione libanese, ma rappresentino il reale pericolo e blocco della prospettiva che il Piano Reagan avrebbe voluto aprire tracciando le linee di **STABILIZZAZIONE DEFINITIVA** DEI RAPPORTI DI DOMINIO IMPOSTI DAI MASSACRI ISRAELIANI, CREANDO UNA "SOLUZIONE-AMERICANA" DELLA PRINCIPALE CONTRADDIZIONE DESTABILIZZANTE E DESTRUTTURANTE DELL'ORDINE DELLE MULTINAZIONALI NEL M.O.: LA QUESTIONE PALESTINESE, DI CUI SI ERA TROPPO PRESTO PREVENTIVATA LA DEVITALIZZAZIONE E DECAPITAZIONE!

Come si saprà il Piano Reagan non è nuovo, ma risale a molti anni fa(AL 1972) quando hussein di Giordania propose il medesimo utilizzo dei territori occupati del WEST BANK. Che significato ha, oggi il suo rilancio? H. Kissinger (sempre molto utile e pertinente), in un intervento sul Times del 12-5-80 in cui commentava gli accordi di Camp David, si espresse in questo modo: "... se questo processo deve continuare lo si deve fare in una sola direzione, quella della definizione di un presupposto che permetta alla Giordania di partecipare al negoziato. Mi sembra molto difficile pensare ad una nazione nel West Bank senza partecipazione del Regno di Hussein... "Solo qualche mese dopo, ad una Conferenza. Il solito dottor "STRANAMORE" PREVEDE IL FUTURO e precisa il concetto: "... IO PENSO CHE È DI PRIMARIA IMPORTANZA IL FATTO CHE LA TRANSIZIONE ABBIA LUOGO IN MODO CHE IL WEST BANK NON DIVENTI COME IL SUD YEMEN, UN LUOGO DOVE UN GOVERNO MODERATO È STATO SOSTITUITO DA FORZE RADICALI E RIVOLUZIONARIE... IL MEDIO ORIENTE NON PUÒ ACCETTARE UN ALTRO STATO RADICALE RIVOLUZIONARIO CHE PORTI ATTENTATI ALLE ISTITUZIONI ESISTENTI..." (19 giugno 80).

La Federazione con la Giordania deve garantire che la soluzione del problema palestinese sia "governata" dall'imperialismo.

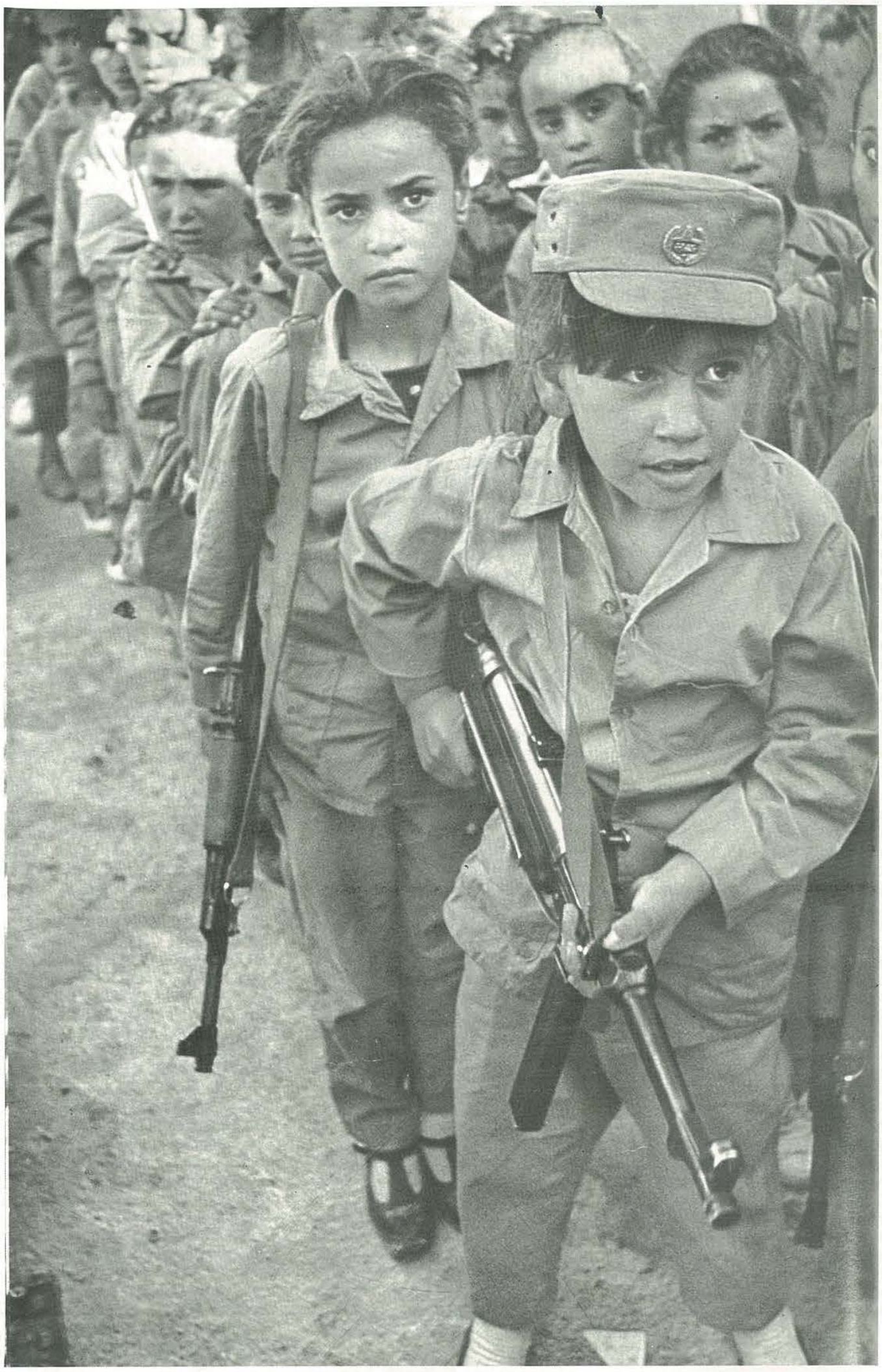
Come si saprà, a suo tempo, Re Hussein scatenò le sue truppe beduine contro i campi palestinesi (provocando 20.000 morti) e, per chi non se lo ricordasse, la Cis-Giordania (West Bank), territorio occupato da Israele nel 67 è abitato da soli palestinesi fu annesso, dopo il conflitto del 48, dal "Regno Hashemita del Giordano" che allora si chiamava TRANSGIORDANIA, dinastia messa al potere tra il 20 e il 30 quando l'Inghilterra creò du e Stati (IRAQ E TRANSGIORDANIA) artificiali amministrati da funzionari britannici e i cui eserciti erano comandati da un inglese, GLUBB PASCIÀ!

È chiaro che la "Federazione con la Giodania" è posta come garanzia strutturale del controllo imperialistico diretto su qualsiasi forma di autonomia dei palestinesi in Cis-Giordania.

La rinnovata capacità dell'OLP e della sua intesa direzione politico/-militare, tradizionalmente antimperialista di imporsi come rappresentante maggioritaria e unica del popolo palestinese, di stare quindi anche dentro il "Piano Reagan" è, nell'immediato l'unico terreno disarticolante su cui si possano aprire contraddizioni più generali nell'assetto nuovo di comando che si è stabilito sull'area.

Certamente, con queste scelte obbligate, l'OLP è costretta a notevoli ripiegamenti e al rischio di un suo svuotamento politico e sociale.

Ma si tratta di scelte **obbligate**, la vera partita va giocata in rapporto ad esse e alla capacità/maturità che il quadro rivoluzionario e antiimperialista in seno all'OLP avrà di rapportare e coniugare questo necessario terreno tattico con la ripresa strategica che non può non essere il prodotto di un movimento sociale e di liberazione nazionale. Che intersechi significativamente tutto il proletariato arabo!



NOTICINA PER GLI ARTICOLI DAI PAESI BASCHI

In questo numero del giornale pubblichiamo una interessante cronistoria su una delle lotte contro le produzioni nocive e il nucleare più interessanti e positive in Europa.

Ci riferiamo al blocco virtuale dei lavori per la CENTRALE NUCLEARE DI LEMONIZ, nei PAESI BASCHI del sud (Euzkadi-Sur). Anche se la cronistoria di cui disponiamo si ferma solo alla prima fase della lotta pensiamo sia ugualmente importante la sua lettura per i compagni e le compagne impegnati a sviluppare nei loro territori l'iniziativa antagonista contro la nuclearizzazione dei territori e contro tutte le produzioni nocive.

Avendo dato molto spazio a questi materiali non possiamo continuare quel dibattito che avevamo iniziato negli altri numero del giornale pubblicando vari documenti politici delle ORGANIZZAZIONI ARMATE DEL POPOLO BASCO.

Tuttavia, viste le illazioni e le semplificazioni giornalistiche diffusesi dopo l'elezione del socialista Gonzales a Madrid, ci sembra doveroso pubblicare un'intervista all'ETA pubblicata su LE MONDE del 16 gennaio '83 e che riguarda proprio l'atteggiamento dell'ETA-M dopo l'elezione di Gonzales a 1° Ministro.

CRONOLOGIA DI UNA LOTTA POPOLARE

DA PUNTO Y-HORA NUMERO SPECIALE DICEMBRE '81



a) Come conseguenza dell'appoggio franchista alla Iberduero nel suo proposito di nuclearizzare l'Euskadi, nasce nel 1972 il progetto di Lemoniz. Franco osservava con orgoglio come corrispondevano alle "province traditrici" varie centrali nucleari pericolose.

Nei nove anni che separano la decisione della Iberduero, appoggiata dal Franchismo o viceversa, si è data tutta una completa gamma di avvenimenti che identificano e chiariscono la funzione del capitalismo nella sua fase attuale, grandi monopoli protetti dallo Stato, dallo Stato stesso con la sua direzione franchista fino al 1977 o con la forma democratica attuale, e la capacità di risposta della popolazione colpita. Risposta massiccia, in forma di lotta e non di accettazione e nemmeno di inibizione.

Il progetto di nuclerizzare Euskadi (Deba, Ea-Ispaster, Tudela, Lemoniz e Santa Maria de Garona in Burgos a pochi chilometri da Gasteiz) avanza su un piano più elevato con il progetto di Cala de Basordas (Lemoniz-Munguia). Situare una centrale di 2000 MW è prevista per 4000 MW a 15 km da Bilbao, significa condannare, nel migliore dei casi, a una vita di paura e tensione la popolazione maggiore dell'Euskadi (e una delle maggiori concentrazioni urbane della penisola).

Le manifestazioni collettive di protesta (marce, comizi, festival, ecc.) non hanno sosta. Le lotte di piazza sono accompagnate da azioni "legali" contro le innumerevole infrazioni (urbanistiche, industriali ecc.) e abusi compiuti dalla Iburduero appoggiata da tutto l'apparato statale: omissione di norme minime di sicurezza (fino al 1980 non si era parlato, e solo parlato, di un piano di evacuazione), studi preventivi della viabilità ecc. Requisiti tutti che sono obbligatori negli Stati Uniti, paese costruttore della centrale nucleare di Lemoniz.

b) Sorpreso per la incessante protesta della popolazione minacciata, la Iberduero rifiuta un confronto dialettico. La compagnia elettrica, da vero signore feudale del nord est della penisola, ha i suoi mezzi di propaganda: il denaro, e con questo compra molti e mette in silenzio altri. Salvo brillanti e rarissime eccezioni maneggia i mezzi di comunicazione cercando di evitare il confronto diretto con gli antinucleari.

Dalla inefficacia della stragegia della Iberduero trae conseguenza l'aumento della repressione contro le mobilitazioni e le azioni di protesta. Si inizia negando permessi per comizi e conferenze e si finisce massacrando concentrazioni popolari.

Ma la condotta morale e politica della Iberduero, che ha contribuito in forma significativa, come ambasciatore del grande capitale, alla chiarificazione del ruolo dello Stato spagnolo in Euskadi, è stato frutto di una lotta la cui ampiezza e strategia, non esenti da originalità, ha destabilizzato profondamente non solo la propria Compagnia elettrica e lo stato (i suoi agenti specifici in questo caso: Ministero dell'industria, forze repressive e Governo Autonomo) ma ha superato la capacità delle istituzioni repressive classiche per integrarla dentro le sue attuazioni e programmi.

c) *Iberduero, Governo Basco, Parlamento: Lemoniz prima di Euskadi.*

Tempo al tempo, che loro si aiutano... Non importa che Lemoniz condizioni la salute, la sicurezza e il progetto politico di EUSKADI, per loro prevalgono altri interessi.

Sensa distinzioni, per tutti gli antinucleari del mondo Lemoniz è un simbolo; per un settore importante del nostro popolo, Lemoniz è l'obiettivo n. 1. E proprio la Iberduero ce lo ricorda: «Se Lemoniz si lascia sfuggire questo pezzo trascinerà i più».

Mai una lotta collettiva ha portato tali estremi contro una applicazione tecnica. Questo esula da ogni canone di giustizia, e delle sue conseguenze negative saranno da ritenersi responsabili solo questa "sinistra" compagnia e lo Stato che la appoggia.

d) *Cronologia*

1972 - Il 18 aprile l'Iberduero S.A. chiede la licenza per la costruzione della centrale nucleare di Lemòniz al sindaco di Munguia. Il 23 di maggio. La direzione Generale della Energia concede alla Iberduero S.A. la autorizzazione per la installazione di due reattori nucleari della potenza di 900 MW ciascuno, nella cala di Basordas (Lemoniz-Munguia). La Iberduero dice che Basordas è prevista per due reattori più potenti.

1973 - Il 27 settembre la Iberduero sollecita la autorizzazione anticipata per costruire in Euskadi altre tre centrali nucleari.

— A Punta Endata (Deba) con due reattori nucleari della potenza di 1000 MW ciascuno.

— A Oguella (Ispaster-Ea) due reattori della potenza di 1000 MW ciascuno, programmando l'aggiunta di altri quattro reattori.

— Bergara (Tudela) un reattore da 1000 MW.

A Deba la risposta cittadina insieme all'opposizione raggiunge gradi di organizzazione notevoli.

In Donostia vengono creati comitati di difesa in tutti i quartieri della città, coordinati fra di loro. Nasce la prima reazione di Euskadi, organizzata da Chillida, che diventerà in futuro uno dei simboli degli antinucleristi Baschi.

1974 - Il 14 marzo. La direzione Generale dell'Energia del Ministero dell'Industria autorizza la costruzione di due unità di 900 MW che dovrebbero costituire la prima tappa della Centrale Nucleare di Lemoniz.

In Agosto si pubblica «L'informazione sul progetto della centrale nucleare di Deba» (Libro Nero), realizzato dal Comune di Deba, in conseguenza alle pressioni del movimento cittadino, così come avviene in altri comuni e organismi, fintanto che la sopradetta ubicazione viene definita *controindicata*, in seguito allo studio realizzato dall'impresa americana Dames e Moore (costato 6 milioni di pesetas e reso pubblico nel 1976).

Tra il 1975 e il 1976 si rafforza la reazione (opposizione) a Deba, Oguella e Tudela, fin a quando il comitato incaricato di studiare il problema respinge queste ubicazioni come inadeguate, mentre si fa sentire sempre più forte e decisa l'opposizione in Biscaglia e in generale in Euskadi.

1976 - In Maggio si rafforza la Commissione di difesa della Costa Basca contro la costruzione delle centrali nucleari, formata da: l'Associazione delle famiglie di Lekeitio, l'associazione dei capi famiglia di Munguia, l'associazione delle famiglie di Ea, l'associazione degli abitanti di Lemoniz, l'associazione culturale GAMINIZ di Plencia-Gorliz, dai rappresentanti di Bakio, dalla AAVV del Gran Bilbao, con l'appoggio inoltre di gruppi di Deba, del collegio degli Architetti di Economisti, Avvocati e altri.

Il 3 luglio viene inviata una petizione alla Commissione di Biscaglia firmata da più di 150.000 persone, fra i quali 230 medici, sette confraternite di pescatori, 17 associazioni di abitanti, 11 gruppi culturali, il collegio Ufficiale degli Architetti, associazioni varie e gruppi di cittadini dei comuni limitrofi alla centrale di Lemoniz.

In questo scritto vengono condannate l'Amministrazione Centrale e il Comitato di Biscaglia e viene chiesta la immediata paralisi del progetto per la costruzione di Lemoniz.

Il 29 Agosto viene organizzata una marcia di più di 50.000 persone a Gorliz, per «Una Costa Basca non nucleare, per un controllo pubblico dell'ambiente, per una partecipazione pubblica allo sviluppo del "Nostro popolo"». Questa è la prima grande manifestazione popolare.

Il 14 ottobre la totalità degli abitanti dei municipi di Lemoniz e Munguia firma un documento legalizzato che viene consegnato alle rispettive Municipalità. In questo documento, dopo una chiara esposizione degli antecedenti, i cittadini chiedono alle rispettive municipalità, basandosi sulla vegente legislazione, che vengano immediatamente accolte le seguenti richieste:

1) che venga dichiarata la clandestinità ed in ogni caso l'illegalità dei lavori, con effetto immediato: la paralisi degli stessi, e la demolizione delle opere murarie già costruite;

2) che venga vietato il proseguimento dei lavori e vengano immediatamente bloccati quelli già iniziati;

3) che venga negata l'autorizzazione richiesta per le costruzioni;

4) che venga negata l'autorizzazione richiesta per le installazioni.

Il 15 ottobre, il prefetto di Biscaglia proibisce una riunione informativa che dovrebbe essere tenuta di fronte al Municipio di Munguia. Vengono ugualmente proibite manifestazioni similari a Lekeitio e Bermeo.

Alla fine del 1976 ed all'inizio del 1977 è un continuo succedersi di scritti, contestazioni campagne di stampa da entrambe le parti.

1977 - Ai primi di maggio la Commissione (formata dalle varie delegazioni di cui abbiamo già parlato) elabora un documento controinformativo che contesta la decisione della Commissione di Biscaglia ed è firmato dalla totalità degli abitanti di Lemoniz e Munguia. Ma questo scritto viene ignorato.

L'8 giugno viene convocata una riunione straordinaria della Municipalità di Munguia contro la richiesta di cambiamento di qualifica della zona verde, contro questa richiesta la municipalità decide di inviare alla Commissione di Biscaglia, il documento controinformativo elaborato dalla Commissione antinucleare (di cui sopra) facendolo passare come sua produzione.

Il Prefetto vieta una manifestazione il 30 giugno, questo divieto precede una lunga serie di divieti: il 14 luglio 1978, il 14 fennaio 1979...

Il 14 luglio più di 150.000 abitanti di Euskadi manifestano contro le centrali nucleari e per la paralisi dei lavori di Lemoniz, e per "Una costa basca non nucleare".

E come scrive un quotidiano locale «questa è la più grande manifestazione verificatasi in Euskadi dal dopo guerra. Questa manifestazione era stata organizzata dal Comitato di Difesa».

Il 31 luglio durante la Marcia Antinucleare a carattere internazionale, di Greys-Malville (in Francia) la polizia francese uccise il fisico *Vital Michalon*, ferendo e arrestando centinaia di pesone. *Il 15 novembre* la commissione di difesa elabora un documento di denuncia alla situazione, annunciando al tempo stesso una prossima campagnia di azioni popolari a livello di municipalità. Denuncia inoltre energicamente il comportamento delle Corporazioni Locali di Munguia e di Lemoniz ed in particolar modo il comportamento dei Sindaci Marcelino Arteta e Anselmo Elortegui e dei segretari Primitivo Rincon e Laurentino De Los Rios.

Il 18 dicembre, di mattina, all'ingresso della centrale di Lemoniz, David Alvarez Pena, viene ferito dagli spari della polizia che in questo modo impedisce l'ingresso di un comando dell'ETA, che tentava di introdursi all'interno del recinto dei lavori. David Alvarez Pena, rimane quasi un mese tra la vita e la morte, che sopraggiunge il 14 gennaio. In questo periodo vengono organizzate moltissime manifestazioni, che chiedono la libertà di DAVID e la paralisi immediata della costruzione della centrale di Lemoniz.

Migliaia di persone assistono ai suoi funerali a Plencia.

1978 - La reazione alla morte di David è immediata, l'ETA COLLOCA diversi ordigni negli uffici della Iberduero S.A., e la mattina seguente in forma sincronizzata fa esplodere tre ordigni a Las Arenas, Alonsotegui, e a Pamplona.

Nel mese di Gennaio vengono fatte molte manifestazioni e scioperi in molti paesi dell'Euskadi. Scioperi a Deba, Renteria, Tolosa, Alza, Intzxaurrondo, Lezo, Andoain, Zarauz, Donostia, Iruna (preceduta da una manifestazione), Beasain (con una manifestazione di oltre 2.000 persone), Maruri, Urduliz, Lujuia, ecc... in alcuni casi le manifestazioni furono disperse, ad altre non venne dato il permesso, ed altre ancora dovettero essere svolte in altri luoghi: Guecho, Plencia, Goliz, Sopelana, Baquio.

Il 9 febbraio avviene il primo e ultimo dibattito pubblico contro la IBERDUERO S.A. organizzato dalla *Commissione di difesa per una Costa Basca non nucleare*, a questo dibattito partecipano più di 2.000 persone. Per la IBERDUERO parteciparono Miguel Barndiaran, e Adolfo Gonzales de Ubierta, Javier Herrero.

Da qui in avanti la Iberduero rifiuterà sistematicamente qualsiasi tipo di richiesta per discutere in pubblico la «questione della costruzione della centrale di Lemoniz».

Il 12 marzo viene organizzata a Troka dalla Commissione di Difesa e dal comitato coordinatore dei gruppi antinuclearisti, una grande manifestazione a cui partecipano 150.000/-200.000 persone nonostante la pioggia scrosciante e la massiccia presenza della polizia che coi fucili mitragliatori in pugno cerca di intimidire la folla. A questa manifestazione partecipano anche 60 imbarcazioni che si collocano nelle vicinanze (della cala) di Lemoniz, nella serata viene anche organizzata una manifestazione di oltre 3.000 persone a Deba.

Il 17 marzo l'ETA colloca una potente carica di esplosivo nel reattore della centrale. Malgrado l'avvertimento della collocazione dell'ordigno, due operai muoiono: Andres Guerra e Alberto Negro, e altri due rimangono feriti dall'esplosione. I danni materiali che ne risultano sono grandi e ritardano i lavori.

L'8 ottobre viene organizzata una concentrazione-festa-manifestazione a Itziar-Deba, a cui partecipano all'incirca 8.000 persone.

Si comincia a distinguere un salto qualitativo nella lotta, nella serata nasce una marcia spontanea verso Punta Endata, dove viene distrutto diverso materiale della IBERDUERO.

1979 - Il 14 gennaio, nel primo anniversario della morte di David Alvarez Pena viene organizzata una grande concentrazione a Munguia, ma qualsiasi tipo di manifestazione viene impedito dalla Polizia, lo stesso avviene a Iruna e a Donostia, dove viene ferito gravemente Jaime Chivite, che rimarrà in coma diversi giorni, si organizzano manifestazioni a Elgoibar, Eibar, Zarauz...

Il 28 marzo mentre vengono organizzate manifestazioni un po' docunque, nel corso di una di queste viene ferito da uno sparo, il soldato Antonio Heredia, a Donostia, durante l'interruzione di una manifestazione antinucleare.

Il 27 aprile, durante una settimana antinucleare organizzata in Euskadi, viene organizzata a Bilbao una manifestazione con la partecipazione di più di 100.000 persone. Nel corso di questa settimana si verificano in Euskadi numerose manifestazioni, scioperi, convegni, vengono presentati ai comuni numerosi dossiers, e sarebbe impossibile elencarli tutti.

L'11 maggio, l'assemblea dei lavoratori portuali rappresentata da SLMM, KAIA e OTP decide di boicottare il carico della nave Covadonga, che comprende diverso materiale per la centrale di Lemoniz, e che ha fra i vari pezzi anche la parte del reattore che era stato danneggiato dall'ETA durante l'attentato del 17 marzo 1978, dopo quattro giorni di sciopero il Cavadonga raggiunge il porto di Burdeos dove i lavoratori portuali, coordinati con i lavoratori baschi, boicottano lo scarico del materiale per la centrale di Lemoniz.

I lavoratori portuali inglesi inviano telegrammi di solidarietà ai lavoratori baschi. Con un permesso speciale il carico del Cavadonga viene trasferito sul Norena III che non ha né telegrafo né radio, e ingannando i suoi marinai, il carico viene sbarcato il giorno seguente al molo della Società ENUSA (Studi nucleari S.A.). Solo allora, purtroppo i marinai si resero conto che il materiale scaricato era quello destinato alla centrale, anche per il grande dispiegamento delle forze di polizia.

Il 3 giugno. Il Giorno Internazionale delle azioni contro l'energia Nucleare, i comitati Antinucleari convocano a Tudela una manifestazione per la paralisi di Lemoniz, contro il Piano energetico nazionale e contro il poligono di tiro di Bardenas. Durante le manifestazioni della mattina la polizia provoca gli intervenuti e costringe i manifestanti a disperdersi. La Guardia Civile (corrispondente ai nostri CC) uccide, Gadys del Estal una compagna ecologista e facente parte del comitato antinucleare a Donostia. *Il 4 giugno* c'è un grande sciopero generale in Navarra, e il 5 giugno nelle 4 provincie Basche. La risposta popolare è grande nonostante la repressione violenta. Parecchie migliaia di persone partecipano ai funerali (di Gladys del Estal) a Donostia. Il 13 giugno, un'altra potente carica di esplosivo è collocata vicino alle turbine nella centrale di Lemoniz, la centrale era stata fatta evacuare (si era infatti annunciata l'esplosione) e non ci furono feriti ad esclusione dell'operaio Angel Banos, che morì. L'operazione era stata poi rivendicata dall'ETA.

Il 28 luglio e 12 agosto vengono organizzate due marce, una quella di David Alvarez, segue la costa de Baiona, e quella di Gladys del Estal parte da Tudela, in bici le due colonne si riuniscono a Munguia. Il 12 agosto, più di 30.000 pesone si concentrano a Lemoniz.

Gli ultimi mesi del '79, specialmente novembre, sono caratterizzati dalla campagna per la *disobbedienza civile*. Vengono elaborati più di 100.000 volantini esplicativi, e nasce l'*APAGON*. La partecipazione a queste iniziative è grande, vengono organizzate tavole rotonde, manifestazioni in bicicletta, persone si incantenano davanti agli uffici della Iberduero, manifestazioni a Iruna e Gasteiz con la partecipazione di centinaia di persone, forte è la repressione da parte del Fop.

L'11 novembre l'ETA assalta la fabbrica di equipaggiamenti Nucleari di Malieno a Santander, e colloca 50 chili di dinamite su vario materiale in riparazione ed in costruzione destinato alla *centrale di Lemoniz*.

Il 9 dicembre si convoca l'Assemblea degli Eletti di Euskadi seguita da una manifestazione per le strade di Munguia.

1980 - Il 13 gennaio, parallelamente ad altre manifestazioni che si verificano in Euskadi, l'Antinucleare di Guipuzoca occupa il CGV a Donostia.

Il 22 febbraio grandioso esito dell'Apagon (sta qui per ASSEMBLEA) convocata a Tolosa, nel corso di altre numerose attività antinucleari.

Il 23 marzo. 233 eletti di 101 municipi di Euskadi si riuniscono a Bilbao su convocazione del Comitato di Difesa Antinucleare e chiedono al Governo e alla Iberduero la paralisi della Centrale Nucleare di Lemoniz: questa è la seconda *assemblea degli eletti* (membri dei consigli comunali), viene fornita ampia informazione sugli aspetti giuridico amministrativi della vicenda, viene denunciato il comportamento del Prefetto, viene denunciata la municipalità di Lemoniz, viene proposta la creazione di una commissione permanente, vengono proposte azioni pratiche di boicottaggio alla Iberduero, e nel caso dell'entrata di Uranio alla centrale una serrata permanente ed uno sciopero geneale.

Il 7 maggio vengono pubblicati editoriali congiunti su Anaitasuna, Askatasuna, sull'Ecologista, Egin, Ere, Punto e Hora, Zeruko Argia, La Voz e La Unidad, e dai comitati di redazione del "El Diario Basco", dalla Radio Nazionale in SS., dai Lavoratori di Radio Sn.Sn. e Radio Popola-



Manifestación en Bilbao durante las Jornadas Internacionales contra Lemóniz (30.8.81).

re: tutti chiedono, anzi esigono la paralisi immediata di Lemoniz, assicurando i posti di lavoro, viene richiesta inoltre un'ampia campagna informativa ed un dibattito popolare che potrebbe aver sbocco in una consultazione popolare (referendum).

Il 14 maggio viene issata sull'EVEREST l'insegna antinucleare: «Gora Euskadi Askatuta; Gora Euskadi Antinukelarra» queste sono le parole che grida sulla vetta Martin Zabaleta.

Il 30 maggio, c'è una manifestazione di 15.000 persone a Bilbao con undispiegamento impressionante delle forze di polizia.

Il giorno seguente 15 antinucleari si rinchiudono nella Deputazione di Alava.

Il 1 giugno, una grande manifestazione a Tudela nell'anniversario della morte di Gladys del Estal. Il cippo (monolito) che viene collocato in suo ricordo, viene distrutto durante la notte dalla Guardia Civil, che aveva sequestrato anche parecchi documenti ad Alsasua.

Il 3 giugno Giornata di lotta e assemblee per i centri di studio e lavoro, CCOO, LAB, CNT, SU, STEE-EILAS e SLMM, convocati a Guipuzcoa.

Vengono organizzate tavole rotonde, riunini di zona e provinciali a cui partecipano comitati e delegazioni di tutta Euskadi e producono diversi comunicati e convocano la Giornata Antinucleare. Durante la notte si verificò con esito favorevole un APAGON in tutta Euskadi.

Il 13 giugno il Parlamento delle tre provincie approva ed indice un REFERENDUM POPOLARE su Lemoniz.

Durante tutti questi mesi si intensifica la campagna contro La Iberduero, che fa pubblicare diversi documenti in sua difesa e con la pubblicazione di documenti di contro informazione da parte dell'antinucleare.

Vengono fatte serrate, incatenamenti, appesi manifesti,... tutto ciò conglobato nel boicottaggio controla Iberduero S.A. Il 21 agosto il sindaco di Lemoniz dichiara alla stampa che la Iberduero ha più potere del Governo Basco e viene ratificata la decisione dinegare la licenza di costruzione per la centrale nucleare.

Il 25 settembre: la municipalità di Munguia respinge il ricorso della Iberduero circa la Centrale di Lemoniz, e nega la licenza per la costruzione, l'installazione e messa in opera della centrale nucleare di Basordas. Il 10 novembre circa una quarantina di persone occupa gli uffici della Iberdero a Donostia, e durante una riunione che si teneva negli uffici della società, abbandonandoli solo quando la polizia nazionale minaccia di caricare.

Vengono affissi manifesti e dipinti i muri degli uffici in segno di protesta.

1981 - Il 10 gennaio. Vengono effettuate diverse azioni di lotta nell'anniversario della morte di David Alvarez, a Tolosa viene organizzata una manifestazione a cui partecipano più di 1.000 persone, mentre in segno di protesta per l'appoggio finanziario dato a Lemoniz vengono occupati gli uffici del Banco di Biscaglia a Bilbao ed in diverse altre località.

Il 18 gennaio una marcia verso Barrica partita da Bilbao viene duramente repressa dalla polizia (nacional).

Il 29 gennaio l'ETA sequestra l'ingegnere capo della centrale nucleare di Lemoniz, José Maria Ryan. Attraverso un comunicato l'ETA chiede l'immediata demolizione della centrale e dà come tempo massimo una settimana. Durante la notte Riccardo Barros Ferreiro membro dell'ETA, muore mentre collocava un ordigno esplosivo in una succursale della Iberduero a Tudela. L'ETA aveva intanto intensificato la campagna contro la Iberduero già dai primi dell'anno (12 attentati in gennaio, 7 in febbraio, 7 in marzo). La piazza di Trintxerpete dove vennero celebrati i funerali straripava di gente che accompagnò il feretro fino al cimitero della città. Il 4 febbraio 10 mila persone manifestano a Bilbao per chiedere la libertà di Ryan. Dietro questa manifestazione c'è una grande campagna propagandistica fatta mediante tutti i mezzi di comunicazione, organizzata dalla Iberduero con un grandi spiegamento di mezzi economici e di marketing, con la collaborazione dei partiti al governo e dei sindacati.

Questa montatura orchestrata anche con la complicità del Governo e del Parlamento Basco, culmina il 9 febbraio con uno sciopero generale e manifestazioni organizzate nelle quattro province basche.

La Iberduero sospende temporaneamente l'attività della centrale nucleare (perché non lo ha fatto prima?) sperando che il Parlamento decreti la continuazione deilavori. L'ETA fa un comunicato al popolo basco. Nell'anniversario della morte di Gladys a Tudela vengono organizzate diverse manifestazioni in tutta l'Euskadi.

Il 9 di giugno sulla cupola di uno dei reattori di Lemoniz appare un "sole" antinucleare. Il 24 e il 30 Agosto vengono proclamate a Bilbao le giornate internazionali antinucleari. La domenica seguente viene indetta una manifestazione a cui partecipano più di 25.000 persone, il giorno seguente la marcia verso la centrale di Lemoniz viene duramente repressa e dispersa dalla polizia e dalla guardia civile, vengono arrestate e ferite diverse persone. Pilar Loinaz di Iruna viene ferita gravemente dagli spari della polizia. I manifestanti si dirigono verso gli uffici della Iberduero di Plencia e Romo e li distruggono.

Durante tutti questi mesi l'ETA prosegue le sue azioni contro le installazioni della Iberduero, con totale di duecento attentati contro sottostazioni. In novembre viene indotta a Renteria una settimana antinucleare, con diverse attività e manifestazioni, chiude la settimana un APAGON. Il dodici dicembre viene indetta una manifestazione a Donostia in concomitanza con il processo contro la guardia civile José Martinez Salas autore dello sparo che aveva ucciso Gladys del Estal. Vengono indette diverse azioni e tavole rotonde e assemblee. Durante la mattina 100 antinucleari occupano gli uffici provinciali del parlamento a Gasteiz, protestando per il trattamento e la poca considerazione data al problema di Lemoniz dal governo basco, così come per la centrale il grido è: «abbasso il potere della Iberduero»; viene denunciato inoltre il documento della commissione di inchiesta del parlamento e si richiede un pubblico dibattito come condizione minima per abbandonare la serrata essendo stata rifiutata questa richiesta la polizia locale disperde i manifestanti. Il 14 dicembre giorno stabilito per la sentenza, sull'assassino di Gladys, al processo di Pamplona, è proibito l'ingresso alla maggioranza del pubblico e vengono arrestate 5 persone. Il 16 dicembre il parlamento basco dibatte sul problema di Lemoniz.

Comitato Antinucleare di Euskadi



[archa a Lemóniz reprimida por la Policía en Algorta (31.8.81). Pilar Loinaz de Iruña result: ·avemente herida.

IN QUALCHE PARTE DEL PAESE BASCO A VOLTO SCOPERTO DUE DIRIGENTI DELL'ETA HANNO RISPOSTO ALLE NOSTRE DOMANDE... LE MONDE 16/1/83

Le Monde: Considerando che i vostri metodi d'azione sono violenti e provocano senza tregua l'esercito spagnolo, non cercate deliberatamente di far crollare il processo di democratizzazione in Spagna?

ETA: Il regime spagnolo si è democratizzato dopo la morte di Franco? Sì, se si considerano le forme. Ma non per quanto riguarda la sua reale natura. Nella sostanza, Felipe Gonzales e i suoi amici sono ancora più conservatori dei socialisti francesi, ad esempio. Se non lo erano per convinzione, lo saranno, ad ogni modo, perché costretti: ben più della destra tradizionale, temono di dispiacere ai veri detentori del potere, cioè ai militari.

Voi dite che noi provochiamo l'esercito, che i nostri metodi non sono cambiati: malgrado il discorso modernista e pseudo-liberale fatto a Madrid, qui, nei Paesi Baschi, polizia e soldati sono gli stessi che all'epoca di Franco, escluse rare eccezioni, e i metodi della repressione non sono cambiati.

Ad ogni modo, questo non è il vero problema. Il problema è nello statuto di dominio dello Stato spagnolo sull'Euskadi. Questo stato potrebbe diventare un modello di democrazia, ma la sostanza per noi non cambierebbe: noi non siamo, non siamo mai stati e non saremo mai spagnoli. Tanto meglio per il popolo spagnolo se il suo regime diventerà un giorno democratico e socialista. Ma non è problema nostro.

Le Monde: Madrid è tuttavia andata molto avanti sulla questione dell'autonomia. Alcuni nazionalisti baschi non si sono sbagliati. Perché, da parte vostra, questo eterno "tutto o niente"?

ETA: Perché questa autonomia è chiaramente un tentativo di "recupero" del nazionalismo basco, mentre contemporaneamente si tenta di far sparire la nazione basca in quanto tale. E d'altronde così si tenta di rompere la sua unità geografica disgiungendo il caso della Navarra. Senza dubbio ci si immagina spesso, a Parigi come a Madrid, che noi siamo degli insaziabili che vogliono sempre di più e, che dopo aver ottenuto l'autonomia, chiedono ora l'indipendenza. Questo è totalmente falso: l'ETA non ha mai chiesto questi provvedimenti che mistificano la realtà e non ha alcun motivo oggi di esserne soddisfatta. Non c'è alcuna scalata della rivendicazione da parte nostra. Non chiedevamo ieri, e a maggior ragione non reclamiamo oggi, un po' più di potere locale nell'ambito dello Stato spagnolo: ci battiamo per la liberazione del nostro territorio.

Che si sia tentato, a Madrid, di annegare il pesce estendendo l'autonomia ad altre parti del territorio dello Stato spagnolo, persino a singole regioni che non domandavano tanto, non deve creare illusioni, come il fatto che alcuni funzionari, o aspiranti tali, si siano anche qui, lasciati prendere in giro. D'altronde non è con loro che ce la prendiamo. Tanto meno col popolo spagnolo. *Non è per niente che noi ci richiamiamo alla solidarietà internazionale e proletaria...*

Le Monde: Ecco un termine marxista... Voi lo siete?

ETA: Noi pensiamo che il *marxi-*

smo è, nell'insieme, uno strumento molto utile di conoscenza della lotta tra le classi. I Paesi baschi non sfuggono al suo campo di osservazione, anzi: si vede bene oggi, ad esempio, che il P.N.V. esprime per eccellenza l'opinione nazionalista della borghesia basca, o che il capitale spagnolo e anche multinazionale ha bisogno di mantenere l'Euskadi sotto il dominio di Madrid, e si munisce degli strumenti adatti.

Detto questo, a ben considerare i paesi che si richiamano ufficialmente al marxismo, non si può non dire che esiste spesso una *distanza notevole — e senza dubbio crescente — tra la teoria e la pratica.*

Quello che noi vorremmo è fondare uno Stato basco sugli insegnamenti positivi del marxismo, evitando le deviazioni osservate altrove.

Le Monde: Questi «paesi che si richiamano ufficialmente al marxismo» vi aiutano?

ETA: Vogliamo essere chiari, perché si dicono periodicamente molte stupidaggini in proposito. *Noi difendiamo l'internazionalismo proletario. Noi lottiamo contro l'imperialismo nel nostro paese e quelli che fanno altrettanto altrove hanno la nostra simpatia. Noi non combattiamo solo per la liberazione nazionale, ma anche per il socialismo*. Tutto questo crea delle affinità, delle convergenze in certi ambiti. Detto questo, noi non ci sottomettiamo a nessun modello straniero.

Bisogna dirlo e ridirlo: non esiste nessuna relazione organica, nessun rapporto strutturale tra l'ETA e altri movimenti dello stesso tipo, soprattutto l'IRA irlandese, di cui si parla spesso, né con alcun paese socialista. Non ci sono né finanziamenti, né cooperazione tecnica e militare. È assurdo considerarci come un elemento, insieme ad altri, di un preteso progetto di destabilizzazione dell'Occidente.

È far propria la tesi del governo spagnolo, evitando così di riflettere sulla sostanza del problema.

Le Monde: Discutete mai con Madrid?

ETA: Ma sì. Noi ci definiamo soldati perché ci sentiamo in guerra. Nello stesso tempo, sappiamo bene che molte guerre sono finite a un tavolo di negoziato. *Appena il governo spagnolo sarà disposto ad accettare le nostre cinque rivendicazioni fondamentali, noi saremo pronti ad aprire i negoziati*. Non è solo su questi cinque punti che, un giorno, si potrò forse aprire realmente un dialogo.

Le Monde: Quali sono queste cinque rivendicazioni?

ETA: *La prima è evidentemente l'amnistia.*

In secondo luogo chiediamo il ritiro da Euskadi di tutti i corpi repressivi spagnoli che ci sono attualmente. Dovranno essere sostituiti da una polizia locale che assicuri la protezione a tutti gli abitanti, Baschi e non.

Terzo punto: *il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del popolo basco*. Queste condizioni sono gravemente peggiorate.

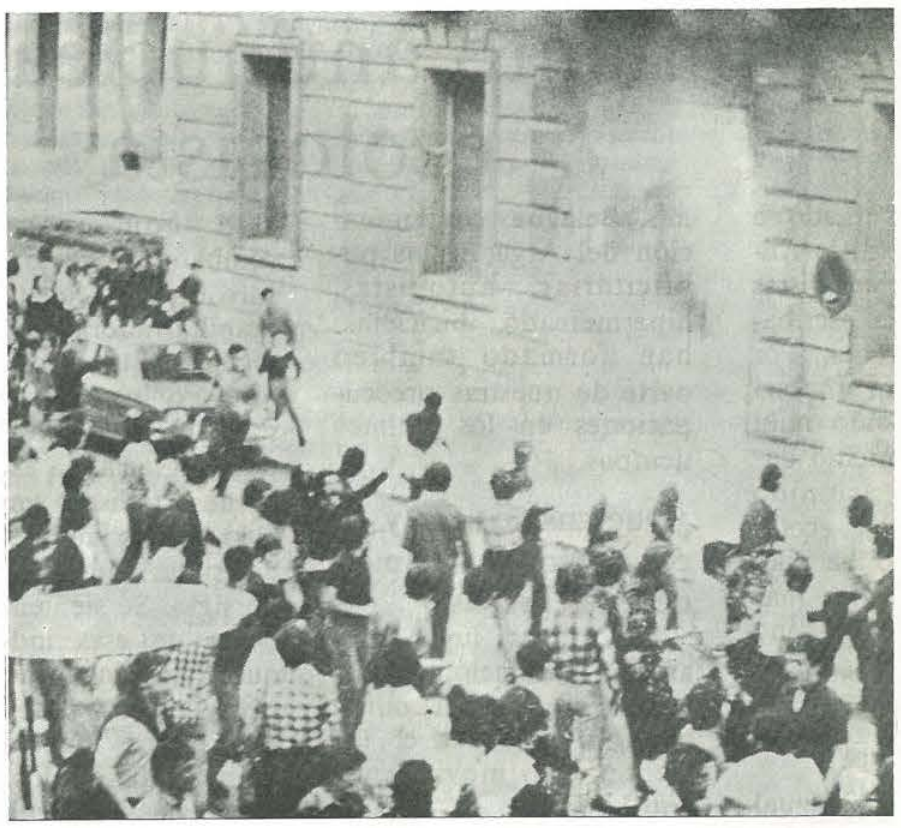
Inoltre, le libertà democratiche — e la loro piena attuazione — devono essere garantite a tutti i cittadini. Tutti i partiti politici saranno legali, compresi quelli che difendono la tesi indipendentista.

Quinta richiesta: un vero statuto d'autonomia per l'Euskadi. Reale, cioè che includa le quattro province basche del Sud, che riconosca l'euskara come lingua nazionale e fondamentale del paese, che assicuri il controllo di tutte le forze armate locali da parte del governo basco (soprattutto con la creazione di un comando generale per l'Euskadi-Sud), e infine che proclami il diritto del popolo basco all'autodeterminazione.

Le Monde: "Euskadi-Sud", "autonomia", "autodeterminazione" ecco un po' il vostro ritratto, o no?

ETA: *L'obiettivo della nostra lotta, non sbagliatevi, è un Paese basco indipendente, unificato e socialista*. Ma l'ETA sa bene di doversi collocare all'interno di un processo. C'è il peso della realtà. Quella dello Stato spagnolo. Quella del popolo basco. Quella dello stato francese... Quando avremo portato ai nostri compatrioti la prova che uno Stato basco può esistere liberamente e prosperare nel socialismo, allora i loro occhi si apriranno. E questa prova risiede in un reale auto-governo — è una precondizione essenziale.

L'indipendenza reale e la riunificazione seguiranno. Perché tutti i nostri supposti misteri si chiariscono con questa constatazione: *quello che vogliono gli indipendentisti baschi non è questa o quella forma di governo a Madrid, è molto semplicemente l'indipendenza.*





NASCITA E SVILUPPO DEL MOVIMENTO DEI KRAKERS

Per vedere un po' di più da vicino il movimento di occupazione delle case in Olanda, ho fatto un paio di viaggi ad Amsterdam, incontrando alcuni compagni che partecipano direttamente alle azioni, tra cui Ron, Sweitse e Miechel. Dalle discussioni che abbiamo avuto è emerso questo quadro della situazione.

In Olanda occupare una casa non è reato, a condizione che la casa sia vuota, che non ci siano prove di scasso, che ci si abiti effettivamente e non si svolgano attività commerciali. Perciò la prima cosa da fare è portare dentro mobili e sostituire la serratura: a questo punto si è legalmente installati e ci si può anche rivolgere al commissariato di polizia per far constatare la situazione e consegnare una lista degli occupanti, evitando però accuratamente di indicare i cognomi. Infatti secondo un'altra legge olandese non si possono perseguire cittadini il sui cognome non sia noto. Così i proprietari non possono chiedere alla polizia di sgomberare le case occupate se non conoscono il cognome di almeno uno degli occupanti. Perciò, se parlate con qualche "kraker", evitate di chiedergli il cognome, perché vi guarderebbe subito storto, prendendovi per una spia.

Vediamo ora come è sorto e si è sviluppato il movimento.

Già nell'immediato dopoguerra vi furono numerose occupazioni di case, ma a partire dai primi anni '70 che il fenomeno assume proporzioni sempre maggiori, e ciò per tre motivi principali: per lo spostamento delle fabbriche e degli abitanti dal centro città verso la periferia, avvenuto negli anni precedenti, numerosi edifici del centro erano rimasti vuoti e abbandonati per anni; verso la metà degli anni '70 un'ondata di speculazione edilizia si è rapidamente impossessata di queste case, trasformandole in locali commerciali o appartamenti di lusso, espellendo anche gli abitanti che erano restati. Infine, durante lo stesso periodo con il pretesto della crisi economica, i vari governi avevano praticamente bloccato la costruzione di case popolari. Perciò per le fasce sociali più sfavorite era diventato impossibile trovare una casa.

Le occupazioni diventano allora un fenomeno molto diffuso, non solo ad Amsterdam, ma anche a Groningen, Nimega e Utrecht. Nel 1972-73 vengono organizzate le prime giornate internazionali sulla casa e pubblicati i primi rapporti sulla speculazione edilizia in atto, ma per altri 2-3 anni il movimento non è in grado di esprimersi.

Nel 1975 vi è la prima svolta: il comune di Amsterdam, a maggioranza socialista, decide, con l'appoggio anche del partito comunista, di costruire la metropolitana.

Il costo dell'operazione è enorme, considerato che la città è formata da una fitta rete di canali e che allo stesso tempo si afferma che non ci sono soldi per costruire le case popolari. Comunque ci si rende ben presto conto che la costruzione della metropolitana è un pretesto per dare via libera ad una speculazione edilizia selvaggia: si cominciano a sventrare interi quartieri, migliaia di persone vengono sfrattate e sulle aree liberare si cominciano a costruire grossi complessi commerciali e amministrativi con grave danno estetico ed ambientale. Assieme alla popolazione i krakers organizzano le azioni di protesta, che durano ben sei mesi e sono basate solo su metodi di resistenza passiva non violenta. alla fine il progetto della metropolitana viene bloccato a metà.

Dopo questi avvenimenti le posizioni si radicalizzano progressivamente. Arriviamo così alla seconda svolta, avvenuta nel 1979: ad Amsterdam lo sgombero del "Groote Keyser", un grosso edificio abbandonato, e gli scontri che ne seguirono, sono estremamente violenti, e pongono ai krakers l'urgente problema dell'autodifesa. La questione viene per ora affrontata solo a livello di dibattito; i krakers riescono tuttavia, grazie anche all'aiuto della popola-

zione del quartiere, che accorre a dar man forte, a riprendere definitivamente l'edificio e a barricarlo dall'interno in maniera tanto solida da sconsigliare qualsiasi tentativo di sgombero. Il "Croote Keyser" diventa così il simbolo e il centro della resistenza: vi si organizzano numerosissime attività culturali, politiche e ricreative, e soprattutto vi si installa la prima radio libera in Olanda, dove ancora oggi c'è un rigido monopolio statale.

Alla fine, per la prima volta, il comune accetta la richiesta dei krakers di acquistare l'edificio e di metterlo a disposizione degli occupanti.

Sempre ad Amsterdam, seguono quindi gli avvenimenti della Vondelstraat, che segnano un'ulteriore svolta: dopo un altro sgombero violento della polizia, i krakers passano dalla difesa passiva a quella attiva; equipaggiati per la guerriglia urbana, occupano un intero quartiere e lo difendono con le barricate per alcuni giorni. La solidarietà della città è enorme, ma i mezzi impiegati per spezzare la resistenza sono ancora più grandi: 2000 marines, poliziotti e tiratori scelti con l'ordine di sparare in caso di lancio di molotov, autoblindo pesanti e buldozers. Le barricate vengono rimosse, ma di fronte alla successiva manifestazione di 10.000 persone la casa non viene toccata.

Quindi, il 30 aprile, per protestare contro la cerimonia di incoronazione della nuova regina, costato miliardi, viene indetta in tutte le principali città dell'Olanda una manifestazione, ma il grosso si concentra ad Amsterdam, dove hanno luogo i ben noti scontri filmati in diretta dalle televisioni di mezzo mondo.

Infine, a Nimega, città universitaria, si assiste al più grande spiegamento di forze della recente storia olandese: 5000 tra marines, poliziotti, squadre speciali intervengono con carri armati, bulldozers ed elicotteri per eliminare le barricate erette dai krakers e dalla popolazione, che volevano salvare dalla distruzione parte di un quartiere. Durante la notte stessa, vinta la resistenza, i bulldozers abbattono le case e fanno il deserto.

Attualmente, anche se la stampa ufficiale ne parla un po' meno, le azioni continuano e gli scontri sono sempre più duri, anche se di dimensioni più ridotte.

Ma vediamo ora quali sono le caratteristiche più importanti di questo movimento: esso è formato in maggioranza da persone sui 25 anni, in buona parte con una propria esperienza di impegno politico anche su altri terreni, come l'ecologia, l'antimilitarismo, il femminismo, l'antinucleare, ecc. Occupando le case, si propongono di procurarsi, oltre ad un tetto, anche la possibilità di vivere secondo le proprie idee, al di fuori e contro gli schemi e i condizionamenti dominanti, di approfondire il proprio impegno pesonale attraverso la discussione e l'azione concreta; rifiutano qualsiasi ideologia, sono allergici alle strutture rigide, centralizzate e autoritarie, e non si prestano a manipolazioni di partito o d'altro genere. All'interno sono tolleranti e aperti: "unità nella diversità" è l'espressione che meglio definisce il loro atteggiamento. Ciò non impedisce che la loro struttura organizzativa sia estremamente efficiente: ogni casa occupata ha permanenze fisse, durante le quali si discute delle necessità concrete dell'edificio occupato (lavori di riparazione o trasformazione, acquisti di materiali, ecc.), della posizione da assumere nei confronti del comune e dei proprietari, delle attività da organizzare; si tengono contatti con il quartiere e si diffonde controinformazione.

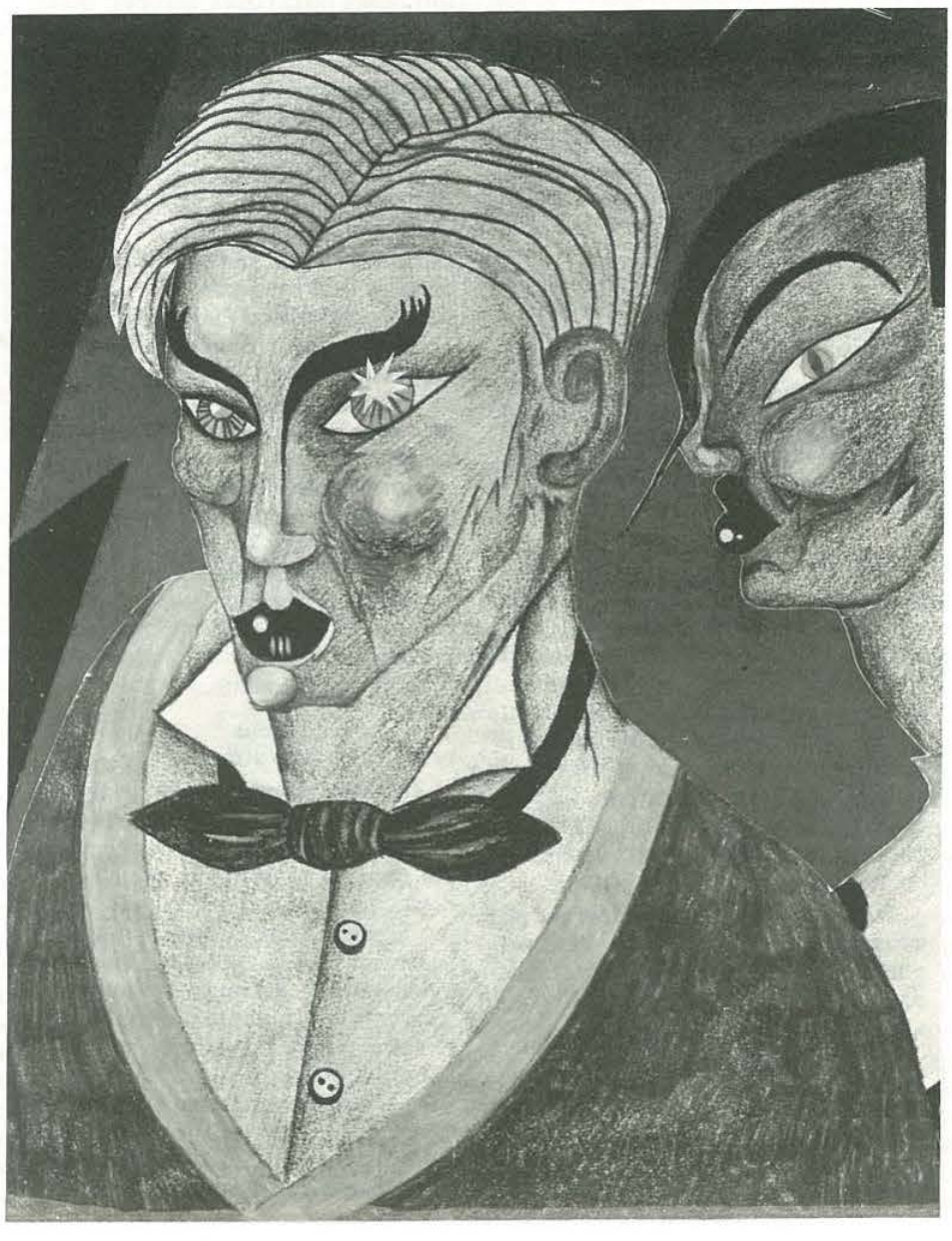
Quindi vi sono assemblee periodiche (una volta al mese) a livello di isolato, di quartiere e di città. È durante le assemblee di città che si decidono e si organizzano le nuove occupazioni e le manifestazioni. Ognuno parla a titolo personale, le decisioni sono prese a maggioranza e sono vincolanti solo per chi è d'accordo. Vi è infine un coordinamento nazionale che si trova ad Arnhem.

Quando vi è uno sgombero o un'azione di picchiatori, scatta l'allarme attraverso la "lista d'allarme", un elenco delle permanenze telefoniche di ogni casa occupata; attraverso la radio si lanciano appelli alla mobilitazione, e durante le azioni o le manifestazioni si trasmettono notizie e indicazioni per gli spostamenti e sui movimenti della polizia.

Le strutture esistono sono esclusivamente di servizio: le persone che ne fanno parte cambiano continuamente, evitando così l'instaurarsi di centri di potere. Il movimento è aperto all'esterno e partecipa attivamente alla problematica del quartiere: azioni di autoriduzione degli affitti e delle bollette organizzate dagli abitanti, che spesso sono lavoratori immigrati; creazione di centri sociali per i quali spesso mettono a disposizione locali nelle case da loro occupate; discussioni e dibattiti sui problemi della gente.

Al suo interno, il dibattito è sempre più intenso: come rispondere alla violenza; come organizzarsi, come gestire al meglio gli spazi di libertà conquistati, come impedire le infiltrazioni, come difendersi dalle squadre di picchiatori, come mantenere i contatti con la popolazione di fronte alle campagne di criminalizzazione che si fanno sempre piú insistenti, come far fronte alle masse crescenti di giovani che si uniscono al movimento, come mantenerlo vitale e propositivo.

Una cosa mi sembra comunque chiara: se il movimento è finora riuscito a ridurre al minimo la repressione, imponendo la liberazione degli arrestati e impedendo l'approvazione di leggi più repressive, e a bloccare in parte la speculazione edilizia, lo deve alla compattezza, alla solidarietà e alla capacità di risposta che ha dimostrato.



Il movimento si estende e si rafforza sempre più; dall'altro lato i proprietari cominciano ad alimentare campagne di criminalizzazione nei mass-media e ad organizare squadre di picchiatori assoldate tra la malavita per far sgomberare le case quando non possono far intervenire la polizia. Questa, da parte sua, ricorre in modo sempre più sistematico ai suoi classici metodi: da una parte tenta di infiltrare provocatori sia durante le occupazioni che durante le manifestazioni, dall'altra picchia sempre più duro appena riesce a mettere le mani su qualcuno.

DIBATTITO CON I KRAKERS

Zweitse: Da circa sei mesi abito insieme ad altre sette persone in un blocco di quattro case occupate due anni fa che appartenevano tutte ad un grande banchiere che le teneva vuote. Molto tempo fa, queste case erano abitate, poi furono trasformate in uffici e ultimamente il proprietario voleta trasformarle in appartamenti di lusso e uffici. Alcune case sono rimaste vuote addirittura per sette anni. L'occupazione delle quattro case è avvenuta nelle stesso giorno: in un primo momento ci siamo barricati dentro e poi, lentamente, sono cominciate le trattative con la banca e con il comune. Adesso il comune ha proposto di comperare le case e di affittarcele come case per la gioventù. Questa soluzione è stata proposta molte volte ma non è stata mai possibile. Noi siamo disposti ad accettare le condizioni del comune a patto però che esso rispetti le nostre.

— Chi ha preso l'iniziativa delle trattative?

Zweitse: Noi occupanti.

— E quali sono gli obblighi che impone il comune? Cosa chiedete voi al comune?

Zweitse: Uno dei primi obblighi posti dal comune per comperare le case è quello di pagare un affitto; sul prezzo abbiamo trattato a lungo e alla fine il comune ha accettato la nostra proposta di 100 fiorini (Lire 55.000) per appartamento.

La dichiarazione di intenti non è ancora stata definitivamente approvata dal comune; in ogni caso noi l'abbiamo firmata e l'abbiamo depositata presso un avvocato. Adesso stiamo aspettando che il sindaco e gli assessori la esaminino e l'approvino.

— Pensate quindi di ottenere il diritto alla casa attraverso vie strettamente giuridiche?

Zweitse: Sì. Abbiamo però detto che se il comune non può comperare le case, noi continueremo ad occuparle.

— Come vi organizzate per l'elettricità e l'acqua?

Zweitse: Alcune case hanno l'acqua, altre l'elettricità ed altre ancora hanno anche il gas. In ogni caso gli allacciamenti li facciamo da soli. Abbiamo anche il telefono.

Ad Amsterdam, la società che distribuisce l'energia elettrica ha fatto sapere, tramite una circolare, che anche le case occupate vanno considerate come utenti normali e che pertanto vanno fatti gli allacciamenti di gas e di elettricità. Ma una delle condizioni che noi abbiamo posto al comune è di avere tutti gas ed acqua.

Il comune si è dichiarato disposto a provvedere soltanto all'allacciamento principale per tutta la casa e a fornirci il materiale necessario per gli allacciamenti nei vari appartamenti che avremmo dovuto fare da soli.

Abbiamo accettato la proposta molto volentieri.

— Miechel, tu ha partecipato ad un'occupazione di tipo completamente divers. Come ti sei trovato a partecipare?

Miechel: Ho cominciato con il dare una mano, per i preparativi, e poi mi sono trovato sul posto al momento dell'occupazione. Così mi sono iscritto all'elenco degli abitanti. Ma non abbiamo combinato molto poiché era una fabbrica gigantesca in cui era molto difficile abitare, soprattutto perché avevano tolto l'elettricità ed il riscaldamento.

Attualmente ci sono restate 25 persone per sorvegliarla e per difenderla.

— Difenderla da chi?

Miechel: Da eventuali squadre di picchiatori e da un eventuale sgombero da parte della polizia.

— Come è avvenuta l'occupazione?

Ho letto in un giornale che ad un giorno stabilito 400 persone provenienti da 4 diversi punti della città si sono dirette verso la casa da occupare.

M'interessa sapere come vi siete organizzati, e come avete proceduto all'occupazione.

Zweitse: Se si vuole parlare di organizzazione nel movimento dei krakers, bisogna prima di tutto dire che in ogni quartiere ci sono le sedi con permanenze fisse in cui le persone possono incontrarsi. Vi sono poi riunioni a livello di quartiere e riunioni a livello di città. Un mese prima dell'occupazione è stata lanciata l'idea di occupare quella fabbrica; quindi si è cominciato a discutere sulla composizione della squadra interna e della squadra esterna. La squadra interna è formata dalle persone che entrano nella casa e la sorvegliano; la squadra esterna è formata invece dalle persone che stanno in strada, portano il materiale nella casa ed affrontano eventualmente la polizia.

Miechel: Abbiamo preparato l'occupazione discutendo con i gruppi di quartiere: alla fine l'azione è stata studiata nei dettagli da 25 persone e proposta ai rappresentanti dei vari quartieri. Quindi ci siamo suddivisi in squadra interna e squadra esterna e tutto è filato liscio.

— Non c'è stata nessuna resistenza da parte della polizia? Come siete riusciti ad evitare l'intervento?

Zweitse: La fabbrica si trova vicinissimo al quartiere generale della polizia e quindi è molto facile vedere spuntare, da varie parti anche un centinaio di persone.

Ma la polizia è arrivata troppo tardi.

— Per quali motivi hai cominciato a fare parte dei krakers?

Miechels: Prima di tutto per me stesso: seguivo il movimento delle occupazioni, ma soltanto dopo gli sgomberi, andando alle manifestazioni. Ad un certo punto mi sono detto che ciò non mi bastava, perché è molto frustrante scappare sempre davanti alla polizia. Così ho deciso di partecipare attivamente, mettendomi ad occupare anch'io in prima persona. Un altro motivo è che volevo abitare con altre persone in una comunità e mi sembra che occupare una casa sia un buon sistema per realizzare questo desiderio.

— All'estero si pensa spesso che in Olanda si occupano le case soltanto per la grande penuria di abitazioni e per protestare contro la grande speculazione e contro gli affitti esosi. Ma da quello che dici, mi sembra che c'è di più; si tratta anche di andare a vivere con altre persone in maniera diersa, al di fuori dei legami familiari. Anche per te è importante questo aspetto, Zweitse?

Zweitse: Prima io abitavo in una camera in un quartiere di periferia, ma non ero contento perché lì, una volta tornato a casa, mi riducevo soltanto a mangiare e dormire senza avere la possibilità di discutere e di scambiare delle idee con altra gente. Penso che occupare una casa è anche un atto politico.

Per questo, quando la nostra casa sarà stata acquistata dal comune, propongo di andare ad occuparne un'altra. Per me non si tratta soltanto di volere una casa, ma di lottare anche contro questa situazione assurda: ci sono tante case disponibili, ma sono tenute vuote per ricavarne grossi profitti, per guadagnare molto denaro. E ciò non mi va proprio giù. Non penso che si possa risolvere la mancanza di case all'interno di questo sistema basato sul profitto. Se si occupa una casa, si ha sempre un tetto sulla testa, si può continuare la propria azione, senza essere costretto ad andare ad abitare in un buco che costa un occhio della testa e non lascia più denaro per il resto. Invece nelle case occupate abbiamo tanti contatti con il quartiere e possiamo partecipare anche alle discussioni. Abbiamo previsto di destinare una parte delle case che occupiamo alle attività del quartiere.

Miechels: Si capisce che prima di tutto è la mancanza di case a spingere la gente ad occupare: sono tutte persone che se c'è uno sgombero, si ritrovano in strada senza sapere dove andare a vivere.

Ci sono anche molti giovani che abitano nelle case per studenti; ma sono stufi di starci perché sono dei ghetti; per questo cercano di andare ad abitare con altra gente.

— Se ho capito bene, non si tratta soltanto di occupazione individuale, ma c'è tutta una rete di case occupate che cerca di estendere l'azione ad altre case ed altre parti della popolazione.

Zweitse: Nel movimento dei krakers ci sono persone che non sono attive soltanto in questo campo, ma partecipano anche alle azioni del movimento antimilitarista, di quello pacifista e di quello antinucleare. Quando abiti in una casa occupata, ti trovi addosso tutta la repressione dello stato e quindi non puoi fare a meno di pensare che anche con un tetto sulla testa, non hai risolto niente; ci sono ancora tante altre cose e non ti puoi limitare soltanto ad occupare case. Ti senti per forza solidale con altre persone che abitano in altre case e si occupano di altre azioni. E quindi senti di dover partecipare anche tu.

— L'esperienza della Vondelstaat e quella successiva della Piersonstraat a Nimega, hanno permesso di capire che era possibile costruire una vera e propria fortezza per resistere alla polizia anche se la resistenza è durata poco perché i manifestanti non spevano come difendersi dall'intervento dei carri blindati. Qual è stata la reazione di fronte ai blindati?

Zweitse: La prima reazione è stata di rabbia perché ci si è sentiti impotenti. Ma non ci si può però fermare lì, perché qualsiasi cosa noi facciamo, la polizia userà sempre nuove armi. Bisogna cercare di restare creativi e di trovare altre forme per poter raggiungere comunque gli obiettivi che vogliamo. Questo è riuscito nella Vondelstraat ed Amsterdam, ma non a Nimega, anche se ci è mancato poco. Ci sono tantissime persone che proprio non vogliono capire i problemi e queste sono le persone che siedono nei consigli comunali e che descrivono lo sgombero della Piersonstraat di Nimega come l'atto più democratico immaginabile perché l'azione era stata votata dalla maggioranza del consiglio comunale.
Beh, io penso, o almeno spero, che le persone che sentono dire queste cose, la prossima volta si ricorderanno di quello che è successo e quello che hanno combinato a Nimega.

E pensare che se è vero che ad Amsterdam, nella Vondelstraat forse c'erano soltanto i giovani ad affrontare gli scontri con la polizia, a Nimega c'erano molti abitanti del quartiere, sia giovani che vecchi. Queste sono cose positive.

— Pensi che sia in corso una radicalizzazione nel senso che si crea un divario sempre maggiore tra il "movimento" che usa sempre più metodi violenti e le persone che sperano di ottenere cambiamenti agendo attraverso il consiglio comunale?

Zweitse: Penso che bisogna andare molto cauti di fronte al crearsi di un simile divario, poiché si rischia di arrivare ad una scissione. Io penso che bisogna lottare tutti insieme, se ci sono persone che hanno fiducia nel parlamento, le si lasci tentare questa via. Per quello che ci riguarda, noi ci muoviamo in un altro modo e spero anche che loro rispettino i nostri metodi.

Io penso che sia sbagliato mettersi a dire: noi siamo i veri rivoluzionari perché facciamo lavoro extraparlamentare o perché tiriamo le pietre contro la polizia.

— E alle elezioni comunali ci sono stati candidati che si sono presentati esplicitamente come rappresentanti o portavoce del movimento dei krakers?

Zweitse: Non proprio specificatamente, anche se il C.P.N. (Partito comunista) ha tentato di farlo, perché vuole essere soprattutto un partito di azione. Però a Zaandam c'è stata un'occupazione durant ela quale il CPN si è comportato molto male: il sindaco comunista ha ordinato di sgomberare la casa occupata. Così si è dimostrato che anche il CPN cede alle pressioni dei padroni e degli speculatori.

Michel: Bisogna distinguere tra gli assessori del CPN e la loro base dei quartieri, che è più radicale e più solidale con i krakers.

— Come può difendersi il movimento dalle infiltrazioni della polisia?

Zweitse: Forse organizzando azioni più piccole, in cui si è sicuri di conoscere le persone che partecipano e delle quali ci si può fidare.

— Quindi non più alla luce del sole?...

Zweitse: Non più alla luce del sole, ma nemmeno troppo nella clandestinità. Nel movimento dei krakers ci sono tantissime persone che si conoscono, discutono e di cui quindi ci si può fidare. È sorprendente come in un modo o nell'altro si riesce sempre a riconoscere i provocatori.

— Qui tocchiamo il problema del cosiddetto "nucleo duro". Adesso è in atto una manovra per isolare questo nucleo dagli altri krakers, quelli "delle nobili intenzioni".

Quali tattiche vengono usate per dividere il movimento? E come reagisce il movimento a questi tentativi di divisione?

Zweitse: La stampa parla molto dei "buoni krakers" e dei cattivi krakers", cioè dei krakers che vogliono trattare con le autorità e quelli che preferiscono invece soprattutto agire. Sono questi che la stampa cerca di criminalizzare, accusandoli di tutto quello che va male, anche di cose con cui non hanno niente a che vedere.

Io penso che dobbiamo cercare di continuare a discutere con tutti e spiegare alla gente quello che facciamo, ad esempio, distribuendo volantini, pubblicando giornali, facendo trasmissioni alle radio simpatizzanti e quando queste non possono più trasmettere, creare da soli radio libere, come abbiamo fatto nel caso della "Vrije Keyzer" che trasmetteva da una grande casa occupata.

La polizia non osava attaccare questa casa perché protetta da barricate solidissime e perché aveva paura di innescare una enorme escalation. Questa radio ha trasmesso per mesi ed ora stiamo cercando di realizzare il progetto di una radio mobile, per trasmettere ogni sera da un quartiere diverso.

È importante far conoscere al di fuori del nostro movimento le nostre attività, i nostri obiettivi e le nostre motivazioni.

— Per gli sgomberi non si teme soltanto la polizia, ma anche le squadre di picchiatori, formate in genere da malavitosi e finanziate da speculatori. Puoi dirci cosa è successo quando i picchiatori spararono ad un giovane?

Zweitse: Ad Amsterdam Est furono occupate alcune case. Un giorno il proprietario si mise a bloccare le porte e le finestre con tavole di legno. L'operazione richiamò parecchie persone che volevano sapere cosa stava succedendo. Ad un certo punto, da un'auto, scesero 5 persone che assalirono i presenti con un piede di porco.

Un giovane fu bloccato da uno dei cinque mentre un altro gli puntò una pistola alla nuca e sparò. I cinque dell'auto furono portati dalla polizia al commissariato come testimoni, mentre il giovane cui avevano sparato, fu arrestato. E miracolo dei miracoli, il giovane è ancora vivo. E pensare che la pallottola aveva strappato addirittura un pezzo della carotide. Il giovane ha avuto molta fortuna, ma l'episodio dimostra la mentalità delle squadre dei picchiatori.

— Concludendo: Quali sono le prospettive del futuro?

Zweitse: Dapprima andavano in giro a raccogliere firme per chiedere di poter restare nella casa occupata, poi siamo scesi in piazza perché si vedeva che non serviva e quindi abbiamo cominciato a rifiutarci di sgomberare le case e i poliziotti ci hanno trascinati via, anche se molto gentilmente; infine ci siamo messi a resistere come si poteva. Allora i poliziotti hanno cominciato a picchiare duro. Così siamo ritornati con i caschi e le spranghe. È molto difficile spezzare questa spirale, ma dobbiamo cercare e dobbiamo essere abbastanza creativi per trovare anche altre maniere in cui la violenza non abbia tanto spazio, perché si sa che la violenza viene poi sempre rivoltata contro di noi. Però non possiamo nemmeno lasciarci picchiare senza reagire. Questo è il dilemma che ci troviamo ad affrontare ora. Come uscirne? Dobbiamo riflettere molto seriamente: dopo che la polizia ha sgomberato una casa, manifestiamo per la città e dove passiamo saltano le vetrine di tutte le banche e dei grandi magazzini.

Ma questo non è una soluzione. Dobbiamo anche andare avanti. Per ora stiamo riflettendo su questo problema; sono sicuro che tra un anno avremo fatto progressi.

C'è sempre più gente che si unisce a noi perché non sopporta più il marcio che c'è e si ribella, non solo ad Amsterdam ma anche nel resto dell'Olanda e un po' dappertutto.

«E A BERLINO...»

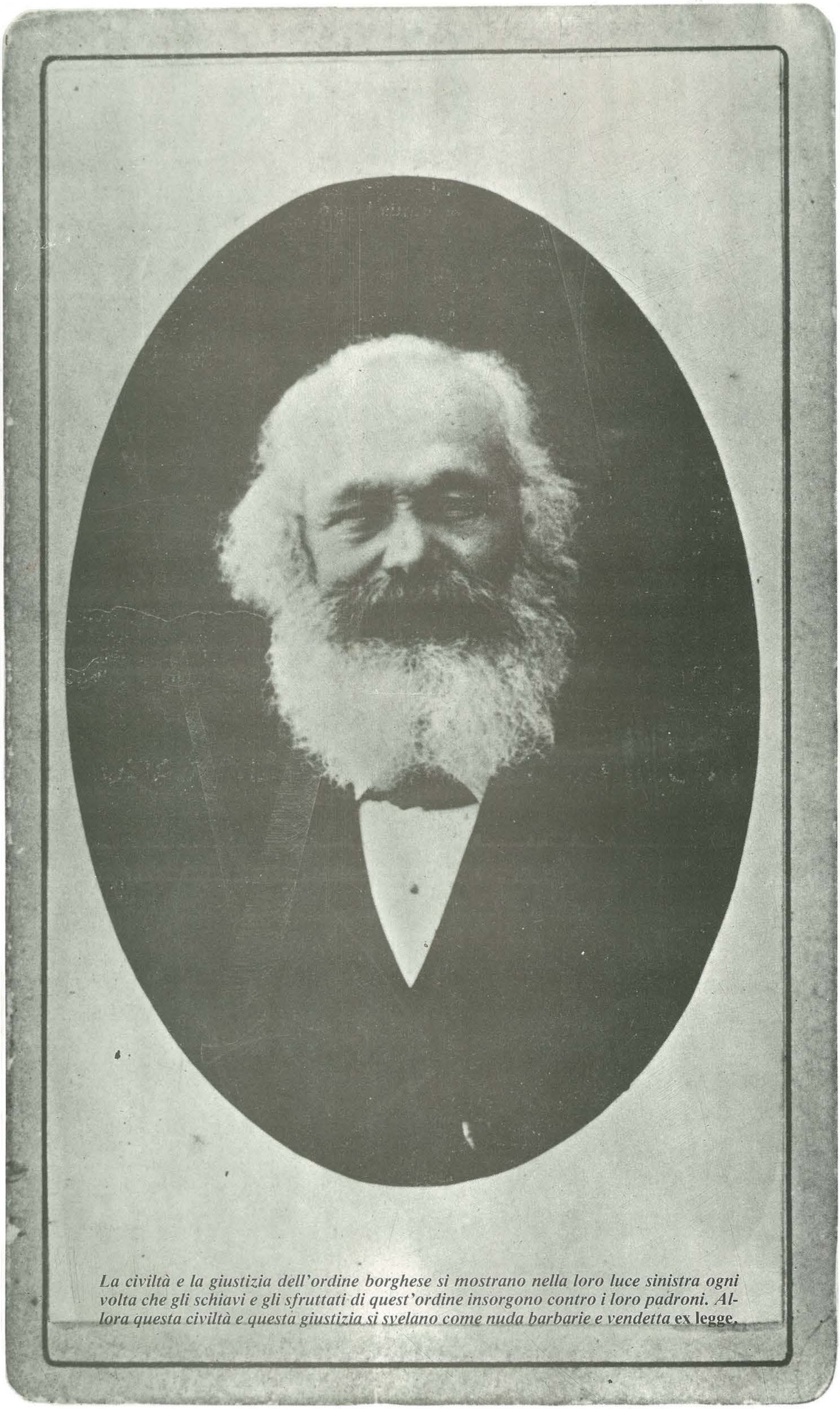
Alcuni cenni sugli ultimi sviluppi del movimento di occupazione delle case di Berlino.

È in corso un acceso dibattito tra una parte che vuole la trattativa e quella che è contraria. La prima spera di risolvere pacificamente la questione ponendo come unica condizione che qualsiasi accordo sia valido per tutte le case occupate. Una buona parte delle case occupate appartiene alle Neue Heimat, un istituto di proprietà del sindacato socialdemocratico. Nell'agosto del 1982, tra la sorpresa generale, si era giunti ad un accordo tra le Neue Heimat e gli occupanti per 26 case, ratificato poi in ottobre dal ministro competente. Ma già il 1° novembre la polizia sgomberava due case, provocando l'immediata reazione degli occupanti e due manifestazioni di solidarietà, una di 2000 e una seconda di 15.000 persone, cui partecipavano un po' tutti, compresi membri del partito socialdemocratico e della Lista alternativa.

A questo punto, i fautori della trattativa sono in chiara difficoltà e le prospettive di una soluzione pacifica sono diventate pressoché nulle. Finora l'azione degli squatters ha dato risultati relativamente positivi: si sono salvate 1500 case dalla distribuzione e dalla speculazione, si è imposta l'adozione di norme più favorevoli per i locatori e la trasformazione o il rinnovamento di molte case che sono state affittate a prezzi modici.

Attualmente, però, molti prevedono che le case saranno sgomberate tutte ad una ad una, e che il movimento di occupazione andrà verso una sconfitta; ma molto dipenderà anche dalle proposte e dalle indicazioni che potranno venire dalle manifestazioni che saranno lanciate alla fine di gennaio di quest'anno, durante le quali il movimento potrà esprimersi in tutte le sue forme e componenti: dalle azioni violente dei nuclei duri, alle azioni pacifiche più o meno folcloristiche, ai blocchi stradali, alle occupazioni di grandi magazzini.

Comunque, anche se le cose si mettessero male per quanto riguarda l'occupazione delle case, a Berlino come in Olanda il movimento antagonista nel suo insieme non si fermerebbe, perché quasi tutti gli squatters sono impegnati anche su altri terreni, quali la lotta contro le centrali nucleari, l'antimilitarismo, il femminismo, la sessualità, l'ecologia.



La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta **ex legge.**

ci sono vite che pesano come piume
e vite che pesano come montagne.

Serafini Roberto
Walter Pezzoli
Annamaria Ludmann
Lorenzo Betassa

Paolo Rossi
Giuseppe Pinelli
Saltarelli Saverio
Feltrinelli Giangiacomo

Bruno Valli
Fausto Cialo
Roberto Franceschi
Sciaraffia Roberto

Giannino Zibecchi
Tonino Micciché
Boschi
Pietro Bruno

Beppino Impastato
Valerio Verbano
Mauro Larghi
Rocco Sardone

Mara Cagol
Walter Alasia
Taras
Luca Mantini

Fabrizzio Pelli
Antonio Lo Muscio
Capone Francesco
Tognini Romano

Annamaria Mantini
Romeo
(Principe Vitaliano)
Martino Zicchitella

Riccardo Dura
Pietro Panciarelli
Lucio Di Giacomo
Catariani Umberto

Amoroso
Francesco Lorusso
Walter Rossi
Benedetto Petrone

Angelo Del Santo
Lorenzo Bortoli
Alberto Graziani

Ceruso Fabrizio
Marco Salvi
Varalli Claudio
Mario Lupo

Barbara Azzaroni
Matteo Caggegi
Maurizio Biscaro
Antonietta Berna

I COMPAGNI CHE NON DIMENTICANO



Thiene, 13 aprile 1979

ALFA GRAFICA - Via Carducci 2 - P.te S. Nicolò